

PARTE TERZA

**VIS-A-TERGO
VIS-À-VIS**

Qual era il polso dello statusquo? Con Minniti canarino giocoforza, e con Caso fringuello di rinforzo a tenergli bordone, a Nicotrain c'era riuscito di decrittare l'organigramma da scuro in chiaro. Ma nulla più. Non c'era il becco d'un nome-cognome, di quelli che fanno novanta sul piatto della bilancia. Quadrumvirato a parte, con lo scantinato dei suoi annessi e connessi, quei quattro scalzacani dei trii d'archi, più il manipolo di coglionazzi fascistoidi – la manovalanza, la bassa forza, l'utile beotità –, della tentacolarità della congiura era aggallato il solo profilo basso, la cornice e lo sfondo, a bassa definizione ambedue, pochi pixel poco risalto poco sugo a ripassarci e ripassarci sopra gli occhi in cerca del quid estetico-estatico che è l'anticamera dell'eureka. Della stanza dei bottoni solo i ruoli, etichette fantasiose che pur tradotte nella concretezza delle partecipazioni e delle posizioni nulla svelavano dell'individualità delle responsabilità. Chi la regina della strategia politica, chi il re del braccio militare, chi l'alfiere nero dei depistaggi, chi la torre del vettovagliamento, chi il cavallo della fureria di quel pasticciaccio troia? Al giudice a impolpare il suo incartamento accusatorio potevano forse bastare le persone di Balanelli finto quadrumviro e vero primo console e di Minniti quadrumviro povero e fesso e le spoglie quadrumvirali poca roba di Buccinali e Vinciguerra. Ma nemmeno. In aula la parola d'un Minniti invidioso non avrebbe cozzato contro quella d'un Balanelli presunto Primus meschino puntaspilli dell'invidia annerendo di nuovo tutte le vacche nella più nera notte della repubblica? Figuriamoci la parola d'un Caso cagasotto facile alla ritrattazione alla sola avvisaglia d'un vento di fuga favorevole oltre i dieci nodi. A Nicotrain comunque no. Il full dei vivi e dei morti non bastava. Non gli bastava nemmeno il poker. Lo tentava solo la scala reale. Capiamolo. Da buon ateo, subodorata prima e tastata poi la responsabilità degli dei a incasinare le umane fragili cose, era l'olimpio tutto che voleva incatenato negli inferi. Da buon ateo fumatore, gli palatava frizzante l'acquolina di riabilitare finalmente la memoria di Prometeo. Ma al momento, a far l'inventario degli atout, non c'era certo da paresare spalancata la bocca, soltanto da parkinsonare la mandimascella nel gioco ricorrente alternato del mordicchiamiento ansioepifanico del labbro inferiore, primo fifty, e del labbro superiore, secondo fifty. Ce l'aveva fatta a piedare lo zerbino della soglia di Primus, e mo'? Gli toccava di rabdomantare la chiave per la toppa, di vassoiarsi nelle mani non uno straccio di prova ma un intero corredo di prove come è prescritto all'ospite esattore che bussa, di provvedersi dal miglior tipografo del miglior biglietto da visita per farsi pesantemente annunciare e obbligatoriamente ricevere, manette al seguito e permesso ceralaccato di soggiorno a vita nelle patrie riviere.

Che fare? Nicotrain lui pure giocoforza riseguace stoico del fideismo tattico di Mao? Pazientare che il cadavere del nemico alla buon'ora passi galleggiando sul fiume o sulla cloaca? Possibile che l'Odessa lasciasse in vita il solo Primus? Perché? Sarebbe successo qualcosa? una lotta intestina? una resa dei conti? un deguejo? un rebelot? un harahiri? Che carte aveva in mano Primus? L'aveva lui la scala di reale, di picche, se non di cuori?

Invece che starsene con le mani stropicciate impotenti, pucciando velleitariamente

nell'acqua una lenza senz'esca, non era meglio conoscerlo fin nelle lische il nemico? Come? Puntata ridicola, irrisoria, quasi irriverente per il dio degli azzardisti sperindio. Come scommettere contro la crocerossa, un dollaro plasmonizzato vs. un euro moscio che al colonnello Cupiello, discendente da un avo navigato della repubblica marinara di Amalfi e da un'ava rocciosa dell'Irpinia, e di suo grande slalomatore di scogli e di incagli, di vicoli e svincoli, gli andava a lisciolio di bordesare per mari e sentierare per monti, o quasi, senza scomodare santi, fanti e madonne, o quasi, distogliendoli dai mari e dai monti dove se ne stavano a rimirare le loro quattro o cinque quasi stelle gallonate, per approdare senza parere, senza che il minimo fruscio incomodasse le massime e medio-massime orecchie, a mettere al bacio le mani sul dossier personale bell'addormentato di Balanelli. Orecchie da non attivare? Quali? Non tanto di Balanelli, già sibilanti di per loro a mille come girandolanti i loro corrispettivi bassi, quanto dell'Odessa, le alte sfere dell'Odessa, il walhalla dell'Odessa, chissaddove annidato, quantoddove tentacolato.

Fortuna, banale e bingata fortuna, beh, per un certo verso fortuna irretita, titillata, blandita da gran puttana qual è – io dò due mani a te tu una ne darai domani a me – fortuna volle che sul cadreghino in apparenza poco vistoso di diadoco di Dossier all'archivio romano fossero andate a dormire calde le chiappe di un compaesano e coetaneo, non di Cupiello ma del di lui figlio maggiore avvocato brillante a Napoli e dintorni flegrei. Il compaesano, nonché nato nello stesso viculillo, numero civico appresso, del rione Sanità, nonché debitore di più d'una spintarella a trasire e saglire nell'arma prima e nei servizi poi, pena ricevuta nelle trombe d'Eustachio la serenata pesante e pressante del colonnello suo, mentore e spintore, all'altro capo del meucci, s'era fatto gnorsì gnorsì in quattro e in quaranta a fotocopiare lui stesso il dossier nelle pause d'ufficio quando tutti gli stomaci subiscono la doppia egira dell'ingollamento-digestione, e a farlo recapitare anonimo, come una chilata di broccoli voltolata nelle pagine interne del Corriere dello Sport, sulla cupiellesca scrivania. Con il sovrappiù piumaceo del floppy, che c'era anche quello, essendo destino della Balanelleide di sopravvivere alla storia e per la storia sul crinale del trapasso mediatico di fine millennio, ovverossia in doppia versione tecnologica, la paleopapiracea e la neofailata. Scegliesse il colonnello suo la meglio, che magari dal foglio al file qualcuno non avesse epitomato di troppo e cassato d'altrettanto e virgole e punti e virgola come il dio dei digitatori non ebbe a comandare.

Gran bell'incipit pettinfuori del balanellicurriculum. Vista la luce e ueueata l'aria a Frascati nel 1930, famiglia medio-alta con araldica militare, un bisnonno generale d'armata, un nonno generale dei carabinieri con la passione inconcussa del gioco delle tre carte, borghese e graduato, da leggersi pastrocchi quantomai impapocchiati d'intelligence. Doppiopetto azzimato del Fuan, accademicamente baciato e centodieci lodato in filosofia (logica) nel 1955, il Balanelli virgulto sente nel dna e nelle vene il fascino nonnico della divisa e della logica cospirativa, mette piede nel Sifar nel 1959, con la targhetta anonima e polivalente del consulente culturale, ma dura poco, è subita gloria, subito pupillo di De Lorenzo che manco fosse a scarpinare sulla via di Damasco intravede e stravede immantinenti su di lui l'aureola inconfondibile della mente grigionera dello stratega e del tattico, in ossimorica divina simbiosi, quindi mette tarso e metatarso e testa circonfusa nel Sid dove la carriera scalamobilata lo eleva nel 1965 alla poltrona di vice-

caposezione dell'Afita Centro e quindi nel 1973 direttissimamente al soglio di capodivisione dell'Afita, scavalcando la resistibile e risibile concorrenza dei tre capisezione candidati per buroinerzia alla massima carica, Buccinali, Vigevani e Abatantuono, e guinnessandosi come il più giovane capodivisione negli annali dei servizi segreti italiani. Poi la inscalfibile marmorizzazione nel record e nella gloria. Blocco della scala mobile carrierale, ragnatele sulla targhetta in alto porta, capodiv., capodiv., capodiv., monotona e sabbiosamente immobile di anno in anno, di decennio in decennio, in sterile stallo fertile solo di frutti di stima. Ma quando mai un recipe di gastroenterologo ha prescritto gocce di stima come panacea del blocco intestinale correlato a stipsi da stizza? Congedato formalmente nel 1995 per raggiunti limiti d'età, nelle varie branche dei servizi non era pensabile che non venisse seduta stante bandita un'asta memorabile per assicurarsi i suoi inarrivabili servigi. Esito una prebenda tra l'ad honorem e l'ad favorem ma-proprio-perché-sei-te di consulente tattico-strategico universale, una sorta di jolly testa d'uovo, del ministero della difesa. Fedele servitore delle istituzioni repubblicane, amministratore e pianificatore efficiente, sagace ideatore e solerte esecutore di piani e progetti, lucido e spietato, nessuna concessione nessuna debolezza, così si stagliava Balanelli ex Mozart nel pedigree professocaratteriale. Ma anche, nel pedigree personalmondano, degno di un Giano bifronte con doppia residenza a Roma e Bisanzio, cittadino esemplare e morigerato, uomo tutto dovere, tutto casa e chiesa, membro di associazioni filantropiche, socio onorario dei rotary-lyons, e tigers magari, e parimenti intellettuale scintillante e trasgressivo, con modi da dandy e da snob, palato fino, habitué di concerti e di aste, presenzialista di vernici e di premi letterari, frequentatore di ministri e prelati nonché di ministre e vestali della carta patinata e della celluloida anche, qui forse il tallone del Paride-Achille, che non disdegnava alle argive di mescolare sincreticamente le troiane nel talamo. Mente brillante, doti e fantasia nell'organizzare il proprio e ben più nel disorganizzare l'altrui, tre lingue a menadito, cultura storica e sociologica da pozzo di scienza. Personalità d'elezione per ruoli di assoluta delicatezza e fiducia. Angeli custodi nonché padrini alto ma in alto alto locati sia nei servizi sia nell'arma sia nel transatlantico, tra cui due ministri e due presidenti del consiglio, pur mai visti né sentiti in sua compagnia in mai nessuna circostanza di mondanità.

Ma cosa aveva algoritmato la mente fina di Primus per meritarsi la poltrona e il puff? Gran bella iliadissea, non c'era che dire, la balanelleide. Carriera da procio, da frocio, da lercio figlio di puttana. Un manager in loden blu burostatale e guanti color perla d'angora per le pregiate macellerie riunite della politica segreta, nei cui meandri il citizen uscito via via curvo di diritti dalle rivoluzioni inglese e americana e francese aveva come quotazione politico-sociale meno di due, il due di picche con briscola fiori. Il referente letterario ad hoc, senz'altro passibile di non essere ricusato dallo stesso Primus, non poteva che essere Rulli di tamburo per Rancas, con i cittadini-contadini avviluppati e triturati dal Recinto. Bava Balanelli Beccaris ancora sulla breccia, boia bramoso di carne di cannone. Dioaiutami, che lista. Pur agli esordi facendola da deuteragonista o puro spettatore stagista – ma aveva bruciato le tappe e le steppe –, addirittura Baia dei porci (1960), presidenticidio di Kennedy (1963), Odessa e mani tese ai nazi in Sudamerica (tra cui Martin Bormann, 1964), stasis-epanastasis-apostasia dei colonnelli

greci (1967), miticidio del Che (1967)... nulla di nulla in Italia nel 1968-69, l'assoluto vuoto agli atti – niente di che stupirsi – prima-durante-dopo la strategia della tensione, solo una particina defilata nel foraggiamento dei boia chi molla di Reggio Calabria... l'infamia del colpo di stato in Cile (1973), la pochade delle Malvinas/Falkland (1982) e non era finita lì: zampino pure nell'attentato a Rudi Dutschke, nella crisi dei missili a Cuba, et cetera ceterorum. Ma pure attivo sul versante secondario lealista il Balanelli recisore di destini nel reprimere le trame tralicciodinamitarde dei separatisti altoatesini, i conatini revival fascitoidini dell'epoca tambroniana, e pure le deviazioni golpiste del Sifar (ma non era il pupillo di De Lorenzo? bel camaleonte ingrato) e, amarena sulla torta legalitaria, il pateracchio in bilico tra sceneggiata e farsa del Junio Valerio Borghese show, già comandante della X Mas quindi duce decimocerebrato dell'ammasso di forestali in gita dentro porta per palazzi e dicasteri alla cerca di mitra maschili per sé e d'una mitra femmina per lui, bisunto salvatore della patria. Beh, coerente e intuibile la scelta di campo di Balanelli, un raffinato snob par suo mica poteva mischiarsi e indulgere con attorcicoli da soap opera di parrocchia di provincia.

Ritratto esauriente di mano di burocrati tignosi e elenchisti, attenti ai nomi, ai luoghi, ai giudizi professionali da incasellare agli atti. Ritratto ai raggi x, lo scheletro, tutti gli ossicini della mano e del piede, quelli dell'orecchio e del naso e del cazzo magari... sì perché a Primus era detto ch'era dato in dote pure quello a incular uomini e popoli. Un cazzo armato. Ma nel ritratto niente muscoli, niente carne, niente sangue, niente attività neuronica, né tantomeno organica. Un personaggio piatto, bizantino, bidimensionale, non certo a tutto tondo. Ci voleva, ci voleva eccome quel nome, quell'indirizzo, certo che ci voleva n'ata parola doce doce del colonnello Cupiello. Maccomme, tutto chillo dossièr, vita e miracoli, nummeri e nommi, nun t'abbasta? E vabbuono, vabbuono, vedrò chillo ca posso facere. Ma nun prummietto nibba.

Cupiello non era della marina ma dell'esercito, reale arma dei carabinieri, e la promessa negata andò in porto. Il nome scilindrato era Vincenzo Tummeri, vicecaposezione degli Affari Oceania (AO), rientranti nella divisione del Sid Affari asiatici (AAS), diretta allora da Lanfranco Vannucci. Pensionato dello stato dal 1997, domiciliato a S. Maria di Castellabate, frazione di Castellabate, provincia di Salerno, chiedere strada e numero civico a Antonio 'o pisciavinnolo sul lungomare, si fa per dire, nun po mare ch'è stupenno da levatt'o sciato, ma po luongo, ch'è overamente scarzo, scarrupato e scunciagliato e nu tantillo fetente.

Il sole alto e africano, ma tirava una brezza salvifica e il mare, dalla terrazza-attico invasa dal cielo, aveva come Cupiello dixit la livrea di un cobalto smeraldo ristorante anima e retina, proprio come in un'oleografia della Sardegna e dei cugini paraggi esotici. Alla faccia dei disistimatori di casa nostra.

– Quanto ne vulite 'e zucchero int'o caffè?

Nicotrain additò due. Vocale e sfasato il grazie.

– Eccussì vi state occupando del dottor Giovanni Balanelli... Saccio, sacco... Cupiello è persona accuorta e timorata. M'ha detto e ridetto ca nulla devo chiedere ma a tutto risponnere... nei limiti del consentito, s'intende, dopotutto, anche se in pensione,

songo pur sempe nu funzionario dello stato. E m'ha pure informato che sto colloquio ha da esse riservato, voi siete venuto per portarmi i saluti di Cupiello e per nu caffè e io quello vi ho servito. Magari con abbondante zucchero e nu poco 'e latte ma na semplice e innocente tazzulella 'e caffè. Ma mi incuriosisce che qualcuno oggiogiorno nel mondo borghese coltivi delle curiosità per Balanelli, uomo quanto mai riservato, schivo, altezzoso quasi... sì mi viene ancora da sorridere... eravamo quasi coetanei, lui più vecchio di me di un paio d'anni, io sono della classe 1932, e avevamo lo stesso grado di vicecaposezione allora, eppure quando ci incontravamo, in un corridoio o in una riunione allargata, io parevo il lacché e lui la regina d'Inghilterra. Ho detto allora, sulla fine degli anni Sessanta, ma dopo lui di strada ne ha fatta, io pochina, fino alla carica di caposezione e di lì non mi sono smosso chiù. Lui invece è andato in alto, sempe chiù in alto fino al massimo, a capodivisione dell'Afita. E di lì pur'isso smosso nun s'è chiù... Un risolino di soddisfazione retroattiva me lo posso concedere?

– Balanelli poteva aspirare di più?

– Ooh, molto di più, lo devo ammettere e non mi costa poi tanto. Personalità iridescente, mente lucida, intelligenza fuori della norma, cultura allargata e non la solita, intendo del burocrate tutto dedito al lavoro suo e a null'altro, un cavallo sicuro già a trent'anni.

– E perché non ha corso e vinto di più?

– Dovete capire che nell'ambiente nostro il nepotismo politico, la sponsorizzazione direbbero oggi, è indispensabile per un'ascesa che tenga i crismi dell'irresistibilità. E tale è stata la carriera di Balanelli. Lui coi politici si dava per così dire del tu, ci cenava, ci conversava nei salotti, e v'assicuro che ne ho visti pochi di conversatori così brillanti. Ma per salire ancora chiù in alto Balanelli avrebbe dovuto diventare politico lui stesso per vincere la concorrenza di generali e ammiragli. Balanelli era un funzionario dello stato non un militare colleziona stelletta e poltrone. Nel suo dna teneva nu sbarramento, nun teneva il filamento del supremo grado militare. Poteva pur essere il funzionario chiù capace e brillante, da esibire di fronte agli alleati stranieri nei convegni e nei seminari, e i colleghi stranieri lo tenevano in gran conto, ve l'assicuro, in gran conto, ma i politici quando si tratta delle poltrone politiche devono sempre tenere int'e mani il loro manuale Cencelli. Preveggo la vostra domanda sottintesa... No, Balanelli mai avrebbe potuto diventare il capo del Sid, mai, anche se le carte in regola le teneva chiù di tutto lo stato maggiore dei capoccioni messi insieme. Ma ognuno al posto suo, Balanelli il primo dei funzionari, il generale ammiraglio pinco pallo cinque stelle dieci maniglie cento spinte 'ncoppa a tutti i funzionari. E quando per Balanelli venne il momento di lasciare il servizio attivo e la poltrona dell'Afita, hanno tratto fuori dal cilindro come buonuscita chilla carica di consulente, comm'è che l'hanno chiamato?, tattico-strategico... minchiate, na patacca onorifica, soltanto quella. Me l'immagino Balanelli, uomo di potere, ambizioso, efficiente, decisionista, vegetare, galleggiare, vivacchiare campando di glorie passate perché per lui di nuove porte non se ne schiudevano più... Ma allo scoglio del potere c'è comunque rimasto attaccato come un vecchio polpo onusto di ferite e di battaglie. Il potere logora chi non lo tiene. Grande massima.

– Balanelli politicamente da che parte pendeva?

– Pendere? Nemmeno come la torre di Pisa. Balanelli era un ago magnetico e la posizione perfetta dell'ago è al centro, come Orazio insegna virtuosamente e pure Lorenzo de' Medici, e anche quel suo grosso epigono, quel tal Ghino di Tacco... peccato, grande statista, finito tale e quale a 'o brigante di cui aveva preso in affitto il nome... A destra di pencolare nun ci stava propio 'o pericolo per Balanelli, del fascismo nun era un nostalgico come altre cariatidi, tante, all'interno nostro, e nemmeno sbavava per le sorti dei Savoia come un monarchico acritico e incartapecorito. La sinistra non lo mandava di certo al settimo cielo, anzi, con la sinistra, specie la sinistra giovane, quella capellona e caciaronna, c'aveva piuttosto il dente avvelenato, beh lui funzionario dello stato di diritto nun poteva certo andare a braccetto con chi lo stato lo voleva abbattere e non cambiare. Cito bene? So che voi siete persona direttamente informata... Un uomo di centro, il caro Giovanni decollato, come lo si chiamava ai bei tempi, ma non pensando al grande De Curtis bensì all'aeroporto di Capodichino... un uomo con lieve inclinazione a destra, in questo sì, mi correggo, simile alla torre di Pisa, ma dopo il gran lavoro d'infiltrazione che la fa star più su... Un uomo per tutte le stagioni, uno di quelli che seguono l'onda o il vento che modellano lo status quo, un uomo perfetto del duce o del fuhrer ma anche, perché no?, un apparatnik esemplare di Stalin o di Beria. Un pragmatico, un lealista del potere al momento in auge, nun so se mi spiego... La tecnica antica della salita sul carro del vincitore, ma per Balanelli nemmeno di salita si trattava, lui sul carro ci è montato una volta, forse c'è nato, e sceso nun ne è chiù... Ideologia pragmatica e potere effettivo: un miscuglio delicato e inscindibile, quasi quasi come tra l'amore per il calcio e il tifo calcistico – bandiera, maglia, campioni e vittorie – che ti rimane nel sangue se non nel dna, anche se col tempo si stempera, col tempo non è più cieco, infantile, col paraocchi, ma diventa passione estetica per il gioco in sé, tradizione, memoria, saggezza quasi, e allora non è più questione solamente di far valere il gioco proprio ma pure di apprezzare quello altrui, profittare dei falli altrui ma pure saper ammettere i propri. Il tesoro dell'esperienza, quello, proprio quello. Vi piace 'o pallone? Ah, pure voi..., e pure voi milanese, ah, milanista... pure voi tifoso d'isso... Maradona, eeh, nu dio in terra che coi piedi camminava sull'acqua, ma con le stigmate dell'espiazione dint'all'annema... Parlavo d'esperienza. Balanelli era un vino doc, quelli che tengono bene la vecchiaia. Ma più che un vino un sommelier, più invecchiava e più il potere lo sapeva assaporare. Un sommelier del potere. Vedete quante definizioni mi ispira Balanelli. E l'uomo le vale. Nun era uomo della massa, ma sopra, molto sopra la massa, nel bene e nel male. Il potere, eh, se lo amava il potere, eccome, e pure 'e danari e quello che cò danari si compra e si ottiene, la bella vita e le belle donne...

– I soldi? Balanelli ricavava dei vantaggi personali?

– Eh, teneva la mente pronta e la vista lunga. Nun era nu tecnico, specialista in operazioni militari o paramilitari, quello che gli americani cumpagni nostri chiamano lavoro di intelligence, meglio lo era ma nun quello sulamente... Nun era nu politico... nu politico chiachiello, dappoco, come siamo purtroppo assuefatti a vedere e sentire, soprattutto sentire, ma del politico vero, dello statista quasi, aveva la visione strategica, logistica, economica, nel senso di trarre il massimo vantaggio dalle situazioni e dalle mosse tattiche, anche sul piano internazionale. Un giocatore di scacchi, ma anche di tavolo verde...

del biliardo e della roulette. Per molti anni, fino a quando è diventato il capintesta dell' Afita, a Montecarlo teneva una suite offertagli dalla direzione dell' Hotel del Casino, con credito illimitato ai tavoli.

– E i dollari da dove in concreto venivano? Gli americani e gli inglesi e tutti gli altri del blocco occidentale tengono sempre fondi in nero?

– Eccomme no, in nero, in bianco e pure in rosso... loro, noi, tutti in questo mestiere lavoriamo sempre in nero, e per il lavoro sporco che facciamo e per la parte cui di preferenza o giocoforza ci s' appoggia... e di quei fondi molti rivoli vanno ai consulenti, ai tecnici, e Balanelli è sempre stato molto richiesto. Na spy star, tanto per creare un parallelo attuale, e nel ventennio nostro sepolto sarebbe stato na sicura minculpop star... Con gli americani è entrato in contatto all' epoca della cazzatiella della Baia dei porci, anche se allora era solamente in fase d' apprendistato, n' osservatore, comm' era 'a qualifica ufficiale. Ma Balanelli non si è mai limitato a osservare, e con chi poteva, come il suo amico Forrester, il colonnello dei marines, conosciuto proprio allora e da allora mai accantonato compagno di operazioni e d' avventure, non taceva. Balanelli gliel' aveva pure cantata a Forrester, allora anonimo capitano o maggiore, senz' arte né parte, addetto al vettovagliamento, che era una bufala, na porcata proprio – non so che termine abbia usato Balanelli, ma presumo proprio la traduzione newyorkese del nostro perspicuo puttanata o troiata che sia – chilla malpensata dello sbarco alla Baia dei porci, che Fidel poteva essere un caudillo scomodo e intemperante, ma un caudillo sui generis, amato e rispettato dal popolo suo, e che quattro gatti di esuli a Miami nun potevano certo vincerla la partita coi barbudos di Fidel. Balanelli teneva molti collegamenti internazionali. I colonnelli greci, quelli andati al potere nel 1967, gli dovevano molto per i suoi consigli e istruzioni nel golpe. E pure i golpisti latinoamericani, che ogni due per tre si levano la mattina con il ghiribizzo di difendere la libertà e la democrazia che nemmeno sanno cos' è, molti di quelli a Balanelli o la statua o gli ex voto ce li devono alzare... Anche se in un frangente, overamente, l' hanno ricambiato, pure con gli interessi. Da chi pensate provenissero le soffiare appetitissime sulla localizzazione del Che Guevara in America Latina che Balanelli girò poi profumatamente alla Cia corredandole di una relazione tattico-strategica che è stata quella poi effettivamente applicata nella sua cattura? Balanelli teneva sempre uomini suoi sul posto. Pensate a tutte le colonie infettive di SS tedeschi trapiantati e imboscanti in America Latina. Uomini che gli dovevano tutti qualcosa e che lo ripagavano in sonante moneta informativa. Dicevo che Balanelli teneva la vista lunga e il tempismo dell' azione. In Cile 'o naso suo fiutava burrasca da tempo, fiutava rosso peperoncino quando tutti sentivano sulamente profumo di purè e difatti di lì a poco venne Allende. E i suggerimenti di Balanelli per disallendare il paese gli americani, la Cia ma pure le multinazionali americane – che in caso di necessità sanno d' istinto su che binari muoversi per mantenersi i dollari loro int' a saccoccia... –, li hanno pagati profumatamente. Voi volevate sapere da dove gli venivano a Balanelli i dollari? Fate qualche conto o qualche ipotesi d' azzardo, sarete sempre lontano da quello che è stato il reale cadeau delle multinazionali a Balanelli nel 1973 per la loro riconquista del Cile. Eh, il caro Giovanni, un grande cinico, per lui gli uomini sono sempre stati pedoni o fische, grannelli da tritare, sacrificare alla macchina del potere, formiche da calpestare sotto la

zampa dell'elefante. E non solo gli uomini, ma le donne pure...

– Non ce lo vedo nei panni di Casanova.

– E io non chillo intendevo, ma l'Innominato fratellastro di De Sade. Balanelli teneva i suoi scherani alla Don Rodrigo sguinzagliati dappertutto. Amico mio, il potere è fottere. Il potere logora chi non fotte. Questa è la vera grande massima. Vabbuono per i danari, vabbuono per gli onori, ma il vero potere, nella filosofia di Balanelli, è dominare della vita quello che gli altri meschini dominare non possono: fottere tutto quanto è fottibile, cariche, dollari, persone e tra le persone le donne, soprattutto le donne, le donne più belle e più private. Per tutto c'è un prezzo... se lo ricorda lei quel film con Robert Redfòrd...

– La proposta sin verguenza...

– Quello sì... per Balanelli chilla era la strada chiù semplice e percorribile e, a parere mio, conoscendolo bene, pure la chiù noiosa o, se volete, la meno intrigante... sì lui avrebbe scelto quest'aggettivo, era un magnifico aggettivatore... ma quando nemmeno i dollari bastavano, quando la morale, i principi, l'orgoglio alzavano la posta all'eccesso, all'insostenibile... allora Balanelli metteva sul piatto altre proposte ben più indecenti, ben più succose, non proposte ma imperativi categorici, ineludibili, tutti giocati sul do ut des, o meglio sul non do ut des, giocati, diciamoceci chiaramente, sul ricatto, io non dico, io non faccio, ma tu dentro il letto mio non ti devi pregare a farti trovare... Tutti, e tutte quindi, abbiamo una zona d'ombra, piccola o grande, pure microscopica ma l'abbiamo, e in quella lunula d'ombra Balanelli era un artista a farci la sua tela. Circolava una specie di totofemmina al nostro interno, una specie di balanellotto clandestino, via via aggiornato nel tempo, lo chiamavamo SPQR, sì, sai puntare quante regine, ovvero l'esatto computo delle conquiste muliebri di Balanelli, un po' come i fagioli nel vaso della Carrà... E chi la faceva da bookmaker aveva soffiato di prima mano e attendibili da tutto il globo. Giocateci pure voi, provate, calcolate quarant'anni di carriera...

– Mi mancano in effetti un po' di dati. Balanelli è mai stato sposato o ha mai avuto relazioni lunghe?

– Nossignore, sempre single, comme dicono adesso. E nemmeno mai fidanzato, né in casa né in pectore, sempre libero cacciatore è stato.

– Beh, se devo considerare come media le mie statistiche sessuali non credo che ci saremmo con il ritratto che lei mi ha fatto. Esagerando direi... duecento? trecento?

– Uuh, dovete salire, salire... ai tempi del mio ritiro dal servizio l'ultima quotazione era che Balanelli nell'ambita classifica dei cannonieri dell'eros avesse surclassato e di gran lunga il mitico Pelè, che la quota mille l'aveva pure sfondata... ma Balanelli letteralmente sfondata... Ommo 'e femmene 'o Balanelli, grand'ommo 'e femmene...

– *Lei quindi mi assicura che l'iceberg si è del tutto dissolto.*

– *Dalla punta emergente alla base annegata. Ne sopravvive solo la mia persona, che nella punta aveva già formalmente un ruolo ectoplasmico. Il quadrumvirato è liquefatto, il trio d'archi operativo dell'Afita pure...*

– *E gli altri trii d'archi?*

– *O ci ha pensato la natura o chi sopravvive non è depositario che di una briciola*

tanto infima della torta da essere impossibilitato a raccontare come e chi l'ha infornata.

– Per quanto attiene alla struttura operativa, dunque terra bruciata.

– Esattamente, signor Presidente. Manovali, Ascari e Canarini non sono in grado di recare alcun nocumento, nemmeno fosse Torquemada in persona a torchiarli in seduta medianica.

– E i nostri indebiti e molesti uccellatori fuori stagione?

– Hanno esaurito il propellente del loro colpo di fortuna. Si sono arenati agli strati superficiali o per meglio dire limitofi. Il loro sasso nello stagno, lanciato con una fionda rudimentale e fortunosa, non ha dato e non darà onde che possano irraggiarsi più lontano o più a fondo...

– Di questo siamo totalmente sicuri?

– Totalmente. Per soltanto avvistare l'arcipelago dei Gradi & Affini, dei Polipi o dei Cardini, per non dire delle isole maggiori dei Dioscuri e delle Ancelle, avrebbero bisogno di una carta nautica e di una bussola di cui non dispongono né disporranno mai e che sono celate nel mio personale archivio.

– Lei mi conferma di detenere ancora tutti i dati dell'operazione Ausonia...

– Certamente. Dal più insignificante al più prezioso.

– Inutile chiedere se sono ospitati in luogo sicuro...

– Più che sicuro.

– Le nostre prossime mosse?

– Proporrei una tattica intermedia tra quella del Temporeggiatore e quella di Annibale a Capua, ma un ozio con un orecchio teso al negozio... Tutto dipende se allenteranno la presa attorno a me o se vorranno persistere alla ricerca di un nuovo colpo di fortuna.

– E quale?

– Quello tanto remoto quanto illogico di un nostro... meglio, di un mio passo falso. Stupidi non sono, l'hanno dimostrato, il sospetto ce l'hanno che io sia il crocevia delle loro ricerche, che io possa detenere la chiave di quello che presumibilmente considerano il tesoro da conquistare e questo deve impepargli il... lo stomaco. Del resto è la loro unica possibile carta. Pervenire ai nomi, i nomi anagraficamente illustri dell'organigramma. Il mio non gli deve certo bastare, si sarebbero già mossi, inscenando un cancan, un putiferio di quelli che anche Di Pietro Robespierre c'avrebbe messo la firma ai suoi bei tempi. Invece nulla è trapelato. Nemmeno sui quadrumviri trapassati. Nemmeno su QE, l'anello più debole. Giungere al cuore dell'organigramma è per loro la prova delle prove. Sempre ammesso e non concesso che sappiano di chi sono quei nomi, a che categoria appartengano, ovvero che abbiano cognizione della struttura dell'organigramma, del che mi è lecito dubitare, non sopravvivendo nessuno che possa dare loro una conferma o una testimonianza. Non troveranno mai il bandolo. Basta dunque saper vigilmente attendere. Ozi di Capua riveduti e corretti: a essi seguirà la vittoria, ovvero l'oblio.

– Possiamo allora stare tranquilli...

– Come lo siamo stati per trent'anni. Ah, a proposito di tranquillità. Faccia in modo di togliermi quell'inutile scorta di cui godo come vittima di un attentato.

La tattica da Hannibal Otiosus Cunctator conveniva anche a Nicotrain. Non che le scelte fossero molte. Lo spago allentato sul collo di Primus poteva esitare qualche falla, fallina, fallina – micro o nano o micronano era sempre benedetta – da rilassamento egotico nella vita esterna al suo tuttora inespugnabile bunker. Condizione minima del rilassamento era che Primus non avvertisse più l'afrore e manco il fiato di Nicotrain nemmeno nel raggio della sua vita privata. Il che non voleva dire certo deporre le armi, soltanto brandirne di diverse e in modo assolutissimamente invisibile e asettico.

Nicotrain s'era fatto amicone Nando, il suo guardaspalla trasteverino. Nando di amici e amiconi ne aveva una caterva, raccattati e confermati negli anni tra Rebibbia e Regina Coeli, magari chissà alle Mantellate pure. Dunque amici amici di quelli boni. Disposti tutti, dispostissimi, a mettese a giocà a guardie e laddri a parti invertite, na vorta tanto. Ce godeveno no sfracello a faje la posta nell'ombra a quer papavero, a staje dietro a quer mignottone fijo de na gran mignotta passo passo tra la gente, a misuraje er tempo cor cronometro, de quando sortiva de casa la mattina – se fà pe' di, era già bella che tramontata l'ora dei bucatini santi – a quando rincasava la notte. Che a quer culalcardo in principe de Gales e scarpe inglesi lustre lustre je piaceva, eccome, fà l'ore piccole, e fassese legramente, con strafottio de coppe e de poppe, de sciampagna s'intende e de femmene da sballo formato Cinecittà e pure Ollivudde, tanto che parlaveno strano. Eccola, in tuto quer gioco, de brutto c'era che doveveno guardarselo fora dei vetri mentre che quello se la spassava da fijo de Messalina la bonanima. Ma tant'era. Nando aveva detto e ridetto e stradetto – con quella vociona sua che i peli de le recchie te li strappava via mejo che Falcao-l'ottavo-re la palla de li piedi de li nemmici – che lo sgobbo de tuta quella mesinscena papalina era uno solo: fajelo finì a quer fregnone d'infame, che era anzi l'infamone re degli infami, er gioco suo na vorta pe sempre. Che ogni boccone de ciriola, che ogni buco de bucatino, che ogni lacrima de Frascati, insoma, pe capicce, che ognuno, anche er più inutile, er più scassapalle, er più ammosciacoglioni de' li appostamenti loro da pulotti, peché da pulotti se doveveno comportà, era vitale, vitale, ahò l'avete imparato?, vi-ta-le, e che soprattutto quer fracicone zozzo impunito era uno pegio che er pegio direttore de le Mantellate ai tempi cupi, più cupi che quando la Roma diggiunava de scudeti pegio che Pannella ai tempi d'oro a piazza Navona. E faje pagà dazgio e duro era, fudesse che fudesse la vorta bona, la miglior ricompensa de la loro vitaccia zozza. Animo, regà, armamoce e partimo e se anco je cade un capelo o un pelo der cazzo raccattammolo, se sternuta misuramoje li decibelle, sentito tu Gratta&Vinci c'hai studiato elettronica pe corrispondenza?, se scoreggia registramoje l'eco e er punto de sparo. Ce semo capiti? Pe na settimana intera non lo dovemo mollà nemeno un secondo ch'è uno. E chi se lasa pizzicà è 'n infamone fracicone pure lui. Occhio che quello non è diventato er fregnone che è pe' grazia der diavolo, quello è na carogna che er fatto suo lo conosce e anco li fatti de l'artri.

Da quando s'era pensionato Primus scambiava l'alba con il tocco. Colpa delle notti di

fuoco e merito del suo nuovo status di consiglieri istituzionale, che gli faceva metter piede in ufficio quando per gli altri mortali era l'ora della pennichella smaltita.

Non pranzava, a dispetto dell'ora. Ancora vestagliato di seta, si smascellava di gusto un'abbondante, per minuti e per grammi, colazione all'inglese, raddoppiando il bacon e dimezzando le uova per via che il fegato non era più quello d'una volta, sorbendo placido litrate di spremute miste e chilometrate di notizie. Fuori della porta il postino, ammaestrato dai film americani e dalle liruzze italiche extra, montonava sullo zerbino na paccata di quotidiani italiani e esteri, inglesi soprattutto. Primus si docciava, si sbarbava, si massaggiava, s'inguentava, c'era da scommetterci, dalla guancia all'ascella, dall'ascella alla coscia, dappertutto, manco fosse all'estrema unzione, infine s'allisciava all'indietro la chioma biancofolta prima d'avviare la vestizione. Ogni giorno, c'era da riscommetterci raddoppiando serenamente, un abito nuovo, d'intatto tono blu prussia e d'intatta foggia doppio petto ministeriale, più diluito l'indosso d'una grisaglia o d'un fumo di Londra, e mai comunque mai e poi mai a petto unico. Come blu era l'auto che puntualmente lo veniva a imbarcare e ripuntualmente lo sbarcava sotto casa quando il cielo da blu trascangiava nel rossarancio vespertino. Fin qui la routine diurna. Poi l'improvvisazione seralnotturna. Tale e quale un jazzista che presti a stipendio le sue dita e il suo fiato e che fino a una cert'ora, diciamo canonicamente la mezzanotte e dintorni, si contenga a intrattenere la clientela a ballad e standard rassicuranti e che solo quando i più, satolli o infoiati, cenerentolano verso il letto, solo allora ci soffia o ci pesta del suo ruotando libero, dantescamente parrebbe, proprio come uno che quando amore spira lui spara note e a quel modo che detta dentro lui va nota a nota trapuntando l'aria e spasmando le viscere.

Per Primus la serata-nottata prendeva l'abbrivo da un nuovo rito della vestizione. Di capo in alluce una nuova lustrata, poi l'abito da cerimonia, foggiato e colorato, nella gamma armanobalestriana dal nero smoking al grigio Galles al bianco fazendero uomodelmonte-abbi-pietà al celestaccio mammasantissima, secondo il copione da inscenare, scandito da un canovaccio standard in due atti: l'immancabile cena al Portico d'Ottavia o giù di lì, più su che giù, e il dopocena a sorpresa, poteva essere na sfilata di moda a Trinità dei Monti, na prima al Parioli, na capatina al Bagaglino. Roma era la solita generosa cornucopia tanto per il panem che specie per i circenses. C'era pure un dopo al dopo, più che un terz'atto un dopoteatro, ma quello comportava un rito della svestizione ed è tutta un'altra faccenda, che di sorpresa aveva ben poco e di routine invece proprio tutto il sapore del vizio e del pelo. Chi vivrà vedrà.

Primus rapace notturno s'ammiragliava sulla Mercedes argento, faceva tappa da un fioraio, il solito, che già teneva sotto il banco l'usuale mazzo di rose annegato nel tulle di Fiandra – er Gratta&Vinci, ben istruito da Nando sul dover riferire al dettaglio spaccato di minuti nonché di peli e di peti, stile Adriano Dezan all'ultimo dente della corona davanti e di dietro, ci s'era provato a contarle, ma al massimo s'era fermato a tredici, manco fosse er mazzo de la sisal –, e poi di lì sera per sera ogni volta un giringiro diverso a imbarcare na ganza diversa, na bionda na mora na cenere na rossa na rosé na platinata na colpisolata, tutte comunate dalla prerogativa inderogabile del disotto dei trenta e del mozzatte er fiato, c'è da credemme su la parola, t'o giuro, e mozzattelo per na seti-

mana de fila, li mortacci sua e mia. E se tanto me dà tanto, figuramose le mortacce dolci dolci comme bomboloni cardi cardi straffogati cento vorte ne lo zucchero filante che je daveno a quer cristaccio d'un abacucco fracido quello schianto e incanto de femine, quell'agripine puledrine e puledrone che se lo cavalcaveno pe na nuttata intera, a pelo e contropelo.

La sera avanti Primus aveva sistinato 'n ingresso trionfale, pari pari Cesare de ritorno a Roma sua de uno dei suoi raide a calcinulare Galli e Boi, in uno dei più fighi ristoranti der foro romano, sott'ar braccio de na fata garampana slavo-svedo-finnica impavesata di nastrini e di paillettes da fà passà per un cencio smorto il più stellawattante albero di natale nella più hollywoodante notte degli osramoscar, e non tanto per i friccichi de luna e de stelle della couture ma per quel granbengodi di pelle e di forme che la couture esponeva generosamente alla vista dell'urbe e degli orbi, che pure a loro je s'intorcivano de dentro e de fora li mortacci passati e futuri. Un tappeto di rose e di ovatta dove ogni uomo poteva finalmente esalare la faticosa frase Qui me moro, me moro, me moro, nonostante il biondore circeocalipsico del supporto.

Cenato che ebbero, per er vegliardo tagliardo e la sua bonazza zozza, madonna maliarda, nuova sfilata del trionfo all'uscita per volarsene a una vernice di una spatolatrice d'avanguardia, bravina anche, di spatolata e di tavolozza, indove la bionna, ch'a sto punto, conosciuta come che l'emo conosciuta, potemo pure chiamà amiconamente Flavia, semo o non semo a Roma?, indove sta Flavia, belissima a mamma sua, e pure a mi nonna... madonna, a pensacce, na cuggina così... indove sta fata Flavia, insoma... quando se dice che a l'impossibile ce se deve sempre credece... – fu il commento non der Gratta&Vinci ma der nipote suo ch'era de ghigno e de lingua e de abito più presentabile – ...pareva pure clonata, ahò clonata per davvero... ner senso che de bionne paro de quella... cioè bionne per modo de di, e brune e nere e bianco platino e rosse e rosone e con la cresta de galo rancione e cor ciufolo azzuro, coloratele comme ve pare e piace... embè con quele misure, quele gambe che ce poteveno fa corre sopra mezzo racordo anulare... embè de flavie bone come a la Flavia prima nostra ce ne steveno almeno trenta, cinquanta, una più bona de l'artra... de contentà tuti li gusti zozzi de tuti li mortacci zozzoni giù in inferno e purgatorio e pure in paradiso, perché no?, no strappo je faceva bene pur'a loro puri spiriti... insoma n'aremme comme nemmanco Allì Babbà, comme nemmanco ne la vila de Caligola. E tute comme lucciole a brilà torno torno a quej lummaconi vegliardi che ce l'aveveno portate, ma non ognuna torno al lummacone suo, none, torno a questo e torno a quello, secondo quello che c'andava a lei lucciola e a lui lummacone. A quei zozzi de quele piture o de quele pareti pittate... che, a dilla tuta sincera sincera papale papale, a portacce a casa de mi madre primo se poteva esser certi che mi madre, tanto pe' dace il premio suo a l'avanguardia, a nesuno de noantri per un ano bono c'arebbe mess'in tavola un piato de bucatini, nemeno a pasqua nemeno a feragosto, figuramose l'abachio, secondo, quandanco mi madre la vendetta sua non la volesse servì ner piato, nesuno de noantri un bucatino ch'è uno ce l'arebbe fatta più de suo a manallo giù, li mortacci de la Sistina, robba d'infarto de lo stomaco... a quei zozzi nun je poteva fregà de meno, quello che je fregava ai lummaconi era la pasera noturna de faje compagnia ar fringuelo suo, de consolallo de le lacrime fino a lo sfinimento, parola der

Gratta e conferma del nipote pure. Primus però la sua Flavia finnica se l'era tenuta stretta, ammanettata, mani e caviglie, non aveva concesso sconfinamenti né intrusioni. Li mortacci, da un giorno era a Roma la nordica, l'aveva sdoganata lui stesso a l'arreoporto, je l'aveveno de certo vennuta comme la scarola regina der fruttarolo principe de via Condotti, ecché se la faceva sfilà de sotto? Primma lui se la faceva, e rifaceva e strafa-ceva e poi, semmai, dico semmai, se poteva vede comme barattalla pure. Checcacchio, 'ndove annava a finì er gusto de lo iusse primme nottis? Nottis de Roma, s'intenne, perché de quel'arte notti primma nun c'era propio da mettecce la mano sur fuoco per quele ganze estere. 'A Scevola, provvace tu se te pare, con l'unica mano bona che te rimane.

E così la Flavia aveva tenuto botta per quella nottata e anche la successiva, trapassando lo stomaco dalle raffinatezze palatali del ristorante del foro ai carciofi a la giudia d'una trattoriella a la page fuori porta e fuori tasca e rifinendo, lo stomaco equatore e i limitrofi tropici del seno-coseno e del culopube, nella stessa gloria uralocarpatica delle eromontagne russe versione pre-muro-ancien-regime dentro e fuori il letto-ostrica specchiato de sopra, de lato e pure, a giuracce, de soto. A vedella la matina cor binocolo, rincantucciato ner boschetto, ar Gratta&Vinci la bionnona j'era parsa sbattuta più che la paranza d'Ulisse tra Scila e Caridi, solo che ar Gratta la metafora j'era venuta un tantino diversa, meno epica e più pepica. Chissà er vegliardo comme che s'era ridotto... E invece, gagliardo... ahò, mica malaccio propio, lo teneva bene er ritmo, eccome, perché, anvedilo lì, la sera doppo de novo in pista, e na vera pista, da balo e sbalo, stavolta, na discoteca pe' quelli che in saccoccia comme moneta ce tengono solo le centomila, con tra le mani na sventolona nera, na pantera-gazzella-pitona, la Naommi, sputata, o la gemela, de sicuro, se non de lei, de la Lola, la Falana, sì. Se vede che però nun l'era de primo assaggio, per er vegliardo certo, perché le scintile l'aveveno fatte na nuttata sola. Er ricambio... mannaggia, chiamelo ricambio... avrebbe messo ne le ortiche e poi in croce pur'un santo... na troica a due, essi comme quela de lo Zivaggio... ecché ce posso fà, er terzo lo faceva l'abbacucco, no?... da fà schiattà qualunque biga, pure quela trucata de cavali e de scocca der Ben Hurre: na moretta con li capeli a caschetto, na boccucia de rosa porcina e du zinnette ar bacio e na bionnina con na cupoletta de ricci che manco Giotto o er giardiniere der papa re mejo tonna nun la poteveno fà e due chiappine sbarazzine da sbaraglià tuta Piazza de Spagna, c'avevi voja a bette tuta la fontana de Trevvi a fatte scene le scaldane... Primus aveva menato la biga sua a un piscina-party, comme che dicheno quelli der giro loro... parti-e-quanno-torni, comme che dicheno a Centocelle... sull'Appia vecchia, in un villone che nemeno De Laurentis padre, te possino... Ma propio sur più belo, quanno che le ninfette primo [o promo, ndt] pelo vagonate in quela reggia, e le tardone pure, in testa la matrona de casa, s'erano messe tute a fà lo strippetise pe' poi buttasse ne la piscina, pe' smorzà li bolori loro ma più de li maschi infoiati che sennò, con li secoli che c'aveveno, quelli te schiattavano de lì a poco de la vista de la seconna zinna... beh, invece de lassà che la merce sua doppia l'esibisse le grazie sue quadruple – che pur'io, avrebbe commentato meschino er Gratta&Vinci nei reiterati resoconti futuri, m'attennevo solo quer momento, solo quello –, invece er Biancone che te fà? se prenne pe' la vita le due francesine – che venivano propio, me ce gioco la sciarpa der seconno scudeto de la Roma maggica, quela der Barone, venivano

de Pariggi Pariggi, veniveno, sicuro sicuro comme l'oro der Diorre –, se le schiaffa in machina e se le porta nel regno suo a godessele non per tuta la nutata, comme d'abitudine sua, eh no, che da la vila der vegliardo non se n'uscì n'anima per tuto er giorno doppo, ch'era sabbato, na ventiquattrore de seso coi cazzi e controcazzi, lo ripossino... Solo pe' la febre del sabbato sera la biga cor Ben Hurre Babucche a falla da veturino galante se ricompose p'annà a fà n'entratona de quele sott'agli occhi der publico 'ncantato, comme che se vedessero du madonne de Lurdese, o forse ch'è mejo du Briggitte Bardotte a braccetto, a un concerto a l'aperto da le parti del Circo Masimo. 'Ncantato nun è la parola giusta, 'ntorcinato in tuti li sentimenti sua davanti a du niuddelucche da resuscità li mortacci de li mortacci giù giù fino a quei de Romolo e magari pure de qualche lummacone etruscolo o granfregnone de la Sabbina. Nun se sapeva più chi guardà o la mora o la bionna, du divine du fate du sirene da fatte morì d'estasi e d'ittusse. E la notte? E che stamo a dubità? Stess'identico finale gaudioso e glorioso ma ristretto, comm'un broddino doppo n'abbufata de pajata, n'appoteosi tra parentesi, ahò er lunedì incombeva e quello stracio de domenica era da dedicà ar ritempro de lo spirito... Però Pariggi se vede ch'al Biancone je pijava de bruto, perché a la biga je c'è voluta na settimana bona o quasi pe' sciojela. Lo dicheno tuti che le parigGINE son brave a succhiate l'anema lentamente, fiato doppo fiato... Mica te fanno morì subito... son parigGINE ma der ramo de la Pompadurre mica de quello der Robespierre...

1961. A Roma, a Trinità dei Monti, una sera cinemascopo di ponentino, e poi a stretto giro a Parigi, sui Champs, in un bagno ilare di folla, Primus aveva avuto il primo contatto con Forrester per il reclutamento degli uomini nell'area europea. Al maggiore Forrester l'idea di farci il pandizucchero ai cubani – per lui equiparati seduta stante, l'ebbrezza della scuritidine, ai viados brasileri in crisi di samba – gli s'era fissata paranoicamente. Volle e ottenne, come osservatore e come suo personale consulente, il suo paisà Balanelli, conosciuto solo l'anno prima a un convegno inter nos della Cia per catechizzare e galvanizzare alla sintonia con le sue avanzate infallibili procedure i cugini benestanti e quelli poveri, di mezzi e intraprendenza a stelle e strisce, del resto del mondo occidentale. Dopo una tre giorni di parole, slogan, statistiche e annessi e connessi di giorno e sbronze e festini e scorribande sulla Mustang di notte, non a fari spenti che quella di Mogol-Battisti è poesia, ma a occhi saracinescati che quella era la realtà, la conoscenza s'era rassodata in feeling e il feeling s'era rappreso in amicizia e l'amicizia s'era fusa a caldo e distillata in intimità, come duecent'anni e non due giorni fossero passati in sodalizio. Il cameratismo maschile, lo sanno anche le donne, quando prende prende davvero, forse più che una love story, sia pure di quelle canoniche scontate del buon tempo andato. La contingenza politica era muy delicada, lo sapevano bene a Miami tutti i miamisti, ovvero i cubani fuorusciti e impossibilitati al rientro salvo far fuori e non metaforicamente il lider maximo che li aveva in totale antipatia, ed era reciproca e decuplicata, se per questo. Si pianificava e si voleva a tutti i costi un intervento diretto chirurgico a recidere alla radice il bubbone castrista. Questa la sentenza-motto-traguardo inappellabile di Langley. Come? Texanamente semplice. Far regredire l'orologio della storia allo status quo antea la presa della caserma Moncada del 1959. Come

se Castro non solo se ne fosse rimasto a sigarare in montagna ma addirittura avesse preso il mare come un balsero ante litteram, sgombrando perfino i cessi della sua pessima carta igienica. Certo gli Usa alfieri e patrocinatori delle libertà universali – non per niente si scappellavano di continuo passando sotto ai colossi in marmo dei loro padri fondatori, i Washington, i Jefferson, i Lincoln – mica potevano sporcarsi le mani con un'aggressione a uno stato sovrano che la sua rivoluzione ispanoamericana l'aveva fatta, pari pari quella americana del 1776, buttando a mare Batista e i colonialisti yankee con i loro casini e bordelli e balzelli, sul tabacco non più sul tè. C'era abbastanza carne di cannone a Miami e dintorni, anticastroisti, controrivoluzionari, cubani culachi che ce l'avevano a morte coi cubani mugichi che osannavano il loro Castro-Lenin e quell'altro dioscuro rosso che le donne fin d'allora ci sbavavano tutte, il medico della mutua argentino che invece di starsene nella sua pampa a curare calli e emorroidi e infezioni intestinali se ne andava a zonzo per l'America Latina neanche fosse un laboratorio in cui impiantare focolai invece di estirparli, focolai di ribellione infettiva a macchia d'olio. E si faceva chiamare con quel suo stupido intercalare, Che Che Che, come se si dovesse imbonire un gatto. Corrisponde sillabicamente al nostro ciò veneto – erudì Balanelli il pupo Forrester – ma quello pensava piuttosto al chewing che tanto providamente sgravava i circonfusi dall'aura militare e dall'imperativo categorico dell'azione di spendere prezioso tempo in inutili parole, evitando fra l'altro di farle conoscere per quelle che erano, cazzate, in divisa, ma cazzate sempre.

Sulle prime le teste d'uovo sodo – otto minuti esatti, non si sgarrava, pena l'obnubilamento del tuorlo – della Cia avevano pensato a una task force cosmopolita, quasi un'internazionale della restaurazione, che facesse tesoro dell'esperienza dei mercenari europei in Africa, Congo uber alles, cui aggregare come massa d'urto gli esuli cubani. Forrester diede mandato a paisà Balanelli di reclutare i volontari in Europa a suon di bigliettoni yankee, i migliori sulla piazza, entrambi, il soldo e gli assoldati. Balanelli si mosse accortamente con annunci mirati, crittati e sibillini come voleva il bonton – i boxer sporchi vanno rigorosamente lavati e resentati in famiglia e stesi nell'orto ben nascosto dietro casa o meglio in cantina vicino al bruciatore a gas, mica portati in tintoria che poi tutti, anche il prete e la perpetua, questa prima del prete, vengono a sapere che, cosa, quanto, quando te la sei fatta sotto – cui fecero seguito abboccamenti e contatti preliminari. Ma sul più bello, quando si trattò di serrare le file della costituenda brigata internazionale della reazione e mettere nero su bianco, ovvero pattuire date e accrediti in dollari sulle solite neutrali banche svizzere, proprio allora da Langley venne la pensata-ordine di lavarsi – visto che avevamo visto giusto! – i panni sporchi in casa loro. Sempre e solo la dottrina Monroe, l'America agli americani, fossero pure centroamericani e un tantino colored. Balanelli seccato irritato, più che operativamente, Ma come quel lavorio di mesi sott'acqua per poi buttare tutto a mare?, seccato irritato intellettualmente, vonclausewitzianamente, Ma come un'azione militare scoperta che rischiava di avere sullo scenario mondiale l'effetto di una nuova Hiroshima politica, un'azione di tale portata affidarla a un'armata brancaleone domenicale di fuorusciti che avevano sì il dente, anzi la dentiera tutta avvelenata, ma nessun dente in regola per mordere? E quel luogo prescelto per lo sbarco, la testa di ponte e lo sfondamento, la

Baia dei porci candidata alla storia, a Balanelli non sfagiolava, gli faceva anzi presagire una fine da scannatoio con l'onta morale in aggiunta dei porci capitalisti colonialisti di merda e quant'altro. Nella politica militare conta vincere e allora, quando la vittoria s'impavesa e sfavilla, tutti i moralisti vanno in vacanza nei circondari del polo. Ma se la cosa non vien fatta a regola, allora non solo non dà capo a un bell'accidenti di niente ma dà la stura a un bailamme di veleni e vomiti che levati. Non solo i moralisti invece che al polo scendono in piazza e coi megafoni, ma pure si portano dietro i parenti e gli amici e i pacifisti e i liberal e i freak di tutte le razze, pure i sioux e i cheyenne delle riserve, per non parlare dei negri sempre pronti a buttarsi a corpo morto in cause storte pur di rimpolpare il loro paniere dei diritti, e allora il casino diventa una canea e come può poi Washington stanziare alla luce del sole ulteriori fondi per l'assetata Langley culo senza fondo? Forrester alla fine era più del partito di Balanelli che di quello dei suoi capoccioni, ma la storia si sa la fanno i generali, ancor più quando sbraccano farsescamente, e la Baia dei porci viene raccontata a ogni studente, al compimento del suo sedicesimo anno, per quella porcata che è stata, sia nel suo concepimento ideologico che nella sua attuazione militare. Ma non tutti forse sanno o intuiscono l'esito personale dei comandanti passati alla storia non per i fischi e gli urrà ma per i fiaschi solenni, guadagnandosi ogni anno una solenne messa da requiem. Silurati, anche se erano cinque stelle di terra e non ammiragli. Disonore al demerito, dietrofront, avanti-marsc, per fila dest, cessi da tirare a lucido entro sera, recluta-generale, e ben diritto e energico lo scopettono.

3

Donnine, ristoranti, mondanità varia, con varie ed eventuali sempre pronte a gibigianare alla finestra. Il trantran si snodava in cerchio senza nuvole. Se la spassava. Giocava al sorcio col gatto. Girava attorno alla trappola – che poi non era che una parente lontana, purtroppo, lontanissima, una pretrappola, una posta per il piazzamento della trappola –, la stuzzicava, la spintonava, e alla fine se la stopaiolava ridendosela. Fate fate, quattro gatti di buona e vana volontà, ma tenti a non lasciarcelo poi voi lo zampino.

– Lui ci sfolte, ci piscia contro sottovento mentre ficcanasiamo nelle sue cose, perché lo sa che continuiamo a ficcanasare ma gli basta di non vederci né sentirci più intorno. Se ne fotte che gli abbiamo insalato la coda. Si sente le spalle coperte, al sicuro da tutto e da tutti. Una botte di ferro e di seta, viste le nottate. E ce lo manda a dire continuando imperturbabile, da epicureo stoico, beatamente atarassico, a vivere sopra le righe, come ha sempre fatto. Cambiare il proprio style of life solo perché quattro coglionazzi imputano a te e a te solo una strage, magari più stragi? Non è mica roba da perderci il sonno. La calunnia senza prove pesanti e incontrovertibili è un venticello, appunto, solo un venticello, destinato a non candidarsi mai per prender parte alla rosa dei venti... Che possono mai fare quei dilettoni? Nulla, nemmeno spargere la loro calunnietta con il ventilatore o soffiando a quattro polmoni, chi li crederebbe mai? Don Peppino, quello si crede il re sole, ha la reggia protetta da potenti bastioni e piena di ogni bendidio e a noi sanculotti ce lo butta in faccia, ma è come fosse in culo...

– Guagliò, allora, 'ntanto ca chillo se la gode, nuje ca facimmo? 'E belle statuine?
– Le belle statuine no. I bei mimi casomai. Gli indiani, ecco, Don Peppino, facciamo gli indiani, gli indiani scout che silenziosamente seguono le tracce del viso pallido. Gli andiamo dietro, lo marchiamo stretto come faceva il suo Ciro Ferrara ai bei tempi, e non ha perso il vizio, annusiamo di seconda mano i profumi dei suoi bagordi...

– Facimm'e guardoni, eeh... E mo', doppo che abbiamo guardato e riguardato... e invidiato... mo' ca c'aspetta? Turnammo n'ata vota a riguardà? E fin'a quanno? Guarda ca chillo marpione è n'anguilla e te se squaglia 'e sotto meglio c'o sango 'e san Gennaro...

Checcà non è che era scettico, da sbirro mastino mordeva il freno, lui indagava, lui lo voleva condurre il gioco, penava a dover sottostare in impotente attendismo al gioco altrui. Specie d'un fetentone 'e merda comm'a chillo...

– Continueremo fino a quando Primus non scantona per troppa sicurezza, Checcà, fino a quando non c'apre uno spiraglio...

– Lui ce lo apre? Ecch'è? D'improvviso se n'esce pazzo?

– Pazzo, no, incauto. Forse lui no, i suoi compari dell'Odessa...

– Mo' ce stanno pure chille. E pure loro hanno a sciulià... scarligà, comme dicite vuje a Milano?

– Già, la loro è un'alleanza dialettica, dura finché gli conviene, ma hanno obiettivi diversi: salvare il culo proprio, che non è necessariamente lo stesso culo, e per salvare il proprio può anche venir utile, per non dire salutare, bruciare il culo altrui. Per capirci, è come una squadra di formula uno dove non solo tutt'e due i piloti corrono per il titolo, ma anche il collaudatore, e tutti gli ingegneri, e anche il direttore sportivo e il padrone della scuderia, e perché non anche i meccanici e gli addetti al pit stop? E allora a la guerre comm'à la guerre, mors tua vita mea... Attendiamo il primo che voglia più vivere o morire... Del resto è l'unica carta che possiamo giocare, l'attesa, ma è una pesca a fondo non con il galleggiante e ci vuole pazienza, molta più pazienza, e l'occhio sempre attento, più vigile di un vigilante, alla minima vibrazione del cimino. Checcà, non teniamo prove, manco mezza carta straccia. Le prove sono solo nell'archivio di Primus.

– E tu si sicuro ma sicuro propio ca chillo l'archivio lo tiene ancora? Nun è che sperì de mettec'e mane 'ncoppa a n'ata scatulilla 'e frutta scirruppata cu dint'a surprèsilla? Accà nun te serve na scatola sola ma nu negozio intero tutto scirruppato...

– Deve averlo, Checcà, sennò non sarebbe rimasto vivo, lui solo di tutta la testata direttiva e operativa dell'organigramma. I pezzi grossi, da novanta, dell'operazione Ausonia o dell'Odessa, che fa lo stesso, se ne sarebbero sbarazzati come di tutti gli altri, i Buccinali, i Vinciguerra, i Capitani, i Brizzolati. Anche Minniti per loro è morto, e anche l'Imbacuccato veneto. Se non temessero che Primus possa sbandierare ai quattromila venti il suo archivio, non sarebbero così mansueti con lui. Non ho ragione, Don Peppino?

– Raggiunare, tu raggiuni sempe comme l'uoglio filato, guagliò, ma stamme nu poco a sentì. Si Primuse se piglia 'o sfizio 'e purtà 'o cane tuorno tuorno, na pisciatella accà e duje schezzille allà, e nuje appriesso appriesso accussì, pe quacche settimana o mese magari, saudo isso ca nuje tanto nun 'o putimmo tuccà, nuje poi ca facimmo?

Stammo cu naso all'aria comme dice e nun vole Checcà o a chillo mal'ommo na pugneriella, pure doce doce, ce la facimmo senti tanto pe fall'abballà 'ncopp'a funa?

– La seconda, Don Peppi, la seconda. Il fiato sul collo glielo faremo risentire. Non deve illudersi di godersi impunemente la vita. Un'ulcerina nello stomaco la deve avvertire perennemente mentre si gode i suoi manicaretti a tavola e a letto. E qualcosa succederà, succederà...

– Vabbuono, guagliò, vabbuono, tenimmo tutt'a abbuscà d'ottimismo tujo... Eh, tu si propio nu maomao cinese, t'assette luong'a revera do sciummo e aspiette, 'o pesce o 'o pescatore vescazzuso ca s'è scurdato 'e reole da sicurezza... E vabbuono, aspittammo pure nuje. Aspetta e spera, lo diceva pure 'a canzunciella, no?, chilla là, sì, chilla là, 'a favorita toja... A Nicò, a me nun me strubba d'aspettà, chillo ca me strubba overamente è 'o Primuse chiavatore ca nun se requaquiglia maje, senz'arrepuso... – La parola gli era uscita forte e chiara. Chiavatore. Per uno come lui, vecchio stampo, morigerato di costumi e di lingua, quella parola triviale la diceva lunga. Don Peppino non era un moralista, se una filosofia la doveva seguire era vivi la tua e lascia che vivano la loro, da maresciallo poi era rotto a tutte le stranezze e monnezzze di sto mondo, più che di cotte e di crude ne aveva viste di fracete e fetente. Quel che l'inorridiva del giovanilismo sessuoginnico di Primus atteneva alla sfera della logica non della morale. Lo sturbava l'incongruità razionale di quel sesso zuzzurellonato da guaglioncello avido. Mica era invidia la sua, maronna do Carmine, lui teneva Donna Concetta a casa, lui teneva famiglia, figli e nipoti, lui soprattutto teneva, e sentiva, settant'anni. – Chillo, 'o Primuse, era nu capo, uno abituato a pigliarse 'e decisiune e impurtante, abituato a tirà 'e file da vita soja e d'uommene suoje. E nu capo, nu capo ca sape d'esse bell'inquadrato int'o mirino, pure quando duorme, ca sape ca for'è casa soja ce stanno diec'uocchie sempe scetati, nu capo ca sape c'a vita soja sta là in malaparata d'esse jettata int'ardiche o int'o cesso, nu capo nun va a caccia 'e palummelle tutt'e juorne. Pure si sta capacetato da defesa soja, pure se tiene l'ass'e briscola int'a maneca, nu capo raggiona e move comme nu capo ha da fà. A scacchi nu capo juca, nun a dama... Pecché 'a vita tiene 'e leggi soje. E chillo ca nun le rispetta, pava, e nu capo, pure pensiunato, ca tiene 'a capa p'a minchia sulamente, va a ferni ca se pierde 'a minchia e 'a capa. 'A murale è chista. Pò esse Nicò ca nun tiene tutt'e tuorte a sperà ca chillo fetuso 'o pede 'nt'a merda primma o po'...

– Ma famme capace, a Nicò, ca merda t'aspiette?

– Oddio, cambierei metafora, perché se ci sentisse Milena, anche se in effetti è una botta di culo che mi aspetto... Una donna, Checcà, una donna che mi s'incastoni nel bel mezzo di una scala buca all'asso di cuori o una donna che mi si sfili dalla manica e vada a far compagnia alle altre tre schierate sul tavolo. O una donna, magari la copia clonata di Brigitte Bardot, che appaia a scombussolare l'orizzonte roseo di Primus e lo mandi in buca, magari la quinta donna del mazzo... Le vie della provvidenza permangono infinite anche nella vigile attesa.

– Tu fa' 'o speretuso ma statt'accuorto c'a te 'o mazzo nun t'o danno cun tre donne sulamente, ca la quarta nun la tieni tu ma la tiene chill'ato e int'a maneca propio e nun l'ha certo da sficcà sott'all'uocchie tuoje... Ma dint'a chist'archivio famoso e fantasema, tu ca pienze 'e truvà? 'E cart'e identità 'e tutt'e membre d'organigramma, magari cu 'a

lettera d'assunzione controfirmata e na dichiarazione d'intenti, n'adesione in principi e fatti alle finalità da confratària 'e mariuole? Magari pure 'e matrici d'asegni 'e finanziatori, cu arreto 'a mutivazione da girata: pro congiura Catilina 'e fine millennio, in fede firmato cav. ing. dott. Vattelapesca, via de la Santa Causa, cap, cod. fisc., cartind., cicci?

– Non solo, Checcà, non solo. Puoi star sicuro di ritrovarci anche le liste delle spesce, i conti degli alberghi, l'ora e la durata degli amplessi coniugali e extra, le entrate nel confessionale e quelle al night, i pasti dei cani e dei gatti e dei pesci, la biancheria intima prediletta, i porno-shop e le pasticcerie abituali, le targhe delle auto e gli indirizzi dei piedatterre di tutti i membri dell'organigramma, specie, dico specie, dei pesci più grossi, perché è di questi che l'archivio si fa forza, come arma di ricatto e di dissuasione, una vera polizza non solo sulla vita propria, di Primus intendo, ma contro la vita degli altri, che è nelle sue mani. E non è detto che non debbano elargire ancora favori in soldoni.

– Pienze ca Primus 'e sta ricattanno?

– No, questo no, Checcà. Ma in linea ipotetica la sua forza di ricatto è tale, con tutti i documenti che ha in mano, che potrebbe anche arrivare a spillar quattrini, ma non è di quelli che ha certo bisogno. No, ricatto no. Omertà, sodalità frammassonica piuttosto. Primus è un essere istituzionale, vive per il potere dentro il potere. La sua smania di potere personale è consustanziale a quella del potere generale, non è antagonista. Lui è un uomo d'apparato e la sua ambizione è di arrivare e persistere al massimo grado di potere che l'apparato gli consente. Non è un destabilizzatore, a meno che non ce lo costringano come estrema ratio di sopravvivenza. Lui crede nel sistema, anche perché lui ha contribuito a crearlo, è il suo sistema. E le regole del sistema sono controllo su tutti e su tutto perché nulla abbia a compromettere la sopravvivenza del sistema adorato. Una simbiosi coatta e controllata, militarmente controllata, in cui la collegialità prevale sul particolarismo. Primus ha goduto e gode nel padroneggiare al millesimo e al millimetro questo congegno. Lui è il deus ex machina e come tale ha tutti i dati sui denti... e sulle lingue... di tutti gli ingranaggi, è il burattinaio artefice e padrone dei suoi burattini, non importa che siano gerarchicamente o socialmente più potenti di lui come singolo. Potenti, potentissimi, sono tutti uguali e tutti ugualmente non sfuggono alle regole del sistema, che ha l'unico fine di sopravvivere immutato, intatto. Primus è il primo dei conservatori del sistema, vuoi che non abbia conservato l'archivio divorauomini che è l'anima, la centrale, la rete vitale del sistema, la sua linfa di mutuo immobile controllo, il sancta sanctorum dove i fini individuali diversi e centrifughi si contemperano e pacificano nell'unico fine universale, l'autostrada dell'unico progresso sociale concepibile da menti antidemocratiche fino al buco del culo per le quali il singolo cittadino non è che un imbecille e risibile e liquidabile portatore d'acqua al mulino del consenso massificato e acritico?

– Ammazza, a Nicò, nun volevo fatte scarfà tanto da 'nzollà l'eskimme tujo do Sessantotto. Aje fatto girà 'o disco comme nu studentello dei ruggenti anni da contestazione ca s'è mo mo pappato comm'e nu frappè a la fravola l'ommo a na dimensione do Marcùsse. Occhèi, occhèi, m'aje fatto capace, a Mario Capanna redivivo, m'aje capace-tato pur'a me, doppo Don Peppi. Ma m'aje recapacettato pure c'a partita è ancora chiù

gruossa, gruossa assai, stamm'accuorte, guagliune, accà 'e calle 'a scarpesà sò gruossi, accà nun tenimm'a fà cu sorece 'e chiaveca, accà 'e pantegane, comme dicite vuje do Nordeste, sò dinnosauere e c'abbasta 'o sciauro sulamente p'ammagliuccarte, senza muovere 'a ciampa...

– *No, non è affatto una pax romana. Sarebbe in tal caso una pace definitiva, clima sereno, nessuna molestia ambientale, nemmeno quella di fastidiose indefesse zanzarucole.*

– *Ma lei stesso... la sua ultima valutazione...*

– *Le valutazioni non sono cose in sé, ipostatizzate nell'assoluto, ma si evolvono come le circostanze sul campo.*

– *Ebbene qual è la novità?*

– *I nostri segugi nostrani seguitano a porre gli occhi e il naso su di me, importunandomi nel vivere. Lo fanno in modo più soft, per interposti figuri. L'annusapatte sembra andato in ferie alle Baleari, ma prima ha assoldato una serie di scherani. Mi pedinano, mi osservano da lontano, con una certa qual discrezione devo riconoscerlo, ma mi stanno francobollando e... lo presagisco e pavento... arriveranno a osare di metter piede in casa mia. Pensavo di godere a irriderne il controllo, a stare sotto i loro vacui riflettori, pensavo di estenuarli ma persistono, tenaci e mordaci, e adesso mi sono rotto, adesso il punto di vista della faccenda è ruotato di centottanta gradi, adesso non sono più disposto a subire la loro irrisione e persecuzione. Ebbene, lei dice? Ebbene, voglio poter prendere le mie contromisure. Perché no? Lo si faceva un tempo, in modo pulito e drastico, perché non rifarlo ora? Le mignatte si stanno rivelando più adesive e invasive di quel che sarebbe stato lecito pensare. Si sono mutate in mastini. Agognano il sangue e l'osso e non pensionano le loro mascelle avide? Ebbene le pensiono io. Chiedo un'unità operativa a mia disposizione, discrezionalità illimitata come al solito.*

– *Ma come?! Valuti realisticamente... Le complicazioni, le controindicazioni... E poi lei non è più nei ranghi. Come assegnarle un'unità e come giustificare il suo distacco operativo massimo? Non è plausibile...*

– *La plausibilità è una categoria optional, my dear president. Quante ne abbiamo fatte di cose implausibili...*

– *Ma non ora, non in queste circostanze, con queste forme di controllo, con questa rigidità del sistema...*

– *Rendetelo di nuovo flessibile. Devo potermi sentire libero nei miei movimenti, nella mia vita. Non voglio focolai d'ansia dietro ogni angolo. Datemi la squadra e facciamola finita. E che ci vorrà mai a scacciare e schiacciare delle mosche dalla criniera del cavallo... Vede, mi ritrovo a essere un pragmatico togliattiano, il che è tutto dire...*

– *Devo sentire, sondare... Vedremo... faremo tutto il possibile, come lei ben sa...*

– *So, so benissimo come procedono pantanose le cose nei meandri blablabla della politica nostrana, per questo antepongo i fatti alle parole. Voglio cinque uomini, e non di primo pelo.*

– St’infamoni... – attaccò er Gratta&Vinci, la meglio mano de fata a frugà ne le saccocce e ne li coglioni d’artri, senza faje provà nemeno er soletico – ...noi ce ne stevamo ’mboscati ancora fra le frasche, colegati cor cellulare co l’amico mio fora der ristorante ’ndove er nostro beccaccione cantava le fregnacce sue a la ganza de turno, quando so’ rivati scuri scuri ’ncapuciatu come quei giapponesi de Cinecità, comm’è che li chiameno? ...li ninengia, propio quei... se so’ tirati su dar barcone, hanno tirato fora dele machinete co’ le lucine, roba eletronica de primma scelta mica de Porta Portese, so’ entrati drento senza sfregià li vetri, comme che invece erevamo costreti a fà noi, poveri cristi, hanno fatto uno sgobbo pulito pulito, de du ore, e po se ne so’ annati.

– E voi?

– E che avevamo a fà? Semo stati a vede... Che volevi, a Nicò, che ce scannassimo con quei pe’ la precedenza?

– Che hanno preso?

– Forse niente de niente, o robba piccola de sicuro... nun c’aveveno borse... robba che ce steva ne le tasche de la tuta.

– Che cercavano?

– Per quello che da le frasche se poteva vede, cor binocolo che c’avete dato, quello a raggi infrarosi, hanno fato le pulizze de Pasqua e pure de Pentecoste. Se so’ filtrati casetto per casetto, libro per libro, e con mano fina, eh, de lassà ogniccosa comme primma stava. Ma non nella casa solo, pure ne la cantina e nel boxe, e magari anco nel sototeto, ma quello mica lo potevamo vede. Se hanno trovato?... Chi po’ dillo?... Ma che doveveno trovà?

– Quello che anche noi dovevamo fingere di cercare ma che di sicuro non ci stava...

– Li mortacci, nun ce stava?! E che ce mannavi a fà là drento, a giocacce er culo pe’ manco na ciriola?

– Bastava l’idea di entrare. Fare un po’ di sceneggiata, far scattare l’allarme... più che quello elettronico, l’allarme psicologico, mettergli sottosopra il nido, minargli l’illusione di sicurezza... Il nostro fregnone, come lo chiami tu, è da na settimana bona che fa la vedova nera imbucata, non si riesce a schiodarlo dal suo buco superprotetto. Per mettergli un po’ di pepe al culo bisogna che non si senta sicuro in casa sua, che senta che gli stiamo sopra, sotto e pure di fianco. Il pallino ce l’ha lui, noi bisogna solo che glielo surriscaldiamo peggio di una patata bollente...

– E se er fregnaccione c’ha le mani d’amianto?

– Che te devo dì, la prossima volta gli bruceremo qualcos’altro...

– *Me ne sbatto di che ora è! Perché mi si continua a negare l’unità operativa personale? Prima mi pressavano soltanto, adesso, come d’altronde previsto, sono andati oltre, hanno passato il segno, adesso mi sono entrati in casa. Basta, è il momento di dire basta, è il momento di scompaginare le file avversarie, sennò prendono ardire e come dice il poeta milanese, e il detto varrebbe pure in ambito oxoniense, quand la merda la monta in scagn o la spusa o la fa dagn, quando gli stronzi montano in cattedra o puzzano o scassano...*

– Ci vuole tempo, deve capire... Come le ho detto, abbiamo necessità di agire in un contesto che esige garanzie, sicurezza estrema, condizioni di...

– Oh dio, mi sta parlando come un venditore di polizze porta a porta. Capire, capire?! Capire cosa? Cristo, non sono neanche padrone di tutelarmi? Quattro scalzacani mi fanno la posta peggio che a un fagiano, mi braccano anche se vado a pisciare, mo' mi entrano addirittura nel cesso... E io debbo capire?! Voi dovete capire!! Parlo forse turco o qualcuno non è in grado d'intendere l'italiano?

Profferte di intervento, assicurazioni su assicurazioni, appelli alla cautela, sicurezza comune, solidarietà cosmica.

– Ci vorrà tempo, dobbiamo predisporre, è necessaria la massima discrezione, lei deve capire...

– E ridaje. Capire-capire-capire. Capisco che lei adori la voce di Mina, ma cristo non lo ridica più! Ma forse sì, ha proprio ragione, devo capire... adesso comincio a capire con chi ho a che fare.

La cornetta a ghigliottinare rabbiosamente la forcella. La voglia di sfracellare qualche decina di teste sul muro col rischio di dover sfrattare i quadri lussuosi che vi coinquinavano di diritto su ogni centimetro quadro. Un doppio quasi triplo armagnac trangugiato alla russa e, allora sì, noblessobligemente il bicchiere a pulviscolare in schegge contro lo stipite laccato bianco. Una litania di saracche trasteverino-ciociare che mai e poi mai neanche un blasfemo professionista si aspetterebbe, e da un gentleman poi, anche se dell'italica provincia. L'uscita sul balcone a braccia slargate sul parapetto, a ispirare aria non mefitica, a render più netta chiara lineare l'esegesi della scacchiera. Il rimuginio sui bradipeggiamenti dell'Odessa. Pendolo la perquisizione. Accuratissima, efficientissima, tecnologicamente al top. La chiusura elettronica delle ante vetrate scorrevoli violata come una scatola di sardine. Non fosse stato per il capello suo piccato di traverso tra il muro e l'intelaiatura della prima anta, pure un occhio di lince superaddestrato a occhio di drago non avrebbe trovato un capello fuori posto. Con l'elettronica non c'era molto da sperarci, a ogni misura difensiva c'era sempre una contromisura degnamente efficace. I vecchi sistemi invece non tradivano mai, tutti finivano per inciampare o nella vecchia obsoleta trappola trichica, a torto creduta fuori moda, o nella strisciolina di carta annidata tra stipite e battente come la più fidata cartina di tornasole. Per la sicurezza elettronica in tutta la villa, dal garage alla cantina all'ingresso a ogni finestra e portafinestra, c'aveva speso milioni, per i ladri di polli, ma per gli incursori tecnologici, quelli hi-fi, quelli hi-tech, quelli che non vanno in cerca di polli ma di pelli o di scalpi, o di documenti buoni a scalpare, l'elettronica era buona solo a dargli la gratificazione illusoria d'aver neutralizzato a puntino ogni sbarramento. No, più ci rimuginava logicamente, più il pendolo pencilava verso il no. Per arditi che fossero diventati, la perquisizione non era roba da annusapatte, per quanto di Milano, per quanto sagaci. Chi poteva arruolare un/dei professionisti a quel livello sofisticato? Pulitori così scafati li avevano solo "loro"... Il libro che di proposito aveva incasellato a rovescio nella libreria, a rovescio stava. Eppure nella libreria c'avevano guardato, di sicuro l'avevano sottoposta a tac. Eccolo. L'errorino l'avevano commesso. La Cognizione che volutamente teneva sporta in fuori di un centimetro dalla fila adesso vi

stava allineata. Anche il miglior attacco esterno non era certo paragonabile alla sua rodatissima e affiatatissima difesa interna. No. Di nuovo il pendolo a non staccarsi più dal polo negativo quasi fosse l'ago magnetizzato della bussola cognitiva. No. La tecnica ultraprofessionale d'intervento faceva campeggiare e afrorare apoditticamente un sentore di spuria filosofia d'accatto nel contesto circostanziale. Qualcosa non quadrava, o meglio quadrava fin troppo bene, solo che il punto di vista inquirente andava ruotato – per la seconda volta ai suoi danni – di centottanta gradi. Era da dietro le spalle, ritenute protette, che occorreva guardarsi. Non me le stanno coprendo, mi stanno inchiappando. Dannati figli di putiana, fottuti figl'n'trocchia. Pensavano di riuscire a giocare pesante, vincere la partita in una mano, loro che le mani gli riusciva bene di usarle solo per pulirsi il culo, magari nemmeno. Il nodo anacondogordiano era da sciogliere all'istante. Via telefono e stavolta con parole etnee da colata definitiva. In culo a tutti, alla balena e ai pesci piccoli e idioti.

– Me ne strafotto del suo sonno prezioso, e le prometto che d'ora in avanti ne avrò poco da dormire. Mi volete fregare, eh, conventicola di decebrati asessuati e flaccidi. Siete stati voi, voi! Tutta opera vostra! Quelli non sono così dozzinali, quelli almeno hanno rispetto, sanno con chi hanno a che fare. Voi no, siete i soliti elefanti, i rincomastodonti... Che cosa speravate di trovare, eh? Il tesoro di Alì Babà nascosto sotto il letto? E preso quello volevate lasciarmi in mutande alla mercé del primo giudicello da strapazzo... o no, no... mi avreste di certo liquidato voi direttamente, conducendo a termine la miglior operazione della vostra carriera di scaldapoltrone del cazzo! Allora mi volete proprio scaricare! Questa è la ragione della vostra protratta reticenza. Voi piattole insignificanti, amebe parassite, voi pulci anemiche vorreste fregare me! Il re leone minacciato dai platelminti di Lilliput! Beh, io alla fine di Sansone non ho mai aspirato, voi invece a quella dei filistei ci dovete stare attenti, tanto attenti. Quello che volevate certo che ce l'ho e non cadrà mai nelle vostre rozze e zozze mani. Anzi sarà un boomerang per le vostre teste, per le sole vostre teste, la mia non è neppure in gioco. Un boomerang di pura nitroglicerina. Toglietevelo dalla vostre microtestoline deneuronate di pensare di inscrivere il mio nome nelle vostre patetiche liste di proscrizione. Siete voi tutti a popolare la mia, seduti su un barile di plutonio innescato. Come vedete, dopo la testa, ho anche risorse per il vostro strasfondato culo. Volete far scattare voi il timer? Accomodatevi. Congrega di inetti parolai... Avrete mie nuove, e bollenti. A bien tot...

– Generale, come è possibile!? Lei mi aveva garantito la massima professionalità, un lavoro pulito, senza tracce, che non si sarebbe accorto nemmeno dello spostamento di una camicia, di un calzino... Eppure ha subodorato immediatamente del nostro passaggio. Ci ha colto con le mani nel sacco!

– Il soggetto è capace e scaltro, presidente. Siamo sul suo terreno, in questo genere di operazioni è un maestro. Conosce tutti i trucchi e anche qualcuno di più. Le assicuro che l'operazione è stata condotta perfettamente, i migliori uomini, i migliori mezzi, di meglio non potevamo mettere in campo, a meno di non ricorrere a...

– Nemmeno sognarsi di tirare in ballo Langley, dobbiamo sfangarcela da soli. Le

uova ormai sono rotte, possiamo almeno cucinare una frittata decente?

– Negativo, signor presidente. Purtroppo l'operazione è stata del tutto infruttuosa.

– Neanche un indizio, una pista? Qualcosa che possa almeno compensare questo passo falso?

– Nossignore. Del tutto negativo. Il bottino può essere acquattato ovunque ma altrove, non certo nella villa romana, non nell'abitazione, non nella cantina, non nel giardino, né nella casupola degli attrezzi del giardiniere, non nel garage...

– Ormai con lui ci siamo bruciati, ora è lui che ci minaccia. Per la madonna, la situazione va precipitando. Non ha minimamente preso in considerazione – come era l'obiettivo secondario dell'operazione – l'altra ipotesi, che siano stati i segugi dell'annusapatte e non noi. E a questo non possiamo più indurvelo ormai. Ipotesi del resto per noi non del tutto vantaggiosa, avrebbe preteso con ancor maggiore insistenza la squadra operativa, ma avremmo potuto tenerlo a bada per un altro po'. Invece adesso l'abbiamo contro frontalmente, ora Primus è il nemico primo da abbattere. È furioso e invelenito. Un dottor Stranamore che sta cavalcando la sua superbomba. Dobbiamo attenderci delle insidie, il soggetto è all'erta, forse addirittura penserà all'attacco, è intelligente e navigato, anche se solo. E non possiamo stringerlo in un angolo, è lui che ci ha messo alle corde.

– Presidente, come dobbiamo procedere con i segugi?

– Nulla, esattamente nulla come finora. Se sono tenaci come sembrano possiamo sperare che abbiano più fortuna di noi. La fortuna dei dilettanti. Ci possono essere utili, degli utili idioti, per arrivare all'archivio. Teniamoli sott'occhio, ma da distante, non dobbiamo interferire né tanto meno collidere con le forze di polizia giudiziaria che semiufficialmente li sostengono, potrebbero nascerne ulteriori spiacevoli intralci, che al momento non sarebbero che benzina sul fuoco. Non dobbiamo scordarci che anche noi come organizzazione siamo passibili di controllo... Almeno fino a che tutta la documentazione non sia in nostre mani staremo sulla difensiva. Ma appena raggiunto l'obiettivo, il piano di eliminazione di entrambe le minacce, interna e esterna, va attuato congiuntamente e improrogabilmente. Mi aspetto su questo la massima efficienza e tempestività. Questa imbarazzante faccenda va rimessa nel dimenticatoio, senza che ne sopravviva la benché minima traccia. Non dovrà persistere la possibilità che nuovi segugi possano rifiutare la pista, intendo anche nell'ambito inquirente-giudiziario. La pista va fatta sparire. Mi sono spiegato?

– Sì, signor presidente, benissimo... Ma quali direttive a breve termine per Primus?

– Lasciamo passare queste prime ore. Può darsi che si riconduca a più miti consigli. In caso contrario, continuare a sorvegliarlo in modo costante ma non asfissiante, al fine di non provocare suoi gesti inconsulti e letali. Non desistere dal tentativo di individuare la breccia nella sua rete difensiva, questo sì. Scavate nel suo passato, rapporti, relazioni, con chicchessia, specie col gentil sesso, potrebbe essere Venere il suo tallone d'Achille. Potremmo individuare un pertugio. A proposito, auspico che il dossier sul nostro venga per tempo fatto sparire dagli archivi dei servizi. Potrebbe essere una tentazione forte per mani estranee. Intesi, generale? Al lavoro.

Silenzio professionalmente rivelatore. Pronti e usi a obbedir tacendo.

Milano, studio alle Colonne di san Lorenzo, prima mattina, secondo caffè della giornata già delibato, terza pallmall di Nicotrain in funzione.

– Eccussi addressa tieni 'a prova ca l'archivio assiste overamente?

– Si sono mossi loro, Don Peppino, vuol dire che Primus l'atout ce l'ha nella manica o nei calzini.

– E peccché asciavenu l'archivio propio? magari sulamente doje carte cumprumettente pe loro, chillo e basta. Ca pe nuje nun sò 'a prova ca cunta...

– Qualunque fosse lo scopo della loro perquisizione, è stata una mossa vacua e burina, da teste di legno non d'uovo. L'Odessa deve avere un'ulcera perforante al basso equatore posteriore. Qualcuno non deve aver gradito che noi scalzacani si frughi qui e là, col pericolo che si sussurri, magari gridi. E Primus adesso come adesso gli deve stare come un calcolo d'uranio annidato nel fegato. Ma che speravano mai di trovare? Mai più Primus terrebbe in casa alla portata di qualsiasi scagnozzo dei servizi il suo prezioso archivio-polizza o qualsiasi altro documento compromettente. La prima vera domanda è perciò "Dove uno come lui terrebbe la sua polizza vita?". E la seconda "In questa guerra intestina fra squali tigre e squali iena a quale mossa farà ricorso Primus?". Perché stene sicuri ora sarà lui a muovere. Cento contro uno che non sarà un arrocchio. Se deve vendere la pelle, la vendetta non la servirà fredda... Milena, se tu fossi al suo posto, dove l'avresti imboscato l'archivio segreto?

– Quale onore, vostro onore, vuol davvero sapere la mia su una questione così delicata, così maledettamente virile?

– Ebbene sì, trattandosi di un avversario intelligentemente perverso, voglio un parere femminile.

– Sciacallo di provincia... Sia come sia, non lo terrei certo in casa fra il barattolo dello zucchero e quello del caffè e nemmeno murato in cantina, col rischio di non trovarmi nemmeno una parete sana. E poi mai più lo terrei unito, intero, tutt'insieme. Mica devo facilitare i concorrenti in una caccia al tesoro così facile, ovvia...

– Magnifico, varrebbe un aumento di stipendio... ah ah, ho detto varrebbe... L'impostazione è corretta. Casomai perfettibile. Dobbiamo ragionare con la testa di uno che si crede un fine stratega e magari lo è. Primus deve, sottolineo deve, categoricamente avere agito in passato su questi due fronti. Ipotesi A: ha sepolto, inabissato l'archivio originale intero in un posto ultrasicuro, un rifugio segreto, magari fuori d'Italia, magari protetto da un congegno esplosivo, innescato dall'apertura della porta per mano estranea, conoscendo Primus... Un nascondiglio che noi non potremmo mai sperare di individuare, e su questa pista ci dobbiamo mettere una pietra sopra, troppo impervia, inaccessibile. Ma anche, ipotesi B, ha copiato, fotocopiato, fotografato, clonato, mettetela come volete, il sancta sanctorum, il cuore pulsante veleno del suo archivio, dopodiché l'ha depositato anonimo in luoghi altrettanto sicuri, magari studi di notai e avvocati disseminati per tutto il paese, magari all'estero, comunque presso uomini assolutamente fidati, opportunamente fuori del giro, per un uso deterrente post mortem, nel senso che alla sua

eventuale dipartita l'archivio in debite copie verrebbe automaticamente, testamentariamente recapitato alle dieci tivù e giornali più importanti del mondo, nonché via internet addirittura, scattando valangate di merda su tutto e su tutti, dando a ognuno da espia-
re quanto si è meritato. Il giudizio universale dei gran figli di puttana. Che ne direbbe la Cia? Primus ha voluto e vuole farsi credere disposto a rivelare tutti gli altarini e tutti gli officianti e coofficianti della sua intera carriera di tramatore nero, non c'è dubbio, è qui la forza del suo ricatto. Quello che ci terrei a focalizzare è che esistono due fasce di protezione: Primus con il suo bunker segreto che impancia l'archivio originale e la linea Maginot dei notai-avvocati con le casseforti ausiliarie con dentro gli archivi copia. I notai-avvocati hanno le fotocopie, i microfilm, i cd, quello che volete, lui deve avere la carta che canta e che conta, tutti gli originali dei documenti, degli appunti, dei verbali, delle direttive, delle schede, delle firme, tutto l'archivio come uno se l'immagina e com'era alla fine degli anni Sessanta, una valangata di incartamenti, di prove cartacee, incartunate e legate a doppio giro di scotch o infaldonate e strette dalla bindella nera. Primus è un feticista, un collezionista, per lui l'originale è una fede, è la vera prova della sua verità, la vera prova inchiodante dei suoi possibili amici-nemici dell'Odessa. Come ipotesi la B mi sembra legittima e come sua conseguenza noi ci troveremmo di nuovo in braghe di tela e forse anche meno, col culo maledettamente a mollo. La situazione dei pezzi sulla scacchiera dovrebbe tradursi in questi due corni del dilemma. Dove l'originale? Dove le copie? La risposta non sta neanche nel vento, sta nell'empireo. Ma di corno potrebbe essercene un terzo...

– Due non ti bastavano, eh? Pure il dilemma classico non lo lasci in pace, mo' diventa trilemma...

– Milena, non sono io, è la diabolicità delle cose e degli uomini. Primus prima che una volpe è una serpe. Uno che sapendo di esserlo trasferisce questa sua prerogativa sugli altri. Dunque uno quanto mai ossequiente al detto Fidarsi è bene, ma... O per timore di tradimento dei suoi fiduciari oppure di bingo fruttuoso o culoso dell'Odessa, o per massima estrema cautela, Primus, come Milena ha d'acchito ipotizzato, potrebbe, e questa è l'ipotesi C, ch'è poi una variante della B, potrebbe aver parzializzato, frammentato il suo archivio in copia, occultandolo poi in pezzi separati presso i suoi fiduciari notai-avvocati e riservandosi l'ulteriore vantaggio, se un pezzo andasse perduto, ovvero caduto in mani indebite, di recuperare in tempo gli altri, prima che i suoi nemici compongano il tutto. Non è un'ipotesi da sottovalutare, the last but not the least... l'urdema ma nun la chiù fetente, Don Peppi, e che comunque ci lascia come le altre due sempre sul cesso con la diarrea...

– A questo punto, che ci resta da fare? Berci un litro a testa di limonata astringentissima di Sicilia?

– Magari un litro no, Milena, potrebbe bastarci una sola granita ma per refrigerio non per prescrizione medica, perché una speranza ci sta. Allo stato attuale delle cose, con noi che gli alitiamo sul collo e che rappresentiamo la variabile indipendente che gli ha scompagnato il teatrino stabile da trent'anni, con l'Odessa che freme e topica e si è tolta la maschera, Primus il capino fuori dal buco deve pur metterlo. Si trova in necessità di avere la sua arma segreta efficiente, deve armarla, fargliela percepire all'Odessa sul

radar in tutto il suo potenziale devastante per tenerli buoni e mogi nel loro cantonino. E dopo trent'anni di onorato servizio dei vecchi forzieri, interi o frammentati, ora che troppi sono sulle loro tracce e il pericolo c'è che qualcuno gridi tombola!, forse Primus deciderà di ricorrere a nuovi forzieri... oppure vorrà o dovrà controllare che i vecchi siano sempre depositati in mani sicurissime. Che te ne pare, Checcà?

– Comme l'amico tujo, chillo scuncecato... eh, 'o Guzzantiello, 'o Curradino, saria pe "la primma ch'hai deto". E comme dice Milena, sana e santa donna in corpore sano e tanto... Don Peppi, quanno ce vò ce vò, 'o latino nuosto... si io fosse Primus, omm'e munno e ca 'o munno 'o gira e canosce, mi comporterei da marenaro. Lassaria na parte do segreti mieje int'ogne puorto, addo' comme si sape ce sta sempe na femmena ca l'aspietta doce doce, dint'a mano na tazzulella 'e caffè e dint'o caffè doje zuccotte 'e zuccaro, 'o chiù doce caffè 'e sto mundo...

– A Checcà ma tu pienz'e femmene o pienz'o mariuolo?

– Don Peppi, è 'a stessa cosa, 'o mariuolo senza femmene ca campa a fà... Veng'al sodo, vengo... Ma nun sò sode pur'e zizze? E dint'e zizze, quann'a femmena mia m'amasse overamente, ce lassaria na fellicciolla de segreti miej...

– E se non ti amasse?

– A Milè, 'e femmene sò femmene, ce piace 'a vita bella e chiena 'e lummere e bisciù, si nun m'amasse ce pavaria l'affitto...

– Ah, l'amore mercenario, l'usufruttuario del letto e del caffè che stipendia l'ancella... E le diresti alla tua ancella che cosa le lasci in seno?

– No, ce diciarria sulamente, cu nu mazz'e, duje, tre mazz'e rose dint'a mano, Ammore mio bello, tieneme sto paccutiello chiù preggiato 'e vita toja... e accumenzarria a cuntarle doce doce 'ncopp'a mano soja uno, duje, tre... diece scisciule 'e chille guosse, diece bigliettune, e accàttate nu babà, e accàttate na cammesella, e accàttate na vestulella, e accàttate nu smeraldiello, e mo' me sentirria a secordune ca nisciuno scurzone trasirria dint'e zizze da femmena mia...

– E mo' me piace chiù, Checcà, chiù assaje, 'e zizze c'annasconono 'e pinne da canesca...

– Don Peppi, nun m'avete lassato fernì...

– Quindi il Primus nostromo per sentirsi ancor più sicuro si cercherebbe o nuovi porti o nuove donne nello stesso porto. E se dovesse inviare antipasti pepatielli a chi di dovere nell'Odessa e altrove per sconsigliarli drasticamente da ulteriori azioni contro di lui dove attingerebbe? all'archivio originale o ai paccutielle dint'e zizze?

– Io sarei corradinamente per la seconda c'hai deto... Non so, ci vedo un frizzante mix di dovere e piacere...

– Vera donna di mondo, in te sola casomai s'anniderebbe la sfuggente verità. E voi... lei, Don Peppi?

– Pur'io, mettennome int'e panne 'e Primuse, 'a primma cosa ca farria è agguattà 'e pezzulille o 'e paccutielle, comme ca le vulimmo chiammà, ancora chiù a funno dint'o mare o dint'e zizze... e avenno, comme tu dici, guagliò, a mannà stuzzecappetite o stuzzecarecchie all'Odessa, ce darria stuzzecappetite de pezzulille e nun d'archivio sano, l'uriginale. No nun 'o sano, pecché 'o sano sta bene addo' sta, e a nisciun nemmico va

dato l'avantaggio 'e secutà 'e passe miej e mettec'e mani 'ncoppa. Troppo riseco.

– Così fila benissimo, Don Peppino. Da parte tengo l'archivio intero, al sicuro, come una polizza inalienabile, dall'altra sistemo meglio o altrove e comunque uso 'e pezzulille, le copie frammentate e sparse contro l'Odessa. La mossa falsa che hanno fatto deve per forza impepare il culo a Primus.

– Guagliò, mo' famme fà l'avucato do diavulo. Si all'Odessa ce manno 'o stuzze-cappetite de pezzulille e ce dico, cumpà, statteve buon'e accuorte si no accà finimmo tutte quante dint'all'uoglio pa frittura, chille ca ponno fà? Farranno 'nfenta 'e starce a 'o juoco, continuarranno usco usco a fà 'e mossette loro pe trovà l'archivio ma starranno accuort'accuorte, nun putranno moverse chiù libberamente comme primma, pecché Primuse mo' 'e tiene dint'o mirino e si ammaronano... Pecché maje Primuse avarria da fà tutto st'ammuinamento a cagnà puosto a pezzulille, s'hanno durmuto bene pe trent'anne addo' steveno? Pe nuje? E nuje ca cacavessa facimmo a isse ca meno spiercie tenimmo a desposezione de l'Odessa pe trafecchià dint'a munnezza?

– Vero, Don Peppi, verissimo. Però noi potremmo essere la fottuta mina vagante che senza affondare la portaerei può aprirgli na voragine proprio sotto i piedi. Perché Primus dovrebbe rischiare? Dove non è riuscita l'Odessa, ibernata o semibernata perché esposta al ricatto, potremmo riuscire noi, per nulla ricattabili e liberi di muoverci, per un colpo di fortuna, d'intuito o che so altro. Se io fossi Primus metterei al sicuro i pezzulilli sparsi, ancor maggiormente al sicuro, proprio dalle nostre grinfie più che da quelle dell'Odessa. Come dire, riaccenderei una nuova polizza sulla mia vita, raddoppierei la mia sicurezza, mi metterei in due botti di ferro, meglio in una già d'acciaio e una bella nuova di titanio, non lascerei comunque lo status quo immobile come se nulla fosse, controllerei e disporrei che i forzieri siano sempre o di nuovo a posto e inviolabili non al cento ma al mille più uno, per lo meno controllerei che non abbiano subito offesa dall'umidità e che soprattutto siano a prova di roditori, specie quelli dal naso curioso.

– E tu comme pienze 'e 'ngarrà a mettere 'e granfe noste 'ncopp'e scrittorie 'e Primus? Osemanno a isso 'e sole?

– Perché no, Checcà? Magari seminando della polvere di gesso per dove si prevede che passerà... Ma c'è un'altra cosa da sviscerare. Nell'ipotesi che propenda per ricollocare tutti i pezzulilli in nuovi forzieri io non credo che Primus abbia un immediato piano operativo dopo trent'anni di pax romana, gli ci vorrà del tempo, non troppo, ma tempo prezioso anche per noi, per elaborarlo e attuarlo. A questo punto mi viene da pensare che la tua ipotesi del marinaio non solo è calzante ma che le donne in ogni porto potrebbero essere non solo una metafora bensì una variante. Primus potrebbe inforziare i pezzulilli sia presso avvocati o notai sia, come terza cinta di protezione della sua cittadella assediata, presso donne o uomini di sua fiducia disseminati per il mondo. Avrebbe quindi una serie doppia di cloni dell'archivio originale pronti all'uso alla prima falla. I più sicuri sarebbero quelli dormienti negli studi legali, nessuno li ha mai scoperti e potrebbero continuare a dormire, come vecchie spie del Kgb infiltrate negli Usa negli anni Cinquanta, almeno stando ai film, e li lasciate bellamente a americanizzarsi. Quanti sono gli avvocati e notai che popolano il nostro mondo di carta bollata, chi li passerebbe mai al setaccio uno per uno? Nemmeno l'Odessa al pieno della sua efficienza. Ritiro

quindi l'ipotesi abborracciata che ho fatto prima di un timore di tradimento di un avvocato o di un notaio. Nessuno di loro sa certamente del contenuto del pezzulillo depositato nelle loro casseforti. In base a che cosa tradirebbero il loro fuor di dubbio generoso cliente? Ma forse Primus non la pensa così. Nella sua estrema cautela avrà messo in preventivo anche un sussulto d'efficienza dell'Odessa che rosica rosica potrebbe aprire un varco nella fascia difensiva dei notai e avvocati e una volta recuperati i pezzulilli far fuori Primus lasciando sepolto dov'è il suo archivio originale. Quindi potrebbe rinforzare la sua seconda cinta difensiva ricollocando i pezzulilli presso nuovi notai e avvocati, tutti all'estero magari, tanto per ridurre le probabilità dell'Odessa al lumicino, ma soprattutto dando nuova sistemazione ai pezzulilli della terza cinta, virtualmente i più esposti, quelli in mano alle donne o persone di fiducia. Nella vita di Primus possiamo tutti scavare, noi e l'Odessa, e potremmo individuare dei legami e dai legami passare a delle piste e le piste potrebbero portare al tesoro. Qui sta il vero rischio, teorico ma pur realistico, per Primus. Ora, questo è il punto nuovo che apre uno spiraglio anche a dei disperati come noi in cerca della minima fortuna. Se voi foste Primus e foste alle strette, recuperereste i pezzulilli presso le donne/persone di fiducia e li ricollochereste secondo un nuovo piano urgentemente elaborato per mantenere una tripla fascia di sicurezza?

– Nun saccio guagliò, chillo ca nun faciarria maje è, comm'aggio ditto, na copia nova d'urigginale, tropp'azzardante. E pe metterme 'o core int'abbiento ca nisciuno ce mettesse 'e mane 'ncoppa, darria ordine a 'e femmene d'ogne puorto 'e jettà int'o cesso 'o pezzulillo ca tiengono dint'e zizze da trent'anne, ca mo' abbruscia comm'a trippa do Vesuvio... Overo Checcà?

– Overissimo, Don Peppino, nu fuoco doce però dint'a chillo barcone... Ma io ce vedarria pure n'ata via. Pecché nun fà spedi 'e pezzulille a n'ato 'nderizzo, da femmena do vecchio puorto direttamente a femmena do novo puorto, senza metterce 'e mane? 'O pezzulillo viaggiarria in perfett'incognito da femmena a femmena e chi maje 'o putarria sapè? Abbasta poco pe mannà nu zinno 'mpizzo 'mpizzo a 'e femmene a secordune da ogne 'ntercettazione. 'O cellulare, no, chiamato da na cabbina prubbeca? E nun veniteme a parlà do Granne Recchio, ca nuje nun simmo 'a Cia...

– E tu Milena?

– Mi chiedo perché far spedire i pezzulilli. Col rischio che qualcuno possa arrivare alle nuove donne del porto. Checcà, ca vuò fà, mi schiero con Don Peppino, chiederei alle vecchie donne del porto semplicemente di distruggerli, e lo chiederei per lettera, non per telefono, non mi fiderei troppo del nostro provincialismo, qualcuno potrebbe sempre chiedere una mano ai cugini ben pasciuti d'oltreatlantico, no? Mi accontenterei perciò dei pezzulilli dormienti presso i legali, vecchi o nuovi che siano, smantellando la terza cinta di difesa, la meno impenetrabile. Così facendo Primus eviterebbe il rischio del loro recupero, non dovrebbe infatti neppure muoversi da casa, dove abbiamo sotto agli occhi che non sta poi così male...

– Noi meschini segugi del basso impero possiamo snocciolare ipotesi ma non entrare nella testa di Primus a sbirciare per quale scelta opterà. Ed è probabile che scelga D... In fin della fiera, optando per il recupero dei cloni e la loro successiva ridestituzione, l'unico che preveda e spera in un'uscita obbligatoria dal guscio di Primus sono io. Mi date

la chance di prevedere come si muoverà Primus per reintegrare l'archivio clonato, per attuare quello che i sapienti chiamerebbero la *reductio ad unum*?

– E quella di Don Peppino e mia sarebbe per caso la *destructio cessalis* e quella di Checcà la *redistributio postalis*? Non mi dire, la scuola linneiana di criminologia... Purché non sia Primus alla fine a etichettarci come *schola fumalis, sine abbacchio ma spiedatis cum tordibus*...

– Allora, Milena, sarcasmo fatto donna, posso mettere le mani avanti a tutelare la mia ipotesi? Che si fa in caso di mossa, intesa come spostamento fisico, di Primus? Come lo anticipiamo? O come non ci facciamo cogliere di sorpresa?

– Vist'è considerato c'accà tenimmo 'o varvante da reduzzio all'unumme, diccelo tu guagliò...

– Checcà, a te te tocca. Mi ci vuole una mano, e grossa assai...

– Ce risimmo. Ca vuò, 'e chiave da màchena?

– Non solo della tua...

Teleconferenza nella questura di Milano a notte fonda. La prima macchina ambita era quella della polizia milanese. Una macchina potente e ramificata, e sovrapotenziata – col motore truccato, come una seicento Abarth dei bei tempi – nel senso di sprovincializzata e collaudata ormai nel muoversi in sintonia con le altre macchine colleghe sul piano internazionale. Ecché, il crimine si organizza e abolisce le frontiere e la polizia se ne sta lì a farsi coglionare? L'Interpol, esiste l'Interpol. Checcà avrebbe preferito mille volte alienare la sua Audi sudatamente fiammante...

Puntuali e totali i teleconvocati. A dire il vero, più in veste al momento di amici personali di Checcà – che quanto a *savoir faire* era neapolitanamente fascinosa e avvilupante – che di funzionari di polizia nell'espletamento delle loro funzioni. E quali funzioni mai se l'oggetto della teleconferenza era stato ufficiosamente e alla buona gettato lì comm'a pummarola 'ncoppa a nu piatt'e spaghetti? Ci mancava solo il tovagliolo al collo a ciascuno e in mano nu bicchiere 'e vino.

Da Londra, John Guinness, ispettore capo di Scotland Yard. Parente dell'attore o del mastro birraio? Forse di tutt'e due a giudicare dall'unicità e dalla standardità della fisionomia facciale anglosassone, gote rosse e naso all'altezza e baffoni alla Falstaff, dalla scelta della *mise funerarioclassicaggiant*e vagamente dickensiana e dalla propensione spiccata per il prolungamento d'orario al pub, quasi ritimbrasse il cartellino. Ma, ribatteva, boccali e conti alla mano, pur così pubbando la birra la dava ancora e i ferri ai polsi li fissava più di qualsivoglia virtuoso collega.

Da Parigi, Louis Leclerc, che di baffoni alla Maigret non aveva l'ombra ma una maschera apilifera degna del miglior Alec Guinness della Talpa o di Tutti gli uomini di Smiley. In compenso oltre di calvados era intenditore e deliberatore di cognac, armagnac, pernod, pastiche, con la sobria teoria giustificativa che lo additivavano di quel giusto grado di spirito a sbrogliare le matasse più pasticciate.

Da Lisbona, Paulo Pereira, che più che sostenere andava sostenuto, visto come si spaparanzava nella poltrona, credendosi, a buon diritto a quell'ora, annegato nel suo letto. Del suo pressoché conterraneo, Pepe Carvalho, aveva poco, pochi libri, poca dime-

stichezza con fornelli e ingredienti, poca avventura dietro le spalle, poca ideologia pelosa sullo stomaco, pochi addentellati negli angiporti, ma tutto il vero fiuto del lupo di mare tra i faraglioni e le secche del crimine.

Da Amsterdam, Johann Lyddink, giovanile, allampanato, coi capelli corti a caschetto come quelli dell'incommensurabile suo connazionale e omonimo Johann Cruyff. In effetti di piede portava almeno il cinquanta, ottimo per un rigore di piatto destro alla conclusione di un'indagine in bilico.

Da Berlino, Eric Grasser Gunthass, che pareva miscelare stranamente nomi e connotati dello scrittore Gunther Grass, e dove quello aveva peluria lui si presentava rigorosamente glabro, nel senso del labbro pulito e della pelata lucente, per poi rifarsi dalle orecchie al mento con un filo curatissimo di pelo rosso degno di un capitano Achab di natali irlandesi. La pelle era talmente nivea da far sospettare che, ammessolo e non concessolo con l'hobby della penna, non potesse come primo e unico titolo che partorire il latte nel tamburo (maggiore), dato che di mole non era proprio una silfide. Ma come detective – era da ammettere e da concedere – c'era forse un mariuolo che non gli era niagarato il latte alle ginocchia a sentirselo perennemente dietro al fondoschiena?

Degli altri cinque teleconvocati, quattro dall'estero, Madrid, Copenaghen, Berna, Stoccolma, l'unico nominalmente degno di nota era l'unico rappresentante italico, oltre a Checcà, un suo conterraneo stretto, Vincenzo Abbagnale, ispettore di Napoli, nativo di Amalfi, non parente stretto, ahimè ahilui ahinoi, di quelli che nelle vicende epiche del remo stanno alla pari di Odisseo nelle vicende omeriche, eterni come lui, gloriosi altrettanto, ma di Odisseo aveva la sagacia magnogreca delle troiate col cavallo.

Gli onori di casa li fece Checcà, nel suo inglese broccolino infarcito di venature e perifrasi napoletane, tanto da ingenerare il legittimo sospetto che i suoi ospiti intendessero meglio queste che quello, complice la lunga consuetudine degli anni. Il preambolo risultò ampolloso e circonvoluto, a metà tra il diplomatico bizantino e l'idalgo ispanico che si scusi se in casa sua il vino che sarà servito non sarà della miglior annata, causa la grandine, e se il formaggio forse saprà più di crosta che di polpa, causa le produttrici casearie clonate. Che dunque gli amici ospiti pazientassero, comprendessero, si portassero la mano al cuore e il cuore sulla mano. La riunione era di famiglia, alla buona, convocata di necessità, e come nelle migliori famiglie se pecora nera c'era andava tosata con garbo... Tanto per introdurre ammodo il relatore, Nicotrain, coadiuvato dalla sua interprete ufficiale, Milena, al suo fianco. Colpo di teatro che ebbe il subito effetto di togliere dalle grinfie di Morfeo l'ispettore Pereira, con tanto di stropicciamento, strabicamente e sgranamento d'occhi, all'atto di Milena di primopianarsi in décolleté. Entrava per caso nell'inquadratura pure lo scavallamento delle sue leve flessuose?

Nicotrain s'era predisposta un'epitome esauriente e digeribile. Un excursus agile a partire dal 12 dicembre 1969 per finire ai nostri giorni, con la sequela di ambagi e ambaradan di problemi indagativi attuali. Primo fra tutti sorvegliare, totalmente al di fuori di una indagine ufficiale, il soggetto individuato come Primus negli eventuali suoi spostamenti e soggiorni dentro gli ambiti nazionali di pertinenza di ciascun ispettore. Dare appoggio logistico e operativo al relatore inquirente inufficiale nei suddetti ambiti era altrettanto very important...

– John – interlocuì Checcà – come dite voi a Londra rompiballe?

– Sgazzacazzi or sgazzaminchie... – La battuta allargò rumorosamente le labbra di tutti i teleconvenuti, con l'eccezione di Pereira, cui non si muovevano neanche gli occhi, perennemente (o pereirement?) in fase d'estasi tipo Fatima, dato che Milena era rientrata in campo medio.

– ...Necessariamente – finì bombando Nicotrain – avrò la qui presente interprete al seguito.

Confutata d'acchito ogni possibile parvenza di resistenza allo spupazzamento dello sgazzaminchie maschile. Consenso assenso universale, anche e soprattutto di Pereira, al quale riuscì di desparesizzarsi labialmente in un Oh, mais oui nella lingua madre non sua, quasi da Fatima si fosse tempotrasportato nel dì di Pentecoste di duemila anni prima. Avrebbe acconsentito e rettopollicciato anche in teutono-cimbrico.

L'Interpol nel giro di una breve notte e in grazia di pirobutirrosette tette aveva annodato e gettato la sua invisibile internet.

Quarantott'ore dopo sul tavolo di Checcà e via e-mail su quello di Nicotrain finirono sei fax, tutti di una pagina interna del Guardian, del Figaro, della Bilde Zeitung, di El Pais e dei quotidiani principali di Lisbona e di Amsterdam, nonché due ritagli, sempre di pagina interna, dei due italiani a copertura nazionale. Vi campeggiava un annuncio economico di grafica ineccepibile. Gli annunci erano otto ibidem, nel gergo dei bibliografofili e dei laureandi con la tesi ancora tra le palle, ovvero pubblicati in contemporanea di tempo e spazio, ovvero ancora stesso giorno, il 17, e stessa pagina per ogni quotidiano, la 17.

**NUOVA EDIZIONE CRITICA DELL'ODISSEA
PER FINI INTENDITORI E COLLEZIONISTI**

Editore internazionale annuncia

RAFFINATISSIMA EDIZIONE CRITICA DELL'ODISSEA
*corredata da prezioni, minuziosi e doviziosi apparati,
indici dei nomi, dei luoghi e delle cose notevoli,
cronologie, mappe, organigrammi,
frutto di un lavoro di catalogazione e esegesi
di durata trentennale (1968-1998)*

*L'opera, in formato in-folio,
tiratura cromolitografica computerizzata al torchio,
SARÀ PROSSIMAMENTE DISPONIBILE SUL MERCATO LIBRARIO PLANETARIO
tramite gara d'asta via internet.*

*L'annuncio della pubblica disponibilità dell'opera
verrà tempestivamente dato*

**TRAMITE QUESTO STESSO E I PRINCIPALI QUOTIDIANI INTERNAZIONALI
NONCHÉ LE RETI TELEVISIVE MONDIALI
non appena espletate le ultime e definitive cure editoriali.**

Solerti gli ispettori, e solerte pure Primus. Addirittura con internet li spallava al muro. Diabolico l'annuncio e la data e la pagina, roba da toccar palle e ferro e non staccarsi più.

– Doppo chiste parulelle sibilline, l'Odessa si ne starrà ammucciat'e agguattata, I suppose – disse Checcà. Mo' comm'a mettimmo cu 'a penzata toja do recupeto de pezzulille? Accà 'e reduzzio all'unumme pare ca nun ce stà propio 'o besuogno. Chillo 'a mossa soja l'ha fatta, ha muòppete in na vota sula 'a regina, 'o re cu tutt'e cavalle e cavaliere janche e tiene tutt'e quante 'e nire sotto tiro, si sulamente sciatano isso 'e spara. Alla bomma soja ce sta squacquaracchiato 'ncoppa comm'o Dottor Strannammore e aspietta. Si quaccheruno vò fà o' macchiaviello, isso l'appiccia e bona notte a 'e sunature. Pe nuje, sulamente pe nuje Primus se mette a unummà?

– E non fare sempre lo scettico, Checcà. Intanto questa è la prova provata, ulteriormente provata, mio caro san Tommaso gallonato, che l'archivio esiste. Dobbiamo solo aspettare che Primus si muova per sperare di capire come stanno realmente le cose o come lui vuole che stiano: se l'archivio clonato è stato sempre tutt'unum, se è già ridiventato tutt'unum o se deve ancora ricomporlo in unum.

– Nun se movarrà. 'Mmacaro sulamente pe levacce 'o sfizio...

– Eppur si muoverà, caro Checcà...

1962. Primus, pupillo di De Lorenzo, in trasvolo atlantico, inviato personalmente dal suo capintesta a far pratica all'estero e, nell'estero, al massimo degli stage universitari d'intelligence, la Cia. Qualifica: osservatore in una delle più gravi congiunture del dopoguerra, nel teatro di operazioni ottimale per tesaurizzare esperienze cruciali e irripetibili, in prima linea contro il comunismo caciaroni di Kruscev, pigmalione dell'unico focolaio anticapitalista nelle due Americhe, il comunismo sigaraio di Fidel. Epperdio, la dottrina di Monroe... sempre quella, sì, quella, da sbattere su per il culo fino alla noia... cos'è? Carta straccia? Lo sa anche l'America della Nuova Frontiera, l'America dei fratelli e zii e padri e nonni Kennedy, l'America progressista che il suolo patrio americano, totamericano mica solo statunitense, è sacro. I cosacchi hanno alzato troppo il gomito, hanno svodkato, nel loro domino-monopoli da superpotenza. Hanno infilzato la bandierina fuori quadro, nella casella sbagliata. Invece dei soliti trattori ideologicamente truccati si son messi a esportare testate nucleari offensive e ingiuriose per la reputazione di chiunque, figuriamoci di texani Stranamore doc con il pallino-fobia di essere i primi in tutto. Da quanto da Langley gliel'andavano litaniando al presidente che in Vietnam oltre agli uomini e agli elicotteri andavano inviati tanti bei B-52 con tanti bei megatoni in pancia da strapiantare Hanoi e mandarla a volare in orbita sopra il Cremlino? La Cina, dopo la scazzottata di Corea – finita ai punti, o con verdetto no contest, secondo le torri di guardia ideologiche –, la si poteva al momento tener fuori, con i mandarini chissaperché anche le minestre acide prima o poi si riescono a mandar giù. Nel 1962 il mondo è con gli sfinteri strizzati. Qualche gradasso, laggiù nei Caraibi, deve girarsi di spalle, novantagradarsi e abbozzare. Chi? A Kruscev dopo la scarpa all'Onu adesso gli tocca di slacciarsi la cinghia. Vittoria, vittoria. È bastato tirar su la manica, mostrare i muscoli, impegnare l'intera flotta ame-

ricana in crociere circolari attorno a Cuba, veri caroselli nautici – come i Sioux, una volta tanto nei panni dei buoni, attorno ai conestoga riuniti in circolo dei coloni invasori –, perché l'orso sovietico se ne tornasse scornato tra gli Urali. Il miele americano era troppo pepato per il suo palato, e anche per i suoi reni... E la vittoria andava festeggiata come si deve, non bastavano mica sgolamenti di hurrà e svolamenti di Stetson e paccate sulle spalle e litrate di bourbon, che – detto tra noi e lontano dalle orecchie del colonnello della Cia John Forrester, ascenso a vicecapo del settore sbarco truppe e occupazioni strategiche nel caso di mal/benaugurato scontro frontale – a Primus non è che dicesse gran che, il suo palato era troppo sensibile al calore serico e collaudato di un cognac o armagnac, gli afrori da selvaggina del whiskey yankee gli ricordavano polenta e baccalà, che difatti non aveva mai potuto soffrire e digerire. Ma noblesse en obligeant meno che meno a Primus sarebbe passato per la mente di sgradire al suo ospite-amico-anfitrione e così aveva aperto lui pure la gola alle libagioni, trovando la soluzione virtuosa nel ghiaccio e acqua per mandar giù meglio la pillola. E che c'è di meglio che passar le acque delle libagioni con un festino orgia sardana-palico di tutta la caserma ufficiali trasferita via elicottero in un bordellhotel di Miami? Welcome to Miami, bienvenido en Miami Mr John Wayne Balanelli. Bienvenido... bienvenido un cazzo. Vabbè che Forrester era il suo munifico ospite ma proprio di un cazzo si trattava. Sì, la vittoria senza colpo ferire era stata grande, immensa da sovrastare tutte quelle di Annibale e Cesare e metà di quelle di Napo-orso-capo, però non era un'americanata, un'esagerazione di pessimo gusto, sderagliare l'orgia-apoteosi dei guerrieri vincitori imbinariando nella falange di ultralevigiate e ultraossigenate giumente texane una batteria di transessuali di provenienza varia e quel ch'era peggio terzomondista? Stupendi, statuari, vellutati, flessuosi, irretenti e intriganti, vero, verissimo, ma pur sempre ancora più di qua che di là. Non che Balanelli fosse un bacchettone o un moralista, ma la tradizione virile, e mediterranea per giunta, per lui contava ancora qualcosa. Miami nun fà la stupida stasera... Mah, sarà stata l'overdose di bourbon, sarà stata l'aria sorniona e maitresse di Miami, sarà stata l'irripetibilità di quella contingenza ispano-americana, sarà stato tutto quello che si vuole, fatto sta che Balanelli ci cadde lui pure, di testa e di resto. Con le gallinelle, certamente, ma pure con il cappone?, tacchino? gallinaccio cedrone?, con un pan di zucchero sottorenale meglio di una teenager inglese anni Sessanta nel fulgore della liberazione sessuale e, naturalmente, il cotillon extra della ditta. E la mattina, a parte la testa bourbonata e l'alito, uah, mefitico, Balanelli Wayne Nercury si sentì benissimo, nessun minimo imbarazzo, la coscienza latina a posto, il pedigree sempre in regola, e la soddisfazione allargapolmoni di aver passato una notte magnifica, pulsionalmente fantasmagorica, come mai si sarebbe aspettato. Un avana cubano autentico – commentò Forrester. – Beh, almeno il culo a uno di quelli gliel'abbiamo fatto e con tutti i crismi, no? Se ne guarderanno bene la prossima volta. Prossima? Balanelli certissimo di un apax poieúmenon.

Primus almeno una prima mossa - non mossa la compì. Come giudicare altrimenti le sue dimissioni seduta stante dai servizi segreti? Una mossa a impegnare il futuro o una non mossa a azzerare il passato? Era la semplice reazione plausibile e preventivabile di chi minacciato abbandona la nave in cui la minaccia è stivata o era foriera di qualcosa di più, di quella necessitata nuova strategia di movimento su cui puntava alla orba se non alla cieca Nicotrain? Era l'accettazione della dichiarazione di guerra che preludeva al trinceramento difensivo, un arrocco in tutto e per tutto, di Primus che buttava lui a mare i suoi camerati fedifraghi dell'Odessa per godere dall'alto o dal basso (dipendeva da dove aveva intanato il suo archivio, in Artide o in Atlantide?) del loro lento annegamento nel torbido dei loro stessi intrighi? O era l'apertura di una nuova partita tra cannibali sulla scacchiera? I pezzi erano altrettante teste, alcune a detta di buoni intenditori nemmeno degne di figurar da pedoni.

Primus si era anche trasferito armi e bagagli a Milano, in una sua villa nella zona S. Siro, proprio vicino all'ex stadio eponimo, ora ufficialmente titolato a Pepin Meazza – a dire del vecchio di Nicotrain, criptointerista, il miglior giocatore italiano di tutti ma proprio tutti i tempi, resistendo anche, eccome, alla candidatura avanzata da Nicotrain, chiaromilanista, quella di re Rivera, Se quel lì l'è el re, quel alter l'è l'imperadur, fu la chiosa paterna che troncò la querelle –, e vicino pure alla sede dell'associazione Don Gnocchi, come dire tra il diavolo e l'acqua santa, quelli aitanti, baciati dalla fortuna in ogni dove, nei glutei e nel portafogli, gli altri meschini, ricettario di ogni sfiga nel corpo e nella mente.

Il Primus meneghino s'era concesso un'altra signora casa, isolata da una cinta a prova d'occhi e da un parco che si poteva quasi imparare tutta l'impiantistica di S. Siro, stadio e ippodromo, scuderie comprese. Per farne che, poi, lui solo soletto? Beh, a parte le connaturate e corroborate manie di grandezza, sembrava la magione adatta a ospitare le grazie della sua regina di Saba o San Bàbila, vista com'era domiciliata all'anagrafe, una paraultraquarantenne bomba colpisolata. Anvedi te, sto fregnone – avrebbe commentato Nando a nome de tuti l'ammici sua –, pena che fatta la reggola, Svegliasse la mattina co' ner leto la sbarbina, te s'inventa subito l'eccezione, La nuttata è bona bona se a sfiancate è la tardona! Beh, tardona ma bona comme na sbarbina. Der tipo, vedemo... un tipo comm'a Ferillona nostra core de Roma fra dieci quindec'anni, comm'a di na fata fata da sbavacce pe' dieci quindec'anni de fila e chi se move più. Una regina già iniziata, si vedeva, da come si muoveva armonica al contesto, anzitempo da Primus al suo stile di vita cresico se non sardanapalico, artusiano se non pantagruelico, gomorrnico se non sodomico, melomane se non tersicoromane. Primus non faceva che perseverare nella sua normale filosofia sesso&gola&rock'nroll, se non fosse che lui era un patito della lirica e anteponeva quindi la Scala al Parco Lambro. Le piste su cui snodare e smodare le sue passioni erano quelle canoniche, compendiabili nel giro delle sette chiese profane, eccioè cinema-teatri, ristoranti, boutique, mostre, aste, feste, premi letterari, col jolly sempre acceso della deviante sorpresa. La novità vera rispetto alle sue vacanze romane era la monogamia, protratta, quasi ostentata. La regina di San Bàbila non era

contrastata sul suo soglio da nessuna concubina o rivale sua pari coronata – forse per via ch'era pure regina di San Månila, San Bòcchila, San Chiàppila? A Primus rimaneva a malapena la forza di appendere di volta in volta, di specialità in specialità, il relativo ex voto sulla parete limitrofa alla testata del talamo. Le abitudini perduravano invece, caso-mai ingigantite, sul versante del comportamento cauteloso al limite. Primus non telefonava mai dall'apparecchio fisso di casa, né col cellulare – rimpiazzato ogni due tre giorni – da dentro casa, ma scendeva nel garage o nel patanamente fascinoso e avviluppante – che di funcompari di polizia nell'espletamento delle loro funzioni. E quali funzioni mai se l'oggetto della teleconferenza vecchia volpe dava per scontato che potessero intrudersi o si fossero già intrusi a installare minicamere o cimici. Il mondo è sempre stato pieno di untori prima e di cimiciari e pulciari dopo. E Primus non aveva più pulitori professionisti a disposizione. Meglio vivere più fuori che tra le mura domestiche. E se proprio gli audioguardoni qualcosa dovevano pur carpire che sbavassero ai gridolini, guaitini, grugnitini degli amplessi notturni con la sabbica regina di Saba, smisurati e immancabilmente quotidiani, de die in diem, come dietro prescrizione medica, quando non bissati nei primi pomeriggi sensualmente propizi. L'andazzo durava oramai da una settimana e ogni sessosanna non meritava una tacca sul calcio del fucile ma un'avana che s'immolava incensando i cieli e la gloria che questi si tirano su.

– Che gli prende? Tiene più al sesso che al culo? – Nicotrain non riusciva a capacitarsi. Primus, apparentemente così distaccato, come se nulla fosse introiato e nulla lo damoclasse. – Che l'archivio sia qui a Milano? Se non nella villa, nella città, nei paraggi? – No, bastava il buon senso a escluderlo, senza scomodare il suo sesto cugino. Quella vita da dandy scopaccione era solo un travestimento. Acque troppo calme. Primus non era una carpa bonacciona, che si crogiola nella sua fanghiglia, ma che scherziamo? Primus era un luccio con ascendenti in casato squali e barracuda, e pure qualche tracina Borgia, calda per gli incauti faurice dell'in-cauda-venenum. Nicotrain si sentiva lievemente friggere nell'olio dell'impotenza.

Milano, capitale d'Europa, Milano caput mundi se quel titolo non fosse stato assegnato da tempo all'odiata nemica Roma. Milano alla fine caput immundi, vista la monnezza e l'immondezza cloacate in quella che tutti i libri di storia conoscono come strategia della tensione. Cominciò in una serata romana di nuovo divinamente dominata dal ponentino – o c'ha n'energia miccidiale sto venticello o a Roma ce n'è più d'uno, nun se scapa, quello sta sempre a soffià –, un invito inatteso e inusuale del ministro, i tavolini fuori mano di un esclusivo piano-bar all'aperto inverzurato come i giardini di Castel S. Angelo. Di tra le pieghe-crepe di quel discorso politicheschimese, qui lo dico qui lo nego, qui lo penso qui non dico, qui ci sono qui ci faccio, Balanelli intuì che per lui si prospettava un'occasione unica in cui dar fondo e fulgore a tutta la sua riserva di efficienza tattica e d'intraprendenza strategica. La tradizione lo confortava, i precedenti dei padri lasciano una via prelastricata su cui asfaltare con più agio e certezza la propria nuova. Non era stato il pupillo di De Lorenzo al Sifar? Più che il pupillo, il monocolo addirittura. Stese una relazione, farcendola di quanto sifarianamente ancor attuale e valido e militarmente imprescindibile e di quanto balanellianamente innovativo e crea-

tivo e politicamente inderogabile, relazione imbandita e approvata in un colloquio ristretto sempre ma allargato anche al ministro, l'altro, e al presidente, pur ex ma il titolo gli sopravviveva unitamente alla gotta. Balanelli in successive notti fertili, pur aliene da sessuali pulsioni, e in giornate febbrili, pur scevre dal sovracalore della fretta malconsigliera, perfezionò il disegno, la sua struttura, la sua sicurezza, la sua segretezza, la sua funzionalità. Con qualche taglio cesareo e con qualche lifting operativo che non intaccavano tuttavia la sostanziale entelechia originaria, ne sortì l'organigramma del piano Ausonia imperniato sull'idea genialaccia del Primus inter/supra pares, i quattro quadrumviri, storia ormai vecchia, con il corollario postmeneniagrippico del busto che non doveva sapere nulla della testa e delle gambe e delle ginocchia che del busto, ma pure del culo, manco dovevano fiutare l'esistenza. Un perfetto corpo decorporato, fatto virtù virtuale, l'optimum per peccati reali colossali e ineffabili. Dopo il corroboramento di altre riunioni su riunioni romane, quadrumvirali, catacombali ma solo per il luogo non per la fede, carbonare ma solo per il colore non per l'ideale, patriottiche ma solo per l'idea vetusta di una vecchia Italia demodé da quasi un cinquantennio e non di una giovine Italia da imporre nel futuro anche e proprio nel nome di Mazzini, Balanelli, ormai insediato come portavoce e tramite e plenipotenziario dai livelli superiori olimpici dell'organigramma, emigrò dal teatro della congiura al teatro scelto delle operazioni, Milano la calda, Milano l'industriosa, Milano la classoperaiata, di cui si presagiva palpabilmente in gola e nell'aria un da lì a venire caldissimo autunno studentesco ma soprattutto operaio. Dopo la Valle Giulia romana l'epicentro del sisma della contestazione si era di fatto e di logica trasferito a Milano, all'università Cattolica prima e alla Statale poi, e infine (o dappprincipio?) alle fabbriche milanesi, onuste di gloria sindacale, con i gonfaloni plurimedagliati e i primati guinness di tostità, pugnantità, resistività. Balanelli cenò lungo i Navigli con Gibellini, proposto/imposto dal vuolsi-così-colà olimpico – Balanelli in cuor suo avrebbe preferito una selezione e un controllo centralizzati anche dei gangli periferici, pur i più periferici –, gli diede mandato e fondi per potenziare il raggio d'azione dell'editrice Ausonia, gli delineò la simbiosi operativa con il trio d'archi di Buccinali. I contatti futuri con Roma, se mai ce ne fosse bisogno, sarebbero stati solo telefonici o faxici e comunque, mai, di persona. Balanelli si immilanova quel tanto indispensabile a innestare solide radici tattiche e logistiche al piano. Le redini sarebbero state tirate da Roma, capitale storica nonché imperiale delle bighe e delle beghe, anche nei contatti operativi con gli ascari veneti e non veneti. Gli obiettivi ancor tutti da stabilire e stabilizzare, ma la struttura doveva essere tirata a lucido e pronta a entrare in campo, pardon, nell'ombra, in ogni momento. Via via che il maggio studentesco andava come da previsioni metamorfosandosi in autunno operaio, le formichine e formicone dell'organigramma balanelliano avevano già tutte principiato, come da ruolo loro ascritto, a portare fieno e briciole in cascina. Anche l'obiettivo andava impiantando la bandierina definitiva sulla mappa della città. Non più il duomo, la curia non solo milanese ma vaticana avrebbe fatto il diavolo a quattro, non più il palazzo del Senato, con il rischio di dar fuoco a preziosi archivi, non più la sede della Confindustria o Piazza Affari, c'era anche da non scontentare gli indispensabili sponsor, meglio come simbolo del sistema una banca, laica, non la Banca Cattolica del Veneto, magari non di

primo piano, non la Cariplo, non la Bpm, non il Credit, non... mai più, Mediobanca di Cuccia... perché non la Banca dell'agricoltura in piazza Fontana, banca di scambi agricoli-artigianali, perfetta logisticamente e simbolicamente nella sua limitrofità con la bastiglia rossa del contropotere giovanile, la Statale, lì a un tiro di schioppo, una volta superata la piazzetta con la statua di Carlo Porta? Anche la copertura, ovvero la colonna degli untori su cui scaricare la tragedia infame, era ormai istoriata con plauso corale, Balanelli unico astenuto ma centraldemocraticamente allineato. La fiaccola accesa del capro espiatorio non a un gruppuscolo studentesco, no, quelli mostravano sì già i segni della sindrome fraterna Mario-Silla, Cicerone-Catilina, Cesare-Pompeo, ovvero darsela di santa ragione fra di loro prima che agli avversari, ma, c'era da metterlo in preventivo, avrebbero fatto causa comune e un casino d'inferno, meglio non dargli il cemento per coalizzarsi. Non a un sindacato, no, troppo potenti, troppo efficienti e troppo poco lenti nel maremotare la piazza e poi quello che sarebbe stato casomai... casomai... il candidato d'elezione era anche quello con le palle e con le file più grosse e poi Cgil voleva dire Pci e non so se mi spiego... già la cagnara l'avrebbero fatta lo stesso, figuriamoci che po' po' di rebellotto a prenderli direttamente di petto. E nemmeno a un gruppuscolo operaio, sindacatino nouvelle vague, magari ombelicalmente gemellato con un gruppuscolo studentesco, come attirarsi un doppio botto con due micce simultanee e entrambe corte. Ma allora chi c'era con i connotati in regola del perfetto attentatore idiota da dare in pasto alle nove colonne dei giornali e alle edizioni straordinarie dei tiggì? Non c'era bisogno nemmeno di un giro di consultazioni, bastava guardarsi in faccia per poi in coro unisono esplodere il gargarismo. Gli anarchici, gli anarchici, gli anar... arrotando quanto più possibile la erre a ribadire la loro antropica merdità eccentrica al consorzio del vivere. Lunghi mille anni luce da loro, gli olimpici catilinarini, che la erre vera centrale dell'anarchia era la stessa erre di poveri, miserabili, proletari, tutti coloro che avevano in sorte di recitare da oscar la parte doppia di reietti e di non liberi. Ma quali anarchici? Perché qualche distinguo lo si poteva fare anche fra quattro gatti. Beh, qui si poteva scialare e andar via alla grande, ficcando la croce in culo agli anarchici più istituzionali, se anarchicamente ce lo concedono l'ossimoro blasfemo, ai mejo anarchici, quelli ufficiali della Fai, Federazione Anarchica Italiana, quelli del quotidiano ufficiale Umanità Nova, quelli milanesi più rappresentativi, quelli del Circolo Ponte della Ghisolfa, quelli con il leader più carismatico, Giuseppe Pinelli. Tanto anarchico era da sempre simbolo di bombarolo, individualista, antisociale, estremista geneticamente volto all'atto estremo del regicidio, vedi Bresci, del ducicidio, vedi attentato tentato al teatro Diana contro il massimo uomo politico di allora e di sempre, a parere dei reduci orbi di allora. Per culimpepare e occhinsanguare l'opinione pubblica che contava e su cui si contava, quella della maggioranza silenziosa, l'esca era perfetta e immediatamente digeribile, come dare un gattino in pasto a un leone. C'era il teatro, c'era la compagnia di giro, c'era il copione, andavano solo messi a punto i dettagli, le luci soprattutto e i tempi dell'entrata in scena. Italiani a noi, lo straniero cosacco non passerà, e mai più le sue baldracche propaggini parigine, non bivaccheranno lungo il Naviglio e nemmeno si abbevereranno lungo il Tevere.

Chi sul territorio milanese rimpiazzava la banda del Nando e del Gratta&Vinci nell'andare appresso a Primus in ogni suo dove, fin dentro la tazza del cesso? Occorre al riguardo un po' di retrostoria di Nicotrain.

Ultimato il suo quinquennio rivoluzionario, che andava dal 1968 al 1973, anno della grande autoanalisi "La sabbia sul fondo della clessidra dice che è venuto il momento di pensare e decidere con la propria crapa per quanto dura. Che ci fa un redattore umanista a taccare tazebao alle sei e quaranta di ogni sacrosanta mattina all'ingresso della Falck Concordia a Sesto S. Giovanni o a piatire, suppergiù alla stessa ora, l'acquisto di una copia del manifesto all'ingresso del metrò di Porta Venezia? Un redattore per quanto militante dovrebbe politicamente parlare e discutere di libri, portare i libri in fabbrica o alle lezioni delle 150 ore", beh, sia come sia, giusta o sbagliata – ma la lampadina delle urgenze personali lampeggiava cubitale e ipnotica Fallo, fallo, fallo, ed eravamo in area di assoluto rigore –, Nicotrain alla fine prese la decisione ultrasofferta di dimissionarsi da via S. Gottardo 3, la mitica sede del manifesto milanese. Per che fare? Rebusillis non certo da due passi avanti e uno indrée. Intanto dare retta ovvero sloricare lo spirito guerrier che nebulosamente acefalato e acaudato gli andava ruggendo e riruggendo dalla testa alla pancia. Una vera crisi embrionale di creatività da sfogare. E dove? Col cinema niente da fare, troppo lontano il Centro sperimentale di Roma, problema dell'accesso con laurea a parte, chi cazzo se la poteva poi permettere la frequenza a tempo pieno, mica poteva farlo serale il corso. Totale granitica sfiducia nelle scuole di cinema pubbliche o private che pullulavano e sfungavano ogni due per tre solo per spillare contributi dai rubinetti statoregioprovinciocomunali e che una macchina da presa non te la mollavano in mano manco a minacciarli con la beretta presa a prestito dalla sceneggiatura di un film giallo. E manco pensarci di aver le spalle coperte da quello che poi si sarebbe abusatamente chiamato sponsor da vecchio mecenate che era. Peccato, che con il cinema e la traduzione in immagini di storie Nicotrain giovane il feeling, con tanto di emoglobina personale, pareva davvero averlo. Chi gliel'aveva detto o confermato? Certe cose si sentono, dentro si sentono. Con la musica s'è visto com'era andata, con la scoperta stimpanante – il tempio era proprio crollato – di non possedere né l'orecchio di Dioniso né quello, magari, di un Ludwig van o di un Miles in trentaduesimo, sessantaquattresimo anche. Di tenere una matita in mano, figurarsi un pennello, che non fosse per far di conto, stilare la lista della spesa o rinfrescare una parete, manco parlarne, qui il dna il responso l'aveva dato subito imperativo e categorico Te col disegno e la pittura picche. Non sottovalutando il lato economico della faccenda, perché allora non provvedersi di una bella Olivetti in ghisa anni Trenta alla fiera di Sinigallia, ingrassata per benino, e di qualche risma di extrastrong? Se storie dovevano essere, invece che tridimensionali, filmate o dipinte, in technicolor o in carand'ache, non sarebbero venute bene lo stesso righeggiate piatte in bianconero? Detto, fatto, incompiuto... fatto, rifatto, disfatto, abbandonato... alla cerca benedetta di uno stile nicotrainiano autentico. È che a Nicotrain non gli premeva tanto il cosa dire... Capiamoci, era il punto primo assodato e scontato, quello del cosa, già messo in preventivo: se a uno gli viene l'uzzolo improrogabile e pro-

pellente di scrivere vorrà bene dire che qualcosa ce l'avrà da mettere sotto i denti della sua Olivetti e dei suoi quattro gatti di lettori. Nicotrain di soggetti soffriva casomai d'inflazione né più né meno di un periodo con subordinate fino al decimo grado, della Mercalli ma pure volendo della Richter. A premergli sul cervelletto era piuttosto il come dirlo, la madonna, il come, il come, e non era affatto facile raddomantare dentro e fuori la cerchia animocorporale del gnothi seautón quale mai fosse il proprio linguaggio originale, quel quid nel narrare, quel filo che incollava parole e virgole, quell'ordito che denotava al solo usare una frase – beh, magari qualcosina di più – che l'autore della trama era lui e non un qualsiasi altro grafomane. Beh, questa ricerca diogenea del proprio se stesso scrittoria gli stava costando non poca fatica, tanto più che s'era scordato di provvedersi di lampada doc. Poi un giorno si imbatté nella Cognizione del dolore. Emblematico il titolo: finalmente qualcuno s'era accorto di quanta pena fosse lastricata la sua ricerca. Geigerante la lettura, caravaggescamente illuminante: Nicotrain come Paolo di Tarso. E da lì in avanti il suo metatarso – beh, il primo Nicotrain non scriveva proprio coi piedi, non era poi malaccio povero apprendista (giudizio del Nicotrain maturo clemente) – si sentì diplomato e maturato al punto di non negarsi all'ardito e al proibito. Lungi dal pappagallare l'impappagallabile, l'unicum – lo dicono la parola stessa e il piazzista Ferrini specializzato in pedalò da aree desertiche –, non potendo neanche volendo duplicarlo, da quella lettura e conoscenza Nicotrain ne trasse per così dire l'autorizzazione a osare, la licenza di ghigliottinare luoghi comuni del lessico e della sintassi, con buona pace di Cicerone-Quintiliano e di Papini-Panzini. Nulla contro la tradizione del bello scrivere, ma occorre sapere che Nicotrain sbavava, fibrillava, giulebbava per ogni forma di avanguardia (retaggio buono del suo sessantottismo?), e dunque gli congeniava di insufflare un po' di prezzemolo futuravangarde (due font che gli sfagiolavano molto, ma solo per le didascalie) in quello che era il suo piccolo-mondo-moderno letterario in garamond. Se Gadda aveva scritto gaddianamente negli anni Trenta anticipando di tre secoli il futuro, ogni strada era virtualmente percorribile, ogni carruggio camionabile, a patto di farcela con le proprie gambe, il che non voleva dire certo, capiamoci di nuovo, scrivere pedestremente. Ma lo stile gli urgeva a Nicotrain anche nella quotidianità, uno style of life. Dove riversare il fiume di impegno sociale che aveva canalizzato con burocratico profitto nelle chiese del Sessantotto utopico? Nicotrain non era tipo da torre d'avorio o da bugigattolo d'alchimia, non aveva mai saputo capire i religiosi di clausura, uomini o femmine che fossero e siano. Ed era anche di indole patarina, un fan della teologia della liberazione, gli ultimi al primo posto nei precordi e nelle opere dei primi, e in cima agli ultimi gli infimi, quelli che alla lotteria della natura s'erano visti appiappare un fisico non equipaggiato delle stesse chance standard contemplate dall'imperscrutabile progetto genetico del bioingegnere svagato, qualcosa che andava oltre ben oltre le usuali differenze di classe, che si guernicava in un aborrito differenziale di chassis. A Nicotrain la scelta dell'infima barricata tersitica era valsa l'epiteto di marxista garagista da parte dei soliti stolidi malevoli. Un amico suo dei più cari aveva un fratello sovraccanito dalla sfortuna, confinato come ultima spes tra le pietose mani della Fondazione Don Gnocchi – l'anagrafe lo voleva Rodolfo ma per tutti era Ellevan, patito di Beethoven da quando gli avevano messo su il primo cd tanto per fargli sentire qual-

cosa, gobbo e storpio in maniera invereconda, e con gli annessi e connessi di altri acciacchi che nonostante la minuta mole lo rendevano un peso insostenibile per i normali, ma che chissacome, dio no di certo non lo sapeva né sa, riusciva a mettere le mani sulla tastiera come e meglio di un angelo, un angelo sghembo come Michel Petrucciani, ciao Michel, e che appena sentiva il passo di Nicotrain attaccava subito con gli accordi di Naima –, e alla Don Gnocchi Nicotrain trovò di che render concreta, vantaggiosa e solidale la sua briciola di volontariato sociale nella sezione distaccata di via Paravia, a due passi gulliver dalla sede centrale di via Capecelatro. Portava in gita esterna, lungo i viali, fin sotto le scuderie dell'ippodromo e le curve dello stadio, i ragazzi che con le gambe c'avevano poco da spartire, non le avevano mai trovate in sintonia con la testa, figurarsi con le braccia, dava un occhio – tra il rassicurato fuori e il superagitato dentro – a quelli che si provavano a pigiare sui bottoni delle carrozzine elettriche, e al sabato, o quando ce n'era più bisogno, una mano la dava anche a lavare con l'altra pavimenti e vetri.

Negli anni a venire gli veniva sempre naturale e languido il sorriso a pensare al suo primo impatto con la Don Gnocchi. L'appuntamento era fissato per il sabato mattina. Nicotrain aveva preso al volo la circonvallazione, intesa a Milano anche come filobus che si fa il periplo cittadino esterno alla cerchia delle mura romane (do you remember Porta Romana bella? è uno dei passaggi della vecchia cerchia), era sceso a piazzale Brescia e invece che salire su un altro bus, se l'era fatta a piedi. La mattinata era incantevole, il cielo azzurro made in Lombardia, vale a dire azzurro raro e unico da non perdersi lo spettacolo, l'aria leggera e frizzolina da far venir voglia ipso facto d'una splendida pall mall. Che la coerenza sia un bene in estinzione? A metà di via Paravia aveva erroneamente tirato dritto, oltre la sezione distaccata della Don Gnocchi, imboccando la traversa via Newton. Il puro spirito, volgarmente chiamato fantasma, del famoso matematico fisico era, come di regola dell'aldilà valida in ogni città, ospite d'onore fisso nella sua via, dormiva di notte sul marmo della targa lillipuziandosi quanto conveniva a mettere i piedi su on e la testa su is e di giorno si schienava al platano, di meli nemmeno l'ombra, all'ingresso della via, pronto a registrare, carta e penna d'oca alla mano, i deogratias e i goddam che la vita moderna partoriva – applicando in pieno il metodo sperimentale del suo grande collega Galileo – pro/contro la sua famosa legge della gravità e i suoi pratici corollari. Ai deogratias, ch'erano poi degli occhèi, levava lui pure gli occhi al cielo per avergli fatto vedere giusto, ai goddam, ch'erano poi dei moccoli blasfemi, per suo personale deogratias poco frequenti, si metteva d'acchito le mani nel parruccone, poi se il moccolo si andava delineando spropositatamente blasfemo, anche altrove, abbinato, più in basso, dove gli scongiuri valgono pure per gli spiriti, e sull'abbrivo spalancava la bocca, ma muta, mai e poi mai un puro spirito si sarebbe unito alle sconcezze degli in-carne-e-ossa aggiungendo bestemmia dinamica a bestemmia tout court, spesso di fantasiosissima e invereconda neoconcezione. Quel giorno era principiato sotto i migliori auspici nel rapporto deogratias/goddam. Nessuno si era troppo sporto dal balcone innaffiando gli adorati insulsi gerani – perché non le peonie, si chiedeva Newton, sono le peonie le regine dei veroni, o almeno lo erano – e per inevitabile effetto sfrittellandosi al pianoterra, perdipiù in una sagoma difficilmente

riconducibile anche alle più ostiche della geometria euclidea. Nessuno aveva ancora sperimentato sotto suola la lubricità massima di una cacca canina, molto, molto al di sopra di qualsiasi grasso di montone o di qualsiasi sapone, pur marsigliese, quanto a capacità di svincolare un corpo dalla gravità proiettandolo per il lungo e poi di immediatamente risottoporvelo precipitandolo di schiena, taluculat terribile. Nessuno aveva ancora zigzagato su quelle scoppiettanti diabolicità a due ruote – ma quanto mai seducenti, dinamicamente e meccanicamente, tanto da far pensare che il diavolo si fosse lui pure evoluto, chiudendo la storia della pentola con l'invenzione del coperchio – toccando con la gomma il cordolo, salendo su un invisibile toboga, superando di slancio la prima panchina del viale e l'ultimo albero dell'incrocio e finendo, fortunatamente con la testa elmata e visierata, dentro la siepe misericordiosa all'ingresso dell'asilo, ancora deserto. Nessuno. Deo gratias tre / goddam zero. Ma, paventava Newton, Gaetanino avrà già tolto i piedini dal lettino? Gaetano, un dongnocchino fin dalla più tenera età, mai avuta la gioia di gattonare, quella mattina era atteso da un esame per lui davvero di maturità. Dopo un periodo di istruzione teorica-pratica nella palestra il comitato aveva stabilito, vista la fiducia di cui Gaetano godeva, e degli altri e in se stesso, che uscisse per il suo battesimo stradale in rally carrozzina. Via Newton è a fondo cieco, larga, relativamente poco transitata se non dai pochi residenti e dalla pattuglia di timbracartellino che vi entrano ed escono a passo d'uomo per parcheggiare la macchina e se stessi predisponendosi al meglio-peggio della giornata. Di sabato mattina, poi, coi parcheggi semiliberi e il transito ridotto al minimo, quasi inesistente, una via assolutamente non pericolosa, sicura per una carrozzina elettrica incanalata lemme lemme sulle sue corsie preferenziali sopra o rasenti i marciapiedi. Certo l'ipotetico pericolo s'annida sempre, rientra nella sfera dell'imponderabilità, ma c'era chi, vero Mr Newton?, effettuando sempre ipoteticamente una rotazione del punto di vista di centottanta gradi, si chiedeva parascientificamente Ma è davvero Damocle a incombere sull'incolumità di Gaetano? Preso l'abbrivo lento in uscita dalla Don Gnocchi, accompagnato da uno dei sorveglianti-istruttori-amici, fatto svoltare senza pericolo in via Newton, con l'eponimo che già cominciava a presagire, da alcuni scatti nervosetti della carrozzina, chissà perché stavolta di dover salire sull'albero invece che starsene accollato ai piedi, Gaetano aveva compiuto lente e placide evoluzioni, molto simili alle otto delle api, rassicurando totalmente il suo accompagnatore – quasi orgoglioso dell'allievo, primo del resto nel suo corso –, che aveva fatto dietrofront per accingersi a instradare un altro allievo all'esordio in pista esterna. E Gaetano, che fremeva per l'uscita on the road, e che senza ombra di dubbio, potendolo, avrebbe eletto a suo scrittore preferito Jack Kerouac, vista davanti a sé quell'autostrada sgombra di giornata semilavorativa che lo portava, al capolinea chiuso dal marciapiede di via Ciardi, a intravedere più da vicino la mole mastodontica del suo adorato stadio Meazza – era tifoso del Milan, ma non vuol dire che fosse sfigato anche in quella scelta –, aveva preso a tener l'indice pigiato pigiato sull'acceleratore, chiedendo alla sua formula uno il massimo dei cavalli, solo che giunto pressoché in fondo ebbe come tutti il prosaico problema, do you agree mister Newton?, di frenare, santiddio, frenare... Com'è come non è, l'operazione gli riuscì a metà, magari un quarto a esser onesti. La decelerata non fu tempestiva e soprattutto

esaustiva, la carrozzina-rally derapò, agevolata dal tentativo di Gaetano di virare di bordo – lui col suo peso prima della carrozzina –, urtò lateroposteriormente contro il cordolo del marciapiede che occludeva la via ricevendone una vis a tergo che combinandosi violentemente con la derapata esitò un moto né rettilineo né uniforme ma piuttosto laoocontico-circolare (questa è la ragione per cui è stato convocato Newton, lui può spiegarvelo meglio), che portò Gaetano a danzare sulle punte delle ruote in un tourbillon da libellula Fracci ingainata, come dicono da queste parti, ovvero più piena lei della botte da cui aveva attinto, quasi la carrozzina si fosse tramutata in un frullatore, e Gaetano in cima a sbattere le manine (applaudiva se stesso?) e rosso in viso quasi non solo avesse attinto pure lui ma si candidasse a ciliegina candita nel/sul frappè. E i suoi tentativi qualcosa sortirono. Dopo una decina di giravolte, veroniche, dietrofront, la carrozzina riprese per qualche secondo il suo moto a sparo di fucile filando di nuovo come una lippa verso la Don Gnocchi, ma gli sbottonamenti di Gaetano per fermarla non seguivano punto il manuale di istruzioni al punto tre go, al punto quattro stop e al punto cinque stop and go che aveva così bene applicato durante il corso al chiuso. La carrozzina si impennò di nuovo, stavolta senza la complicità del marciapiede, riprese a spiralarlo come una minitromba d'aria, poi si bloccò, si reimpenò, prese a dondolarsi, non procedendo né avanti né indietro, indecisa come l'asino di Buridano se starsene ribelle su o metter giudizio e rimettersi giù, e Gaetano in cima a pencolare, tentando d'istinto con lo spostamento del peso corporeo e seguendo chissà quale altra legge newtoniana, di far riprendere al suo bolide, nell'ordine, la posizione eretta, la retta via e il portone della Don Gnocchi. Nel frattempo, i pochi frequentatori della strada, pedoni e automobilisti, avevano preso poco a poco a diventare coprotagonisti del sabba. La sciura Sanvitale, che aveva in animo la pia e chiara e unica intenzione di traversare la strada con la borsa della spesa per cucinare la fettina di roastbeef al suo figliol prodigo campione di fuori corso alla Cattolica e reduce dalla solita nottata di studio (Che strano però studià inscì tanto la nott, la gh'avrà minga resun la Mariuccia, la mia visina, che la dis che quel studi lì l'è nient alter che el Studio 55, ma se l'è el 55? el voto ch'el ciapa s'el studia ben?), ballava, quasi a far onore al proprio nome, un incerto cha cha cha a mezza via perché s'era vista caricare dal fondo come un torello alla festa di san Firmino dal bolide impazzito di Gaetano e aveva fatto un balzo indietro e poi uno avanti, e un altro e un altro ancora, in perfetta sintonia di controndeggiamento all'avanzata ondivagante dell'aggressore, che ormai il moto rettilineo uniforme se l'era scordato del tutto. Vedendo poi che la carrozzina era dio-signur-deogratias schizzata sull'altro lato della strada riprendendo a vorticare sulle punte, la sciura Sanvitale s'era spinta più avanti a passo di bersagliere per guadagnare finalmente il marciapiede opposto con il roastbeef salvo e lei non roastbeefata. Ennò, in natura le cose non sono mai così semplici e soprattutto, caro Newton, sarà vero che la natura non facit saltus, lei però agli altri li fa fare. Il sciur Pizzamiglio, il fattorino, che tanto amava i canarini e li ammaestrava, ma lavorava nella ditta di fronte di cibi per gatti – come voler stare dalla parte di Titti e al contempo da quella di Silvestro, in una completa crisi di identità –, s'era bloccato nel suo tentativo di parcheggiare per la deviazione repentina di Gaetano serpeggiante e trottolante proprio nel suo lato di strada. Aveva quindi fatto bruscamente

retromarcia in diagonale col fiorino proprio sul più bello dell'avanzata salvifica della Sanvitale verso l'altra sponda del Mar Rosso, coatta perciò la povera sciura a un repetita-iuvant salto da gambero e ribloccata di nuovo ben al di là della mezzeria e con il dubbio di soprassalto che la gh'aveva propi resun la Mariuccia, il 55 l'era sens'altro un numero da perdizione o da espiazione. Gaetano per l'intanto aveva lui pure fatto un nuovo balzo ondivago in avanti, risparmiandosi prima sul lato opposto della strada, quello di spettanza teorica della Sanvitale per intenderci, e poi asintatticamente ricatapul-tandosi su quello di partenza, ma non del tutto, colonizzando invece la mezzeria e costringendo il Pizzamiglio in un dilemma a tergicristallo velocità massima pinpinca-valin e quindi a un supplemento di retromarcia in controdiagonale stavolta tanto brusco quanto cieco da mandare il Fiorino, in omaggio alla legge di causa-effetto fra i corpi – Mister Newton ma chi l'ha scoperta? –, a gibollare la coda della bmw xysalamadonna nuova noventa del suo capo, che era single e orfano e non aveva altri amori proprio nella vita, e pure di sfriso la fiancata della punto del Sanvitale figlio. Al che la Sanvitale madre rigamberò del tutto al punto di partenza a sincerarsi dei danni al patrimonio di famiglia. Mai retromarcia pedestre fu più foriera di retrospettiva materna al limite dell'abiura. Cosa potrà mai vesuviare nell'animo di una madre se sbirciando fortuitamente sul sedile posteriore, si ritrova 'ncoppa ai libri, quasi confusi con la copertina policroma, quei così là, quei... neanche le veniva di pronunciare il nome, gli ineffabili, che gnanca il suo Ambrogio buonanima li aveva mai doperati, anche perché el gh'aveva vergogna de fà savè le sue cose intime al farmacista ciciarùn che le metteva subito in piazza? Il cozzo trino fiorino-bmw-punto aveva inviato scintille anche al sedile di Gaetano che la sensazione ce l'aveva, anche se non poi così netta, di esser lui il regista di quel bailamme. Riprese a sbottonare furiosamente riuscendo a rimetter la carrozzina, che si era rinnamorata del tourbillon e dell'impennata alla Valentino46, con tutte le ruote per terra ma il dito gli rimase incollato un qualche secondo di troppo al bottone del go e la corsa proseguì dritta sparata sulla destra, il lato agognato dalla Sanvitale, proprio quando in via Newton era appena svoltato il ragionier Severino Filogamo, pensionato tutto d'un pezzo, lungo e dritto come un filo a piombo e che al suo aplomb di titolato benemerito dello stato ci teneva tanto quanto al fox-terrier nano e bombolo che si tirava dietro tutte le sante mattine per la passeggiatina diuretica, per entrambi, ed evacuante, solo per il fox. Gaetano se li trovò di fronte e perdipiù giù dal marciapiede, ostruito da un'improvvida kawasaki kavallettata inkrociata alla kacchio, proprio quando pensava di novantagradare per imboccare la direttrice del portone salvezza della Don Gnocchi. Novantagradò lo stesso ma esagerò, centottant... trecentosessantagradò reimpbutandosi nel moto sghembilineo uniforme con complicazioni a spirale senza fine e devianze sussultorie, per il quale Mr Newton ha pronta senz'altro l'equazione legislativa. Il rag. Filogamo con occhi danteschi di bragia riuscì a mantenere la dignità della stazione eretta davanti a quella tromba d'aria umanomeccanica che lo appetiva come un birillone del bowling, ma per poco, poi patapunfò all'indietro sull'asfalto come un comune sacco di papate o di peggio, mollando alla loro sorte e il fox che ringhiabbaiva leoninamente all'aggressore e il guinzaglio che si andò ad agganciare, guarda te il caso che mira c'ha, proprio in una sporgenza a gancio della carrozzina imbezzita, risuc-

chiando il cane nel vortice. Il fox ululava, guaiva, rantolava, in una sinusoide di alti e di bassi, di bui e di chiari di luna, Gaetano no, lui nella glacialità del suo status misericordiosamente riusciva a non scomporsi vocalmente, anche perché se urlò doveva essere sarebbe stato disumano. E finalmente, dio santissimo degli eserciti e delle calamità naturali e degli eroi perseguitati da una schizofrenica fortuna, intravide la pancia aperta della Don Gnocchi e chissacome – lei, mister Newton, ha la risposta ad hoc? – ci si imbuò, col foxino in asfissia al seguito, che tanto avrebbe voluto tapino sottofarsela come tutti i comuni mortali ma aveva esaurito già le scorte contro i platani del placido viale.

Poi, quando la sorte aveva mutato umore orientandosi di tanto sul suo lato benigno da rischiare di esagerare, per Nicotrain scrittore alchimista, ch'era riuscito nell'impresa di metamorfosare i carmina in sfilatina, le occasioni di dare di persona si erano andate rarefacendo, il tempo era quello che era, la vita era quella che era – strana, incongrua, o fisiologicamente logica? –, più andava impienendosi per sé e più andava svuotandosi per gli altri, a Nicotrain non gli riusciva di giostrarsela al meglio, il suo codice d'impegno orzava prepotentemente dalle persone alle pagine, alle sue pagine, lì dava il meglio di sé, lì le persone, le sue persone, lo potevano reincontrare, ma chi conoscendolo avrebbe mai messo la mano sul fuoco che si sentisse del tutto a posto nel tacitare la sua coscienza sociale con un assegno mensile pro juventute gnocchina? I rapporti umani in realtà non s'erano deombelicati, una capatina Nicotrain ogni tanto la faceva, a scambiarsi una carezza sorriso con i piccoli ormai adolescenti – come Lorenzo, da sempre in carrozzina, due gambine che erano due fili di sedano e di prezzemolo le due braccine, orgogliosissimo del suo nome perché lo aveva portato un grande prete e un grande uomo, don Milani, era stato Nicotrain a contargli la storia di quell'uomo colto e selvatico che aveva allevato dei ragazzi un po' come loro, che la scuola non voleva e la vita nemmeno, o almeno li avrebbe voluti solo per i lavori più pesanti e umili, ragazzi magari, certo, un po' più in sesto di loro, che si muovevano, che potevano correre, che si potevano opporre. Lorenzo ogni volta che Nicotrain varcava la soglia lo accoglieva al grido di Barbiana, Barbiana e per Nicotrain era come sentire il ritmo incalzante di *Çe n'est qu'un debut* del maggio francese. E non da subito, più tardi, verso i quaranta e passa, d'acchito gli venivano le lacrime agli occhi – e soprattutto qualcuno dei più autonomi la capatina la faceva da lui in corso di Porta Ticinese e non certo solo per l'immane pranzo in pizzeria o il gelato nella coppa ciliegio-biscottata. Luca l'aveva visto cucciolo, l'aveva visto e immediatamente, istintivamente, non voluto vedere, strizzando e deviando gli occhi e respirando forte a dar sollievo al viscerospasmo. Gracile, dolce ninnolo, incappato nella malasorte di un padreterno con il trip della teratologia, forse dopo il parto ultraterribile dell'Umberto B. Un padreterno che di fronte al quesito annoso e menoso sulla propria esistenza dieci contro uno che avrebbe risposto Boh, chiedetelo al mio psichiatra. Il viso di Luca era un archetipo picassiano della temperie artistica pre e post Guernica. La bomba dna aveva sfungato la discesa dell'occhio sinistro sotto lo zigomo, un occhio ipertrofico, bovino, che di sbieco ti guardava e ti costringeva a corrispondergli di sbieco-tralice. Lo spazio in più extraterritoriale andava a scapito della bocca, sghembata

oscena come un quadrato tirato maldestramente a rombaccio scalenoso. E Luca era dolce, in contrappasso d'anima allo storpiamento espressivo, era dolce e acuto, penetrante, riflessivo, la natura dio-magutt nella sua recondita bontà congenita non aveva intaccato o non c'era riuscita a intaccare la personalità cerebrale. Ma s'era oltremodo ripagata menomandogli l'arto superiore sinistro, forse per impedirgli di fanculombrellarla così come dio comanda. Luca aveva però imparato l'inglese e col medio se la cavava benissimo lo stesso. Luca era orfano, con due genitori vivi agli antipodi del suo mondo gnocchino e apartaidato che non avevano avuto l'amore e il fegato di aprire ogni mattino e ogni sera gli occhi sui suoi occhi. Era venuto su per la grinta di una vecchia zia che se lo tirava in casa la sera e lo lavava la mattina per la sua giornata di vita al centro con i pari suoi, che erano tutti dispari... Luca aveva quattordici anni, e nonostante l'eloquio tra le labbra accartocciate non fluisse intellegibile e nonostante la sua mancinità naturale fosse giocoforza mediata dall'arto destro, Luca aveva un'intelligenza viva e uno stomaco da reggere le altrui stomacali avversioni e una grinta da riuscire senza intoppi negli studi, eternamente da privatista per non scombussolare gli equilibri visivosentimentali dei coetanei e del loro parentado iperprotettivo. Luca una coetanea di fuori, del mondo di fuori, un'extragnocchestre entità transumana, mai aveva osato guardarla, lambirla, languirla, soltanto spiarla, dall'altro lato del marciapiede, da dietro una siepe, da un altro pianeta. Doverosamente, da amico-fratello-zio-papi, Nicotrain una sera d'agosto davanti a una fetta d'anguria gelata era andato leggero leggero sul tema macigno. Fortuna nella sfiga, Luca era un'anima sublimante, scaricava nella parola sentimentandole le pulsioni che altri suoi coetanei scaricavano nella carne. Era un romantico suo malgrado, l'amore, questo verbo-deità quasi ineffabile, lo intraviveva unicamente come il grande amore, non un amorazzo da pippe. C'era stata una biondina, c'era stata una stagione, Luca c'era morto dietro e dentro ci moriva ancora. Quasi stava per avvicinarla, quasi... impossibile, come una bestemmia. Luca credeva ancora in un dio, credeva nell'incredibile, che aveva da perdere?, credeva nella divinità della vita. E l'amore che della vita è sale e zucchero, panna e pepe, capperi e pinolo, l'amore non è diverso per chi diverso è e diverso è bollato dagli altri, l'amore è un sogno pazienza se in bianchenero, come la vita del resto pazienza se senza sonoro. Nicotrain era stato gelato da quella confessione fuoruscita candida e lavica, innocentemente lavica, un tema problema anatema geysersato a bollenti bolle dai subconfini dell'ignoto, perché è ignoto o impensato o inconsiderato che la deformità abbia in appannaggio lo stesso retaggio di sentimenti della conformità, omnia munda mundis immundisque, scegliete voi chi chiamare per nome... C'era stata anche per Nicotrain pennaiolo una stagione della poesia, parole per canzoni sarebbe miglior definizione, che nessuno aveva mai sentito né cantato, parole leggere ma mai leggiadre, parole in inchiostro grigio per meglio rapidamente sbiadirsi nel cassetto dei sogni tra le piccole cose di timido parto. Non queste.

LA LUNA IN FONDO AL POZZO

*Noi con occhi amari guardiamo i vostri amori
che si sprecano, si svendono, si regalano a natale.*

*Noi l'amore non l'abbiamo mai guardato in faccia,
noi l'amore ce lo teniamo vivo e muto in gola,
noi non l'abbiamo mai sentito scivolare sulla pelle,
noi non l'abbiamo mai gustato caldo e fresco come il pane.*

*Ma dove noi possiam trovare quel coraggio di parlare
a una donna occhi negli occhi, noi... noi... noi no.. noi no...*

*Noi con questi occhi d'oriente che il sole ha rinnegato,
noi con queste labbra accartocciate che sputano dolori antichi,
noi con questo cervello bambino che ci fa caricature d'uomo,
noi con questo cappio nei muscoli che ci terremota il gesto,
noi con queste gambe sghembe che non reggono la corsa della vita,
noi con quest'abbozzo di dita come foglie senza rami, appiccate al tronco.*

*Ma voi teneteveli stretti, voi che li avete, i vostri amori grigi e usati,
voi cullateli nel giallo caldo di una sciarpa,
voi sfiorateli col soffio rosa di un ardore.*

*Noi, che un dio nella sua bontà ha dannato alla deformità,
noi che siamo i cocci, noi che siamo i brutti,
noi vi invidiamo anche i brutti amori, anche gli amori meno amori.*

*Noi che sogniamo una luna asciutta in fondo al pozzo,
noi... noi... noi... noi... noi vi invidiamo anche la parola amore,
amore, amore, amore.*

Noi no.

Le aveva regalate a Luca, il dicembre successivo a quell'agosto d'anguria. Luca aveva letto, aveva pianto, aveva abbracciato. Luca aveva anche musicato. Strimpellava la chitarra, iddio dovrebbe saperlo come, accordandosi con le sue innaturali dita sinistre per trovar la decenza e la fluidità degli accordi. Si era fatto arrangiare la melodia da un amico perché quella voleva fosse una vera canzone. A una festa dei gnocchini l'aveva suonata e cantata, con la voce strusciata e struggente, dal palco, in un religioso silenzio. Avevano applaudito, avevano pianto, avevano taciuto a testa china, poi avevano fatto cagnara. Bando alle malinconie. In culo alla luna, in culo al pozzo. Non pensarci, non crogiolarsi, non piangersi né addosso né dentro, era meglio, era il solo modo. Di tirare avanti meno storto che potevano sognando l'utopia della libertà, piccoli epigoni d'Amatore Sciesa.

Quattro squadre di gnocchini, formate ognuna da tre-quattro coppie volontario-ragazzo, montavano a turno la guardia intorno alla villa di Primus, controllandone uscite e rientri, abitudinari o anomali. Luca era a capo della squadra uno, quella di corvè da mezzogiorno alle due, forte di quattro appostatori, Gaetano presente, visto come ormai a menadito conosceva il terreno, lungo la direttrice di via Newton. Le altre direttrici di controllo erano via de' Gozzadini, via Civitali, via Zamagna, che accerchiavano il fort'Apache di Primus in via Ciardi. Chi meglio dei gnocchini poteva mimetizzarsi per strada, la loro strada, la solita strada – aveva pensato a loro Tenco nella colonna sonora di Maigret? – passeggiata strisciata arrancata carrozzinata abitualmente nelle ore d'aria? Nicotrain s'era accordato con i ragazzi e i volontari per una settimana di controlli, visto che Checcà era un po' a corto di uomini: lo scaglionamento delle uscite, raddoppiate in durata, copriva all'incirca le otto ore di coprifuoco giornaliero che Primus era solito concedersi tra le mura domestiche da mezzogiorno, quando si destava, alle otto di sera, quando spagurava in cerca di vita per poi rientrare a notte fonda – se non ai primi segni dell'alba – e sardanapalare da aiace ventenne con le sue ospiti bottino di guerra, ma senza mai ledere le sue canoniche sei ore di sonno. Gliel'aveva imposto il medico, il sonno non il sesso. Agli occhi di tutti, che tutti debitamente all'ingaggio ruotavano altrove, i gnocchini liberusciti apparivano la corte miracolata di sempre, il carro di Tespi a tre ruote lungo la via latte crucis – buca, buca con acqua, buca con merda – della loro cinconvallazione sociale. Nessuno avrebbe mai maliziato un loro ingaggio da Mossad, nessuno che non fosse un polifemo d'occhio clinocinico e coscienza sciacallienata come Primus. Le ore serali-notturne e notturno-mattutine erano coperte dagli uomini di Checcà, al comando dell'agente scelto Bergamaschi e in seconda, quando l'altro deogratias dormicchiava, dall'agente Cuomo. Di giorno due agenti soli al momento s'agguatavano all'esterno della zona rossa piantonata dai gnocchini, contatto stabile via walkie-talkie cellulare, senza necessità di camuffarlo dentro un giornalino o sotto il plaid, perché era prassi dell'istituto dotare gli amici di don Gnocchi in giringiro per il mondo-isolato di un cordone ombelicale tecnologico, in aggiunta all'occhio vigile degli accompagnatori.

Senza falle l'assedio gnocchinico. L'allerta lo stato di normalità. Tutti compresi di quel gioco d'avventura che saporava una tantum d'utilità e d'amicizia, l'amicizia paritaria del dare, finalmente. Gli ci vollero tre giorni a Primus. In anticipo sull'orario di uscita, garagiato il mercedes argento per il taxi, gli caddero gli occhi su Gaetano, che convulsava tutto nel pigiare il bottone del walkie, che manco a dirlo faceva lui pure le bizzo. E quando gli fu a tiro, finestrino radente carrozzina, gli occhi s'incrociarono e la luce oculare di Gaetano, lui guardava lui, lo sgorbio, aspettava lui, gli s'arrossò la spia. Convulsò, scalciò, pugnò contro il vetro. Il taxista manco un plissé, lo conosceva quello, quello la lira extra la scuciva, quello però gli era sempre parso un signore, beh se era il vetro che voleva... Primus panoramò, setacciò, traguardò il quadrilatero degli appostatori, tutti digitanti, tutti frementi come cagnacci d'attorno alla volpe. Risentimento e schifo, sputati li avrebbe, sputati, rottami del cazzo. All'angolo con piazza Esquilino il risentimento si era già risentito in rabbia, stizzosa, prorotta in protratta vesuviana

bestemmia. Taxista atarassico, di meglio n'aveva sentite. Controllato, lui controllato, francobollato, e ostentamente, come animale in gabbia. E da chi poi? Il sangue a picchiare in testa. La bile a fontanare lavica. Dalla tribù dei deformati, dalla corte dei miracoli, dalla sgorbità della nanità... e non, passasse, da adulti assoldati fregoni ma da piscelli frocetti avariati! Dio spartano... Troia lebbrosa d'una madre d'annusapatte col mal francese... Prendetevi pure la targa del taxi, fottute fetecchie fetose... Ficcatevela... o giocatevela al lotto, è il massimo che potete fare.

Quinto giorno del gnocchinassedio. Il paguro sguscia dal guscio, il paguro sguscia dal guscio... anzitempo, caspita, erano le due! Così l'avviso in codice, per le uscite, di Luca sul cellulare di Bergamaschi – che aveva barattato la notte per il giorno – cui corrispondeva, per i rientri, Il paguro s'inguscia nel guscio. Non si sa chi l'autore delle parole d'ordine, Nicotrain si spera no, sta di fatto che i gnocchini ci sguazzavano un mondo, al di là o forse per via dei biascicamenti sbellicosi di rito, al punto di fare poi tra di loro un gioco, il gioco del paguro col canguro, coniato dai più saputelli e autonomi in fatto di vita, una specie di quattro cantoni con scioglilingua salmodiato negli spostamenti, il paguro scangura dal canguro, il paguro s'incangura nel canguro, con l'inevitabile variante sguaiata, inutile dirlo, che aboliva la preposizione articolata preferendole l'articolo determinativo, incanguratore diretto del complemento oggetto, come è inutile dire che con l'organettarsi rapsodico nel tempo della filastrocca non tutte le nuove rime finivano bacciate dalla poesia, per lo più non erano rime ma assonanze, tipo marsupo (licenza poetica), buco e... quel che ciascuno si immagina perché la cosa possa finire in gloria.

Primus lasciata la reggia di venerdì di primissimo pomeriggio con una valigia, su un taxi? Nicotrain visato da Checcà visato da Bergamaschi che se l'era preso in consegna, insieme con l'agente scelto Pennisi, alternandosi alle sue terga con l'altra Alfa 166 degli agenti Dominion e Speranza (di non perderlo?). Direzione di quell'improvviso strappo al trantran: la Malpensa. Non erano stati presi in contropiede. Prevista una possibile via di fuga all'estero, Checcà aveva piazzato occhi di lince agli aeroporti. Ma Primus non dava affatto l'idea di voler interpretare l'Achille a Sciro, magari in abito talare, né di inscenare a beneficio del pubblico una variante di Proust, alla ricerca delle tracce perdute. Più che prima, era sicuro, strasicuro di sé. Mai la minima pena d'una guardatina all'intorno una volta ch'era una, né alle spalle, come sapeva e impipasse che dietro il culo si snodasse la teoria frustrata dei bracci e dei pointer, in divisa o in borghese.

Meta del volo Londra, sbarco a Heathrow. Capatina all'Avis. Una buon'ora d'attesa per un'Aston Martin, ripudiata la Jaguar che gli voleva appioppare l'agenzia. Proprio la tattica di chi voglia eclissarsi anonimo e incognito... Giro turistico nella verde campagna, sosta rituale in un pub doc. Scolata di gusto una birra scura extra stout, tirate quattro puntuali freccette. Ripartenza per la city. Fin qui McLeigh, il segugio messo per primo a disposizione dall'ispettore Guinness. Nel seguipista erano poi subentrati Roberts e Robertson, l'agente donna (qualifica imprescindibile a distinguerla almeno nominalmente dai colleghi, non bastando baffi e non baffi). Primus in sosta a un centro di telefonia. Acquisto di tre cellulari. Tre addirittura e satellitari? Poi destinazione home, my

sweet home, un delizioso villino ederato e ardesiato in una zona betulleggiante e protetta (guardiagiuratamente protetta) della London off limits, una specie di grande Carimate per trovarle un paragone nostrano, satellitata salutarmente ai margini della grande Londra implebita. Al cancelletto a collinghirlandarlo di baci e abbracci una biondina intorcinasentimenti, alti e bassi, in un quasi baby-doll (ancora in auge?), certo messa in fibrillazione spettacolare via cellulare. Ascesa non proprio flemmatica al piano superiore, con la valigia a faticare per entrare nel gruppo-inviluppo. A che fare? Unico indizio: le tendine plissettate premurosamente assororate.

Biondina, chi era costei? Ann McCollins, modella, attricella, set più hard che soft, pose più pubblicitarie Hamilton Pet Cool Food che artistiche David semplicemente Hamilton. Età? Diciassette, quasi compiuti... L'agente donna Robertson pedantemente efficiente. Diciassette?! Ma questo vostro Primus... La candida sorpresa vittorianvolteriana di John Guinness, dickensiano non solo nell'abito. Già, un mezzo secoletto di divario. Il sorriso malioso tiraschiaffi di Nicotrain, a suo pieno agio come Magnum P.I., con Milena traduttrice personale al seguito, anche se il vero Magnum sullo stile del vero Bond dal seguito si sarebbe fatto seguire in camera. Connoisseur – che si vede che gli inglesi poi buongustai di loro non sono se devono supplire col francese –, il pensiero recondito del Guinness vittoriano, rivolto naturalmente alla sola McCollins – le presenti essendo sempre ahiloro escluse –, À l'amour comm' à l'amour quello del Guinness volteriano ormai pararousseauiano. Nel rapporto dell'agente donna Robertson, a detta dei bendispostissimi vicini, Mr & Mrs Longossip e Mr & Mrs Hairwatching, il soggetto straniero, cifratamente denominato Primus, frequentava la McCollins nelle vesti di Mr White da ben tre anni, con regolarità, diciamo una volta ogni fortnight o al massimo three weeks. Qualcuno dubita che l'agente donna Robertson potesse non aver fatto a controprova la media delle stime del quartiere? Si gossipava anche, oltre i confini del quartiere, tra i parenti e gli amici dei Longossip e dei Hairwatching, che la casa l'avesse acquistata lui, l'old boy friend, con i testoni suoi e intestata a lei in virtù delle tette sode sue, e così pure il Chrysler Voyager superoptional Cape Canaveral con cui la pupadoll portava a spasso le sue chiappine sconvolgenti, stiliti e stilisti compresi. Per non parlare poi del guardaroba, tutto cartacreditato da lui, nelle boutique più esclusive della sweet swinging London. È evidente che, è chiaro che, che è così... I vicini e il circondario tutto non perdevano un colpo del – in their strong professional opinion – menage fuori età a trois, perché sì, perché diamine, perché certo la McCollins negli intervalla dell'old lover summit mica faceva la monaca, quella wagtail lì – ch'è poi la nostra cutrettola, Motacilla flava per l'uomo di Alcatraz –, e anche se travestito da lattaio, da giornalaio, da postino o semplicemente da fighetto autotraghettatore uno young lover ce l'aveva senz'altro, figuriamoci, magari più d'uno, magari tutti, in ensemble, anche se uno ch'era uno in casa non lo riceveva, regola tassativa, ma regola di chi se non l'old horned lover che nel suo prato non ce li voleva altri lumaconi?, ma fuori... fuori, dovunque fuori, cosa non era capace di combinarti quell'hedge-parrow lì – chi se non la tanto bistrattata passera scopaiola, Prunella o Accentor modularis conferma sempre l'ornitologo insigne da Alcatraz... Leggevano tutti mamma Agatha i vicini Poirot? Siano comunque benedette le buonelingue e gli occhipronti.

Primus non aveva messo l'alluce fuori della porta per i primi due giorni. Un weekend da guerriero. Tendine fisse come sipario, teatro precluso al pubblico. Fame arretrata no di certo, con le grandi abbuffate ferreriate a Milano. Superprestazione? Iperprofizzazione della libido? Aria buona di Londra? Circeocalipsità dello Chanel number five o fascino mesmerico della flavità lolitale? Fatto sta che Primus s'andava londinamente rivelando, o confermando meglio, con tutti i connotati tutti del cultore della gola per la gola che, incamerate portata dopo portata le universe specialità manziche vitelliche maialiche ittiche nonché polliche in senso lato – struzziche comprese – e cavalliche e asiniche e muliche anche, previste dalla casa, non sa rifiutare, nemmeno dopo il caffè, l'ammazzacaffè e il narghilè, finendo o ricominciando con l'assaggio di un'ostrica fresca fresca di Bretagna annegata nel nettare citrico di Trinacria.

Mattino del Monday. Lolitann in uscita professionale. Puntatina sul set. Sfilata di biancheria intima d'avanguardia Fuckable. L'agente donna Robertson uscita provata con gli occhi affanallati. Schifo, sconcerto o sconcio subbuglio? Guzzanti direbbe la terza, con la giunta esplicita sano smandrappato saffismo, altroché... L'agente Roberts non era di meno... no, non nel senso del saffico, eccheccacchio... di suo, sendo vero omo... ennò, madonna bona, con sti doppi sensi e doppi sessi... sendo virile, ecco, uomo semplice schematico senza pentitismi o sfumature, anche due ore dopo il rientro a Scotland Yard manteneva i segni e i toni purpurei di uno che il palloncino sexalcolimetrico l'avrebbe mandato in tilt solo a sbirciarlo.

– Lui è un padre di famiglia all'antica, pochi grilli per la testa – commentò preoccupato Guinness –, è stata una vera overdose. Opportuna la sostituzione. Con una donna.

– La collega o l'amica gemella della Robertson? – viperinsinuò Nicotrain.

– Magari ne avessi un'altra come la Robertson. Per lei ci metterei la mano sul fuoco!

– Sei mancino, John?

Primus si schiodò di casa a mezza mattina, more insolito. Giro turistico in solitario per parchi. Soste mollacciose su panchine, lancio di mollica alle anatre. Che avesse scoperto o volesse carpire il segreto del cazzo del giovane Holden? Gironzolamenti disinteressati e disincantati, per streetette, roadette, squarette e circusetti vari e rari, proprio come un turista non di primo pelo che la sa già lunga sull'oleografia storicartistica e che si gode i frutti semplici dell'ambiente metropolitano, placido e tranquillo come un papa che a Castelgandolfo non ha nemmeno da dir messa. Struscio per shoppetti sfiziosi e marketini portobello, bottino una parure di stilografiche of the old good times e un plico di stampe tema unico caccia & pesca, rientro a casuccia con un windsor cabarè di pasticceria mignonette da innaffiare dopo o perfino durante il rito nelsonmuezzinico del tea-twinings-time – infuso d'obbligo l'earl grey – con un porto d'antan, quarant'anni per la precisione e per l'estasi dei delibatori. Pellegrinaggio in tre enoteche prima di eleggere la bottiglia d'annata. Personalità esigente Primus, non solo in fatto di vino. E nel frangente troppo atarassico e weekendista per Nicotrain. Per Lolitann, dopo la morningata di svestimento lavorativo – ma anche da rivestita, a chiederlo al tassista retrolumante nello specchietto, con quella mini vertiginosamente ascendente all'equa-

tore e quel toppino messalinamente discendente non troppo sott'al tropico, pareva in procinto di andar sotto la doccia –, viaggio in taxi a ricongiungersi a casina al my dear Johnny Dancerings, che era il calco asilo nido di Giovanni Balanelli e lei ci godeva un mondo a pronunciarla per intero mandando inconsapevolmente in crisi nera Mrs Longossip, Why? But why allora si ostina a presentarsi in giro tra negozi e boutique come Mr John White? I don't understand, I don't, I don't... Pranzo a coppia riunita in un ristorante italiano di grande nomea e conto, con Lolitann persuasa da Johnny per una mise bianca consona pezzo unico, spalline fini, latitudinalmente estesa da mezza coscia a mezze poppe, tutte curve garantite in totale risalto. Tardo pomeriggio shopping, con il portafogli di Primus, del genere fisarmonica a caduta sulla punta delle scarpe, a esclusivo beneficio di lei. E il primo pomeriggio? Scena allettata (gergo medico) del ringraziamento coi baffi anticipato – a base non di turkey ma di fagianella, che fa più brughiera inglese – per il tardo pomeriggio a sbafo. Il Tuesday analogo: ozi londiniani mangerecci, scoparecci, comprarecci, lei scevra da urgenze professionali. Il Wednesday pure: con la variante canonica di una soiré teatrale invece che subitaneamente erotico ereticale, ma 'a nuttata era sempe da veni e da passà... Thursday: per Primus ritempramento solitario del guerriero. Deambulazione flemmatica da cazzeggio assaporato e goduto, con l'unica puntatina shopping in un pesca-caccia. Prede una canna in fibracarbonio, d'una bellezza di design che levati e della bellezza di duemila sterline – Duem... Guinness, con la faccia ebefrenica di chi al pub si sia visto spuntare da dietro il gentleman occhiali d'oro Nanny Loy lesto a mettergli il dito infiammato nel boccale di guinness, stava certo pensando al suo smunto portafogli di statale corretto. Già, si tratta bene anche coi pesci, lo consolò Nicotrain –, e una batteria di galleggianti, novità assoluta mondiale, pena pena sforati, pardon varati dalla casa coreana. Antica sua passione, risottolineò Nicotrain, galleggiare up-to-date nel mare di... sargasmerda, traduci pure Milena... E Lolitann? In taxi al filmstudio hard Saints & Saints. Cazzo, al limite dello sfottio blasfemo, fu nicotrainato e milentradotto. Guinness non era un bigotto, ma sant'iddio a little of vergüenza, come gli predicava il suo collega amico madrilenò Juan Amado de la Mincha. All the afternoon sul set. E... E? All'agente donna Grant, sostituto del frullato Roberts – in ferie-convalescenza con la famiglia nelle Highlands, a rieducarsi con le trote e con il single malt, che per Guinness era sempre salutarmente meglio del double watching da sexstress –, era riuscito d'immortalare con la canon ultrazoom Lolitann in entente cordiale golaprofonda e profundosud con il partner hardfilmico, molto propenso agli straordinari extraset pur nel loculo ristretto della Smart Benz-Swatch, roba da fachiri, e pure anoressici. Eh, le energie e le immortalità fisiologiche della gioventù, my dear Naico. E le stoiche e morali corna della vecchiezza, my dear Long John. Friday: in banca. Lei o lui? Nicotrain fibrillante. Lei, referò la Grant. The old man a attendere in taxi. Per Lolitann discesa paradisiaca nel caveau. Cassetta di sicurezza a lei intestata. Nulla di voluminoso, anzi nulla di nulla in mano all'uscita, la miniborsetta rimasta sul sedile del taxi. Una novità invero c'era e Lolitann l'aveva indosso. Qui. Nella foto zoomata dell'agente donna Grant un girocollo con ninnolo.

– Avrà pescato tra i gioielli della nonna o del nonno... per presentarsi in ghingheri

a qualche party. – Milena finora assorta nella sua parte di ligia e grigia interprete, secondo lei, ma technicolor cinemascopo a giudicare dall'elevazione dei battiti cardiaci e inguinali dei poveri fuchi in vana esplorazione.

– Primus non è qui per un party, e nemmeno per un carty... ops, per la battutaccia italiana, Mr Guinness – rispose Nicotrain. – Non siamo né all'età della pietra, per quanto preziosa, né della carta stampata o fotocopiata. Lo dico a beneficio dei suoi agenti, John. E non siamo nemmeno più nel periodo neomicrofilmico. Roba antidiluviana. Siamo nel file di fine millennium. La nostra Anna Bolena potrebbe... dovrebbe aver ritirato una minifetta della torta alla stricnina di Primus, un pezzulillo informatizzato su cd. Sicuri, Grant, che non aveva niente in cui... Beh, le mutandine le portava, no? Un cd potrebbe anche averle rinfrescato i bollenti spiriti.

– Ma perché in banca? Il cd, se cd c'è o c'era, potrebbe anche averlo tenuto in casa, no?

– In casa forse no, John, i servizi segreti italiani sanno senza dubbio dell'esistenza di Lolitann e potevano perquisirle con comodo cassette e... casseti, Scotland Yard ignorando e il vostro M5 chiudendo occhio... Forse hai ragione, forse in banca no. Lolitann può averlo affidato a qualcun altro, un'amica, una nonna, una zia. Perché un cd o un suo succedaneo-surrogato ci deve essere, un qualcosa ci deve stare. Primus non s'è trasvolato la Manica per qualche zozza scopata in più. Che hanno fatto dopo la banca?

– Da una libreria la sunnominata Lolitann se ne è uscita con un pacco regalo – pronta la risposta della Robertson, subentrata nel pedinamento alla Grant e premurosa di offrire qualcosa di personale a Milena, la voce, gli occhi, la voglia...

– Nient'altro?

Era altro la solita vita da coppia Peynet in girassaggio delle esclusività di Londra, con gran dentro e fuori delle carte di credito di Primus? Ma dove la trovava tutta quella lira, sterlina o italiota che fosse? Ah, un dettaglio. La Robertson svizzeropuntuale nel resoconto e saffopuntuale a far ballare l'occhio, con esperta pseudindifferenza, finalmente lungo il coscinguine di Milena. Primus aveva omaggiato la sua Lolitann di due cellulari ultimo grido via satellite.

– Andiamo bene, tre cellulari lui, due lei, gran vita di relazione fonica lontano dalle nostre orecchie. Possiamo pensionare le cimici che gli abbiamo piazzato in casa e sul Voyager, tanto in casa più che discorrere scopano e fuori scappano in taxi.

Nicotrain non è che fosse pessimista. Lui ci credeva, ci credeva. Ci aveva creduto anche quando era sotto per tre a zero, e quante volte aveva pareggiato o rimontato addirittura? Beh, una in verità, una soltanto ma era stato un quattro-tre finale da favola, da favola dell'Azteca, che creava un precedente. La fortuna era prenotata per il bis.

Londra. Londra cara, carissima a Balanelli, non tanto e non solo per le sue fra le meglio riuscite scorribande erotiche. Londra sede delle riunioni decisive del quadrumvirato ma Londra soprattutto sede del varo finale di un golpe esitato meglio di quello italiano, il golpe dei colonnelli greci nel 1967. Quella sì che era stata una campagna coi fiocchi. Decisione, motivazione, chiarezza nell'azione e nel comando, implacabilità nel colpire e nel far terra bruciata. Ebbrovo Costa Gavras, aveva ricostruito bene il set, con la

scena dell'Ape a scaricare i manganellatori omicidi, anche il personaggio Trintignant del giudicino legalitario per nulla tentennante, eh in quel frangente sull'Acropoli l'avevano risolto per bene il colera delle toghe rosse, mica come noi che ce le dovevamo sorbire ancora, mica come noi che il golpe ce l'eravamo lasciato sfuggire di mano e che addirittura stava finendo in un boomerang radente uccello padulo. Ah, il maledetto vizio dei provinciali che ancora si credono i padroni del mondo. Ma Roma non era più quella dei Fori Imperiali, Roma era quella del Transatlantico e dei salotti politico-curiali, dove al momento delle vere decisioni tutti levavano il culo dalla poltrona dicendo Se vedemo. Amebe decisionali, campioni del procrastinare, cavalieri di santo spirito della nebulosità. Aah... In Grecia invece il pericolo comunista, fosse quello dell'interno o dell'esterno... che anche lì i comunisti brillavano per la coglioneria inveterata di dividersi prima di combattere il nemico comune invece che dopo, casomai, sulla gestione del potere, tanto meglio per noi, divide et impera, vale anche per i coglioni separati in casa o in chiesa... era stato annichilato, via kaputt, in Grecia c'era anche il vantaggio della collegialità e della coetaneità, tutti militari più o meno della stessa generazione, tutti convinti e decisi in quello che si era rivelato il fattore vincente, non delegare jamais il potere ai politici, mandati nel limbo, all'ospizio, a meditare su passato e futuro ma ininfluenti, assolutamente ininfluenti sul presente. Fosse stato così anche nell'Italia del '69 adesso Ronchey sai dove se li potrebbe infilare i suoi articoli sul fattore K... K come Kommunismus Kastratus forse... Papadopulos. Primus l'aveva conosciuto a una riunione allargata della Nato in Italia nel 1965. Tipo rude, tagliato giù col falcetto nel querceto, ma con la grinta diapasonata doc e una corazza anticomunista come raramente era data rilucere nella decadente e corrotta e trasgressiva Europa lontana dal Bosforo. Avevano fraternizzato e dopo una serata-nottata a brandy ouzo e cognac, le lingue e le anime si erano slacciate a far intravedere l'archivio dei sogni reconditi. Politicamente Papadopulos non era come si dice perfettamente ferrato, agiva d'istinto, come un generale che annusa, agguata e azzanna il nemico ma dopo la vittoria campale si vedrebbe inesorabilmente a malpartito a stringere le mani sulle leve del potere... come un barbone tra i cristalli e le crinoline di Versailles o come un tifoso da stadio nei corridoi chiaroscurati e chiostrali a mettere il culo sulle poltrone gravose e gravidocencellate di Montecitorio, magari come capogruppo... o come un legodurista a un corso di recupero, di che?, di quel cerebrocazzo che non hanno... e correrebbe il generale, necesse est, a cercare il suo Mazarino di turno. Il già amico fraterno Balanelli gli era stato quindi prezioso, come il tesoro d'Atreo, prima, durante e dopo la rimessa in rotta della Grecia dall'Asia... dove rischiava di approdare, con tutti i rossi e i papandreuisti, fan del padre e fan del figlio, che mestavano l'acqua nel mortaio della gloriosa democrazia autoritaria greca, dove l'ordine era l'ordine moralmente e filosoficamente inteso mica il caos della licenza contrabbandata per libertà... all'Europa dei sani valori medievali, dei cavalieri teutonici e templari, dei paladini della vera fede, dei vessilliferi delle vere insegne, le croci runiche, i vessilli delle legioni, i fasci littori, e mo' la Grecia una volta capta e ora victor poteva intrupparci le sue di insegne, magari, difettando la tradizione, delle insegne panico-cino-balaniche, perché no?, sicuramente le meglio aderenti alla calotta cranica degli insegniferi, e con lo sponsor, pardon, il tutor già pronto. Ce l'habbemus

pure noantri er tutorem. Anche Papadopulos aveva attinto alla tradizione europea recente... recente, bah... d'annata ma non ancora tramontata, come le ottime anticaglie di pessimo gusto sinigalliate alla fiera della storia mai-più-mai-più, aveva manganellato alla Mussolini, lungocoltellato alla Hitler; torturato alla Codreanu, ponza-ventotenato, lagerato e indanubiato gli avversari politici, aveva riverniciato Atene, l'Acropoli e tutto il Peloponneso, Itaca non esclusa, di uno splendoralmente inarrivabile grigiofumo, neanche lungiparagonabile al decadente londinese ma inimitabilmente da angiporto del Pireo. Papadopulos era anche generoso e le briciole della torta le aveva sapute spartire in dosi omeopatiche al bilancino che non lasciavano nessun attavolato né a bocca asciutta né con l'appetito ancora con i cilindri in vigorosa ascesa. Balanelli di dracme virtualmente stitiche convertite in diarrosi dollari ne aveva incamerate a vagonate, la sua parcella era alta, giudicata equamente alta dai committenti esauditi – e perciò stesso rimpinguata con ninnoli omerici o giù di lì rimossi se non dalla teca del tesoro d'Atreo suppergiù da quella limitrofa –, così come, nel giro di un anno, aveva incamerato preziosi contributi in uomini e mezzi, quasi un sovracompenso in natura, un interesse riscosso a lungo termine, per il suo originale piano Ausonia. A Londra, passeggiando a braccetto per Piccadilly e per Trafalgar sotto l'occhio sano di Nelson – debitamente saracinescato nel frangente, c'è da giurarci – Papadopulos e Balanelli si erano scambiati le ultimissime prima della presa del potere di Pericle II in mutande e canottiera e cazzuola brandita per la prima pietra della ricostruzione. Poi la Grecia dei colonnelli fu. Anche l'Italia dei neoconsoli sarebbe stata... avrebbe dovuto... sarebbe dovuta essere... sarebbe potuta dover essere... beh, ce semo capiti ch'è annata comme che doveva annà.

9

La corte dei gnocchini a far miracoli d'appostamento, la truppa di Bergamaschi & C. a spremere cavalli su cavalli dalle alfa. Tutti affardellati affannati affanculati dal gran daffare a tener dietro all'ascesa esponenziale degli avanti-indrée, dentro-fuori, dest-sinist di Primus dopo la sua rimpatriata. I suoi sexaffaire, perpetrati addirittura non solo in villa ma ora pure negli ospitali talami esclusivi lungonavigliari, extra e intracerchiali dell'anfitrionissima Milano, emulavano giorno dopo giorno lo stato di salute dei migliori titoli del miglior Dow Jones nella sua meglio azzurrata stagione delle blue chip. Mai la minima avvisaglia di flop, alla faccia della dinosauretà. Che minchi'erano mai le stagnanti sedute di realizzo? Che carneade-minchione-costui erano mai le pause di riflessione?

E la tardona Cleopatra? Partita. Partita?! Per una crociera nelle isole greche?! Sola?! A che fare?! Per ritemparsi, lei, del bollente tour de force?! E Primus stanziale a Milano a censire la gnocca sulla piazza meneghina?! Null'altro sembrava sirenarlo che la gnocca. Gnocca fresca. Che sapesse e volesse far pendant con il numero dei gnocchini, suoi angeli custodi? Ma era andato ormai ben oltre le sedici giumente in quel mese e rotti di ozi meneghini postlondiniani. Da farli schiattare dall'invidia, i gnocchini, loro poveri cristi con il cilicio del single, quando ogni tarda mattina si lumavano la sfilata in uscita dalla villa di una nuova venere, che mai aveva il profumo, la tinta e il molleggia-

mento sospensionale della precedente. E che dire di Bergamaschi e collegame, che accusavano una sindrome da sovraccarico ormonale non smaltito tipica dei più navigati voyeur con anche un principio di ipercongiuntivite da strabuzzamento e stropicciamento plurimo e reiterato e ben più che un accenno d'ulcera biliosamente inzigata e dall'invidia e dall'amaro boccale? E che dire di Nicotrain, in crisi lui da fregola ipercartesiana? Dubitava più lui della sobrietà del suo sesto senso che il filosofo della sua propria esistenza. Che stava archialgoritmotettando Primus? Aveva fiutato o previsto tutto e mandava la tardona a fargli da corriere? Che l'archivio fosse a Rodi o a Malta insieme con il tesoro dei templari? O a Micene interrato sotto la Porta dei leoni? O a Itaca, intramato nel telaio di Penelope? Ma di sto fottuto archivio poi Primus se ne stava davvero preoccupando? Ogni vacillamento delle ipotesi inquirenti era legittimo. Primus se ne stava bellamente sbattendosi di loro, gnocchini e gnocconi. Lui baccanalava, sardanapalava, capreggiava da Tiberio imperatore debosciato. Secondo il rapporto di Bergamaschi, Primus stava dando segni di voler variare e considerevolmente il menu, se non di voler cambiare addirittura ristorante. Non attingeva più solo alla lista delle sue consolidate conoscenze muliebri – come avevano coscienziosamente appurato –, donne e donnine già irretite o che qualche suo erospusher gli gettava compiacente nella rete, donne con cui i preliminari del corteggiamento cortese erano già per così dire rodati o ridotti. Ora si permetteva di aracnidarsi re-ragno al tavolino di locali esclusivi, in-in, in-out, al limite dell'underground trasgressivo, di invassoiare al cameriere due banconotone, le lider maxime, e di attendere che il flute di champagne o la rosa imbocciolata o meglio di tutti la busta profumata alla bellissima di turno – ecché? non c'era annata apposta la bonona? – sortisse l'esito di un'intavolinata tête-à-tête, con quel che immancabilmente ne doveva esitare. Un excursus memorabile al Centre Pompadour-Pompidou. Ma soprattutto la variante menuica si estrinsecava sempre più spesso nella freschezza della portata. Primus aveva ridotto eccome l'età delle ninfette, pareva che il suo stomaco da vecchio varano non sopportasse che stuzzichini liceali o ginnasiali ai limiti della pedofilia. Come facesse a rimorchiarle quelle e dove lo sapeva il diavolo, bastava – come in un caso aveva rapportato Bergamaschi – il semplice passaparola delle ex reginette di turno che cooptavano nel suo carnet le amichette più imberbi? Fatto sta che i gnocchini non sapevano più che pesci pigliare – i gnocchi coi pesci chi li ha mai visti e gustati? –, ci morivano dietro a quelle loro coetanee da schianto... per un coetaneo normale, ma da disintegrazione per loro che c'avevano la bocca bona e bonata al minimo minimo della venustà femminile... che viavaiavano in taxi nella e dalla villa anche in pieno pomeriggio. Perché ormai a questo si era, agli straordinari diurni. Bergamaschi nel fresco fresco rapporto a Checcà s'era permesso di rilevare se non fosse il caso che la buoncostume e non loro... Nulla da eccepire, la risultanza dei fatti era incontrovertibile. Primus pareva unicamente teso a godersi il trionfo del console al rientro dalla provincia sottomessa o peggio. Non c'era vernice, mostra, spettacolo, semplice vasca in Galleria che lo vedesse solo soletto, passin passetto, corsera baghettato sotto braccetto, come un nonnetto godrebbe alla sua venerogaribaldada età e come canonicamente vorrebbe l'oleografia nonnesca, invece dello stuolo di apocrife nipotine che a turno e spesso in coppia gli facevano fantasmagorica ala. Della pensione virile Primus sembrava intenzionato a non inoltrare

domanda. Per lui Chaplin non era satiricamente che un apprendista e nemmeno dei più promettenti. E godeva a esibire le sue mosche d'oro ragnatellate, godeva a scandalare, godeva delle traliciocchiate delle signore vittoriane sanvincenziane all'acme formale della pruderie ma sostanziale dell'invidia che mormorsussurbisbigliavano dietro le sue spalle da sopra le spalle dei loro, ahiloro, ormai sugherati cicisbei, i più oltretutto muniti di deprecatissimo certificato matrimoniale.

Nicotrain culammollo, non sapeva più che cefali o cavedani prendere, nemmeno in quali acque andarseli a pasturare. Primus evidentemente sì. Ed eccolo, una volta tanto scompagnato – ma fra una disfida e l'altra, singolare o doppia, anche un guerriero non si riposa? –, prender su armi e galleggianti e mercedesarsi in battuta di pesca al lago d'Idro, fittarsi na barchetta e al riparo d'un cappellino ad hoc con tanto di panoplia di cucchiaini e mosche artificiali nel classico standard del piscator americanensis far incetta di persici e boccaloni.

Boccalone s'animadvertiva in tutti i pori Nicotrain, a friggere lui nella padella del bollente sgomento. Che fare dio-diavolo Lenin per almeno pizzicorargli le chiappe? N'impepatiella, chilla sulamente...

A Milano un tassello si era subito incasellato storto. Pinelli si era chiamato... beh, l'avevano chiamato fuori. Indebitamente, da cialtroni, da interpreti guitti di canovacci dozzinali indegni anche dell'avanspettacolo. Se fosse rientrata nei piani, ammesso che potesse o dovesse rientrare, quella morte non la si sarebbe dovuta inscenare in modo così teatralmente controproducente. Colpa di un colpo di troppo con tubo di sabbia, colpa di un colpo intimidatorio troppo letale, colpa di un colpo-spinta o di un interrogatorio colpevolmente condotto ben oltre il limite della tollerabilità, colpa di quel cazzo che volete... emeriti provinciali dilettaanti... ma quella finestra, quel volo, quel corpo riverso sul selciato della questura milanese non ci voleva proprio in quel momento e in quel modo. Un virtuale colpevole inaltarato seduta stante vittima martire. Altro che suicidio prova provata dell'extrema ratio del reo inconfesso! Non era nel gioco, almeno nei tempi del gioco. Se non altro a fuoruscire prestidigitatamente e predestinatamente dal mazzo rimaneva l'altro dioscuro anarchico su cui avevano messo per tempo gli occhi e su cui si voleva che si puntassero gli occhi di bue di tutte le televisioni del mondo. Un anarchico ballerino tiptappante era già di per sé un colpo di fortuna, un invassoiamento argentato, uno che bazzicava là e qua, uno che pareva esser senz'arte né parte e quindi, ovvio, senza difesa né difensori togati, uno che a darlo in pasto alle penne e alle antenne del giornalismo nostrano nemmeno un cane avrebbe alzato la zampa a spegnergli la graticola, almeno non un cane col pedigree. Così aveva sentenziato il ministro ombra, e già di vecchio pelo al sole, con Primus al solito disciplinato a non dissentire ma non a persuadersene. E la stampa cosiddetta progressista dove la si metteva, quei radical-chic rompicoglioni che pur di imbracciare una causa persa, pur di far trionfare la loro verità, erano disposti a andare in culo al signore e al diavolo? La verità, ma quale verità, non lo sapevano i saputoni, che cazzo di laurea s'erano mai presi, non lo sapevano che c'era stato un tale Averroè? Beh, trovato comunque il crocifisso, ma meglio sarebbero stati due, come i due ladroni, impalati solitari senza più il con-

trattare fuorviante e resipiscente dell'in-medio-stat-virtus, era occorso trovare il cireneo che con debite pezze d'appoggio – alla veridicità della pochade ma pure e più al culo e alla coscienza che tutt'e due reggevano il portafogli – imbandisse alla pubblica opinione caneante già cruci e fige, fige e cruci in sbavamento pavlov il viatico verso il giusto Golgota. Primus non aveva mai digerito la scelta del fattore umano operata da Gibellini e soci e avallata dai pezzi da novanta e novantuno dell'organigramma. Quel tassista non aveva i marroni richiesti, l'ordito della messinscena era a dirla buona risibile e fragile e soprattutto corto, come corto, una miccia troppo corta, era quel tragitto in taxi percorribile tranquillamente e sensatamente a piedi, una miccia che rischiava troppo presumibilmente di deflagrare nelle mani di chi l'aveva innescata. Un pietromicca dai piedi dolci che si reca in taxi al lavoro per non sobbarcarsi l'immane fatica di quattro passi quattro non dava sentore di borghesuccio cocco del papi invece che di luciferino umanitario nuovo come il copione esigea? E l'imbeccata al tassista sui connotati foto tessera dell'additato untore culo-di-piombo scucchiata davanti a cani e porci pur del loro stesso serraglio? Che capolavoro! Come non sapessero, novellini inveterati, che poi qualcuno, o porco o cane, finita la messa scanaiola o sporcaiola sempre in sacrestia a mugolare o a grifolare sopra le mani ben provviste dei reporter, cazzuta genia maledetta, dell'Espresso e di Panorama. Certo che la reazione della sinistra, la campagna innocentista era esondata al di là delle più pessimistiche previsioni. Tutti ci si erano messi, anche la Camilla, là, l'eroina romano-meneghina, chi gliel'aveva fatto fare a quella là di uscir fuori del seminato, di abbandonare orfane le sue cronache da salotto, cicierem-un-cicinin, per imbracciare con la veemenza degna di una passionaria nonnabelarda la causa del tiptappista irretito? E il colmo dei colmi la candidatura alle elezioni, l'ascensorata al parlamento dell'attentatore prefabbricato. Non più religione, nemmeno pagana. Meglio, analisi meglio confacente, la religione della sinistra troppo endemica, insinuante, pervasiva e persuasiva. Non ne avrebbe avuto le tasche piene di lì a poco anche un modestonesto moderato come Montanelli, costretto a tipografarsi in proprio in quattro e quattr'otto un quotidiano benpensante? Col senno di poi, però, la buona e bella pensata aveva partorito un topolino, e rachitico, che, editoriale dell'Indro a parte, esplodeva di tanta pochezza e grigiezza che si capiva perché per farlo riconoscere come un organo di stampa l'avevano dovuto battezzare il Giornale. Ma quel che a Primus aveva inoculato più fastidio, un pungolo al sottorene peggio d'un tafano, ma anche tra i denti ammirazione, era stato il libello La strage di stato. Avevano fatto in fretta e bene, eh doveva riconoscerlo, i cagnacci radical-chic ci sapevano fare a fiutare la pista dell'osso e lo scheletro intero nell'armadio. C'era da pensare seriamente a reclutarne qualcuno nei servizi, non era poi gente che un prezzo non l'avesse. S'erano dati da fare in lungo e in largo, in superficie e a fondo, e se non i dettagli utili a una realtà processuale – ma avrebbero considerato dettaglio anche l'organigramma? – il contesto parapolitico e paramilitare l'avevano ricostruito a puntino. Le redazioni dei quotidiani milanesi brulicavano di cronisti inquirenti tutti pendenti a sinistra peggio di pisani alla porta, tutti a dannarsi l'animaccia a spaccare il capello in quattro e in quarantotto, tutti a veder marcio il potere e nessuno a evocare una mente, un carattere, una personalità di carisma, nessuno a titolare cubitalmente di marciare di nuovo su Roma, detergenda

Roma, costasse quel che costasse, come la storia additava essere il dovere impellente. L'epimitio positivo era che come tutti i radical-chic le penne detective si erano innamorate da narcisi persi dei mezzi successi conquistati e nessuno aveva più scavato verso il pozzo scuro del graal. Ci voleva proprio un annusapatte scassaminchia per portare a compimento quel lavoro. E doveva toccare proprio a lui scalciarselo dai polpacci.

10

Primus era se non altro collaborativo. Ci pensò lui a trarre d'impaccio Nicotrain. In volo per Lisbona, all'improvviso, così come uno decide di andare a prendere il caffè di mezzanotte a Genova imboccando di gran carriera la Milano-Fiori. E di nuovo bagordi, bagordi lusitani, con una donnina schiantincantevole, segretaria in uno studio legale, stagionata stavolta, si fa per dire, venticinque-trenta massimo, fianchi da sfiancare al raffronto la più fine seta del Catai. Novità: l'entrata in vigore della variante di Lisbonenburg. Il più del tempo Primus lo investiva non con la Godiva lusitana ma con un suo pari età, di Primus s'intende, anche se non pari classe, se l'abito voleva dire qualcosa, anche se il tipo aveva proprio ben poco del monaco, forse le piante dure dei piedi macerati al martirio dalle aggressioni atmosferiche e dalla salsedine. Rugoso, sciatto, rozzo, e chi negatività più ne ha più ne metta, trasandato nel maglione girocollo di scordato candore o grigiore, pantalonacci rimboccati ben sopra la caviglia, scarpacce unte e bisunte con qualche paillette di scaglie di pesce. Un pescatore insomma. Con un battello tutto suo, con le reti a pendere dall'argano a asciugarsi al sole. Che dopo le ardorità londinesi e meneghine Primus si volesse concedere solamente alla sua seconda grande passione? Così è se vi pare, così sembrava. Per tutta la settimana bianca lusitana Primus, addobbato come un dandy marinaro d'altura, con l'unica concessione d'un rimbocco pantalone lui pure alto sopra il malleolo, si dette a uscite giornaliere alba-tramonto, quando non tramonto-alba, in barca con il grande vecchio amico Vincenzo Parrisi, au jourd'hui pescatore italiano lisbonizzato ma dai trascorsi trentennali come agente dei servizi italiani prima e portoghesi poi, naturalmente in epoca salazariana, prima del profumo dei garofani, insomma un mussalazariano incallito, pescatore d'uomini e poi di pesci, specie se democratici, gli uomini, i pesci indifferentemente, tanto sono e restano muti. Al terzo giorno Primus era ritornato console trionfatore alla sua villa a mare con una cavagna di pesce, l'aveva gratingraticolato lui stesso, il profumo lo acquolinavano pure traverso il binocolo gli uomini del commissario capo Pereira, e imbandito alla sua ganza segretaria su una tavola infiandrata e argentata con tutti i crismi dell'eleganza coloniale. Ricompensa del maltolto, delle attenzioni dirottate? Un pesce lesso surrogatore del pesce seduttore indefesso? Di chi la villa? Da dubitarne? Proprietà privata di Primus, un affare, mediato dai favori di un collega portoghese dell'intelligence non più salazariana ma marcelocaetaniana, come dire dal letame al catrame. Primus reduce da Lisbona con la sua sola valigia e la ventiquattrore. Aveva con sé qualcosa? Inutile inizi-gare le meningi. Marpione troppo navigato per accondiscendere a una prassi così banale e rischiosa, passibile di intercettamento-scippo. Con la segretaria partner semivedova aveva intrattenuto relazioni esclusivamente seronotturne, dietro seriche cortine di risto-

ranti superchic vistamare al colore candore delle candele e al calore languore del fado e sopra seriche lenzuola del talamo villare marevista pur'esso e quanto al colore e calore della passione fate pur voi, ma siate o generosi o esagerati. Pressoché bandita la mondanità, eccezion fatta per una romantica promenade e una prima cinematografica. Lei, la madonna di Lisbona, non aveva sgarrato dal tranquillo trantran casa-ufficio, con un solo intermezzo, il sabato, per il consueto shopping sardanapalico-pantagruelico, con un sovrappiù di midico-cresico rispetto all'omologo raid londinese, l'oro aveva fatto aggio e il diamante pure su qualsiasi altro cadeau gratificatore del desiderio femminile. A farsi perdonare con la magnificenza delle carte di credito il debito della languente presenza? O a risarcire impariteticamente dell'incommensurabilità di un protrato favore?

Dove cristo era mai annidato a Lisbona? Nicotrain in rodio spasmintenso e eterno-stabile come il bacio di Rodin. Il che cristo s'annidasse è assodato per chiunque abbia con buona volontà fin qui seguito come pollicino la logica inquirente uscita goccia a goccia dal meningalambicco. Il pezzulillo lisbonense del suo archivio puzzle, no? Primus non era uomo di piacere tout-court, solo di piacere interessato, di piacere abbinato all'utile. Primus era un benthamiano. La gnocca fiocca ovunque. Perché mai dunque Lisbona se non per pezzulillare? Ma chi lo custodiva il pezzulillo, il pescatore o la madonna di Lisbona? Come e quando Primus se l'era riappropriato? E dove se l'era diavolo ficcato? Primus la volpe... del mare. Nicotrain da pescatore propendeva per il suo omologo rugoso di pelle e di passato. Sicuro come l'oro che il tassellillo cd puzzle era intanato sulla barca, era stato imbutato dentro la bocca d'un tonnetto o d'una razza o d'uno scorfanazzo dalla mascella snodata, e poi in un pacco ben confezionato che la madonna notturna metamorfosata in diurna segretaria efficienza al mille avrà spedito il giorno dopo con la posta in partenza dallo studio notarile, oppure direttamente inviato via e-mail a qualche altro computer sparso per il mondo, distruggendo subito dopo il supporto tondargenteo oppure rinvinandolo in un cestino da colazione rifinito poi sulla barca del pescatore... No questo senz'altro no, Primus non era così ebete da non preventivare una perquisizione a bordo del battello e poi non era tipo da minestra riscaldata, mai e poi mai avrebbe riattivato lo stesso nascondiglio. Insomma o d'acchito o in seconda battuta il pezzulillo d'archivio era o sarebbe finito in un nuovo forziere sicuro, ancor più sicuro, magari nel caveau della stessa banca dove il notaio-legale custodiva i suoi normali segreti professionali, o di una banca estera, degli amici gnomi d'oltralpe. Checcà era in grado di arrivare al chiaro magistrato alle acque sporche Carla Ponte, ma a che chiedergli? Di dargli una mano per un'originale caccia al tesoro con tappa a Lugano? Era poi andata così? Nicotrain aveva voglia a risponderci di sì, ma sentiva il suo sesto senso far capriole su un tappeto più mobile che elastico, un tappeto di sabbie mobili. Avebbe dato chissà che per antipodare il suo virtuale punto di vista e entrare di soppiatto in quello reale di Primus. Poteva davvero esser andata così? Primus stava davvero rimpuzzando il suo archivio o semplicemente menando il can per l'aia e loro nella merda sciolta del cane? Si stava lasciando fiutare le tracce sicurissimo com'era del fatto suo o li stava depistando come imberbi pollicini? Nicotrain un certo friccicobruciore l'avvertiva alle sue ottovoluzioni cerebrali. Buttava giù un po' di malox razionalità e rinveniva lui pure vedendo il sesto senso rinvenire dall'accasciamento e tornare a linea-

puntare in linguaggio visceromorse che un quid quiddava senz'altro nell'aria come un profumo di donna. Annamo bene, qui le donne inflazionavano. Quale quid? Il quid quid o il quid pro quod?

I salazariani Primus da sempre faticava a capirli. In tutti i paesi di questo mondo che si rispettino l'esercito è il baluardo dei veri valori, l'ultima invalicabile barriera che immunizza il germe della società dai virus della decadenza, della mollezza, del sardanapalismo, del libertinismo, del bolscevismo che è poi la culla di tutti i vizi all'ennesima potenza. Quando gli eccessi eutrofizzano chi riporta le cose alla giusta soglia? L'esercito. Quando le minacce della barbarie minacciano di esondare nella valle della civiltà chi le imbriglia, debella, sterilizza in padella? L'esercito. Quando la politica si deboschia, s'intorcina, che non sai più chi è questo e chi è quello, chi tromba o chi stramba, col risultato che i totalitari rossi ballano il salterello dalla gioia, chi interrompe le danze e rimette sul grammofofono o sul lettore cd – meglio il grammofofono magari a tromba, perché il lettore cd c'è il rischio che gli aggiornati militari, misoneisti per costituzione e filoneisti solo con la beretta puntata alla tempia, lo scambino per un riscaldatore microonde di pizzette – le sane e patrie marce militari? L'esercito. E allora come cazzo avevano fatto quei testaminchiatati dei salazariani a allevarsi la serpe in seno di un colonnello rosso come il rosso sangue del garofano? Com'era potuto accadere che dal seno stesso dell'esercito sbocciasse la rivoluzione dei garofani per tutta Lisbona e per tutto il Portogallo? Roba da far vergognare e svergognare le future generazioni militari per millenni. Otelo de Carvalho, un marxista da operetta che aveva trovato palcoscenico dentro l'esercito. Cavallo di battaglia La vedova domata o Il silenzio dei campanelli? E chi ce l'aveva tenuto nei ranghi invece di spedirlo alla Cayenna, pardon alla Guinea? Non sapevano quei salazaristucoli da strapazzo che un colonnello rosso in divisa è un virus peggio che un omosessuale caporale di giornata? I rossi erano capaci di tutto, proprio di tutto, non si fermavano davanti a niente, una piovra insinuante che si tentacolava anche nei santuari della società, l'avevano già fatto con la chiesa, con quei fottuti e cocciuti teologi della liberazione, e ora ci provavano, e con successo – ma primo e ultimo quant'è vero iddio – con l'esercito. Primus ricordava ancora il colore oscenità di quei garofani durante le processioni di esultanza della popolazione per le strade di Lisbona. Seduto al caffè nella piazza principale insieme con il capo dell'intelligence lusitana, avrebbe ricordato per anni il sapore amaro, rabarbariale, del loro pernod, e il livore che faticavano entrambi a tenere sotto pelle e il fumo agli occhi, fumo garofanato cremisi, rancoroso, vendicativo, sbavante, lo stesso fumo-livore del toro davanti all'odiosa muleta. E l'annientante prostrazione di Lisbona in quei giorni di smaccato smacco politico delle destre di tutto il globo terracqueo Primus non l'avrebbe mai più rivissuta. No, era sincero, nemmeno trent'anni dopo, avvedendosi che un lurido e laido annusapatte osava sniffare le sue stesse tracce. Avevano voglia i salazariani di cui sopra a invocare i suoi servigi. Che minchia si poteva mettere in campo quando la stalla era spalancata e i buoi, i torelli anzi, si erano riversati nelle città per ogni dove? Pamplona in paragone era un delicato laboratorio di uncinetto. Prima si doveva intervenire, prima, prima. La prevenzione anche in politica, anche in politica militare era

essenziale. Al bisturi si doveva sì ricorrere, ma nelle caserme, una bisturata diffusa e decisa a robespierrare tutte le teste calde, tutti i cordoni ombelicali che s'erano irradiati dentro e fuori l'esercito. Un omertoso sudario da stendere su ogni possibile e presunto Otelo annidato. Ecco la ricetta semplice semplice ma a malattia conclamata e virulenta ormai impraticabile. Dio mio, in che razza di marciume miope e indolente era mai sprofondata il salazarismo per non mettere in atto anche i più ovvi anticorpi? I regimi di destra erano tanto incartapecoriti da essere immunodeficienti? Quanto immuno e quanto deficienti? Quel che era certo era che la consulenza postuma di Primus sarebbe almeno servita per il futuro dell'esercito lusitano. Spetalati i garofani, desdemonato Otelo, rettocurvati i carvalhiani dopo il loro effimero carnevale di Rio – perché di quello si trattava, null'altro, parola di sperimentato psicopompo –, plasmonizzato quindi e immunizzato quindi l'esercito con un sano e polifemico vaccino overdose di pillole di purezza e disciplina, la destra, la società tutta, il Portogallo intero, avrebbero ritrovato intatto e ammodernato il loro fedele nei millenni braccio militare. Parola sacroscritta di Primus, che di generali doc, di carattere se non d'intuito, d'obbedienza se non d'intraprendenza, lui ne aveva e ne aveva allevati in Italia. Come ribadire, senza volerlo, che le parole fanno in fretta a volare nel dimenticatoio delle nuvole e i generali restano quello che sono, le marionette della vicenda di Ustica. Bugie sui meriti delle vittorie, bugie sulle responsabilità delle sconfitte. Sembra disconnaturata alla figura dell'alto militare la possibilità di dirla franca – quella di farla franca è un altro paio di maniche, ma alla lunga le maniche se più volte centrifugate si accorciano e i pelazzi vengono sempre fuori lo stesso –, sembra preclusa al generale-ammiraglio-commodoro la carriera di oracolo o anche di mezzobusto delle previsioni del tempo (al massimo è un ruolo da colonnelli, come l'antesignano Bernacca). Osereste puntare anche mezzo euro sulla sincerità di un generale? E su quella di un ammiraglio? Sul commodoro, poi... Non sarà per il nome da mobile rocò con aurei ninnoli sopra che evocano quanto mai la possibilità di depistante spostamento a uso e gusto del padrone di casa? Cento euro su Varenne, neanche un vecchio o nuovo copeco su Maletti e soci. E sapete il bello? Anche Primus, dopo un paio dei suoi cognac e un bis dei suoi armagnac non vi darebbe affatto contro. Il capo del pollaio li conosce i suoi polli.

11

A Nicotrain manco il tempo di fitnessare e lubrificare le meningi che Primus di nuovo s'era involato. Dopo un ozio milanese di soli tre giorni, e ozio davvero ozio, sbarbine e sbarbone bellamente infreezate. Ma minchia infoiata Primus la libido biliosa la covava sempre. Terza tappa del suo sex-tour d'Europa. Parigi, stavolta. Stavolta una brunetta a caschetto con gambe spaventose da gazzella-puledra-pantera, sospensionate meglio che Schumacher, in un retrobasculamento sueggiù da torcicollare le crape di tutti i Champs Elysées, le crape maschili s'intende e qualcuna pure femminile ma con gli ormoni tramandati da antichi lidi ionici, la bohème non è femmina? Nicotrain ne aveva una pizza a chilometri dei resoconti degli agenti francesi, doppia e tripla copia carbone di quelli dei loro colleghi londinesi e lisboniani. Feste, cenette, lumi di candela in cave

e bistrot à la page e à la nouvelle vague, sottofondo zigano o swingante, battellate sulla Senna, shopping e rishopping, e nottate e nottate e nottate di kamasutrate rivedute e corrette à la charte de la maison de Madame de Pompadour. Che di meglio per ritemperarsi dei guai diurni irraggiati da quel cinobalanico e apocalittico buco dell'ozono? La ninfa lutetio-parisiana era una studentessa di lettere antiche, di ottima famiglia, con qualche propaggine di nobiltà, debitamente riacquistata in saldo dopo che Robespierre aveva di suo saggiato la bontà della superwilkinson. Ma in quale stagno le andava a pescare le ninfe? Il verbo, trattandosi di Primus, era obbligatoriamente appropriato. Cazzo, quello che possono i soldi, ti fanno ingoiare anche la merda! Che stomaco le giovani d'oggi. Nicotrain sbirciò Milena al suo fianco fraternizzare con l'ispettore Leclerc della Sureté. L'occhio gli andò dai juliettegrecanti capelli alla prima e seconda curva dell'ultima schiena, un solluchero... Pure lei avrebbe...? A quale prezzo-esca sull'amo? No, Milena, no, l'amo l'avrebbe reinfilato al mittente o pescante che fosse, e forse non nella mano... Oppure... Oppure sì oppure no erano solo quisquilie-fregnacce rispetto a quel che Nicotrain si sentiva nitroglicerinurgere dal piloro al colon. Strastufo di sbavare dietro al satyricon di Primus. D'anticipo, come ogni stopper che si faccia rispettare il sesto senso sifolava di giocare d'anticipo. Contattò Checcà, scuscinandolo al solito nel cuor della notte.

– Chette serve?! Guagliò, ma tu saje chillo ca m'addimanne? Allora song'io ca nun scaccio chiù ca farranno 'e mane meje strinte strinte a 'o cuollo tujo... Vabbuono, vabbuono, ma dimane... sì, stammatina, stammatina pe via ca ntra tre ore sule aggio da soserme. Sì, sì, quanno retuorne te faccio truvà ogneccosa 'ncopp'o tavolino, sì, sì..., maronna bella 'e Procida e Pusilleco, e Capemonte pure... No, chillo no, no... Buozzi, no, chillo nun t'ò pozzo dà... no, chillo è l'unneco genio nuosto dell'informatica, tiene da fà, assaje assaje da fà, na muntagna no Vessuvio da fà, 'e notte pure tiene da fà, e cier-to, comme no?... chill'è ommo, ommo giovane e fucuso, eh... no, no... sì, sì, vabbuono, comm'e tu vuò, tu me piglie pa disperazione... ma pe nu paro 'e juorne sulamente, eh, ca tenimmo p'e mane n'indaggine tosta tosta, m'arraccumanno, duje juorne, 'mmacaro uno sulo, eh.

Sul video sfilarono liste su liste, liste d'imbarco di tutte le compagnie aeree negli ultimi dieci anni. Nomi e nomi e nomi di volatori e trasvolatori coast to coast, dall'una e dall'altra parte dell'Atlantico. Ma il mouse era attratto e ristretto alla sola parte europea dell'Atlantico, quella oltre Manica, e dai voli da e verso il continente e anche all'interno del continente, restringendo via via il campo, come... ricordate la mai abbastanza nominata sequenza iniziale della Folla di Vidor? con la panoramica della città che a zoom innescato andava stringendosi al quartiere al palazzo alle finestre del palazzo alla fila di finestre all'unica finestra, con la cinepresa che entrava e inquadrava la sala di impiegati al tavolo con macchina per scrivere e carrellava binariata tra le file di tavoli inquadrando piedi su piedi fino a trovare quelli giusti e da quelli salire al volto del proprietario? Beh, zoomando e restringendo, restringendo e zoomando, dal macropelago delle liste emerse alla fine il pedigree aereo decennale di un solo microbo volatore, volto e escrementi di Giovanni Balanelli in arte nera Primus. Una bella carriera in

Boeing e Concorde, quasi una media di un viaggio ogni dieci giorni, sempre che avesse usato il suo nome e cognome come l'anagrafe comandava e la prassi democratica pure. Ma a Nicotrain non interessavano le statistiche guinness del professionista Primus bensì dell'amatore Primus. Depennati facilmente i voli-dovere dal raffronto con le liste spesa archiviate dai servizi, i voli-piacere (ma quanti saranno stati di dovere-piacere o piacere-dovere? beh, non era il caso di sofisteggiare) presentavano la pur sempre lusinghiera media ufficiale di un viaggio ogni venti giorni e mezzo (facendogli la tara, con le scappatelle in incognito, a quanto poteva abbassarsi la media? a quindici, dieci, sette giorni addirittura?). Per dove? Cinque metropoli si disputavano la leadership, le tre già recentemente visitate, Londra, Lisbona e Parigi, più Amsterdam e Barcellona. La spuntava per poco Londra, la prima del resto del recente tour. Imitando quanto fatto a Lisbona, l'Interpol s'era fatta una bella scarpinata per i catasti di Parigi e di Barcellona intonando alla fine l'eureka. A Parigi, a cose ormai fatte, ovvero con Primus di bel nuovo reimmilanesato con una certa pressa, era emerso che al cittadino italiano Balanelli Giovanni erano intestati sul suolo parigino tre appartamenti, di cui il più lussuoso legato a dimora della studentessa oldsitter, e una villa a Plombières e un'altra a Douville, e l'informazione poteva anche venire a beneficio futuro. Beneficio prossimo venturo certo per Barcellona, dove poter finalmente prevenire e attendere al varco il lupo solitario agguatati nei pressi della sua tana intestata predisponendo per tempo qua e là la tagliola, il laccio, la buca o il paletto appuntito. A Amsterdam, come a Londra, una nota stonata dal tasto catasto, ma c'era da giurarci che se non la sua home sweet home una reggetta all'amichetta del cuore Primus l'aveva senz'altro acquistata e catastata, quanto a scoprirla era allo stato delle cose perlomeno prematuro. Primus cittadino d'Europa. Un girovagatore dell'Europa. Un pellegrino satanico che si fermava almeno per una settimana nelle sue sette-chiese europee. Un marinaio d'acque nere con dimora e odalisca in ogni porto, le dimore se le sceglieva vecchie, antiche, pietrederate, le odalische virgulti, teenager o twentager o tuttalpiù, a andargli proprio male, ma con i benefici indotti dalla buonbrodità, prima ben prima dei fatidici quaranta, gallina vecchia ancora canta. Mica poteva rischiare la reputazione con un sospetto di necrofilia. E ovunque faceva tappa lui stappava e ristappava bouteille su bouteille di champagne vieille e suggeriva e risuggeriva ostriche di primo guscio imbandite pena pescate, la pazienza necessaria del volo dalla rete alla tovaglia di fiandra. 'E mbollille, 'e vessecchielle, 'e bulliccine, sì, chillo 'e reje, 'e reje eccomme, chillo 'mbriache a nuje ce tira, a nuje, scappò detto a Checcà via meucci. Solo, senza più coperture dei servizi, ora i suoi agenti sono le sue donnine, o anche i suoi fidi amici come il pescatore fasciosalazariano, scappò detto a Nicotrain. Consapevoli o ignare? Ignare, per la madonna, ignare, le donnine, Primus non era un allocco. Primus le aveva usate e usava come marsupio, aveva loro impanciato quel che doveva e ora lo voleva rimpanciare in un'altra cangura. Notai e legali hanno sesso?

Nicotrain stravaccato in poltrona nella villa di Longone, Cruyff stravaccato sulle sue cosce reclamava sindacalmente ron ron sempre nuove coccole sulla collottola, la sua zona erogena d'elezione. Il cardhu era al terzo soccorso sanbernardo. Le pallmall avevano già devoluto metà pacchetto alla crocerossa meningeae. Poco sollievo per

Nicotrain, che pur ibernato in esterni si dibatteva su un vulcano di pensieri, che esitavano sempre in un poco rassicurante punto interrogativo. Sempre così quando marasmava in cerca del bandolo. Era davvero, proprio così? Erano sulla pista giusta? L'ipotesi della reductio ad unum era qualcosa di più che un'escogitazione teorica alla speraindio per trarsi fuori dalle pastoie di quegli ozi di Capua coatti? Perdavvero Primus stava reirretendo quanto in precedenza aveva disperso, frammentato in mare? Beh, veniva fatto di rispondere, non si sarebbe dato a gironzolare l'Europa per diporto con l'Odessa vogliosa come una piovra in calore di prenderlo in fallo e per il fallo e zac. Ma tutti quei viaggi, tutti quelle tappe avevano davvero lo stesso scopo, recuperare ogni volta un pezzulillo? Oppure Primus la rossa volpe voleva depistare, buttare pagliuzze d'oro negli occhi prima di approdare alla vera isola del tesoro? Il pezzulillo non era magari uno solo e in un solo posto? E quale? Londra, Lisbona, Parigi? Non è che Primus voleva inflazionare la pista, sfiancare i segugi? Non esisteva nessun archivio clonato e frammentato e Primus spandeva cortine fumogene sull'archivio vero? Questo avrebbe almeno dato ragione della sua sicurezza ostentata e strafottente nello sfogliare coram populo urbi et orbi in partibus infidelium il mazzo delle sue regine. Loro i segugi lo seguivano speranzosi di prenderlo in fallo e lui li pigliava per il culo? C'era un'altra pista? E quale? Quale avrebbe dato uno spiraglio di arrivare a un punto fermo, una virgola anche, un esile punto di partenza assodato? O non c'era nessuna pista del tutto? Primus non aveva nessun archivio pezzulillato da unumridurre, Primus sbatteva semplicemente in faccia e sui denti di chi voleva attilioregolarlo la sua strasicurezza d'essere in una botte di ferro con le punte centrifughe, le centripete pertinevano alle botti altrui. Tutto qui. Lui non rinunciava a vivere il suo solito menage e loro si dannavano la vitanima a alambiccare un'inutile tagliola senza nozione di quali e quanti denti né di quanta e quale molla. Tutto sbagliato, tutto da rifare? Nicotrain era coppiano, non sapeva che farsene di quella massima dell'opposta sponda ciclistica. Ma il turbine persisteva, sabbioso e chiodoso. Il turbine delle sensazioni pro e contro che in quelle tre tappe europee non avevano requieato, anzi erano andate sgomitando e formicolando e cozzando l'una contro l'altra condominicamente come molecole d'acqua messa a bollire in un altoforno. Nicotrain era stufo di quel continuo dentro e fuori tra Scilla e Cariddi nel sole e nell'ombra di spelonche senza uscita, faraglioni viola, grotte che di azzurro non avevano nemmeno il riflesso dell'acqua. Doveva dirimerlo il pingpong per imbroggiare senza rimorsi intellettivi la stella polare. Il sesto senso, plantigrado letargoso pulcioso, ignavamente spaparanzato loro sopra con i calcagni sulle cervici, delle sensazioni s'intende, solo ora pareva sfoderare, come soprassaltando acquasecchiato dalla sbornia alla sobrietà, la frusta disciplinatrice, quella che ti rimette in posa anche la tigre più riluttante sullo sgabellone con targhetta, tigre 1, tigre 2, tigre tigresima. E fin dal primo schiocco una lucina, lontana parente della lampadina d'Archimede Pitagorico, o della lampada a olio di sgombro di Diogene Cinico, a Nicotrain era andata capolinando intermittente. Embrione più che barlume, più nuce che luce. Ma ora l'intermittenza allertante era assurta a stabile padella solare, raggiava che dio la mandava e pruriginiferava, un prurito di quelli da sradicare con urgenza. E la pomata poteva essere solo a Roma.

D'accordo, nella villa romana di Primus i servizi c'avevano già messo il becco, a secco. Mosche in mano e pive nel sacco. Logico, trattandosi di Primus. Nicotrain lui non si lasciava sirenare a una caccia al tesoro, non covava la chiù piccerilla speranziella di riportarne alcunché di probante, manco meno un leccalecca da dnare. Piuttosto nu rame-tiello o duje sicche e stencenate, na vranchetella d'erva ummele e siccata e fronnelle sicche e arravugliate, a corroborare, suffragare, comprovare, sostenere sul campo il foche-rello dell'intuizione o meglio della conferma dell'intuizione. Nulla di più lungi da una deus-ex-machinata sul luogo del delitto a sherloscovarvi un indizio schiodante per sé e inchiodante per Primus. L'urgenza piuttosto di un'esegesi illuminante, la pulsione d'intuire, fosse anche solo subliminarmente, nell'habitat dell'assassino il pigmento della campitura di fondo, il tono dello spettro in cui incastonare incontrovertibilmente la logicità della tela mosaico, se mosaico era o puzzle invece, il rodio di spremere univocamente dalle cose la personalità e il modus cerebrandi del loro dominus.

Cinque ore investite doverosamente a rovistare, picchiettare, radarare nei recessi più impensati, dove neanche le menti dei servizi potevano osare, magari, come qualcuno vorrebbe, nella tazza del cesso, con un guanto certo, casomai il collo d'oca ospitasse, cellofanato... Mavalà, pure da parte di Maigret. Ninotrain non trascurò nulla di quanto la prassi inquisitiva comandava. La coscienza era a posto. La ragione pure, solo sfiancata da quell'inquirenza a vuoto che confermava al millesimo l'assunto di partenza, tanto ravanare per nulla, come volevasi dimostrare, nel pagliaio l'ago non solo non lo si trovava, manco c'era. Era l'insieme a far aggio sul dettaglio. L'aura della villa romana, la domus aurea di Primus, non dava il minimo adito all'infimo sospetto di poter-dover accogliere qualcosa d'ufficiale, nel senso di "d'ufficio", vale a dire che la casa aveva come ovvio la sola aria della casalinghità, della privacy domestica. Primus, almeno in quegli ultimi anni, dopo la pensione ufficiale, si era costruito un nido-reggia-museo in cui una pratica, un dossier, un faldone, non solo sarebbe suonato stonato ma addirittura blasfemo. Lì il lavoro, lo si nasava d'acchito, non aveva diritto né d'appartenenza né d'asilo. Un archivio lì? Manco per le palle. Neppure nascosto, in un angolino, piccolo, ovattato, murato magari. Escluso, esclusissimo. Un rischio troppo grosso, un'ingenuità oratoriale, un'improponibile incongruità per una mens raffinata e sofisticata. Dove allora? Altrove, ma non lì a Roma. A Milano? Nein-nein, per gli stessi motivi. Troppo alla mercé del primo guardone dei servizi, magari pure fuori servizio. Ma non era certo l'Archivio originale, l'Archiarchivio, l'Urarchivio di Primus nei pensieri di Nicotrain. A ravanata ultimata, si dosò un Armagnac triplo e s'impoltronò. Si lasciò attrarre dalle collezioni. Quadri, teche, libri. Una magnifica casa, un proprietario magnifico, rinascimentale, come Lorenzo, ma anche col risvolto doubleface lurido e osceno della morale bacata e dell'azione marcia. Gadda. Il pianeta Gadda, il sistema solare Gadda, la galassia Gadda. Tutte le parole di Gadda, dai grandi libri alle liste della spesa. TuttoGadda. Nelle prime edizioni singole e nell'opera omnia in tre volumi per i tipi di Garzanti, libri della Spiga, curatore Isella, custodia nocciola con impressioni in bianco, sovracoperta in vergatino azzurrino con impressioni in marrone sovraprotetta da una guaina di cellofane, coperta telata d'un vago testa di moro con impressioni dorsali in cyan. Come poteva uno che amava il sommo della letteratura italiana lordarsi le mani nel più nero pattume? Nicotrain

si moscasentiva al centro di una ragnatela velenosa dove valori principi capisaldi si squinternavano smarrendo coordinate e ancoraggi. C'era un nero ancor più nero nella nera vita di Primus che sapeva di viluppo e di gorgo, con pericolo di risucchio e smarrimento. Per esempio... e non poteva che essere un esempio personale, un vis à vis Nicotrain-Primus... per esempio amavano entrambi Gadda, amavano entrambi il cinema, la letteratura gialla e quella tradizionalmente etichettata incolore, non fosse per il porpora delle passioni e il grigio delle regalie della vita, la pittura moderna, Vincent sopra tutti, e su un Vincent Nicotrain lasciava scorrere in quel momento gli occhi e i visceri, la musica, anche se... anche se lì nella rastrelliera dei dischi in vinile era la classica sinfonica lirica che campeggiava e non il classico del jazz, la buona tavola ovunque e comunque fosse imbandita, trattorialmente o nouvellecousinamente, i vini di vitigno dei più nobili lombi, i superdistillati ambrati e appaganti, continentali o isolani, lo stesso sport praticabile, la pesca, addirittura Primus un collezionista di oggetti da pesca... come cazzo facevano due anime quasi solidali nella predilezione degli amori a aver avuto vite e scelte così radicalmente diverse, lui di qui, io di là, ideologie agli antipodi, valori artici e antartici, principi zenit e nadir, sogni diurni glasnost e sogni notturni meinkampf, su un lato della barricata vittime umili povera gente, sull'altro vampiri padroni duci, merda al clero e al cloro... Ma era Gadda, il comune amore per Gadda proprio a non andargli giù. Cazzo, uno stronzo, un criminale, un fascista lurido fino al buco del culo non può amare Gadda! Eppure. Vero, anche i nazi depredavano opere dalle pinacoteche e adoravano Wagner, e certo scolavano cognac e armagnac, capisco, capisco tutto, il potere, la ricchezza, lo sfoggio di ricchezza, il saccheggio della migliore e più raffinata ricchezza, chiaro, mica sto a questionare dell'ovvio, ma Gadda... Gadda, cristo, è la rivoluzione in letteratura, è la trasgressione, non l'ordine, è l'avanguardia, l'innovazione, il futuro, è il Sessantotto, è la fantasia al potere, la libertà fatta parola, la tradizione che risboccia a novità...

Si alzò, per riverenza o per curiosità, tastò alla libreria il dorso dei volumi singoli, L'Adalgisa, La cognizione, Il Pasticciaccio, La Madonna dei filosofi, Le novelle dal ducato in fiamme, La Meditazione milanese, Novella seconda, Il diario di guerra e di prigionia, Le meraviglie d'Italia... Varda te se uno schifoso congiurato di merda antitaliano e antipopolo deve prenderti Il Pasticciaccio per farne il codice operativo di un'efferato piano stragista. Il Pasticciaccio, la sublimità della lingua fatta libro. Il Pasticciaccio. Carezzò – come una pia pellegrina i piedi smangiati d'una madonnina leggendariamente generosa – l'opera omnia garzantiana, l'unum gaddiano. Certo ci fosse una collezione gaddiana così in ogni casa, che grande paese saremmo, quante menti toste sprigioneremmo in tutto il mondo, magari basterebbe un solo libro di Gadda per casa a elevare una nazione, magari una sola pagina incorniciata sul muro di ogni sala, di ogni cucina – di ogni cesso, perché no?, tanto evacui e tanto più incorpori e tanto più il tuo vile corpo vellica dove si fa la sua nobilitate, non col diabolik o la gazzetta, dello sport o di casa Savoia, che dio li mantenga in esilio, ma con l'Adalgisa conscia di quanto dolore sia lastricato il pasticciccio della vita – a formare nazionalmente un'opera omnia frazionata a livello del singolo individuo, un'opera omnia che ricondotta fisicamente ad unum andrebbe esposta sotto vetro vicino o al posto dell'altare della patria. Quando la letteratura è vita. Quando la letteratura rischiera la vita, la neonizza in tutto il suo lampante

significato, li a portata di mano. La conferma della reductio ad unum. Primus non aveva tratto da Gadda l'idea del suo codice? E non gli era bastata l'usucapione crittografica del Pasticciaccio. Dal suo Gadda scaffalato, Giano bifronte, primedizionato e operomniato, non aveva tratto pure l'idea di frammentare in pezzulilli il suo archivio? Cosa gli poteva dare più sicurezza, prima, che la pezzulizzazione? Prima che le cose precipitassero. E cosa poteva dargli sicurezza, adesso, se non la reductio ad unum dei pezzulilli? Nicotrain, riverso proprio nella poltrona di Primus, gli occhi alla libreria, lo sguardo alla nicchia gaddiana, il laser oculocerebrale all'uno e al molteplice della produzione del granlombardo, era raggiantemente conscio di aver trappolato in pugno il punto di vista di Primus. Ne era certo, perdio, alla buon'ora irrefragabilmente certo, come la monarchia fedifraga a referendum spogliato di dover dire bye-bye all'Italia post otto settembre e post aprile venticinque. Era davvero così. Niente più forse, niente più oppure, niente più se e ancor meno ma, e tanto meno ma no. Primus stava realmente recuperando tutto il suo archivio sparso per l'Europa, il fetente. Ne aveva la prova tangibile sotto gli occhi, una nuova prova letteraria, prima il Pasticciaccio codice adesso l'opera omnia archivio disomniato. L'Odessa Primus l'aveva messa a cuccia con l'annuncio sul Guardian. Occhio filistei, se no Sansone... Poi si era dato a vivere di rendita, sbandierandogli sotto il naso le sue ricchezze e le sue donne, facendogli toccare con mano che lui si sentiva tanto al sicuro da vivere platealmente come forse non aveva mai vissuto, da imperatore della repubblica, e intanto, coniugando utile e diletto, si dava da fare a recuperare i pezzulilli sparsi, rari nantes in gurgite vasto, a debellare totalmente il timore, remotissimo ma timore, che gli Odessafessi arrivassero per avventura, per lotteria, per culo, a metterci sopra, su uno solo magari, le mani. Un nibecorto totalitario e totalizzante come Primus, abituato a giocare con vite e uomini controllando e cappiando ogni filo, ogni mossa, ogni respiro, un fascistoide sfintere fetoso così non poteva rischiare nemmeno per un attimo di non avere tutto sotto controllo fino all'ultima capocchia di spillo. Ma Primus non aveva paura dell'Odessa. No. Nicotrain ne era narcissicamente cosciente. L'orgoglio del benfatto. Fosse solo per l'Odessa i pezzulilli Primus poteva lasciarli a dormire in eterno dov'erano. Quei relitti della storia era certo di tenerli per i coglioni, di non dargli fiato per fiatare figurarsi per muoversi. Noi... le mignatte, i segugi... noi... gli annusapatte, gli usmaderetani... di noi ha paura, di noi... ha paura che da dilettanti non demordiamo inciampando magari fortuitamente in un bandolo, non vuole affidare nemmeno uno zero al caso, vuole fare terra bruciata, ritornare in padronanza della totalità, senza lasciarci il minimo barlume di speranza di recuperarne un tassello. Sa che prima o poi i suoi altarini erotici all'estero sarebbero saltati fuori e reputa di non rischiare nulla o ben poco ciceronandoci lui direttamente. Il gioco scoperto vale la candela di sottrarci drasticamente l'ossicino di sotto al naso. Tutto questo pasticciaccio è fraudolentemente nato dal Pasticciaccio e grazie al Pasticciaccio e ai suoi fratelli arrivava finalmente a aggallare – le continua a piacere questo verbo, vero Ingegnere? – e acclararsi. Ingegnere, come sempre grazie. Ottimo il suo risotto patrio, ottimo sbrogliacasini intestini.

Non restava che predisporre congruamente, spirito armi bagagli, alla prossima mossa, pardon, tappa, fosse Amsterdam o Barcellona, nulla concedendo all'aleatorietà dell'improvvisazione, minimi dettagli massimizzati. L'Interpol olandese e spagnola sta-

vano già sul-chi-va-là, con agenti operativi stavolta, mica soltanto guardoni. Alla luce del nuovo credo trigaddino – non erano tre i volumi dell’opera omnia? –, si riavvalorava quanto mai laico e loico il dato setacciato dall’analisi sinottica dei movimenti di Lolitann e di Loliparisienne, ovverossia la convergenza dell’occhio di bue sulla gradevole analogia della loro inderogabile scappata in banca, nonostante il dentro e fuori delle carte di credito del loro benefattore. Tanto più che si associava loro anche il pescatore di Lisbona, che al Banco de Lisboa non era certo andato a depositare pesci ma a prelevare pani. Ma uscendo dal caveau dove se l’erano ficcato il cd-pezzulillo, tutt’e tre inderogabilmente nelle mutande? Perdavvero un cd poi? Un cd o che-diavolo d’altro, che differenza faceva? Pezzulillo era e pezzulillo restava, vestito da pulecenella o inamidato da malamente. Hardware o non-hardware non era questo il problema. Bensì che il software c’era in Danimarca. Software fortissimamente software, quel software che-solum-è-mio-e-che-io-nacqui-per-lui. E sul software ci s’innestavano a puntino le Wh-question canoniche, che non a caso mettevano in cima l’unica non wuata ma accata, How cacchio era congegnato un softpezzulillo?, How fare per grinfiarne almeno uno e lumarselo per bene?, How venire a capo dei softpezzulilli mancanti?, seguivano poi a raffica le w-altre, Where era il prossimo?, When la prossima tappa?, Who sarebbe stato il portatore sano?, con the-last-but-not-least Why perdere altro tempo?

Primus amava il Quartiere Latino come Trastevere. Là la romanità del Belli, del popolino, di Pasquino, qui la nouvelle vague, la bohème, la pelle dell’esistenzialismo praticato e esibito. Come?! Plebeismo romano e snobismo d’oltralpe messi a braccetto e imparentati?! Perché no? Entrambi erano manifestazioni vere, vissute, vitali di un modo di vivere, l’impudenza elevata a canone di genuinità. Roma onusta e vetusta caput mundi, Parigi reale e regale capitale del mondo europeo, il vecchio continente che gelosamente custodisce e si inorgoglisce delle sue tradizioni e dei suoi livelli consolidati di civiltà e in cuor suo, non potendolo fare a voce chiara per via dell’invasione dei McDonald’s, aborre e biasima la texanità burina esportata a viva forza dai nuovi mondi di parto anglosassone, sia di sponda bostoniana sia di sponda sidneyana. Anche Nicotrain amava Parigi e il Quartiere Latino – diobono, un altro amore in comune –, nulla di paragonabile al suo fasullo cugino milanese lungo i Navigli con i falsi tavolini e i falsi lampioni in ferro battuto e la falsa e fatua aura di alternatività. Nicotrain però di New York una cosa certamente l’avrebbe salvata: il Village, e non per dare un contentino a Woody, ma per le splendide blue note che vi aveva captato in magiche serate.

In un bistrot al Quartiere Latino Primus aveva partecipato alla fase attuativa, dopo averne promosso lui stesso la fase esplorativa, dell’attentato a Rudi Dutschke, Rudi il Rosso, come lo conosceva allora l’Europa, quello che dava il la al tango della contestazione continentale, quello che aveva ereditato e dilatato il carisma di Cohn Bendit – a proposito, il piano antiRudi non era che la falsariga del precedentemente varato contro il leader di Nanterre, che non se lo figurava nemmeno di averla sfangata –, quello che stava davvero spaccando i marroni oltre ogni limite, quello che teneva alto il termometro della sedizione fricchettona quando stava o doveva fisiologicamente decrescere. Se un movimento politico non scema, provate a decapitarlo, letteralmente toglietegli il

capo, per lo meno vacillerà, topicherà e alla fine magari stramazzerà. Un capo non sarà tutto, ma un tutto informe alla corta o alla lunga esprimerà sempre un capo. Rompete questa endiadi simbiotica e qualche risultato pratico lo otterrete, se non altro che informe era e informe ritornerà. Non solo i servizi tedeschi erano interessati, un po' tutti quelli che temevano una ridiscesa degli unni rossohippie a scorrazzare per tutta l'Europa magari con maggior vigore di prima, intendendo il massimo dell'unnità il maggio '68. E proprio a uno dei tavolini dove Cohn Bendit, nanerottolo comunardo, aveva progettato le barricate del maggio parigino dopo aver fatto le prove generali con le brande nei corridoi di Nanterre, Primus e altri suoi colleghi d'intelligence europei festeggiavano la trovata concordia – solamente un po' discors sul versante inglese, ma niente che non potesse rientrare, come in effetti fu – sulla fine della rapida carriera di Rudi. L'intento era da soluzione finale, quella collaudata nell'olocausto, eliminazione fisica brutale. La pallottola non giunse a tanto, ma fu ugualmente efficace. Rudi, riemerso dalle cannule dell'ospedale, non riballò più né cantò più, né tango né valzer. I servizi gongolarono. Il movimento della contestazione decise che avrebbe fatto a meno di un capo carismatico europeo ma non dell'impegno di mordere a ogni occasione i talloni e i chiapponi di quelli che Fortebraccio chiamava nostranamente lorsignori e che vestivano in Montenapoleone o in via Condotti e che mutatis mutandis a livello planetario si approvvigionavano di biancheria, camiceria e scarpe in rue de Rivoli, in Regent Street o nella Fifth Avenue. Magari per poi scegliere tutti – similia similibus – lo stesso abito blu di burocratica prammatica, di seta magari, comunque sia di serica prammatica. E i capi movimentisti nostrani, i Rudinì in sedicesimo o, diamo a Cesare quel ch'è suo, in ottavo? Ciascuno a capo della sua conventicola, il più carismatico e trasversale era Mario Capanna – uno dei rebbi del forcontriunvirato della Statale, talvolta anche un forconquadrumvirato prima che al Saracino gli venisse decretato chissà se per via della pelle l'ostracismo –, il transfuga, meglio l'espulsesiliato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, buono a tenere un discorso in latino al Parlamento di Strasburgo e buono dunque a farsi intendere oltre i naturali confini lombardi. Poi quelli di Lotta continua, Sofri e Viale, che guidavano la mandria dei più frizzanti e imprevedibili, poi quei grillitalpa sapienti e blabblaparanti e tatafacenti di Potere operaio, Scalzone, Negri e compagnia bella, risicata, intellettualini a capo di sottintellettualini, poi quelli del Manifesto, la trimurti, Rossanda, Pintor, Magri e associati, i più tosti, caspita vista l'anagrafe e il curriculum!, ma capitani di una nave con poca ciurma anche se con la bussola più tarata, che gli altri alleati-rivali manco volevano consultare, loro andavano con le stelle, ma sapevano leggere bene solo quelle aria-terra di S. Lorenzo. E gli altri movimenti, parrocchie, gruppuscoli, extraparlamentari in forte minoranza e in forte anticipo sui prossimi reietti extracomunitari? C'erano gli indottrinati, mistici della giaculatoria, i khomeinomaoisti di Brandirali & C., quelli di Servire il popolo, ma ribattezzati per stima Servire il pollo, con guanti e posate proletarie s'intende, quelli che, copioni succubi di quel che mandavano in scena a Pechino, negavano ai loro adepti l'ascolto della decadente musica occidentale e li obbligavano cortesemente, coi guanti sempre, da boxe, a disfarsi delle loro discoteche di jazz, fu così che Nicotrain si fece a buon prezzo le basi della sua personale. Poi gli ideologi di pietra di Lotta comunista, strana genia, rampollata direttamente

dall'ingegner Amadeo Bordiga, già segretario udite udite del Pci, e tutta composta, buona non mente, da menti anelastiche evacuate dalle facoltà di ingegneria di tutta Italia, ma sede di elezione Genova, forse per via della frizzante aria di mare, o forse per via dei carruggi pesciolezzanti in cui il pensiero universale non è che potesse correre lido e sbrigliato come su un'autostrada. Poi i praticoni, i sindacalrivoluzionari di Ao, Avanguardia operaia, di Compagni & C., i tosti e nerboruti, i cubisti ante litteram non nel senso che ballavano a torso nudo, o in canottiera blu traforata e trapassata da peletti e pelazzi, e chiappe al vento nei comizi e nei cortei, ma che coi loro cub, comitati unitari di base, erano per la prima volta riusciti a creare una concorrenza seria, di militanza e di credibilità all'interno delle tanto agognate cittadelle delle fabbriche, terreno finalora di tessere e adesioni del solo sindacato, pur triadizzato, cgilcisluil. Beh, a nessuno, tanto meno a Primus, era venuto mai in mente di segargli la lingua e le gambe a qualcuno di questi giovanottoni predicatori forbiti e logorroici. Se li chiamavano gruppuscoli una ragione c'era... Il nemico grosso, l'elefante, vista l'intelligenza e la memoria storica, o il rinoceronte, vista la corazza e la mole della carica di massa, o il leone, vista la regalità del suo consenso nel movimento operaio e popolare, era il Pci, l'odiato picci, il fuorviante e deviante fattore K della società italiana, l'anomalia interna del sistema occidentale europeo, il partito marxista più influente al mondo dopo quelli russo e cinese. Al capo del Pci un attentato gliel'avevano fatto nel '48 ma quello che sparò a Togliatti fu solo un liberale individualista, un giovincello paranoicizzato dal suo ideale di libertà liberista minacciato dal moloch comunista. Nulla più di un gesto individuale, nulla c'entravano i servizi, nulla sarebbe stato più impolitico che svegliare l'orso dormiente e costringerlo a rimbracciare le armi che aveva appena depresso, e nemmeno tutte, dopo la grande epopea della resistenza. E lo stesso concetto valeva anche in sedicesimo per i capi dei gruppuscoli. Perché spararli, con la difficoltà oggettiva di scegliere quale e con la controindicazione altrettanto reale di riuscire magari nell'impresa di coalizzarli contro quella che loro amavano chiamare la reazione borghese condotta dal braccio armato dello stato o perifrasi pomposeboanti del genere? Per Dutschke fu diverso, fu la pressione dei colleghi tedeschi e francesi che vedevano in lui l'attizzatore di un fuoco che doveva invece andare soppendosi e che cercavano la complicità dei colleghi europei, certo l'optimum era di disattivargliela a Rudi la testa fuori dei loro confini, così come alieni dovevano essere il chi e il come, magari anche il perché, tanto per sargassare ancor più le acque ai soliti reporter radical sempre pregiudizialmente maldisposti a bersela. Detto tra parentesi, Primus aveva suggerito non una pallottola plateale e killeresca, ma un'autobomba in stile Ira. Ma i tedeschi, si sa, amano la Luger; il colpo alla nuca. Vaglielo a dire.

12

La ganza olandese di Primus era o era stata un ganzo. Un ex ganzo e quindi un non più ganzo, sosterrebbe propriamente a spada tratta la difesa. Difesa di chi? o di che? Ma del vero e della classe di Primus! Un ganzo-ganza, comunque, fuor dei sofismi causidici, uno che sotto sotto – direbbe sempre a spada tratta, o forse è un coltellaccio da cucina?,

stavolta la vox populi – quando vuole del gallo ancor molto ci cova... Sia come sia, sia come fosse andata se poi era andata a Casablanca o São Paulo, la ganza era, lo s'è capito tutti, uno di quegli esseri che per i più vanno sotto l'etichetta indefinita e sciatta di trans. Una splendida uomo-femmina che i più, tutti i più, prenderebbero solo per femmina e che della femmina ha tutto e anche qualcosa in più, ma molto di più che una mamma rai. Dilemma da oracolo di cosa vadano in cerca quelli patentati e ostentati etero che la/lo – madonna santa, un codice genetico a far pendant col codice nautico della congiura? – rincorrono come Angelica: se del tutto, che è anche femmininamente altrove, o se del più, che altrove non simbiosi manca per le balle col tutto femminino. L'epimitio, con simili trastulli erotici, è che c'è alla fine, oddio dall'inizio alla fine, da dare e anche, presumibilmente, da prendere. Qui sta il succo bello. Il fascino della trasgressione, l'ambivalenza, l'ambiguità, la... pure qui... *reductio ad unum* dell'essere umano, virile e femminino, apollineo e venusiano. Per Primus coazione a ripetere?

Geneviève faceva la vita, cortigiana in ambienti d'alto bordo, vagheggiata e posseduta da industriali, professionisti, ministri e pure ministre, sissì, eccomendò?, professioniste, industriale, vista l'era delle pari opportunità. Geneviève era l'oracolo del sesso, dell'ultra e dell'infrassecco, la regina indiscussa, la ninfea dei canali di Amsterdam, di tutti i canali navigabili... Poteva sfuggire al *carnier* di Primus?

Primus l'aveva regalmente omaggiata di una reggia su un canale, con tanto di imbarcadero e di motoscafo attraccato. Primus non le rubava la vita e non la rubava alla sua vita, le chiedeva solo una decima di qualche notte-giorno ogni qualche mese. Che era in fondo lo *ius primae noctis amsterdamsis* per quarantotto-settantadue ore di fronte alla libertà d'amplesso di una vita intera? Oltretutto Primus non era un cagasotto della pubblica opinione e uno schizzato della privacy come gli altri cicisbei. Primus non si asteneva dall'intronarla in pubblico con tanto di diadema e di scettro che lui stesso aveva commissionato a Cartier, dall'esibirla con voluttà e orgoglio alle prime o alle vernici, Primus se ne fotteva, Primus era superiore alle maldicenze, alle eventuali maldicenze del tulipgossip. Eventuali. Perché quanti saprebbero giudicare d'acchito se Geneviève era in realtà lo stesso Johan che l'anagrafe ottusamente ancora accampava rientrando d'obbligo e di diritto nella categoria sessuale M? Neanche Nicotrain rigirando la foto e aguzzando la vista riusciva a credere alle parole del commissario capo Johan Lyddink. Forse perché l'omonimia era del tutto annullata dall'aspetto? Il rospo sbirro e la principessa sul pisello. La voce però circumcanalava, negli ambienti su, quelli che guardano tutti da sopra in giù, chi voleva sapere sapeva, soprattutto le consorti di chi sapeva. Un gossip snob-sob-blob e nemmeno troppo soft che aleggiava nella snobbità delle sfere altolocate. Che non toccava e non tangeva il popolino lavoratore, operaio e impiegatizio e pensionato, che da ignorante quadro qual era la realtà la minimoterminava e banalizzava, come rozzamente faceva del resto col paraocchi in tutte le cose, e che Geneviève la reputava solo e soltanto una grandissima gnocca. Punto e basta. Di virgole non c'era bisogno di metterle in preventivo. Avercela una così tra le gambe per un paio d'orette, anche una sola, anche mezza, anche una sveltina, magari pecorina, magari inculatina. Magari.

Quando Primus faceva scalo a Amsterdam Geneviève se la godeva un mondo a godere di credito illimitato. Se il noblesse oblige non vale per i vassalli genufflessi alla

loro regina, per chi vale sennò? Se Primus se ne bordesava per gallerie, aste, bottegucce antiquarie alla cerca del suo amato vecchiume, Geneviève si faceva le vie Montenapoleone, le vie Condotti, le Quinte strade di Amsterdam, alla volta della vetrina più à la page dove lasciarsi ondivagare e mesmerizzare gli occhi dal briciolo, dalla purre borsetta-guanti-balteo in puro riesumato softmetalpacoraban, dagli stivaletti di pizzo ancora sconsolatamente assenti dalla sua collezione galattica nell'armadio, negli armadi anzi. Della pelliccia non sentiva la minima vaghezza, Geneviève era convinta animalista, l'unica pelliccia che avrebbe in cuor suo agognato era di pelle umana, dei coglioni infraciditi porci che ancora trucidavano le povere piccole creature a quattro zampe o quattro pinne. Geneviève era colta, laurea in lettere a Amsterdam e master in pittura alla Sorbona. Geneviève era della cerchia di Narciso, amava come la propria pelle sentirsi sotto i riflettori, al centro dell'attenta bramosia, e quale miglior centro di un palcoscenico? Geneviève era apprendista primattrice nel teatrino off-off-off Broadway - Big Canal che Nicola Capone, l'amico partenopeo di Nicotrain – quando si dice la fortuna sfacciata, s'intende anche che c'è sotto un bel culo –, aveva aperto, forse meglio scavato, nel cuore di Amsterdam, quasi nella Brera di Amsterdam, riuscendo anche all'estero a carpire neapolitanamente i dovuti e integrali finanziamenti per il locale e per gli spettacoli, sponsor doverosi il ministero dello spettacolo olandese – Cillenza, avanguardia, pura avanguardia, e forse ultravanguardia pure... sì, chiù 'ncopp' allà ca sott'accà... avanguardia darkesespressionista, 'a versione postemoderna do gottico nuàrre, 'o mettimmo pure in cartellune, granne granne russo russo, 'e sguincio, 'o cunuscite, no?, cillenza, 'o gottico nuàrre? –, la comunità europea, l'unesco e l'unicef, comme no?, eccheccivoleva a spacciare qualche bufala campana sulla didattica integrata della cultura teatrale cosmo-pulita, pulita signurì, 'nocente comme nu piccerillo, sottraendo dollarate di latte in polvere ai piccoli aventi diritto ma non forza di esigerlo. Al vedere Nicola in proscenio imparare a una giovane recluta la scena clou della seduzione nel decimo atto del dramma breve in versi laicoliturgico cantato e sonato bebop techno hiphop al gran galoppo, Don din don ahi mamà ahi me bala el corazón, testi di N. Capone, musica di Nicola C., luci, scene e regia di Nicky Cap, il commento all'ispettore Lyddink gli uscì candido candido: Avanguardia o no, mi sa che quello il metodo Stanislavskij lo sta applicando con eccessiva passione, gl'ha dato una pastrugnata (nell'originale versione anglolandese, stulipanata) più che verosimile a quella povera figlia... Mi sa che alla fine quella la tempesta ormonale se la porta fuori della scena...

Nicola capì al volo la situazione, comme no? Chillo che sapeva e poteva la sua gola l'avrebbe profondamente evacuato, parol'e guagliunciello do rione Sanità. Chillo che Nicola non capiva del tutto era lo sguardo di stupefatta ammirazione – o era ammirata invidia? o mirabile sconcerto? – che leggeva in faccia a Lyddink e al suo seguito, soprattutto all'agente donna Jonk, Ammazza e quella era un quello... Nicola Capone col cognome che si ritrovava capì pure che Geneviève lei era candida comme... comm'a tintarella 'e luna ca se pigliava 'a Mina, guagliò t'allicuorde ca stangona e ca scena chillà, me ce vulisse propio na sciantosa 'e perzonaltà comm'a chillà là int'o novo recital-revival-festival mio Voce 'e notte in Amsterdamme... guagliò aje nutato 'a fenezza, sì?, *in no a*,

eh... madamme vulè vuje cuscè dint'a cosce meje? Nicola fu prodigo di particolari-dettagli-aneddoti, quisquiglie-pinzillacchere-bagatelle, cerenfruscole-pampuglie-guarattelle, franfelicche-mingule-intingule, perecoglie-scartapelle-zavanelle, come solo potrebbe un regista di grido (di fame?) sulle abitudini della sua primattrice. Sì che lo sapeva do vicchiacone cu 'e dullàre che si risucchiava Geneviève come un buco nero ogni volta che metteva piede e minchia a Amsterdamme. Tant'a mme ca me fa? Io a Genevieve pozzo godermela, vulenno, eh, vulenno... artisticamente s'intende, guagliò... tuttequante l'anno, chillo là, 'o matusalemme, firma 'a cartuscella da pensione ogne tre mese... a mme ca me ne fotte, a essa semmai... E isso nun s'arrubba a Genevieve quanno ca tenimmo 'o spettacolo, none, se ne vene pur'isso e s'assetta in primma fila.

Nicola seppe, comme no?, stare al gioco e non lasciar trapelare nulla con l'amica primadonna... o era meglio primmommo?... mannaggia, comme c'aveva a dicere cun chille pulotte? Genevieve ebbasta. Nu juoco ch'era comm'a cummeddia int'a sceneggiata. Comm'a Truffò int'Effetto notte. Guagliò, ca bella penzata ca m'aje fatto venì... Doppo... doppo s'intende... doppo chista sceneggiata toja. Sientete sto titolo ca farria schiattà 'e cuntentezza 'a Wertmullèr: 'A durecèsema notte de mille e na notte da 'o castiello 'e Camelotte 'nfin'e rotte dell'Indie ignotte 'ncopp'e tradotte chiene comm'a botte 'e alice d'uommene, pallottule e pagnotte, eh?...

Geneviève in uscita dalla Netherlands Central Bank. Che bel caveau tenevano là sotto ma soprattutto che bel pacco esponeva l'addetto alle cassette. Recente acquisto della ditta, mai adocchiato prima. Prima, primissima scelta. Che occhi che labbra che mento che lobi, ah, i lobi, da dentinare e delibare allo sfinimento. E che bicipite che deltoide che femore che gluteo che pelvi, ah, la pelvi, da soffrirci e morirci di mal di mare. Chi dice che il fitness è fine a se stesso? Il fitness t'affina il gusto, ti fa nasare d'acchito il tipo giusto. Da farci più d'un pensierino sopra, all'addetto, ma anche sotto, tappetata sotto, zerbinata sotto, sderenata sotto, dopo che Primus levate le tende, un minutino dopo. Pensierino del mattino per la notte a venire e a godere: di quel pacco faccio uno straccio per l'impacco. Lo devo suggerire a Nick, va pazzo per le rime.

Geneviève in scarpinata shopping da due ore, il polpaccino stracco, il calcagnuccio martoriato, la goluccia secca secca. Oh, my god, eccola la sala da tè, il gazebo appartato nell'indiscrezione della città, la cortina preferita da lei e da Primus, per il resto della clientela oasi off-limits, Primus esclusivissimo nelle sue scelte, dei luoghi se non delle persone. Al solito l'ambiente chiaroscurava il suo pregio, al di là della gamma millegusti di twinings, dell'infraffollamento e dell'intimità, per questo Geneviève non s'imbarcava mai su un vaporetto o su un tram, prosceni così osceni, così prosaici, così promiscui, così frullati di afori e di aliti peperagliati, lei che a malapena tollerava il curry.

Tacchettando per ore è naturale che pure la vescichetta di una dea si sentisse in dovere di urgere. La toilette s'epifanava un incanto, dorata, cristallata, stuccata proprio come regalmente dev'essere la toilette di Buckingham Palace. Anche gli olandesi esterofili e la reggia del vicino è sempre la più lustra? Un massaggio al polpaccio, una ripassata ai labbrucci, un velo retro ai lobi di quell'essenza mirra parisienne remagiata da Primus. Ma che ci fa lei nella toilette delle signore, ma cosa... Come si permette... no,

mi lasci, no... Geneviève impotentemente allibita, anche la voce sgomenta a reagire, e non per la mano del brutto premuta brutale sulla bocca. L'altra mano affondata nel ventre come un ariete. Non si stupisce, non allibisce, semmai rincrudisce. Il fiato langue, si stringe, la vista s'ovatta, il deliquio balena, la luce si sbianca. La borsetta a terra, giù dalla mensola dello specchio in volgare spanciata. Il brutto la laocoonta, la risucchia sul pavimento, la sovrasta, la opprime con le sue immani carni pulsanti, la schiaffeggia, la scarmiglia, la sbelletta, le sigilla le labbra con la sua obbrobriosa ventosa sbavante e poi con un bavaglio di scotch. La sbottona, la strappa, la snuda, la fruga, la frulla, la sugge, saccheggia, banchetta, si strugge, distrugge. Le turbina sconciamente la gonna, le tasta la seta, la lacera, sbrana... Geneviève in vortice d'inerzia e d'incoscienza. Cosciente solo dell'incubo. La porta. Si apre. Dio grande. Una donna. Accorre, soccorre, scalcia, smulina urlante le braccia, s'appiglia pipistrello ai capelli. Il brutto basisce, si svalva, si leva, indietreggia, infila la porta di fuga. La bocca di Geneviève liberata, l'urlo aiutooo ululato represso riecheggia. Le mani e la voce della donna madonna salvezza a calmare, a lenire, a rimettere in senno e in sesto. A invocare dalla sala altro aiuto e altre braccia. In galoppo scomposto inservienti, camerieri, barman, direttore. Geneviève samaritanata quattro e più mani nell'ufficio direttoriale, adagiata sul divanetto, gratificata di cognac, di parole, di premure. Il medico, la police pressoché in coincidenza. Niente d'irreparabile, niente di sacrilego. Geneviève in piedi, ricomposta alla bell'e meglio, all'interno e all'esterno. Una cameriera solerte provvede una spilla per puntellare la seta sul seno, altre spille, ne occorrono altre, per riassemblare di fortuna la gonna. Pronta la volvo police a ricondurla a casa, al sicuro. La borsetta, la borsetta, dov'è la borsetta? Eccola. La stessa cameriera premurosa a ridargliela in mano. Non quella, non quella. La borsetta di Gucci. Geneviève se l'appropria e controlla. Ansiosa. C'è tutto. Soprattutto la scatola dei guanti di raso e dentro, sotto, diosialodato, intatto il pacchetto quadrato piatto in carta anonima e adespota prelevato dal caveau. Nel viaggio l'ago dell'equilibrio si riporta metro dopo metro lentamente al centro. Riesce a estrarre lo specchietto, ancora le mani albergano un tremito. Restaura il trucco. I capelli, dio, che sconcio, i capelli... La squalida odissea è over. Lo dirà a Primus? E perché? Il pacchetto c'è, lui farebbe tante questioni. O forse sì, glielo dirà ma dopo la solita notte. Al mattino lui è così più sereno. E il vestito strappato? A dio piacendo non è quello che lui le ha regalato. Lo butterà. Farà in tempo a cambiarsi prima che lui rientri dalla sua passeggiata antiquaria. L'appuntamento alle tredici al ristorante francese. Manca un'ora buona. Forse forse si riesce a rimediare anche ai capelli, li porterà raccolti, con un nastro di raso viola, in tono all'abito lilla. Viola?! No, che pessima idea per un'attrice. Blu, meglio blu. Dio, sono ancora sottosopra. All's well that ends well. Come piacerebbe a Nick questa citazione.

– Andata? – chiese Nicotrain a Lyddink.

– Andata.

L'agente donna Jonk tulipanamente fiera del suo missione compiuta e dei complimenti che trasparivano dal viso solare del capo.

– Ha mangiato la foglia?

– Per nulla, l'agente Kroll è stato un De Niro nei panni del violentatore stile C'era

una volta in America. Geneviève era stralunata, inebetita. Jonk dopo l'ingresso provvidenziale l'ha affidata alle mani dei soccorritori. Restata sola nel bagno, si è chiusa a chiave. Ha pescato la borsetta giusta, ha svolto con cura il prezioso pacchetto, ha effettuato la masterizzazione con il portatile che aveva con sé a tracolla. Lei aveva ragione sulla ceralacca. E Jonk è stata previdente, ne aveva un intero negozio e anche un intero campionario di corde, un rotolo pure invecchiato, un rimasuglio di magazzino. L'involto del pacchetto è stato risigillato alla perfezione, sacrificando solo un lembo di carta. No, non si accorgerà di nulla, può starne sicuro. La borsetta da shopping l'ha riconsegnata a una cameriera.

– E il primattore della messinscena, il brutto?

– Nessuna difficoltà. Jonk gli ha dato il tempo di guadagnare come un gentleman l'uscita prima di invocare aiuto.

– E vediamo sto benedetto cd. – Nicotrain non stava più nella pelle, e la pelle non ci stava più nella parte del soffritto. – Buozzi, siamo nelle tue mani.

L'agente speciale informatico Buozzi aveva in naturale dotazione due manone da badilatore ma a tasteggiare e a smanettare col mouse parevano le due magiche ali della Fracci.

– Password. Inevitabile. A Nicò, che nome te viene in mente? De chi è er faile, che avrebbe da contenè?

– Di un figlio di puttana. Tutte le sue puttante. Un nome? Delle donne? A Londra la sgarzolina si chiamava Ann, questa Gen... ma mi pare troppo puerile e rischioso. Infatti... Niente G. Proviamo con le città. L'incipit è stato Londra, la vera caput mundi per Primus, la nostra primula nera. Prova.

– None.

– In inglese... London.

– Niente de niente.

– Proviamo con le altre città in italiano e in lingua originale...

Esito reiteramente nirvanico.

– Allora tentiamo con Ausonia... Enotria... Italia... manco questa, eh, no? Proviamo...

Prove e riprove nervose e alla cieca, e i numeri, e gli anni, e gli scrittori e le opere e i musicisti e le opere e i pittori e le opere, e i pesci, in volgare e in latino, e tutto il santo possibile che alonava dall'esistenza e dalla personalità di Primus. E come vuole il proverbio venivano puntualmente ciechi i gattini della gatta nervosa. E l'altra cieca, la fortuna, pareva in vena biliosa di negare il colpo di culo.

Alla pallesima pall il volto di Nicotrain era pallosamente fumoso. E il sesto senso di suo fumava dal non essere mai stato chiamato in causa in quella convulsione empirica alla speraindio.

– Aspetta, Buozzi. Le città. Torniamo alle città. La versione più sofisticata, trattandosi del personaggio snob che è. Londinium, prova Londinium. No. Pistola che sono, Londinium poteva valere per il cd di Lolitann. Qual è l'antico nome di Amsterdam? Vai in internet Buozzi, Amsterdam storia. Eccola la carpa a specchio... e non per allodole.

Amstel dam, la gida sull'Amstel. Nemmeno?! E allora cristo aggiungici Gen, sì, parola unica, Amsteldamgen. Derviti Sesamum, essù... Centro, diobonino, centro! Ma che è? Un campionario caratteri? parentesi, cuspidi, barrette, numeri, puntini, lettere, pure la e commerciale...

– Na specie de codice ashi, na versione personalizzata, le lettere de 'a tastiera so crittate con numeri e simboli. Robba d'artri tempi e d'artri ambienti. Sto rebbusse un decrittatore de quei co li marroni se lo magna a colazione, uno de quei che deciffrano li coddici militari o de 'e spie.

– Madonna bona, Le Carré sarà ancora sulla breccia? A te Buozzi quanto ti ci vorrebbe?

– Ammè? Du-tre jorni de lavoro co' un ponte de mezo, però... Mo' semo a merco-le, dicciamo che massimo massimo pe lune a matina te sforno la soluzione, ma si te 'a trovo prima, te svejo ner core più core de 'a notte...

– Concesso, vero Checcà?

– A Buò, si te faje 'e straordinari 'e notte, t'e faccio pavà a 'o minnimo sindacale, 'e festivi pure, simm'intese?... E 'e duje juorne do ponte, t'e scalo da ferie, ca tu starrisse 'e turno, stamm'intesi a Buò? E mo' staje servito pur'a te, a Nicotrè...

Che. Il Che. Ernesto Guevara de la Serna detto il Che. Medico argentino con la sindrome conclamata del riscatto dei popoli oppressi. Una figura da leggenda in vita, una divinità del movimento rivoluzionario, un figlio della dea Liberazione, e come tale passibile di uscita di scena solo tramite crocifissione o succedaneo moderno, una sventagliata di M16, dopo debito rito del tradimento, o della trappola iscariota, a quello non si poteva rinunciare, pena l'invalidità plateale dell'esecuzione. Con gli dei o semidei o eroi, dategli la patente che volete, funziona così, solo così. Erano mesi che la Cia, la più diretta interessata, sempre per via della loro veneratissima dottrina Monroe, cazzo, a quella ci tengono più che al dollaro, la menava su come togliersi dalle palle questo bubbone vagante che una volta uscito dalla sua patria argentina non aveva mai smesso di fomentare focolai sotto il culo dei possidenti terrieri e delle multinazionali yankee, col rischio di rendergli dritte le banane ancora verdi e storti i resoconti in dollari. Si sperava che se ne stesse bonino a Cuba, a riposarsi dai furori del guerriero, facendo da dama di compagnia a Fidel sui palchi dei comizi, magari alliebandogli di tanto in tanto la fatica erculea dei discorsoni da sette ore come compete a un lider maximo di un'isoletta annegata nell'oceano dello strapotere arrogante di quelli di Dallas. Macché, il tipo era della razza romantica, la peggiore, quella che soffre di nostalgie, quella che rimpiange e insegue eternamente il suo ideale, la rivoluzione permanente, ovunque, comunque, quantunque, fino alla sua vittoria planetaria, anzi galattica. Una vera ideo-teologia della liberazione. Una mistica del riscatto dei diseredati. Una tafanesca rottura di coglioni per chiunque si trovasse a campare di plusvalore sulla pelle e sulla carne, di chi poi?, di qualche milione di peones montapecore?, di qualche milione di africani montagazzelle?, di qualche miliardo di asiatici mondariso, magari cambogiani, magari destinati di lì a poco a capire che cosa voleva dire darsi in pasto, carne da polpette, a un paranoico asceta da macellerie riunite come Pol Pot? Si vede che i sigari originali

di Fidel non lo entusiasmano più, si vede che la siesta, le aragoste e il ron, alcolico e musicale, non si confacevano al suo metabolismo, si vede che l'inazione gli induceva l'adipe, beh chi cacchio lo sapeva che minchia gli sminchiava in testa al Che, fatto sta che a quello gli andò ex abrupto sul più bello di far bagagli e armi e di correre da solo la sua odissea in cerca di un altro Batista da calcinculare. La Cia ne aveva perso le tracce. Ucceldiboscato. Dalla sera al mattino. Il colonnello Forrester ricorse ai colleghi collaudati, quelli di feeling più certo. Primus fece drizzare le antenne ai suoi occhi-orecchi in Latinamerica, i vecchi arnesi nazisti acquattati nelle giungle e nelle pampe nonché i vari caudillos effemeridi che li acquattavano e foraggiavano. Bolivia fu il responso finale di quella caccia al tesoro condotta su un flipper milleluci gibigianne false prima che lampadina rossa s'impizzasse. Il Che avrebbe messo la testa fuori, dopo adeguata preparazione tattico-logistica cui anche gli eroi divini non possono rinunciare, in Bolivia. Sicuro come il vaticinio di Delfi. E come mettergli le grinfie addosso? I texani, che già negli anni passati, dopo il bruciaculo perenne della Baia dei porci, avevano ordito piani su piani, smontandoli e cantinandoli di brutto ogni volta, per far fuori nella stessa Avana, pazzesco, o il Che o Fidel, o magari, dio dallas volendolo, tutt'e due, insieme già che c'erano a due milioni di fidelisti-guevaristi, magari con una testata nucleare confettata da breve distanza, da Miami, magari con un killer robot, una sorta di robot-marinecop, paracadutato nottetempo e imbottito di plutonio, che vestito da barbudo perfetto, con tanto di sigaro illabbrato, carponasse nottetempo per le vie dell'Avana, seminasse a colpi di karate la guardia pretoriana fidelista e si pitonasse nel letto di Fidel facendone scempio, prima fisico poi atomico, i texani, si diceva, fuor dei loro sogni tecnologici, propendevano per una missione boliviana diretta e frontale, tanto noi siamo er più e er mejo, di palle e di armi, spianiamo la foresta con i tank e seppelliamo alberi e uomini, chissenefrega e chissenimporta se interriamo anche qualche centinaio-migliaio di luridi cenciosi indios che non valgono un dollaro, macché, un cent bucato e sputato? Non l'abbiamo già fatto coi rossi di pelle di casa nostra? Si aveva voglia a convincerli, dolci e suasivi come si fa coi bambini immulati tetragoni alla vetrina dei giocattoli, che le strategie del nemico andavano studiate, che la tattica del pesce nell'acqua di Mao non era campata per aria, che loro c'avevano già per le palle il problema del Vietnam, che qualcosa pur gli doveva aver insegnato – do you remember, Forrester cazzone, ma in inglese eufemistico suonava my dear friend, il sentiero di Ho Chi Minh e l'indomabilità dei vietcong? –, che a un leader rivoluzionario gli andava fatta terra bruciata intorno, gli andava minato il consenso delle masse che lo ospitavano, lo nascondevano, lo vetovagliavano, quelli che insomma stavano, hasta la muerte prima ancora che hasta la victoria, dalla sua parte. Ma lo capivano quei cari dear friend della min...Cia che il Che non era mica poi solo soletto come Gary Cooper all'OK Corral che poteva contare solo sul sostegno pur doppia colt dell'amico Doc? Che bene o male gli occhi di metà del mondo lo accompagnavano benevoli il Che nelle sue utopie guerrigliere? Ai superiori di Forrester – l'unico che aveva preso a sintonizzarsi realisticamente – Primus dovette stendergli sotto il naso una carta del paese, enumerargli i pro e i contro dell'ambiente, indicargli come procedere per la localizzazione del suo campo base, che continuamente il Che andava spostando, proprio e come un capo clandestino durante la resistenza ai

nazi. Come?! No, sorry, era solo un paragone tattico, certo che erano sempre loro gli yankee i portavoce della libertà... Ammazza, quanto so' suscettibili questi! No, assolutamente no, non era né necessario né produttivo che gli Usa valangassero marines in Bolivia, col rischio di rendere smaccata l'ingerenza e la prepotenza e di pregiudicare le relazioni internazionali. Se con gli indios, i peones, si procedeva cautamente, elargendo – sì, meglio allargare la borsa che inserire caricatori negli M16 – dollari, viveri, vestiario, si poteva ricorrere come forza d'urto ai soli ranger boliviani, certo, come no?, anche a quelli elargendo, e non certo quattro sacchi di fagioli e quattro stracci di jeans, due biro e due birre, ma dollari, sonanti e fruscianti dollari, migliaia di dollari, mica spiccioli, che si credevano?, quelli erano abituati da tempo, dall'inizio del tempo, a farsi elargire... Beh, così preparato per tempo il terreno, con tante trappole sparse per le foreste della Bolivia, non appena la tigre si fosse avvicinata a un villaggio convinta di goderne l'ospitalità e la copertura, qualcuno avrebbe invece fischiato e i ranger in soverchiante numero avrebbero potuto finalmente irretirla e ingabbiarla. La volevano viva? Da processare a Dallas? O a Nashville, dove c'era più adeguato sottofondo musicale? Gli americani, che sono i baucias più pragmatici dell'orbe terracqueo, battendo in adattamento anche i leoni marini, fecero loro il piano Primus cambiando innanzitutto il nome, *Chewing Cheyenne Mission*, e poi due-tre bandierine tanto per personalizzarlo e ci brindarono sopra con una cassetta di bourbon. L'aperitivo. Il pieno l'avrebbero fatto a Dallas, nella saletta riservata del saloon del rodeo.

Il Che non accettava che si ossidasse in soffitta la sua stella, che come tutti i corpi anche lei patisse di acne e depressione, da eroe in vita pretendeva che sfolgorasse tenace senza il minimo calo di milliwatt. Adamantino com'era non lo sfiorava nemmeno da mille anni luce distante la possibilità che anche la scorza rivoluzionaria dei campesinos si piallasse in istinto del vivere liscio, pacato, normale, nei campi e in famiglia, lasciata per un po' nel suo brodo la bastiglia da prendere, che la loro fervente coscienza cagliasse in spenta esistenza, li pensava, li voleva, li sentiva sempre tesi all'ideale del proprio riscatto in una palingenesi perenne. La rivoluzione come il fuoco di Olimpia, ma sotteso fatale, disvolere d'Olimpo, un inganno da Sibilla Cumana. La rivoluzione. In un braciere non perenne ma dormiente come un irriducibile vulcano, lava a covare sotto lapilli cenere gromma di silice e a pazientare di slinguarsi, sprigionarsi, rivolarsi, marmotarsi ogni dieci-cent'anni, a andar bene, secondo i ghiribizzi del fato e la forza delle cose e non secondando le pulsioni della volontà. La rivoluzione non reagiva a comando, fosse pure un telecomando. La rivoluzione ogni tanto, e sempre più spesso, omericamente dormicchiava e poi si ridestava vesuvianamente nella giungla amazzonica, nei recinti peruviani, nei sentieri andini, nelle *avenidas cilene*. Lui, il Che, era angelcaduto nell'anno sbagliato, nella stagione in cui i contadini la maggior cura la ponevano nel rimediare al raccolto anoressico di fagioli e di mais e se c'era di mezzo qualche manciata di dollari gringos ben venissero, sarebbero serviti come fieno per l'inverno e per rappezzare il tetto del fienile-casa. Primus ai texani aveva chiarito, insistito, intimato di non fare i genovesi, gli scozzesi pardon, meglio qualche dollaro in più che qualche migliaio di peones ancora mesmerizzati dalla buona stella rossa del Che, quella che remagiava sul basco nero da guerra di Spagna. Il Che avanzava nella macchia boliviana-

na. Non trovando né eco né seguito, le sue parole d'ordine bisbigliate nella giungla si rifrangevano e si assopivano tra le foglie, quando non erano soverchiate dagli squittii delle scimmie e dalla raucedine dei pappagalli. I campesinos, i suoi campesinos, dalle frasche li scrutava sonnolenti indolenti intenti ai loro monotoni gesti. Quelle le masse in attesa dell'adunata messianica e resurrezionale? Forse quelli erano i vecchi, ma dov'erano i figli, i figli dei figli? Le posadas brulicavano di giovani con le gambe allungate e i sombrero calati nell'afa del pomeriggio assopente. L'ultimo evento probabile nell'universo dei loro sogni scommesse pareva, parere d'esperto bookmaker, farsi sirennizzare dall'ideale della rivoluzione. Forse le donne, le battagliere donne mai dome. Ma avevano troppi piccoli con il culo da lavare, troppi nasi mocciosi da pulire, troppa legna da raccogliere, troppo poco mais da pestare. Quando avrebbero trovato il tempo e la forza di levare alto il pugno contro la tirannide? Il pugno gli serviva per il mestolo con cui rugare i miseri fagioli nella magra pentola. Il Che si intristiva nella sua discesa al centro della storia, al centro delle masse, al centro della boscaglia senza mai poterne uscire e sprigionare la voce dell'olifante per la battaglia. Compañeros, vamos a luchar compañeros, mellifluida il canto vano del piffero della rivoluzione. Le scorte di fagioli esaurivano, i peones faticavano a sfagiolare un che di succedaneo, erano più che mai vittime di quel frangente gastro-esistenziale in cui l'entusiasmo rivoluzionario rivela di essere al lumicino – se mai è stato acceso – anche di fronte alla gibigianna di un pugno di mais marxista. Il Che visceravvertiva uno strano alone sul suo destino, un cerchio fuligginoso che andava periplando il sole e cingendolo in un anello catena. Linguavvertiva l'aria della foresta soffusa di uno strano pulviscolo, una sospensione pungente mordirespiro. Chissà come, dopo tanti anni che non gli capitava, sognò dell'Argentina, degli anni e degli amici di gioventù. Proprio la notte prima. La notte prima dell'alba in cui la foresta non cantò più, non fruscì, non respirò, in cui i campi erano deserti di muli e di uomini, le donne parevano sparite con tutti i loro marmocchi e anche i cani non ammusavano nel pattume, non amoreggiavano per la strada, non zampillavano ai cantoni delle bettole. L'alba in cui i ranger boliviani, pilotati dai texani in elicottero fino a cinque miglia dall'obiettivo, imbottiti di coca e di dollari, si risolsero a armarsi di tutto il loro coraggio – per quello fecero in fretta – e a dar starting all'operazione di accerchiamento – per quella c'andavano cauti. Ancora coca, non dollari, coca. Dios de la muerte, mica si trattava di metter nella rete un chiunque, un manipolo di ribelli sfiniti dal confino. Era la guardia del Che, risicata ma la vecchia indomita guardia. Il Che, l'eroe che tutti loro avevano ammirato in gioventù e che adesso la fame, i dollari, gli americani, il governo, tutti chiedevano loro, intimavano, supplicavano di fare prigioniero. Le labbra smorfavano tic di terrore, le gambe molli di piombo faticavano a superare una frasca di traverso sul sentiero. Non li sorreggeva nemmeno l'obesità del dato numerico. Dieci volte tanti e cento volte superiori quanto a potenza di fuoco. E con il vantaggio della sorpresa e della terra di nessuno che si era andata subdolamente e inesorabilmente scavando attorno al Che. I peones non solo non l'avrebbero soccorso ma nemmeno avrebbero sabotato o ostacolato la loro missione. Circondarono la radura, da lontano ancora scorsero i teli delle tende, e prima ancora le tracce di fumo del primo fuoco dell'alba, quello del caffè bollente a ristorare le ossa

dal gelo troia della notte. Quando dopo un'occhiata circolare d'intesa coi suoi ufficiali e sottufficiali il maggiore in capo diede con la mano calata l'ordine dell'attacco, i ranger urlarono all'unisono liberando istantanee le mille e una paura covate per settimane e settimane nelle caserme e nelle brande e al boato delle bocche si sintonizzarono i mitragliatori e i mortai da campagna, vomitando sul pugno d'uomini fuoco per distruggere un'armata. Poi la calma improvvisa, il silenzio, i rantoli dei feriti, miracolosamente sopravvissuti all'eruzione delle pallottole. C'era davvero da dire al miracolo. Il Che vivo. L'unico della sua truppa. Aveva aspettato in branda disteso che l'attendente premuroso gli portasse la tazza di caffè. Le pallottole rettilinee ad altezza d'uomo l'avevano lasciato illeso, quelle oblique non avevano avuto l'ardire di offenderlo. Il Che lo attorniarono, ormai in piedi, il dito inanellato ancora nella tazza penzoloni, la grande testa dritta e fissa, lo sguardo solo a cerchiogirare sui corpi dei suoi uomini fedeli, il vuoto, il gelo, il vulcano di silenziose urla nel petto e nella pelle. Lo puntarono mille canne di mitragliatore protese in cerchio e intersecate come le lance della Battaglia di S. Romano. Nessuno osava fare un passo, un mezzo passo, un piede di più contro l'uomo-statua. Ci volle un ordine bestemmato del maggiore e un ordine ribestemmiato e ribadito del tenente perché un sergente gli mettesse i ferri ai polsi. Il Che guardava dritto davanti a sé, non li vedeva. Lo misero sopra una jeep, lo portarono al campo base. Il generale in capo dei ranger boliviani, il capo dei texani dislocati in Bolivia e quel gringo vestito di bianco, manco fosse il papa o il re degli ananas, attendevano l'ingresso del Che nella loro grande tenda seduti a un tavolo da campo, sorseggiando bourbon. Il gringo aveva messo la mano sulla bocca del suo bicchiere, meglio tequila o mezcal di quella broda yankee. Il Che fu portato dentro dal maggiore, stratonato per un braccio. La preda voleva consegnarla di persona agli sponsor della battuta di caccia. Il Che non li guardava, non li vedeva. Il maggiore gli indicò la sedia, il Che non si mosse. Il maggiore trattenne l'impulso di scaraventarlo di peso, solo una pressione sulla spalla per metterlo a sedere. Timore reverenziale duro a morire o solo cura o addirittura consegna di non imbandire una preda avariata? Il capo dei texani ordinò di liberarlo. Gli porse un bicchiere, gli avvicinò la bottiglia. Il Che non li vedeva, non li sentiva. Guardava dritto verso di loro, ma non li vedeva, li trapassava con lo sguardo, uno sguardo che correva a ritroso lontano e lambiva come un vento serale le pampas dell'Argentina. Il capo dei texani chiese e richiese, per un attimo sembrò spazientirsi. Chiese anche il capo dei ranger. Il gringo sorseggiava tequila, pareva sapere in anticipo che da quelle labbra non sarebbe uscito un fiato, nemmeno per vomitar loro addosso gli insulti di una vita. Il capo dei texani guardò il capo dei ranger, poi il gringo. Il gringo abbassò gli occhi, poi finì in un sorso la tequila. Il capo dei texani guardò il maggiore. Il maggiore batté i tacchi, salutò militarmente e poi prelevò il prigioniero con la maggior delicatezza consentita a un militare vittorioso. Dentro la grande tenda nuovo giro di bicchieri, fuori raffica breve e lancinante, sorda e roca. Poi sgommare di jeep. Rientro al campo del Che, ancora cosparso dei corpi dei caduti. Al maggiore la regia hollywoodiana del game over, che tutto sul set fosse predisposto come tutti, il pianeta intero, videro di lì a poco divulgato dalle televisioni di tutto il mondo. Il Che slungato su un tavolaccio, Cristo mantegnato, il petto trivellato, la testa di gigante, i capelli e la barba di prometeo, gli occhi sbarra-

ti, a voler bere e far bere fino all'ultimo barlume la scintilla rivoluzionaria, l'iskrà, che l'aveva vivificato e che solo una congiura iscariota aveva spento. Il Che colpito a morte, il Che caduto nell'ultimo scontro. Il Che giunto alla stazione di Waterloo. Il gringo se ne tornò a La Paz, di lì senza indugi a Roma. Tutto secondo i piani, avevano vinto. Quegli occhi, però, quegli occhi, rimasti negli occhi. Un capo, un vero capo, un nemico, un grande nemico. Quegli occhi. Suona bestemmia che molti anni dopo lo stesso gringo regalò a una delle sue giovani amanti una maglietta con quel volto e quegli occhi?

13

Barcellona. Un'occasione per far visita a Pepe Carvalho, facendo la vasca con lui su e giù per le Ramblas. Inutile aspettarsi granché di novità da Primus. Inutile pure architettare il recupero del nuovo cd? Irraggiungibili ormai i primi tre, Nicotrain in tutta onestà s'era diagnosticata l'inanità di rimettere insieme liscio liscio l'archivio segreto attraverso la via della riunificazione dei pezzulilli. Comunque metterne insieme due quinti era sempre un buon risultato, magari ne poteva germinare, Buozzi intercedendo, qualche sentiero traverso, qualche testa di ponte, qualche liana oscillante che li poteva trasbordare venturosamente sulla via maestra, la via più ardua, ma perché impraticabile?, la via segreta verso l'archivio integro originale. Se il mamba nero Primus aveva, come prerogativa della sua razza, il vizio di lasciare in cauda il venenum, ebbene, prerogativa dei cacciatori era di saper attendere l'ora propizia di brancarlo per il collo e strizzarlo per bene dai dentini alla coda fino all'ultima goccia. Per l'intanto l'avrebbero seguito come l'ombra Ulisse fino al centro putrido della terra.

Primus al solito non si esponeva. Faceva la sua vita da turista innamorato delle sue città e delle loro cittadine elette. Aveva dimora in collina, tra i vip, in una villa reggia degna di un ministro dell'ambiente e ad interim dei beni culturali. Dopo il bagno mattutino, beh, mediano, spostato verso il tocco, ristoratore delle fatiche d'Ercole notturne, nella piscina paraolimpionica (smontata o clonata dopo le gare del 1992?), sorseggiava caffè, rassegnava quotidiani, passeggiava tra allori e oleandri, cazzeggiava alla vasca dei pesci, le dita a ghirigorare nell'acqua. Il suo custode-corriere di turno, in divisa di Circe-Calipso, era una svedesina ispanizzata, calata dal nord nella facoltà di architettura, primo traguardo della sua vita ruggente e gaudente una tesi su Gaudí, secondo traguardo un onassis che una villa alla Gaudí gliela potesse intestare, terzo traguardo godersela la villa e la vita senza l'onassis troppo fra i coglioni o magari magari del tutto fuori. S'era assicurata quasi già il primo e del tutto già il secondo gran premio di Maometto sulla montagna, il terzo era in mente dei e in mente sua e non coincideva certo con le aspettative della pubblica opinione, i bendicenti benedicenti vicini colleghi di villa, che davanti a un distinto hidalgo e a una laureanda y extranjera mujer non riuscivano a non tifare la grazia di una Sagrada Familia, con tanto di sagradísimo niño. Primus le aveva assicurato una dotazione bancaria che nessuna laurea mai e poi mai. E mezzi complementari per godere in lungo e in largo e libertinamente della dotazione. Le chiavi della Porsche Carrera ultima versione ultraletonata e dell'Harley doc anni Cinquanta, che la tipa era

sportiva e spregiudicata alla James Dean. Le chiavi della villa e della palestra attigua, tirata su da un architetto in doveroso stile Gaudí – scordandosi per la tasca d’esser patito di Gropius – a spese di una tranche del giardino-parco. Le chiavi della cassaforte a muro in casa per gli spiccioli e le chiavi della cassetta di sicurezza in banca per i ninno-li girocollo girodito giropolso girolobo, il girocaviglia sacrificato per amore della moto e degli stivaletti aderenti. Magari pure le chiavi cordiche e precordiche? Primus ormai in parabola rinco? La scandispana aveva un altro debole. Per le sue coetanee. Giocava, tanto per non perdere, allo stesso tavolo sul rosso e sul nero. Non era infrequente che ospitasse a tavola, nel letto, sul sellino posteriore della Harley, una rossa rossa dalla pelle bianca bianca del colore e del sapore del burro diamantato. Pure Primus ne aveva delibato biblicamente la conoscenza, da buongustaio qual era. Niente di strano che le avesse proprio arruolate in coppia. Tutto regolare, anche per i vicini bendicenti, che vedevano già nella rossa l’agognata baby-sitter, in fase di preambientamento, un po’ troppo dilatato però... Regolari e memorabili per pedoni e garzoni le cavalcate harleyane della svedesina, sola o in tandem con la rossa, traverso la città a gaudente velocità. Erano le hidalghe della città, entravano e uscivano dalle boutique come dal bar tabacchi. Ma nessuna delle due eroserinni era entrata/uscita in quella fottuta quasi settimana da nessuna fottuta banca, con gran delusione degli agenti già pronti a reinscenare alla catalana l’aggressione sessuale a quel bendidio su due gambe e due ruote. Come e quando avrebbero allora svolto la commissione per il loro anfitrione? Primus aveva fiutato vento cattivo? Geneviève aveva confessato l’incidente alla sala da tè? Comunque fosse, bisognava rassegnarsi e prendere atto che il cd o quant’altro custodiva la suedocatalana poteva essere ovunque, magari già in viaggio intortato tra panna e mirtilli o, per rispetto del contesto catalano, annegato coi gamberoni in una teglia di paella. Non era il cd il solo bersaglio di Nicotrain. Voleva anche sincerarsi che Primus non apportasse varianti al programma Salvate la Balena Bianca. Eccolo accontentato. Non era certo da news strillonnate l’olimpionico menage a trois cui Primus si era sottoposto per tutt’e cinque i pomeriggi-notti del suo soggiorno. Nemmeno l’arte e l’antiquariato l’attizzavano più. Nemmeno la pesca. Pareva davvero immerso in una settimana rosso fuego che di bianco o di nero non intendesse proprio offrire il benché minimo intermezzo. Ma quante cartucce aveva ancora quel fetoso pervertito? Comunque, l’onore delle armi, e dell’invidia.

– Buozzi sei un dio.

– A Nicò, vacce piano, se no mo’ torniamo tutti pagani come ne la vecchia Roma, perché de dii boni a fa ste robbe ce ne stanno minimo come a la curva Sud, piena, strafocata, come ner giorno der derbi.

– Non fare il modesto... Ma, ooh... qui non se legge niente lo stesso, sicuro che i complimenti te li ho fatti a proposito?

– A Galilé, non hai da ritrattà nulla, così stanno le cose su sto ciddi de merda. Ma che deve mai esse? Perché er fijo de na mignotta che t’ha imbastito sto stornello nun è uno che se contenta de una passuordde e de un codice da Porta Portese, questo è uno che la pajata te l’ha intorcinata bene bene de pepe, de peperoncino e pure de quela salsa picante che li cinesi e li compari sua se la beveno come er nettare de Fontanadipapa...

Robba de cazzi e controcazzi...

– Dovrebbe essere una parte di un archivio, solo una parte...

– E allora semo messi proprio bene. Guarda qui. Le parole non vanno una appresso all'altra come dio comanderebbe drent'un discorso normale. Me sa che...

– Il figlio di puttana lurida ha non solo sezionato l'archivio ma ogni parte l'ha messa nel frullatore...

– Bravo, ce sei annato vicino, se vede che fai lo scrivano.

– Fammi capire bene. Il cd contiene un unico file e per aprirlo è indispensabile una password...

– Che è pure indispensabile, ma mica è detto che è la stessa, pe trattallo cor programma ordinatore.

– Programma ordinatore?! Oh, madonna del mouse, pure questo?

– Essi, che te credevi?, de sedette a tavvola, mettete la salvietta ar collo e subito magnà? Er cuoco tuo ha rotto l'ova e l'ha frullate a fritata pe' confonnelle ma s'è sicurato che la ricetta sua solo sua rimanesse e t'ha 'mpapocchiato er modo de fà marcin-dietro, de rifrullà la fritata pe' tornà a l'ova singole, nun so se me spiego...

– Sì, sì, ho capito. Cazzo, ma sta sorpresa dell'uovo di pasqua... sto programma ordinatore è proprio indispensabile...?

– Indispensabile? Imprescindibile, senza de quello potemo pure annaccene a durmì se non de pejo...

– E cosa ti fa? Ti riassume i vari file dei vari cd nel file unico integrale? Mette cioè in ordine i file prima al loro interno e poi all'interno dell'unico megafila che costituisce l'archivio?

– Me sa proprio che nun è così. Ancora più intorcinato, a Nicò... Er fijo de bona donna che ha scapocchiato sto puzzle nun la faceva così semplice. Te divido l'archivio in cinque fette, te frullo ogni fetta e te la sbatto nel ciddi. None...

– Non dirmi che ha diviso ancora in cinque parti ogni fetta e nel cd ci ha frullato cinque parti diverse di cinque diversi file? Cazzo un puzzle nel puzzle!

– T'ò dicevo che sei no scrivano tosto. Me sa ch'è proprio così. È na mente fina er pasticciere che t'ha sfornato a sto strudelle. E guarda che a parere mio le fette mica se l'è tajate con rigga e squaddra... None. Ecchette volevi, la pappa pronta? Questo de fatte legge li segreti sua la voja nun ce l'ha proprio. A macchia de leopardo, a pena de polo, a scaja de pesce se l'è tajate, smozzicate tutte, com'un fojo trinciato de rabbia, e de rabbia de quele brutte brutte, come quando er titolo te sfugge a l'ultima giornata e te viene de disfà er monno intero in mille e mille cocci... Le vedi ste parole in bolde, e in maiuscolletto? A parere mio, e me ce gioco li ninnoli, sono le testatine d'una tabella a entrata doppia, ma 'ndo stanno li dati de la tabella? E me sa che nun è nemeno finita qui...

– Non dirmi che se le fette sono cinque non è mica detto che i pezzi di una fetta siano sempre cinque... è questa la ciliegia sulla torta?... che magari il fottuto la fetta l'ha riaffettata in trenta, cinquanta, pure le briciole... Quindi questo cazzo di cd potrebbe contenere le fottute sottofette 1/3, 2/4, 3/1... 50/5 ecc.

– N'ata vota 'e nummere... – interloquì Checcà.

– Voglio dire, e Buozzi mi ha capito...

- Sì, ma io no.
- Voglio dire che il cd contiene il pezzo uno del file tre, il pezzo due del file quattro, il pezzo tre del file uno e magari anche il pezzo-briciola cinquanta del file cinque. È così Buozzi, vero?
- Vero come no libbro stampato der povvero Pasolini.
- Di modo che chi rintraccia per caso, puro caso, puro culo, un cd ha in mano un'arlecchinata fatta di centoni inintassellabili, una coperta patchwork fatta delle pezze più astruse e strane, cromatiche e simboliche, e se anche riesce a scoprire, diaciamo intuire, di che stoffa sono i vari pezzi, ha voglia a tentare di scoprire i segreti dell'imbastitura...
- Nun agg'inteso na maronna 'e chisto pacciuorche. Me viene sulamente n'addimanna. E mo' ca facimmo? – Checcà si rimetteva all'oracolo di san Gennaro.
- Senza l'artri pezzi famo come la Lazio ner derbi, le pippe... E nun basta. Nun scurdammoce che ce vole puro l'artro fàile, essi, quello che te ripassa tutti li pezzi e te li schiera in campo come che dio comanna, come er Barone t'a schierava la Roma sua, de Falcao e de noantri...
- Già, il programma ordinatore. E tu Buozzi per quello...
- Me sa che er dottor Ch... Esposito... me trasferisce a la polizia urbana a controllà li cessi a li giardini...
- Checcà...
- Checcà, Checcà. Ecchecazzo, mo simmo diventati 'a succursale da Semmana Nimmisteca? Maronna do Carmine damme 'a forza... 'a forza... ca nun'o voglio strafucà. A Buozzi, tu ne tieni 'e ferie in rimanenza, no? Vabbuono, cùccate a computèr e vattenne a mare a abballatte 'o surfe. E accuorto all'onda, accuort'accuorto...

Dalla mamma mafia, quantunque cazzo ne possano dire le mambole lealiste e legalitarie, c'è sempre da imparare, il metodo, la filosofia del metodo, se non i mezzi, gli strumenti. Loro usavano i piloni interi di cemento come bara o i cubi di cemento ai piedi per dirimere una volta per tutte la questione dei loro infami, in Latino-America – mutatis mutandis il risultato è sempre lo stesso – si preferiva ancora il collaudato metodo dell'incenerimento, non ci si erano imboscati del resto tanti validi tecnici già al servizio del buon Eichmann? Le fosse comuni residuavano tracce, che prima o poi un caterpillar di un'impresa edile nel preparare le fondamenta di un nuovo palazzalveare delle periferie metropolitane avrebbe portato alla luce. Meglio un sacco di ceneri indistinte sparse nella corrente di un fiume o addirittura nell'oceano, pacifico o atlantico, antartico magari, che i pinguini le scambiano per farina di pesce e tanto gli piace che se n'escano pazzi. Ma prima della soluzione finale a provvedere la materia prima erano deputati gli squadroni della morte. L'etichetta era della solita stampa radical, specie quella europea, sempre ficcanaso e rompipalle. La loro denominazione corretta era Escuadras especiales de pronta y rápida intervención por la securitad suprema de l'Estado. Svolgevano dietro le quinte un'unica azione di pulizia, salutare e efficace, ma in duplice per così dire versione di glasnost. Nella prima versione, quella dei justiciados, gli squadroni lasciavano direttamente sul posto, ovvero ai piedi di un muro rigato di sangue e sforacchiato meglio di un emmental, gli avversari politici scomodi, che l'indoma-

ni i quotidiani che i radical-chic etichettano di regime e che invece usano a puntino la carta stampata e non la sprecano avrebbero fatto passare per vittime di rese dei conti interne all'opposizione, da sempre frazionata e litigiosa – do you remember, Orwell, Omaggio alla Catalogna, lo scambio di carezze fraterne fra stalinisti e anarchici? –, il che non era molto distante dal vero. Oppure, nella seconda versione, quella dei desaparecidos, più à la page e gettonata dai media, li facevano sparire, letteralmente nel nulla. Uno usciva di casa e la madre che l'aspettava a pranzo non ne avrebbe mai più saputo nulla, uno entrava in un cinema e avevi voglia a aspettarlo per cena, uno telefonava alla fidanzata, ti passo a prendere fra un'ora, andiamo al solito caffè per un gelato, e la fidanzata di punto in bianco si tramutava in vedova. Il sistema dei desaparecidos invece che justiciados aveva un rilevante vantaggio. Impressionava meno – almeno sulle prime – la stampa cuoretenero occidentale e lasciava trascorrere il tempo come un sudario che sbiadiva i contorni della scomparsa e vi faceva zampillare i più svariati perché, mica tutti potevano illazionare sempre Piove, governo ladro o Grandina, governo assassino, uno non poteva scomparire per problemi e fatti suoi?, non ci avrebbero imbastito sopra anche una trasmissione televisiva, Chi visto chi?, e in Argentina e in Cile il governo non poteva allora candidamente rispondere Io proprio no? Inoltre dai familiari dei desaparecidos c'era modo di spillare utili informazioni, loro si aspettavano, come tutti i familiari, che prima o poi le solerti forze di polizia avessero successo nelle indagini, che prima o poi da qualche prigioniero o da qualche oscura macelleria o garage Olimpo trasformato in sala di persuasione – solo la stampa occidentale decadente poteva chiamarla ancora tortura, Torquemada non gli aveva insegnato proprio niente? – il loro caro ritenuto estinto facesse il salto fuori, bastava magari un piccolo aiutino alle forze dell'ordine, perché non dire con chi se la faceva, ma era proprio un mercante di vini oppure un colpo lo dava al cerchio e due alla botte, magari una botte clandestina?, all'università studiava davvero con profitto medicina o bazzicava quella cellula comunista dove il corso più affollato era come fabbricarsi in proprio le molotov?, chi era il mittente di quelle lettere che periodicamente arrivavano a casa, davvero un prete amico d'infanzia o un prete di quelli scomunicati che invece che in dio credevano soltanto nella teologia della liberazione? Beh, questa forma di do ut des era economicamente vantaggiosa, di fronte a un des che sfiorava circa il trenta per cento dei casi, il do non superava mai il tre, il cinque a andar bene, e solo nella previsione che la ricomparsa sulla scena del desaparecido fosse foriera di ulteriori informazioni per la creazione di ulteriori desaparecidos. Come forma di controllo delle nascite dell'opposizione non c'era male, quota zero, annichilimento, tale e quale una derattizzazione o una dezanzarizzazione, potendosi ridurre contemporaneamente il numero sia dei figli che dei genitori. Dite poco? Beh, le controindicazioni, i preventivati effetti collaterali di ogni buona medicina, c'erano, i soliti baccani da baccanti della solita stampa, eruzioni periodiche di pus da un foruncolo, e le geremiadi spaccacoglioni delle madri, come le argentine di Plaza de Mayo, che non mollavano un secondo che era uno, tutti i giorni a presenziare davanti alle sedi del governo, coi loro cortei e i loro cartelli e i loro foulard da funerale, tutti i giorni davanti alle telecamere a piangere la restituzione dei loro amados desaparecidos, che erano certamente tutti delle mammolette, dei ragazzi tutti casa e chiesa

e mai qualcos'altro, mai partecipanti a riunioni clandestine e carbonare che si concludevano di lì a poco con un botto alla dinamite o al plastico davanti alla casa o nella macchina di qualche tutore dell'ordine padre integerrimo di famiglia con moglie e cinque figli a carico. In Cile Primus aveva assistito all'interrogatorio con le corde bagnate – blando ma ottimo per dissigliare le labbra via via che le corde si asciugavano – di un originario spagnolo, di Barcellona, figlio di uno che nella guerra civile s'era schierato nientemeno che nelle file dei miliziani del poum, il Partido Obrero de Unificación marxista, come pomposamente si presentava in pubblico, mentre non era che un ricettacolo della peggior feccia anarcosindacalista. Beh, questo desaparecido – ormai anche le forze di repressione avevano adottato questa pratica terminologia –, che naturalmente si proclamava innocente come e più di Maria Goretti, santa internazionale, aveva a carico una lista di imputazioni lunga come la fedina penale di un boss dei corleonesi, fin dal liceo iscritto alla gioventù del partito comunista, all'università agit-prop sempre dei comunisti, poi addirittura guardia del corpo votata al culto della personalità, sì a parargli il culo a Allende... massì un amico di quel Luis Sepúlveda, lo scrittore, buono quello, macché scrittore, imbrattacarte e spandifalsità... e poi autore di attentati di qui, azioni commandiste di là, scioperi di su, espropri di giù... Per tipi così, di evidente e conclamata propensione alla sovversione e all'infestazione nazionale, perché perder tempo coi tribunali e con le lungaggini dei processi? Bastava un interrogatorio coi fiocchi tanto e controfiocchi altrettanto per cavargli di bocca – a quelli che la bocca non riuscivano più a tenerla chiusa, dopo due tre giorni di applicazioni schiudenti di quelle con effetto garantito mille per cento te li volevo vedè... – quelle informazioni buone a acciuffare i marrani della loro risma e poi... e poi chi s'è visto s'è visto. Questa è la fine vera di un desaparecido che si rispetti. Sennò che l'hanno chiamato a fare così? Pardon, una terribile dimenticanza statistica. Mica servivano solo questo alla mensa della reazione gli squadroni della morte, mica erano chef peculiari solo delle dittature meridionali dell'America Latina, Cile, Argentina, Paraguay, Bolivia, no, macellavano anche al nord, gli squadroni, nel Brasile campione del mondo e del carnevale ma afflitto da una piaga sociale endemica, una vera bruttura... Come? La fame, la povertà, le favelas? No, no, non c'intendiamo. I meninos de rua. Quei ragazzetti... come li chiamavate, Giovanni, in Italia alla fine della guerra... sciuscià, ecco... Cosa?! De Sica, il grande Vittorio De Sica, ha fatto un film su di loro?! Pazzesco, veramente pazzesco, non c'è più religione, tantomeno nel cinema, tantomeno di adesso, la denuncia, la denuncia, usano la pellicola come un telegiornale, storpiano la fantasia a falsità... Beh, sti pidocchi della società, sti criminali in erba già a dieci anni, addirittura a cinque, non hanno genitori, non hanno né arte né parte, infestano le strade, alimentano ogni traffico illegale, con la scusa di metter insieme la cena rubano, scippano, spacciano, e soprattutto insozzano fisicamente la società con i loro giacigli porcili di cartoni sui marciapiedi e sotto i ponti e soprattutto la insozzano moralmente dando all'estero un'immagine del Brasile che non è quella vera, pulita, festosa, accogliente, e certamente è da ascrivere a loro la mancata soppressione del debito internazionale di cui il Brasile è, anche qui, campione del mondo. Beh, se il governo non si muove, se i meninos de rua hanno raggiunto numericamente gli homeless nordamericani, chi deve prendere qualche provvedimento se non

l'iniziativa privata? In epoca di liberismo economico che solo dei radical-chic di merda possono qualificare libertino ci sarà pure spazio e dignità per il liberismo giudiziario tabula rasa o no? Gli squadroni della morte, quando liberi dalle loro primarie incombenze politiche, passano così qualche serata premio dando una bella ripulita alle strade, tanto la legge mica può dannarsi a intervenire, con tutti i problemi che ci sono non si ha umanamente il tempo di prevedere come reato l'eliminazione di che cosa poi?, un menino, un bubbone, una pustola, anzi magari ci vorrebbe una ricompensa pro capite, sì, letteralmente, un punto per ogni testina recapitata gocciolante in questura, cento punti una vacanza premio a Santo Domingo per due persone con entrata libera, di una sola, al casinò. Un pulitore di meninos dovrebbe essere un benemerito della società e gratificato anche di qualche titolo, che so?, commendatore de l'avenida o cavaliere de la plaza. Alla mattina poi i camion della nettezza completerebbero ufficialmente l'opera, imbarcando su dei bei predelloni piattaforma appositi – come quelli che si usano in India per i morti di fame per le strade –, magari forconandoli, dei bei carichi di meninos acefali che hanno finito di scassare i marroni. Squadroni della morte è proprio una denominazione porca che solo dei porci giornalisti paracomunistoidi e paraculi potevano inventare. Meno male che da stati nuovi e moderni, come la Slovenia, la Croazia, la Serbia è arrivata la giusta rettifica. Squadre per la pulizia etnica. Solo che hanno fatto ricorso al vecchio e superato metodo delle fosse comuni. In questo, una volta tanto, l'America Latina è all'avanguardia. Meglio la cenere, la cenere, o la profondità dell'oceano, per la soluzione finale. E sì che Auschwitz per loro è a un tiro di schioppo.

14

Che le tappe extraitaliane fossero sei e non cinque e sei di conseguenza, presumibilmente, anche i cd da reimmarsupiare, la conferma la diede generosamente Primus stesso. A Milano ci stette per una doccia, una cenetta frugale con la tardona sua ferillona, la solita prova notturna der centurione der sesso e al mattino di buonora la ormai solita passeggiata per la Malpensa. Sei tappe, non sei città. La sesta meta di nuovo Londra.

Di nuovo a Londra?! Nicotrain alkaselzer in mezzo dito d'acqua. Il cerchio s'era chiuso? O riaperto? Erano correttamente chiuse le maglie della catena deduttiva e sestosensitiva sul puzzle-file pezzulillato? O aveva cannato in qualcosa? E dove? Certo era che non certo per nostalgia della fichetta britannica Primus si rifaceva la Manica. A casa della sua MantenutAnn si organizzava una festa, un garden-party con tutti i crismi, martini, barbecue, scotch single malt delle Highlands e magari, trattandosi di alte terre, un po' di neve... Una trentina di assetati e assetate o assatanati e assatanate, se preferite, visto come una mano reggeva il bicchiere e l'altra non il moccolo, visto che di cera non erano né le lingue infoiate né le pluriesplorate zone gluteoequatoriali, le zone tettoniche al momento e per la decenza un tantino immanipolate. Impegnata la GanzAnn nel boudoir di servizio alla cloche di un lungagnone con l'aria proprio tutta del pilota o semmai dello steward, Primus concedeva le sue attenzioni tutt'intere a un'altra donna non tenera d'anni. L'ispettore John Guinness aveva fatto straordinariare a dovere Scotland Yard. Sapevano chi era, sapevano chi era sua nonna e dove abitualmente e con chi trascorrevano

l'estate, e la nonna e la donna. La tardona aveva frequentato Primus assiduamente negli anni passati. Formavano una coppia nota e inseparabile in tutti i locali à la page. Non c'era da dubitarne, il fascino era tuttora al fulmicotone, in barba agli anetti e alla concorrenza sodoburrosa delle varie MissAnn, loro pure aliene dal misunderstanding, no, no nessun sospetto di necrofilia, di maitressefilia semmai, ma d'altissimo profilo, by god and by goddess what a seno and what... what a coseno. Che festa era? Il compleanno di Primus? La fascinosa lo omaggiava in contemporanea di un sontuoso linguinbocca e di una resolare confezione pompadourata da gala fucsia multiasola regina con tanto di seguito di galancelle in cromatico pendant.

Nicotrain depose il binocolo militare nelle mani dell'ispettore Guinness.

– Mille contro uno che domani o oggi stesso quel-o-quei cd si fa un viaggetto per posta o per e-mail a raggiungere i suoi cinque fratellini.

– Potremmo seguire la Ann McCollins e localizzare il mail-office e quindi l'indirizzo del destinatario oppure tentare un'irruzione discreta notturna nella casa e individuare sul computer l'indirizzo e-mail d'arrivo.

– Fatica sprecata, ispettore. Il nostro uomo sa il fatto suo. Ed è un uomo di mondo. Non è detto che quello non sia davvero un regalo. E, se regalo non fosse, Lolitann con tutta probabilità darà domani l'incarico a un'amica o più probabilmente a un amichetto di fare la commissione al posto suo. Se la sente, ispettore, di passare al setaccio l'intera rete postale di Londra? E davvero nottempo si farebbe tutte le case londinesi con un computer col rischio di trovarne la metà in bollente navigazione per i lidi erotici della rete? Perché, ne stia certo, non è dal computer di quella casa che verrà inoltrato il file. Piuttosto non è la modalità della spedizione ma il contenuto del file... Non può esserci che una spiegazione. Primus è un fantasioso ma anche un metodico, ama le cose ben strutturate, con il capo e la coda. Fosse una, l'ultima delle fette dell'archivio, avrebbe scelto un'altra delle sue città a luci rosse. E allora la sesta fetta sarebbe davvero a Milano. May... might be. No, questo che è venuto a riprendersi deve essere per forza il programma ordinatore, depositato in altre mani ma nella stessa città del primo cd. E la password potrebbe essere la stessa, Londinium presumibilmente, o magari Buckingham Palace, con l'ordine che regna lì... Non sarà monarchico convinto, Guinness... Monarchico freddo, bene, un po' come savoiaro... Sì, sì, va gustata così, fredda, è un'insalata, no, non di biscotti, di salumi, sì, wurstel, grossi wurstel, così grossi e così wurstel e così salamoia che solo savoia possono essere... Peccato, John, ci siamo andati vicini. Chissà cosa pagherebbe Buozzi a averlo tra le mani quel programma, lui che starà strasudando le sette camicie.

In tema di torte, di fette e di code, l'etichetta impone d'obbligo la ciliegina o il veleno. Una ciliegia velenosa Primus l'aveva riservata proprio per l'ultimo atto. Alla Malpensa, quando tutti avevano abbassato la guardia, abituati al suo tranquillo rientro alla villa di S. Siro, Primus si era eclissato, vuuf, in un lampo, senza nemmeno entrare in una toilette a indossare il canonico camuffamento cinematografico, che so, il clergyman d'un pastore metodista, il kilt di un hooligan dei Rangers, il bastone e relativo cane di un vuoi ceco vuoi slovacco non vedente. Semplicemente non si era intruppato all'uscita con gli

altri passeggeri a ritirare le sue salmerie turistiche, la valigia a giostrare ancora a vuoto sul nastro. Si era tenuto solo la ventiquattre.

Nicotrain sanvitava a paventare il peggio. Il ballo non era un boogie ma una porca polca e non gli sfagiolava niente. Ci ha menati come bastardelli per l'aia, ci ha fatto credere chissacché e invece si preparava a involarsi per chissaddove. Ed è indubitabilmente a chissaddove che si è fatto spedire in tranche la copia clonata dell'archivio. Mannaggia la miseriaccia porca. Proprio all'ultimo, proprio sul più bello. Cristo! Quel bastardo ha fatto un giro d'addio al suo harem, altro che!

Primus di sorprese non era avaro. Bello come il sole, bianco come un giglio, tre giorni dopo un taxi lo depositava davanti all'ingresso della sua villa romana. Il filippino, che l'aveva preceduto in treno da Milano – bituato a cambiar camera e cucina fra le due capitali della doppia Italia, così come gli editori Ricciardi e Laterza a editar libri sontuosi tra Milano e Napoli e tra Roma e Bari –, francobollato dagli uomini di Checca manco fosse van Basten, correndogli incontro dalla sua guardiola-dependance, prima non la finiva di riverirlo, schienatter slargadent, bis e ter, manco fosse il papa cattolico in persona, poi gli fece da cireneo verso la casa con la ventiquattre.

Dove cazzo era mai stato e a far cosa?

Risposta scontata, no, Nicotrain? Ma repetita te ipsum iuvent a ingoiar meglio i rospi senza il niagara. A chissaddove, nel suo rifugio segreto, dove infognava i suoi documenti in originale e dove confezionare nuovi plichi da inviare, in tutta sicurezza e al di fuori di ogni possibilità di controllo, a nuovi notai e avvocati per il loro solidale e sincrono utilizzo cobra-sonagli-mamba a futura memoria, se del caso... Semplice come l'acqua e bruciante come la fiamma ossidrica poggiata sulle chiappe, se non più in dentro. Adesso Primus si testalluciavvertiva strasicuro di nuovo al mille-diecimila per cento, per questo aveva la faccia di tozza di tornare, a prenderli per il culo e per il cazzo, bastardo stronzo di merda. Signori provate a fare il vostro gioco che io ho fatto impunemente il mio. Ma sei tornato, sei tornato, vecchio puttaniere statale. E giochiamo allora, giochiamo, non è ancora game over. Giochiamoci le ultime pagine della tua fottutissima storia.

I texani si vede un Lincoln vecchio non gli bastava. Ne volevano fortissimamente uno nuovo. Da rimandare meschino al creatore. Gli aveva ormai rotto troppo e da troppo gli zebedei e connessi. Vabbè che era il presidente che ai russi gli ele aveva mollate sul grugno nella crisi dei missili a Cuba, vabbè che Cuba aveva tentato di riannettersele, redimendola dalla via del comunismo ateo perché antiamericano e antidollaro, vabbè che sul muro di Berlino c'aveva sputato quella frase famosa che valeva un anno di guerra fredda, I'm a Berliner, vabbè che era stato il primo a cantarla giusta ai musci gialli maiali vietcong, trasbordando truppe e trippa adeguata per i B52, vabbè che aveva insufflato un'alitata d'aria nuova nella domestic politics americana asfittica e bacchettona, tutta polpette e braciocole da barbecue, orizzontandole una nuova frontiera, vabbè che aveva dato al mondo coevo e ai poster l'esempio turgido della virilità americana scopandosi, pur a mezzadria col fratellino, la migliore bionda di Hollywood e chissà quante altre consimili e dissimili e parasimili, ma lui e il fratellino la nuova frontiera aveva-

no cominciato a bussolarla male, rompendo coglioni e pestando calli a chi li aveva pur sostenuti e a chi dovevano portare rispetto, ecché, mica erano loro i padroni del vapore, loro avevano solo in delega e temporanea il timone, e invece s'eran presi la briga e perciò la sfiga di sbirciare nella stiva, troppo a fondo nella stiva – avevano intravisto le eredità tuttora maleodoranti della tratta di quei negroni che s'eran fatti coast-to-coast il mare in catene e che non se n'erano ancora liberati del tutto neppur inscenando nuovi coast-to-coast strappapplausi con la palla in mano e nel cesto, avevano intravisto le arroganze delle sette sorelle in cerca non di sette mariti ma di settanta vedovi da dilapidare, avevano intravisto le perversioni della mala sanità che se n'impipava delle malattie ad personam e pruriginava solo per i numeri della previdenza e ben più della provvidenza, ovvero le dollaroneroze parcelle ad cassam, avevano intravisto, it's never too late, le dabbenaggini della guerra nel Vietnam e volevano richiamare i boys a casa –, e volevano emanare nuovi ordini e contrordini e decidere di qua e ridecidere di là e deporre di sopra e disporre di sotto, come se le regole venissero da loro, come se il tavolo da gioco fosse loro, come se tutti i tavoli di Las Vegas e Atlanta fossero loro, quei due figli di bottana e di papà. E chi si era visto mancare di rispetto adesso esigeva che pagassero con gli interessi il dazio dello sgarro. C'era la fila da Pasadena a Manhattan degli oltraggiati esattori. E proprio lui, il John-Jack nazionale, si era andato a infilare nella bocca del gatto. Proprio a Dallas aveva voluto a tutti i costi una tappa del suo public relations tour. A quel bastardo, oltre che la gnocca a tutte le ore e di tutte le tinte, le sfide gli piacevano. E sfida fosse. A Dallas sarebbe rimasto, parola di... beh, firmato cumulativamente sette sorellastre e sette fratestrastr. Primus venne invitato da Forrester per una vacanza in Florida, apparentemente una settimana di relax tra i coccodrilli delle Everglades a allamare floridissimi black-bass, ma sulla barca si sbobinarono più le parole che i fili delle lenze. Alla borsa di Forrester il titolo Primus-consulenze-speciali-per-affari-speciali era sempre più andato al rialzo e ora gli occorreva come oro colato il suo parere sui tre piani predisposti. Forrester era fondamentalmente un lealista, un lealista del potere del più forte, non quello presidenziale ma quello occulto degli gnomi ipercresciuti della finanza. Il piano A faceva il verso all'Ira e perciò perno su un'autobomba piazzata lungo il tragitto della macchina presidenziale prevista blindata e impanciata cautelativamente dell'occorrente per far volare una portaerei. Botto telecomandato. Attribuzione di copertura e depistaggio: a) l'assalto al cielo di una nebulosa sigla del caleidoscopio fanatico antimperialista latinoamericano, b) una vendetta tardiva dei vietcong, c) una macchinazione retroattiva cino-coreana, un'eternità dopo la fine della guerra di Corea. Il piano B prevedeva la corruzione di una delle guardie presidenziali, l'uomo c'era, malato terminale di cancro e con famiglia numerosa, cinque pargoli uno in fila all'altro da tirar su a suon di migliaia di dollari, e l'uccisione del presidente con un intero caricatore di magnum all'ingresso di una delle importanti istituzioni di Dallas. Attribuzione di copertura e depistaggio: attacco di follia, nessun connotato politico. Il piano C contemplava in caso di macchina presidenziale scoperta – il Jack era un giocatore e al jack-pot puntava con lo spirito sano del rodeo – il tiro incrociato di due-tre killer con carabina a cannocchiale e proiettili esplosivi. Attribuzione di copertura e depistaggio: agenti cubani o killer latinoamericani, emissari del narcotraff-

fico. Primus prima di aprire bocca preferì accendersi un sigaro, pucciare la lenza in acqua, provare e riprovare sotto barca il cucchiaino made in Tokyo che Forrester gli aveva omaggiato, poi lanciò lontano e recuperò mediolento. Un ribollito contaminò lo specchio dell'acqua, un tonfo, un salto, un risalto, con il cimino che sempre più tendeva a ridelineare l'ò di Giotto. Il black-bass più grosso della stagione fu tirato a bordo a tirar gli ultimi fiati sul fondo della barca. Per un pesce grosso come quello in oggetto, esordì Primus, per una fuoruscita di scena così plateale con riverberi su tutta la scena mondiale, la copertura e il depistaggio dovevano giocoforza essere più sofisticati, le acque meglio intorbidate, lo scenario meglio scomposto da quinte e controquinte, in modo che tutti i cronisti, gli scettici e i ficcanaso dell'attualità avessero la vita difficile e impossibile per almeno il prossimo quarto di secolo e anche oltre. Forrester capiva e non capiva, ma annuiva, e ogni tanto guardava il pescione boccheggianti. Se quell'europeo aveva allamato quel campione, doveva starlo a sentire per filo e per segno, sapeva di certo che pesci pigliare. Primus suggerì di lasciare tracce evidenti sul posto di un quarto appostamento operativo, tracce che conducessero a qualcuno di personalità labile e confusa, un passato se non torbido, ibrido, un americano iscritto o simpatizzante del Partito comunista, filocastrista o filomaoista o tutt'e due insieme, un soggetto con le credenziali ottime a ricreare un clima stile Rosenberg e a cementare l'America in un amor patrio all'unisono e all'unicardio contro la barbarie dei cosacchi e dei pechinesi. Non bastava. Il killer da esibire all'occhiello delle indagini non avrebbe retto troppo a lungo la sua inconsapevole parte, specie in un tribunale o sotto interrogatorio di quarto grado come il presidenticidio avrebbe richiesto. Perché non trovare... ecco, l'idea del malato di cancro terminale tornava benissimo... trovare qualcuno del giro della mala e del gioco, magari un proprietario di night con agganci nella malavita delle sale da gioco, uno che non aveva più niente da perdere e che dieci milioni di dollari da lasciare in lascito alla famiglia gli avrebbero fatto metter piede più volentieri all'inferno? Questo secondo killer aveva il compito di eliminare dai riflettori il presunto attentatore. Di un terzo non ci sarebbe stato bisogno, se la diagnosi medica era corretta, e i tempi si potevano anzi si dovevano accelerare... Do you undertand me, Forry? Il secondo killer doveva comparire al processo solo in fotografia mortuaria. Ma come la mettiamo, chiese Primus, con i servizi lealisti? Indagheranno, non la berranno, vorranno a tutti i costi la verità – Primus li conosceva bene i suoi colleghi, a tutte le latitudini e longitudini uguali dovunque –, non certo per farsene paladini e rivelarla beotamente all'opinione pubblica, c'era il segreto di stato, ma per amor proprio, per loro stessi, per fare i conti con la fazione catilinaria... Qui Forrester annaspò, non gli riuscì di recitar bene l'annuiamento. La fazione dei congiurati, dei complottatori, chiosò Primus. Forrester sorrise, ma gli venne un po' sguaiato dalla troppa ostentata acquisizione cognitiva. Taptappò più volte la mano sulla spalla a Primus. Paisà, paisà... Eh, paisà un cazzo, imparati tu il latino piuttosto, gringo... si tenne fra i denti Primus. Adesso la risata di Forrester era oleograficamente più americana, plasmonizzata, fragorosa, echeggiante per ogni dove delle Everglades. What?! I lealisti?! Quelli coglioni che should indagare li cattilinario cattivo? Ah, ah, ah... Se you'll find uno, uno solo, only one, io mi becamo black-bass e mi faccio... I'll make me angled by you. In soldoni meglio comprensibili, andava dicendo

che Qui da noi la democrazia è la legge della maggioranza e la maggioranza la fanno i più forti. I perdenti non fanno parte dell'american way of life. I perdenti perdono e abbandonano il ring e tutti li sputacchiano e gli sparano calcioni in the bottom. La verità è solo quella ufficiale, quella che tutti i media spargeranno in tutto il mondo. Un'altra verità non esiste e soprattutto non verrebbe mai a galla. Pensa a Fort Knox, paisà, lì non entra nessuno ma nemmeno nessuno esce che non si voglia far uscire.

15

Due mesi distillati gutin gutin, indolenti e impotenti nel bicchiere incolmabile del tempo vano. L'unico progresso nel pacifico pantano romano era che il buon Buozzi aveva surrogato il programma ordinatore dell'archivio mediatico di Primus. Buozzi aveva dovuto domare, lui che Fred Astaire non era, un triplo giro di valzer di password. Aveva scomodato mezza America policemediatica e dall'America, che è allo stesso tempo la disneyland dei codici e la garda-nevadaland dei loro sistemi decrittatori, s'era fatto alla fine emailare un programmino tosto da un suo collega di Detroit, bazzicato a una e più convention festival della polizia planetaria globalizzata, quella che estrofflette poi nazionalmente il meglio di sé in occasione dei vari party itineranti G7/8, di voto incerto e non alto fin dalla loro denominazione. Primus s'era fatto crittare una gran bella cassetta di sicurezza a tripla chiave. Come volevasi dimostrare, il testo del file del quarto cd, orfano degli altri, era illeggibile come una traduzione letterale di Cicerone raffazzonata nelle classiche due ore. Bighe, trighe, quadrighe di parole, addirittura cavalli scossi ovvero spezzoni di parole, nulla più. Il senso stazionava nel limbo del latinorum. Beh, alla fin fine il paraprogramma ordinatore aveva assegnato a ogni fetta e sottofetta il suo ruolo numerico nel puzzle-centone dell'archivio. Proprio come avevano ipotizzato per eccesso, Primus aveva cinquantato ogni fetta, e le fette erano fondatamente cinque, dato che il cd in loro possesso conteneva le sottofette 5/35, 2/17, 4/12, 3/23 e via rosariando, senza mai displayare una sottofetta 6/... Pur ciulata e di brutto nelle ortiche la sola idea di carezzare l'ipotesi-speranziella-sei-al-superenalotto d'incamerare gli altri quattro cd – ci dite poco? –, Nicotrain non disperava però in un leasing prima o poi della dea bendata, ovvero una bottarellina di culo, uno spiraglio di culo, una semichiappa soltanto – che era un quartino, un etto scarso, un mezzetto di culatello? –, che poi di riffa o di raffa si traduceva forzamente nello starci taccati meglio che la camicia al culo di Primus impetrando un suo ozietto capuano, una mini Dien Bien Phu, un lapsus da primo ministro saccente, un tic facciale, labiale, lobale, una ravviata storta della chioma, niente d'eccezionale – per non strafare con la dea cecata che è lo si sa suscettibile come una medusa ibridata con un riccio –, n'autogollonzolo insomma, na palla sporca alla Niccolai che di denti, di chiappa, di rotula la si decidesse alla buonora comunque a entrare, anche senza bussare, inannunciata, inattesa, immeritata magari, chi se ne fotte, mica si vince osservando l'etichetta, leggi manuale inattuale del far gol in polpe di pizzo bianco a ritmo di minuetto battuto da un garrulo campanellino argenteo. A fregnò, e tu continua a dacce drento, come che dicheno le persone ammodo Aiutate cheddio t'aiuta, e pure io ce sto a datte na mano, un dito, na falangetta, del mignoletto forse, ma nun rompe più, rispose

un'eco. Da dove? Da un tempietto della campagna romana che aveva retto a tutti i fortunali della disperazione.

Primus serafico come il suo napomologo sulla collina di Austerlitz. Incassafortato o immondezzato a dovere il vecchio archivio frazionato, mo' chi lo toccava più? Quelli dell'Odessa? Mavvà, messi a nannare come na banda di pischelli pirllelli. Gli annusapatte? Mo' voglio vede che me combineno, stanno loro cor culammollo, loro ner casinaccio brutto. Primus smandrillava per il cul-de-sac in che s'era imbutato quel pipparolo dilettante con tutta la sua ghenga. Un gioco novo ma gagliardo, l'annusapatte capo co 'e palle mosce che se sta a piagne su l'ombelico fracico e a guardasse la goccia che cola com'er mocio dar naso su la punta dei piedazzi zozzi. Sganasciava sempre più sguaiatamente all'idea della variante ludica delle formicole focomeliche – l'ultima etichetta coniatata per i gnocchini che lo friccicava mejo che na battuta de l'insupperabbile Petrolini – che non riportano più nessuna briciola alla regina, che si contorce e geme e incartepcorisce nell'astinenza. Chi mai placherà la smania di una regina infoiata che non imbuca lo straccio d'un ragnino nel suo desolato buchino?

Sbodinata, senza soprassalti d'audio o video, un'altra settimana. Se quel figlio di puttana la guardia non l'allentava, che fare? Vladimir Ilic pensaci tu... Mah, forse come santo delle botte di culo, lui ch'aveva azzeccato l'anomalia d'una rivoluzione fuori tempo e luogo, valeva di più della romanaccia fortuna che privilegiava i fabbri. Un tallone d'Achille c'era, doveva esserci! Il problema trovarlo, ma per esserci c'era, c'era, c'era da scommetterci, ma stavolta qualcosa di più della Madonna dei filosofi, vero Ingegnere?, magari l'Adalgisa... Più il Pasticciaccio e la Cognizione e Le novelle dal ducato in fiamme, e magari Le bizzo del capitano in congedo, rilanciò l'Ingegnere che le quote congrue le sapeva impostare. Pazienza, pazienza litaniava il Mao pescatore-cacciatore del lungofiume, pazienza e occhi e naso all'erta. Pazienza per che? Ma per piazzare la nassa o la tagliola o la buca da tigre, magari bastava soltanto un laccio scorsoio da impiccarle la codazza, e forse... forse valeva sì la pena, non si sa mai, uno in più male non faceva, di far dire più d'una novena al patrono dei detective, sant'Ugo del Pagliaio.

Primus di nuovo sotto il cielo del Duomo. Si rifocillava oramai esclusivamente in un ristorante suo d'elezione, scoperto in occasione d'un rendez-vous che voleva discreto, discretissimo. Vi entrava e usciva da single, nessuna concessione in loco allo champagne e agli abordaggi morgandrake prodromi del postprandium. Quelli se c'erano, e c'erano, ma più casuali, meno architettati, più sincopati, li imbandiva altrove, al Rayto de Oro, un night, succedaneo si vede delle scintillanti vernici e soirée. Che gli prendeva al guerriero? Lo stomaco gli s'era fatto delicato, la compagnia femminile non gli agevolava più la peristalsi? O se n'era presa na ciucca tanta che come regola vuole di sgnappa per un po', per due giorni, non ne voleva ma proprio usmare più? Si godeva il meritato riposo o s'allenava all'idea della pensione? Fatto è che lo si poteva lasciare tranquillamente nel suo brodo sicuri di ritrovarcelo la sera dopo e quella dopo ancora con il cucchiaino in mano e il gomito alla stessa altezza e angolazione utile a delibare il consommé. Come ozi di Capua si addicevano più a un veterano in congedo che a un generale prossimo al trionfo. La partita era chiusa e a Primus gli s'era sfumato il gusto del

gioco? Aveva tre assi scoperti, che se ne faceva Nicotrain l'annusapatte di quel suo misero sette, fosse pure accoppiato o intrissato agli altri coperti?

Eclatava in quell'anonimo trantran che da qualche sera, sette per l'esattezza, il menu lambiccato della casa era anche appetito, a un tavolo non limitrofo, confinato nell'angolo sotto lo splendido baldacchino d'un beniamino ipervitaminizzato, da una che splendida è dir poco sirena platinata e paiettata l'indispensabile sotto la già bassa latitudine del décolleté, inconsciamente forse a dar risalto alla coda biforcuta, due gambe due-metriche sode e dritte come un fuso. Nordica? Primus coatto a distogliere il suo senso estetico dal passato di asparagi e fragole soffrittato da un battuto di cipolle nane dolci del Tonchino e tonificato da una crema di fegatini di pernice del Transvaal. Top model appena appena exteenager reduce da Paris la nuit, metamorfosata dal suo agente in neattrice in neovisita a Cinecittà e di lì passata a moglie? amante? concubina part-time? geisha nel rest-time – Possibile?! Possibilissimo! e detto da Primus... – di quel tanghero burino che porosprizzava Trastevere-Testaccio-Tiburtino sotto lo sprecato monopezzo di Armani e che si faceva irrorare il mento dal succo dei gamberoni infauciati a due a due manco fossero avannotti di triglia? Il tortino di sfoglia all'olio smagrito del Dodecaneso con incastonato paté di cistifellea di cinghiale di Populonia mendelato con crema di caviale del Dnepr e pisellini rossi sapidi d'Indocina era a dispetto del nome sublime, ma... Primus rimuginava ben altra elisità. Top model forse no, non più, attrice magari, ma non sul set... moglie escluso, amante forse, quasi con certezza, amante, mantenuta meglio, a disposizione permanente – attico alla Torre Velasca, Mercedes Pagode metallizzata argento, credito illimitato in via della Spiga, beh, il kit minimo indispensabile per chi s'intende di che rotazione il mondo da ch'è mondo prende –, amante, indubbio, il burino l'idea di moglie la calamitava come i wurstel i crauti, ma per l'appunto ruspante, matrona, steatopigica non quel virgulto sinuoso di classe. Chiunque fosse, da dovunque venisse, per qualunque motivo gli si bigasse, l'essenziale era che da due... tre sere per l'esattezza della cronaca... la sirena cenava vedova del suo tritone cafone. Rientrato senza alcun'ombra di dubbio in Ciociaria a curare di persona le spedizioni in Lorena-Alsazia di burrate e mozzarelle di bufala, senza trascurare le provole di caciocavallo. Secondo i dettami della dottrina epicurea rivisitata dalla gnosi, ogni lasciata è persa. Tanto vero da negligere eccezion fatta per la puntatina svagata del primo rebbio l'ineffabile dessert della casa, tettonica di paste di varia granularità alternate a creme di varia esoticità alternate a microsezioni di frutti freschi di varia glucosità e cromaticità, il tutto annegato in lava di porto ai chiodi di garofano irrobustito da marsala di Haiti. Beh, lo dicono anche il poeta e il profeta. Rien-ne-va-plus. A la femme comm' à la guerre. A la femme... Primus era navigato, e su tutte le rotte. Primus sapeva intuire e non dalle mani – quello era alla portata di qualunque nipote di bertoldo, e se poi le mani erano guantate? – ma dal coniugarsi delle labbra, dal delinarsi della rima, dalla vibratilità della mimica labiale, se la bellezza era appannaggio di... una signora? una professionista (intesa come libera, non forzata a alcunché da nessun macrò)? una borghese? una sangueblu? o se... Primus era invaghito, irretito, inzigato proprio che quella bellezza non fosse quel che voleva apparire, ma fosse inequivocabilmente quel che non voleva dare a sembrare. Che fosse quel che lui acquolinava, appetiva, agguatava. Quel che Primus tuttologo

ignorava e non poteva fare a meno di ignorare era che quello schianto di giumenta elegante, raffinata, fascinoso, quel magnifico esemplare di ibridata bizzarria naturale, quell'inestricabile mix di beltà biondობონდა, che tanto concedeva a Venere quanto sottraeva a Marte, era una delle amiche milanesi (preferite il maschile? il neutro? il duale? fate pure) di Nicotrain. Niente malizie, amico/amica del giro degli amici di bohème notturna, tutto semplicemente qui. E se lei/lui c'aveva per dovere tentato, Nicotrain fatto tentare non s'era. Non per timidezza, a onor del vero, nemmeno per retaggi di falsa morale... beh, però, chissà come sarebbe venuta... ma perché l'approccio era ormai giunto fuori tempo massimo, quando l'amicizia non poteva più sfociare in impudicizia. Nel giro la chiamavano B.B., epiteto ottimo e massimo per un gemellaggio con Croisette e dintorni o acronimo di Brasil Brasil o Bocca Begonia? Nessun biografo l'aveva appurato. B.B. calzava a pennello e bastava per una dea rinata dalla spuma marina. Il punto era se la bocca di Primus si sentisse pur'essa rinascere all'idea d'abboccare. Tempo al tempo, rincuorava Mao dal lungofiume ombrato. Il cameriere, cinquecentato a dovere, indusse il suo servilismo a sprofondare al grado di scendiletto dieci, il massimo, quello in cui poteva dare tutto di sé, anche la parte peggiore, peccato solo si dovesse spartire la regalia con il maitre. E il maitre in persona, dopo che il suo subalterno si fu fatto latore della rosa missiva, tolse la sedia di sotto a B.B., le assestò la stola di raso sulle spalle e la scortò reginalmente fino alla porta e oltre, nel piazzale, dove l'attendeva la Mercedes a fari accesi. Il primo abbochinamento avvenne nel loft di B.B., e ibidem si clonò tre volte, cena dopo cena. La quarta cena – il quarto era stato il cd trafugato, che la dea cecata o qualche suo sostituto di leasing avesse imposto le mani e speso una buona parola? – ebbe finalmente come meta tardonotturna la reggia di Primus. Ed è naturalmente in una reggia che una regina o principessa che sia dà fondo alle sue migliori arti regiche. Primus, come mai in quelle tre notti da mille, immelassato in un nirvana onnubilante, la pelle, i nervi, il sangue sfiancati. Qual migliore ristoro, quale più ritemprante ambrosia di uno scotch ambrato come la chioma del dio delle Highlands? Oh no, B.B... liscio, puro, incontaminato... ma vada pure on the rocks... cosa fatta capo ha. E fatta a puntino, se il ghiaccio era quanto mai funzionale a togliere ogni traccia di estraneità nel distillato. Perché estranea lo era eccome quella mistura da stendicavalli che allo sfiancamento dava il colpo di grazia del pressoché imbalsamamento. Il filippino ronfava del sonno del giusto nella dependance a ridosso del boschetto che orlava incastonando il prato inglese, ubicazione ideale per indurlo a risognare la sua giungla macerandosi nel succo doloroso del nostos. Il filippino non sognava quella notte, si limitava blasfemamente a russare, o forse forse vittima sì di un sogno ma iterativo, spossante, tronchi su tronchi da segare – e perché poi se il caminetto era in letargo estivo? –, il dazio per aver ceduto al vizio, traccannarsi prima ancora di toccar cibo quel quartino deliziosamente imbottigliato di che l'avevano omaggio-promozionato, come mai prima d'allora, al supermercato, almeno nel reparto alcolici, un rosso toscano che proprio... ammappela, e affilippala pure, un vino così mai... nemmeno nella cantina del principe Aldobrandini, al cui servizio era stato per chissà poi perché breve lasso. B.B. aprì alla squadra scientifica. Perché questo secondo rischiosissimo sopralluogo? Domanda legittima. Nicotrain aveva maturato ai raggi x, pigmalione il sesto senso, la convinzione che con Primus in casa qualcosa ci

fosse da spremere, ammesso di spiccarlo dal ramo, qualcosa che orbitasse nell'alone della sua intimità. Gli agenti avevano il mandato di usare la mano di fata in guanto di velluto, spostare-ricollocare col regolo, osservando il filo e il capello, il milliriadallineamento di un volume sulla mensola, il milliriadaggiamento a scalare delle camicie nel cassetto, la milliriposizione a trentasette gradi di una penna sullo scrittoio. Come dire che il tornado doveva passare senza lasciare un filo d'erba fuori posto. Obiettivo... Cosa? Qualsiasi cosa di personale e di nuovo. Il mandato era di far bingo a ogni costo. A iniziare dalla ventiquattresimo sempre in stato d'allerta per un cambio ex abrupto di programma. Primus non l'aveva nemmeno svuotata e rinnovata. A capo, te servono du pedallini, du boxer, du majette d'a salute? Che lo spremiamo er dentifriccio? Sì, e poi spalmatevelo... L'ago, usare l'ago! Le api operaieggiano ma il miele veniva sciapo. Nicotrain forte del precedente sopralluogo, indicava i cassetti, le pareti, gli angoli plausibilmente forieri di novità. Ma che minchia era mai sta novità? Na supernovità? Più nera de così... In tre ore tutto venne setacciato e rissetacciato, e tutto si sedimentò e risedimentò sabbia e vetriani, di pepite nisba, manco na capocchietta de spillo. La squadra cominciò a sfollare, frugato aveva frugato con puntiglio in ognidove degno di una mente spionistica e ultrasuspiciosa più che quella bacata di Stalin nell'ultimo stadio senilità della dittatura del patriarcato alla faccia del proletariato. Nicotrain s'era scolato lui pure uno scotch, lui puro e liscio, giravoltandosi nella stanza da letto e nella toilette e nella megasala come un leone in gabbia allo zoo di Vattelapesca. Quid? Ubi? Ubiquid? Quidubi? Quot quiz. Totoquiz. Quiz in puzzle. Puzza di quisquilia, zero al quoto. Eppure c'era, madonna trova... trovarobe, ci doveva essere, ma dove? Vattelapesca, appunto. Una volta ancora Nicotrain s'era fatto rimesmerizzare dalla biblioteca di Primus. Toglieva religiosamente a una a una e scrollava santamente tenendole per il dorso tutte le cantiche della divina commedia gaddiana. Per chi non lo sapesse Primus teneva a Milano un doppione ridotto della sua biblioteca di Roma, gli autori e le opere principali, ma trattandosi di Gadda il clone era nelle dimensioni perfetto (eccezione legittima per il raro volume nonché adespoto Gli impianti elettrici della Città del Vaticano) non nelle edizioni, che non potevano essere le originali romane. Nessun volume esitò coriandoli sorpresa, nemmeno i cinque dell'opera omnia gaddiana per i tipi garzantiani. Nicotrain si passò in rassegna l'intera sezione giallo-spy, scrollando e riscrollando orditi e trame di Agatha, Simenon, Le Carrè, Chandler, Vazquez Montalban, Camilleri pure, fregandosene a sto punto di riallinearli al micromillimetro, del resto non c'era da temere il confine di polvere infame, i volumi e i ripiani resi perfettamente asettici ogni giorno dal panno del filippino, comodissimo perciò restaurare l'ancien regime con una parvenza di linea Didot-Maginot. Sempre e comunque un cazzonirvana. L'isola del tesoro, magari. Magari no. Le pagine, come volevasi dimostrare ai non credenti nel vuolsi-così-colà, non lasciavano cadere cadeau. Passò ai ripiani della grande letteratura. Un belin di nagott. Sezione varia. Conferma del nagott. Antiquariato e collezionismo. Rien de rien... E questo?! Che ci rifaceva lì il volume primo Romanzi e racconti dell'opera omnia gaddiana? Nicotrain risquadrà il comparto gaddiano, i cinque volumi delle Opere di C.E. Gadda erano in plenaria riunione di famiglia. Cinque erano nel piano editoriale e in cinque si esibivano sulla libreria. Perché un doppione? Nicotrain lo ghermì levandosi sulle punte. Solo la

sovracoperta in vergatino azzurrino era apparentemente originale, l'interno era... una rubrica? un'agenda? una lista di proscrizione? un medagliere? Nicotrain richiamò i fotografi della scientifica, occorreva un'autostrada di pellicola, c'erano un migliaio di doppie pagine da immortalare. Al vegliardo era bene magari rinforzare la dose? No, il lupo mannaro era stato messo in letargo già per tutta la notte e oltre. Nicotrain era a minimizzare raggianti, a dirla come stava fremente con tendenza al cortocircuitante.

Mattino di sole già da un pezzo salito sul suo trespolo mondano. B.B. si faceva baciare la pelle scoperta ancora nel letto. Primus in vegliadormi le passò, riflesso condizionato dall'adiacenza a un corpo caldo, una mano sul seno, ma non era giornata. La testa gli rintonava. Li sentiva tutti i postumi della sbornia di alcol e sesso. Prima di metter giù i piedi dal letto sbloccò per abitudine inveterata il pulsante sotto il comodino, che ogni notte premuto sigillava la sua privacy. Faticò a impedire le ciabatte di pelle. Urgeva un caffè nero e bollente e anche una... una tazza di aspirina. Dio che bocca mefitica... Eppure non aveva mischiato Parigi con le Highlands. Possibile che un doppio scotch?! B.B. previo fugace bacio al volo sul collo s'infilò in bagno e ne riemerse rosa fresca autentissima, col maquillage sobrio da matiné. Si rivestì, recuperò ninnoli, sigarette, l'accendino Cartier tanto caro, il primo regalo di Primus. Lo ribaciò sul collo lisciandogli la nuca. Uscì alla volta del taxi che sostava da tempo al cancello. Primus non gli traversava la capa nessun'ombra di dubbio che non fosse la dannata ragione di quel dissesto psicofisico. Stava invecchiando? No, vecchio già lo era. Con cosa aveva esagerato allora? Con il sesso magari, non con le libagioni. Che invece fosse stata quella salsina al tabasco, quell'atingolo dell'accidenti, doveva depennarla quella posada messicana, non lasciare mai la vecchia mensa... Il vago alone dubitigeno, in via di diventare legittima vaga suspicione, però era coloso, adesivo, petulante, in via di andar man mano contornarsi, stagliarsi, eclatarsi in ombrina, silhouettina sempre più nitidina, sorbendo il caffè. Diamine, B.B. rifiutare una gita a Montecarlo... Che cazzo aveva mai da fare altrove? La madre, la zia, chi cazzo mai di parente, ricoverata!? Parenti, quali parenti? Quelli magari ti stanno ancora in Brasile a favolar di fagioli in una favela... Cazzo, mai successo un mal di testa così, una lingua così poi... E riecotelà l'ombretta, cresciuta e nemmeno troppo ritrosa, messo il piede nel salone e il naso fuori dei vetri, in vicinanza della scrivania e delle librerie, sorseggiando la spremuta di pompelmo. Eppure in quel ristorante c'era già stato... Sì con... quella straniera... ceca?, polacca?... L'agenda! Alzò lo sguardo, il volume piantonava fedele il suo posto garritta. Tutti i libri a un primo giro di orizzonte erano inappuntabilmente in parata sull'attenti. Come già lo si sa, Primus non disdegnava come surplus di sicurezza di ricorrere agli stratagemmi antichi dei capelli alla porte, delle striscioline di carta tra i battenti. Quella notte no. Era iniziata nel fuoco e si era sfinita nel languore e torpore totale, pena il tempo prima che giù la saracinesca calasse sugli occhi di premere il pulsante. Subentrava all'istante lo scudo elettronico. Una barriera magnetica tra sé e il mondo esterno dei possibili intrusori. Un'elettronica sofisticatissima, installata in combutta con il falegname e il muratore, incastonata e camuffata nelle intercapedini di cemento e di legno, ogni dove, cassette, nicchie, ripiani, piastrelle erano monitorati da un sensore. Un'elettronica che se non aveva la pretesa di

spuntarla con l'antielettronica ultrasofisticata dei servizi certo garantiva vita dura all'antielettronica abborracciata degli intrusi amatoriali, degli annusapatte per esempio, pur corroborati dai mezzi normali, non guerrestellari, della criminalpol. Un'elettronica oltretutto che pur violata manteneva un'ultima barriera difensiva automatica e indisinseribile, una radiografia, anzi una luminografia della localizzazione dell'intrusione da utilizzare per così dire a futura memoria, sfruttando il vantaggio residuo di sapere cosa altri avevano saputo o scovato. Ma no, no, non potevano aver osato... Scordando il mal di testa si precipitò al letto, lo staccò dalla parete. Dietro la testata, con la pressione delle dita tolse dal muro un tassello quadrato, perfettamente mimetico nell'intonaco. Il pannello di controllo era tutta una luce, come il cruscotto-plancia di un concorde. Achtung achtung brutti tipi di topi in perlustrazione casa, tutta casa. Cristo, cristosanto, cristosantissimo, dappertutto avevano infognato il naso. Avevano arrischiato allo scoperto la mossa della disperazione? Non certo i servizi, messi a bagnomaria, con il culo e con la testa, gli altri, i fetenti scagnozzi dell'annusapatte. Grandissimo figlio di puttana lurida. Cagnaccio maledetto. Anche la libreria... soprattutto la libreria dava l'inequivocabile luce rossa della toccata indebita, non c'era ripiano vergine di oltraggio. Una giravolta, uno scatto rabbioso dei bei tempi dal letto ai libri. Il volume gaddiano apparente doppiamente aperto riaperto pluriaperto non denotava manipolazioni né strappi. Che bisogno ci sarebbe con la fotografia... Primus in fibrillazione. Si lanciò alla scrivania, la vestaglia gli si scinturò, la levò via, la sbatté sul parquet. Nudo era e snudato si sentiva. Strappò su la cornetta e furiosamente digitò numeri su numeri. Maledizione, quell'appunto fottuto, perché lì poi, perché non su un altro foglio e in un altro forziere? Un'imprudenza, una fottuta imprudenza, la prima, ancor più fottuta e foriera di fottimento. Cristodundio, le sigle, le indicazioni siglate dei cinque legulonotai depositari delle copie mediatizzate dell'archivio. In sigla, certo... ma non valeva una sega la sigla! Quel maledetto figlio sifilitico di troiaccia, quel maledetto fottuto comunistazzo anarchico del buco del culo, coi codici ci sapeva fare, le sigle sarebbero state brodini. E comunque fosse, non poteva assolutamente rischiare, la contromossa andava fatta seduta stante. Una nuova pianificazione difensiva. Fanculo, c'aveva sudato due mesi alla nuova Sigfrido e buuf, una scorreggia, e si ritrovava col culo a bagno daccapo. Contrordine ai cinque ignari archivatori. Distruggere tutto, delenda carthago, non importa, mio esimio notaio, se non c'è nessuna carta... Distruggere tutto il plico depositato, subito, presto. No, nessuna sfiducia, nessun addebito o vizio deontologico, sì lo sapeva che l'avevano incantanto ben bene nel fondo più fondo della cantina... Cazzo, notaio, ricazzo avvocato, non mi faccia perdere tempo in cazzate, se le ficchi nel culo le sue affabulazioni procedurali, lo faccia e basta, ne va della vita, della sua anche... Distruggere, è un ordine, lei esegua immediatamente... glielo compito, im-me-dia-ta-men-te... Esegua lei di persona la pulizia e me ne dia im-me-dia-ta-men-te conferma.

Primus in temperie von Clausewitz. Riordino dei pezzi sulla scacchiera. L'annusapatte poteva pure vendersi le palle al diavolo ma le mani sulla copia clonata recuperata nel tour non le avrebbe mai e poi mai messe. Il programma ordinatore era al sicuro, insieme con la copia dei cinque cd, nello studio o nel garage o nella cassetta da pesca dell'avvocato suo compagno di liceo e di battute alla trota, un ciulone della più

bell'acqua, che gli aveva ininterrottamente fatto da fedelissimo Cerbero in quei trent'anni e passa per tutti i suoi segreti ceralaccati senza mai la ventura né la voglia di assaporarne uno. Il nome dell'azzeccagarbugli da cause matrimoniali non era nella lista siglata dell'agenda, precauzione estrema e salutare. L'archivio originale riposava come il graal nel sancta sanctorum. Di ricongegnare il piano di divulgazione a giornali e tivù non c'era affatto bisogno, le istruzioni erano chiare e inequivoche anche per un mentetardigrado come il leguleio custode. In conclusione, le spalle erano coperte e di un nuovo piano di riserva con nuovi attori legali c'era tutto il tempo. Una volta fatte perdere le tracce.

Anche la giunta militare argentina ci pensò su due mesi prima di decidersi al passo cruciale della sua breve parabola. Vincere o morire. Morirono, come un branco di vecchi coglionazzi finiti bevuti nel fosso delle Malvinas/Falkland. Erano rane e si vollero gonfiare gonfiare per diventare rospi e far sentire il loro grasso gracidio sulla scena del mondo e non solo nella Terra del Fuoco. Già avevano vellicato la loro anima espansionista con l'idea di far guerra al Cile per annettersi la più parte dell'Antartide. Ma quelli erano ghiacci, sterminati e ricchi di minerali, una specie di banca di materie prime per il futuro prossimo venturo e quello ancor più venturo, ma sempre ghiacci, che succo c'era a piantare la bandiera della vittoria su una banchisa con unici spettatori impettiti una mandria di pinguini? Meglio metter gli occhi e i cannoni su un'isola di caprette e di capperi, meglio mettersi contro un nemico peso massimo sul ring del Madison Square Garden, il mondo tutto avrebbe seguito lo scontro tra Davide e Golia in mondovisione e in diretta. Primus era stato fatto volare da Roma e soggiornare all'Hilton di Buenos Aires. Prese parte alla riunione della giunta in veste di consulente sulle più che prevedibili ripercussioni internazionali. Primus rimase allibito, se non fosse che la parola non gli era mai piaciuta lo si sarebbe detto basito. Cosa?! Una guerra regolare con l'Inghilterra per quei quattro sassi delle Falkland?! Malvinas, lo corressero sdegnati, Malvinas. Ma forse voi sottovalutate... permettemi la massima franchezza... sì, voi sottovalutate la potenza e soprattutto la mentalità degli inglesi. Quelli hanno la caccia sotto il naso, si ritengono i primi e unici veri imperialisti della storia moderna, un impero l'hanno avuto e i resti sono per loro come reliquie, non è questione di quattro sassi da lasciare qui nell'emisfero australe, si tratta di lesa maestà, di offesa al Regno Unito e ai suoi possedimenti, di una bestemmia politica e storica che nessun inglese dal lord del Sussex al proletario disoccupato dei docks di Liverpool accetterebbe mai. Un fremito di preoccupazione percorse per la prima volta la collottola degli alti ufficiali giuntisti. Una perla di sudore algido. Forse... sottolineo forse... con un governo laburista, più cauto, più attendista, più incline ai rapporti internazionali, alle transazioni, all'entente cordiale, forse... ma no, levatevelo comunque dalla testa, nemmeno con quelli, sono sempre albionici prima che laburisti, e da rinoceronti albionici caricano tutto ciò che gli si muove contro. Ma adesso... sottolineo adesso... in sella voi sapete bene chi c'è. La Thatcher, non per niente chiamata la Lady di ferro, quella per le vostre Capreras... sì anche noi in Italia abbiamo le nostre belle Malvinas di capre, Capraia e Caprera... vi manderà immancabilmente contro l'intera flotta inglese. Non cederà il campo, terrà

botta, replicherà duro, se ne farà un baffo delle vostre pretese di contiguità territoriale, la considererà un'aggressione pura e semplice e userà il pugno di ferro... e di fuoco. Pensate, pensate bene se non sia meglio trattare preliminarmente con gli inglesi, predisporli diplomaticamente, proponendo un baratto, uno scambio, un acquisto... I generali-ammiragli e associati fremettero di genuino sdegno pampero. Erano soldati mica mercanti, soldati e non politici affaristi. I soldati prima pigliano poi trattano la resa del nemico e infine ratificano la legittimazione del nuovo statusquo alle loro univoche condizioni. Primus riuscì almeno a convincerli della bontà estrema di una settimana di riflessione. Lui non la passò a riflettere. Tempo buttato, visto il mattino... Andò in visita all'amico colonnello Camilo Torres, un discendente da emigrati siciliani, che in origine di cognome faceva Torresi e che per uno scherzo del destino o per l'ironia del contrappasso adesso portava il nome-cognome del più famoso prete guerrigliero del Latino America, lui che si pavonava d'aver la reputazione di più grosso strappapalle di comunisti desaparecidos di tutta la pampa. Lo trovò al lavoro, alla prese con la solita routine di scariche nei genitali, lesioni curate a sale, stupri terminali, nel senso da loro coniato di fino all'esaurimento fisico della vittima, una noia mortale, si penserebbe, dopo la prima settimana di entusiasmo reazionario, invece no, il colonnello Camilo Torres era un semplice, non uno snob, lui godeva del sangue e delle strida strazianti delle vittime ogni volta esattamente come la prima volta. E la successiva sarebbe andata ancor meglio. L'idea di trovarsi per le mani un comunista, l'idea di demolire fisicamente un agente comunista, antipatriota, antiargentino, la parola stessa comunista lo faceva sfigurare, infuriare, caricare come un toro. Aveva appena pestato a sangue sul costato con un manganello di ferro un vecchio appeso per i piedi, il sangue gli colava melassico dall'ombelico ai capelli, stillando sul pavimento. Torres era a torso nudo, bronzo di Troiace possente, Aiace che infieriva contro l'intero esercito troiano in armi. Chiazze di rosso cupo gli bruttavano il sacro cachi dei calzoni. Al vedere Primus lasciò da perfetto ospite il lavoro... no, non a metà, il vecchio era spirato e dalla sua bocca non era fluita nemmeno mezza parola in mezzo a tutto il suo sangue. Torres si lavò, si mise la giubba, fece portare il miglior bianco della Terra del Fuoco per sé e l'amico ospite, lo guidò calice in mano nel giro turistico delle sette celle. Una madre di famiglia ancor giovane che invece di allevare la prole nel rispetto dei più puri valori argentini allevava futuri attivisti nella cellula di partito, sgominata totalmente, e la cellula e lei, la puttana bolscevica, a turno se la facevano tutti i secondini, ma bisognava starci attenti coi pompini, a uno per poco non gli faceva saltare la cappella con un morso, guarda che denti, una vera tigre, ma gode, gode pure lei, è nata per questo, e questo doveva fare, la pompinara per passione e non la pasionaria della pampa. Un giovane universitario, cattolico, uno uscito di seminario, ma che se la faceva coi rossi, li trattava da pari a pari, quei mentecatti residui dell'evoluzione, predicava anche senza tonaca che non tutte le loro ragioni sono sbagliate, che il popolo soffre e blablabla di questo genere che non impressionano nessuno, favolette da nonnette, e visto che cacciava tante palle le palle glielle abbiamo tolte, sapessi come canta bene, che voce celestiale, come muove bene il suo culetto impudico da seminarista, ma presto, domani anche, gli diamo l'ultima inculata, così liberiamo la cella, ce lo siamo spupazzati abbastanza. Alla sesta cella-chiesa-

stazione di via Crucis, nel sesto mistero obbrobrioso, un uomo? una donna? un giovane? una giovane? Di spalle, le mani alte sul muro, il corpo slanciato, efebico, i capelli lunghi, biondastri, davano adito a scommessa. Questo è Rudi, così lo chiamiamo noi, lui si faceva chiamare Vale quando bazzicava i salotti bene della Buenos Aires malata, marcia, debosciata, quella degli aristocratici decaduti e dei possidenti smidollati, quelli che avrebbero permesso ai comunisti di arrivare al potere. Rudivale o Valerudi si faceva fottere e fotteva, doppiamente, perché approfittava della sua entrata per passare informazioni al fratello, capocellula. Ehi Rudi, facci vedere il tuo bel davanti, Rudi, non fare lo stronzo perché ti dò in pasto a Rodríguez, lo sai bene che lui ha una simpatia speciale per il solco di pesca del tuo popò, e lui ha un gingillo altrettanto speciale e che ti fa tanto ma tanto male... Vale lentamente si girò. E voilà, urlò Torres come un imbonitore di circo, eccoti il più bell' esemplare di ermafrodito che tu abbia mai visto. Primus in effetti era rimasto incantato, pur non dandolo negli occhi, degli altri, ma non di Torres. Non disse parola, scorse con l'occhio rapido del pittore quelle membra fasciose dall'omero alle caviglie. Poi dirottò il passo verso la cella successiva. Istruttivo il viaggio negli inferi dei desaparecidos, per le sette-settanta-settecento celle-chiese, ma affaticante specie se sommato alla stanchezza del viaggio in aereo. Primus si sentiva addosso una spossatezza plumbea, la testa che gli pesava, la voglia languore di un letto. Torres gli mise una comoda macchina a disposizione e nel letto come confort agevolissimo gli fece trovare Vale in tutto il suo splendore e in tutto il suo parfum parisien.

16

L'“agenda” dongiovanni di Primus. Trascurabili dettagli i numeri di telefono, formidabili e mostruosi gli altri numeri. Numeri d'ordine delle donne, in entrata e in gerarchia, numeri delle scopate, numeri come expertise della scopata. Incredibile a leggersi e crederci. Chaplin, gli olimpionici del porno, il montone-padrone dell'harem più fornito del continente – un parossimoro? – arabo impallidirebbero al confronto, pure il più priapista dei priapisti monarchici del pianeta. Chiunque avrebbe dovuto sorbirsi quintalate di cocktail viagra-coca-vov per stare al passo con Primus. Chiunque avrebbe dovuto sottoporsi a una sovramassiccia cura ormonale per decorarsi lo stomaco di tutto quel pelo da sciacallo. Chiunque avrebbe dovuto entrare più volte in sala chirurgica per recidere a quel modo gli ancoraggi umano-animale della coscienza.

Nicotrain sconcertato, sbalestrato, squinternato. Dopo nottata e mattinata su quell'agenda da Mengele Sexstar non sapeva più attingere al suo repertorio di aggettivi dell'intontimento. Allibito, allocchito, esterrefatto terreo, raggelato lavico e fusionato algido insieme. Sul volto l'espressione marmorizzata afasica del soldato americano appena varcato l'ingresso dantesco di Auschwitz. Cristosanto, l'etichetta di Tummeri, l'ex collega di Primus al Sid, non era davvero una boutade, né il solito gossip enfaticizzato da colleganza invidiosa e maldicente. Grand'ommo 'e femmene aveva definito Balanelli e perdo le cifre autografe di quell'agenda bastavano a dimostrarlo non una ma dieci volte e ancora ne avanzava. Nicotrain d'acchito l'aveva chiamata agenda... ma agenda non erano, erano acta... fatti e misfatti già perpretati non da perpetrare. E pure le dimensioni

non la facevano un'agenda, occhiecroce duemila pagine. La sovracoperta originale del volume di Gadda camuffava, perfettamente rilegato in cartone telato marrone paroriginale e capitello biancomarrone paroriginale altrettanto, un libro bianco, letteralmente, un campione da cartiera, un blocco di fogli vergini di micrometrico spessore, carta tenace e pregiata – come le pagine delle Bibbie ridotte ai minimi termini in dorso e formato per far più comoda testimonianza sul comodino –, confezionato a rubrica alfabetica, con lettere intaccate a scalare sul margine esterno. Un indice commentato dei nomi, esclusivamente femminili, una galleria de mulieribus claris e minus claris d'altri tempi – e d'altri esseri –, comunque mulieres e mujeres, vista la gran componente latinoamericana, che ne vale e ne è valsa-la-pena nell'ottica deviata del compilatore. Pressoché ogni pagina una storia, in elenco cronologico d'entrata – lettera per lettera –, un alfa-omega dell'eroticismo cannibale. Masochsade chi era costui? Una carriera quarantennale di scellerataggini sessuali, dal 1958 ai giorni nostri. Primus Casanovarex praedator. Sarebbe interessato a Spielberg come esemplare protagonista del suo dinoparco? Un inventario minuzioso del possesso, un annale laido di un'ineffabile carriera alla donrodrigo-innominato alla millesima potenza. Pazzesco, dantescamente pazzesco. Il carnet-carniere di un cacciatore di donne, fossile vivente. Il suo gonfalone medagliato, la panoplia delle sue sexarti nere. Date, etichette, misure, classifiche. Donne comprate, assoldate, consumate, usagettate. Donne prostrate, ricattate, annichilite, vittimizzate. Donne come trofei in una galleria grossovenatoria, al posto della testa il pube imbalsamato e incorniciato, con brandelli piccicati d'anima. Donne di ogni età e di ogni livello sociale. Donne numeri, donne prestazioni. Donne tubo, donne anodo, donne catodo. Donne macchina peacesense-maker, donne scatola erogalibido. Cazzo, incredibile, incredibile... Una bolgia dantesca dell'immaginario erotico reificato, il più malefico e perverso, il più... Nicotrain di nuovo in crisi aggettivale da depressione del '29. Primus vomitoso demiurgo burattinaio e laido bastardo goliardo, vegliardo goliardo della peggior razza dannata...

Nicotrain rilesse per la terza volta la scheda su cui gli occhi erano casualmente caduti e s'erano sprofondatamente ancorati, con un mix ambivalente – angostura mielata, fiele ambrosiato, amaro calice veni-ad-me, lo doveva umanamente confessare, anche dopo il corroboramento di due cardhu e quattro pall – di razionalumana esterrefazione-repulsione e di istintuopulsionale eccitazione-attrazione.

MARIA HELENA G.

13/09/73 - 20/11/73

[*presumibile durata dell'immolamento nelle grinfie di Primus*]

cat. asse

[*asservita?*]

Trentenne, burrosa, specie bijou o babà con extra di crema e panna. 100-70-90. Medioalta, portamento regale alla Loren divezzata, taglia mediabbondante nel giusto, né più né meno. Tipo latino, capelli corvini e occhi neri languidi da giumenta purosangue, labbra tumide ma falsamente promettenti. Pelle serica sublime naturalmente apilica, tette divine e ben piantate, nessun lifting, ottime per spagnola, riuscita una volta, tentata ma

in calo altre due, capezzoli abnormemente turgidi e areola rosata da budino Grande abbuffata. Fianchi sinuosi, cuscinosi e accoglienti, pube prominente provocante, dimensioni vagina sorprendentemente extra media, vera gran bocca di Venere, vello minimo naturale, adolescenziale e conturbante, labbra dolcissime e vogliose, clitoride ipergluco-sico, ipertrofico e iperreagente. Cosce morbide da non dirsi e crederci, vigorose e docili. Dita delle mani fusolate, tocco caldo sturbante, dita dei piedi perfettamente dimensionate e scalate, da suggerire in pinzimonio, braccia eburnee e seriche. Culo alto, superbo, scolpito, vero centro del corpo, ano rosato, elastico, superinvitante e superdelibato. | Moglie di desaparecido argentino. Più sensibile alla libertà virtuale del marito che timorosa della sottomissione reale e totale di sé. Bacchettona, prototipo concreto figlia di Maria ma intimamente luciferina, vera grande porca passiva, libido straripante ma occulta, da raddomare con sapienza. Nessuna intraprendenza, nessuna fantasia, ma ottima performance in accelerazione dopo adeguato rodaggio preliminare. Sorprendente abbandono in fuori giri, perdita assoluta di controllo, quasi estasi dei sensi. Orgasmo ansimante e deliquante, quanto mai intrippante e coinvolgente. Ottima oralità, più passiva che attiva, la fellatio la anela felinamente solo al postorgasmo, il cunnilinctus l'agogna palpabilmente, sintomo l'incandescenza degli occhi, fin dallo scosciamento sul letto, come assoluto e necessario preliminare, il preliminare per eccellenza, che la manda in orbita venusiana senza ansia di ritorno più di qualsiasi titillamento digitale o linguale, più della suzione sdilinquente del collo e del lobo, più della suzione mordace dei capezzoli. Superottima analità, specie se abbinata a stimolazione clitovaginale. Orgasmo triplice da sballo non infrequente. Insensibilità alla "fellatio" digitale, meglio comunque piedi che mani. Predisposizione sado polare, maso amazzonica. Masturbazione partner minima, accidentale, automasturbazione scolastica, collegiale. Partouse lesbo (tre esperienze): una sola partner, saffismo attivo presente ma espresso ai minimi termini, saffismo passivo pronunciato ma nella media; due partner lesbo, saffismo attivo in percettibile ma lieve aumento, saffismo passivo pressoché stabile. Partouse omo-etero, una partner e un partner (esperienza plurima): saffismo passivo sfruttato in funzione preorgasmica durante penetrazione maschile, specie anale. Partouse trans (una sola esperienza): ricerca del partner trans inesistente, gratificazione medioalta alla sua (her, by him) penetrazione ; voyeurismo a trans penetrato tenue, voyeurismo a partner penetrato da trans addirittura negativo, nessuna ricerca di fellatio; orgasmo smodato con penetrazione anale e vaginale contemporanea, orgasmo galattico se con prolungata stimolazione clitoridea e capezzolare. Inclinazione al dannunzianesimo copro e pissing negativissima. Sensibilità al turpiloquio: passivo massima, attivo inesistente. Zone erogene d'elezione: clitoridea e anale. Posizione di massimo rendimento: pecorina, anale e vaginale, a braccia dietro la schiena e presa dei capelli, massima schiavitù. Luogo di massimo rendimento: letto, in netto subordine pavimento. | Dopo una settimana rapporto non più di tipo stuprale passivamente accettato con suorale rassegnazione, ma quasi accondisceso. Dopo due settimane, quasi anelamento del maschio "carnefice" [ndc [nota del "carnefice"?]: mai concessasi ad altri che non il marito, quindi mai prima realizzatasi e conosciutasi sessualmente]. Da lì alla fine libido consensuale al solo svestimento e quasi ricercata e provocata, pur sempre in contesto rigorosamente buio. Mai accettato di guar-

dare in faccia la faccia scura della sua sessualità. Alla luce rendimento in calo almeno del cinquanta per cento. Tracce indelebili di resipiscenza post coitum, senso di colpa via via sbrindellato, pressoché leopardato ma pullulante, tardivo ma sempre pullulante. | Explicit dell'esperienza sessuale total immersion: quasi perfetto transfert da beghina a bassaride.

| | | |
|---------------------------|---|-------------------------|
| n. [dei rapporti] 0 | E [esecrabile? evacuabile? emetico?] | = 0 punti |
| n. 15 | R [routinario? rilassante-non-di-più? rappezzato?] | = 150 punti |
| n. 10 | O [osannante? onirico? oh-dio-che-gaudio?] | = 500 punti |
| n. 3 | S [sublime? satanico? stratosferico?] | = 300 punti |
| | | TOTALE = 950 punti |
| durata max [del rapporto] | = 25' | |
| durata minima | = 4' | |
| durata totale | = 280' | |
| durata media | = 10' | |
| coeff. prelim. att. | = 0,5 | |
| coeff. prelim. pass. | = 8,5 | |
| coeff. oral. att. | = 0,25 | |
| coeff. oral. pass. | = 7,5 | |
| coeff. vagin. | = 8 | |
| coeff. clit. | = 10 | |
| coeff. anal. att. | = 0,5 [taglio delle unghie di lei per lui nell'Ultimo tango?] | |
| coeff. anal. pass. | = 10 | |
| coeff. sado | = 0,25 | |
| coeff. maso | = 5 | |
| coeff. copro att. | = 0 | |
| coeff. copro pass. | = 0 | |
| coeff. pissing att. | = 0 | |
| coeff. pissing pass. | = 0 | |
| coeff. masturb att. | = 2 | |
| coeff. masturb pass. | = 5 | |
| coeff. lesbo att. | = 1,75 | |
| coeff. lesbo pass. | = 4,75 | |
| coeff. trans att. | = 0 | |
| coeff. trans pass. | = 8,75 | |
| coeff. orgas. att. | = 1,75 | |
| coeff. orgas. pass. | = 8,25 | |
| coeff. turpil. att. | = 0 | |
| coeff. turpil. pass. | = 9,75 | |
| | MEDIA COEFF. | = 3,854 |
| | PUNTEGGIO FINALE | = 950 x 3,854 = 3661,3 |
| | MEDIA QUALITÀ | = 3661,3 : 28 = 130,760 |
| ranking top best ten | = ... | |
| ranking quantità | = 121 | |

| | |
|-----------------------|-----------------|
| ranking qualità | = 150 |
| ranking durata max | = 90 |
| ranking durata min | = 34 |
| ranking durata totale | = 50 |
| ranking durata media | = 78 |
| ranking prelim. att. | = 957 |
| ranking prelim. pass. | = 47 |
| ranking oral. att. | = 970 |
| ranking oral. pass. | = 98 |
| ranking vagin. | = 125 |
| ranking clit. | = 1 |
| ranking anal. att. | = 956 |
| ranking anal. pass. | = 1 pari merito |
| ranking sado | = 935 |
| ranking maso | = 470 |
| ranking copro att. | = 997 |
| ranking copro pass. | = 997 |
| ranking pissing att. | = 997 |
| ranking pissing pass. | = 997 |
| ranking masturb att. | = 654 |
| ranking masturb pass. | = 356 |
| ranking lesbo att. | = 675 |
| ranking lesbo pass. | = 458 |
| ranking trans att. | = 997 |
| ranking trans pass. | = 105 |
| ranking orgas. att. | = 235 |
| ranking orgas. pass. | = 78 |
| ranking turpil. att. | = 997 |
| ranking turpil. pass. | = 6 |

Nicotrain rilesse anche la scheda successiva.

LINDA VAN BR.
 24/05/68 - 09/06/71
 cat. asso
 [assoldata?]

Quattordicenne, gazzella bionda, morbidissima, sensualità straripante e magnetizzante, pressoché irresistibile, del genere qualunque-cosa-a-qualunque-costo-pur-di-averla-anche-una-sola-volta. Ninfetta ninfomane. Altezza nordica, portamento flessuoso provocante, taglia mannequin, 80-60-80, capelli colpisolati, occhi azzurri, labbra sottili, pelle nivea, tette impertinenti, capezzoli lievi, areola pronunciata, fianchi sfuggenti ultravel-lutati, pube nella norma, dimensioni vagina media, vello assente artificialmente con effetto eroticamente devastante, labbra invoglianti, clitoride dolcissimo, cosce nel giusto ma aggressive e attanaglianti, dita delle mani lunghissime, tocco magico, dita dei piedi

lunghe e morbide, braccia magre, culo alto, sbarazzino, provocante, glutei magicamente divaricati e incollati in posizione pecorina, ano scuro e magnetico. Zone erogene d'elezione: collo e clitoride. Posizione di massimo rendimento: frontale, sdraiata o eretta, a gambe divaricate e alte. Luoghi di massimo rendimento: lavabo toilette, tavolo cucina. [Figlia di pastore protestante. Primo contatto, toilette di una discoteca di Amsterdam. Dopo suo protratto irretimento oculare nella kermesse musicale, fellatio spontanea immediata, passionale, protratta, goduta, quasi eguale e forse superiore a quella di un trans. Godimento estremo nel possedere lei il grande maschio adulto. Ribaltamento dei ruoli, violazione dell'autorità paterna? Smisurata, fin troppa intraprendenza, fantasia inesauribile. Un'hippie yuppie, snob, amante del lusso e del proibito, esibizionista godente del fatto di alimentare coi suoi dollari mercenari i trip sensazionali e esperienziali dei membri della sua comune. Sola remora alle esperienze animal, nessun'altra invece esclusa. Ottima in duo saffico con sua penetrazione finale da parte del partner maschile. Bisex naturale. Orgasmo olimpionico totale, clito-vagin-ale con vibratore. Divina in oralità e analità, attive e passive. Preliminari semplicemente grandiosi. Massimo rendimento in contesto narcissico tuttispicchi, dopo overdose di marijuana e in ammicchiata. Unica e inarrivabile nella seduzione, non solo orale, di gay e trans.

| | |
|---------------------|---------------------|
| n. [dei rapporti] 0 | E = 0 punti |
| n. 0 | R = 0 punti |
| n. 25 | O = 1250 punti |
| n. 10 | S = 1000 punti |
| | TOTALE = 2250 punti |

ecc. ecc. ecc. ormai la solita solfa.

Le schede erano redatte con scrittura fine, lillipuziana, definitiva, in pennino Mont Blanc a inchiostro nero, da bella copia in archivio evidentemente dopo ripetute e rivedute minute in matita. Almeno le schede delle tapine entrate nella storia senza più tema o foia di *repechage*. Le schede di quelle ancora in auge, invece, o di quelle non ancora da passato remoto ma prossimo, *repechabilissime* quindi, erano in matita, temperatissima per adeguarsi al lillipuzianesimo delle parole, allo stadio di appunti via via aggiornati, evidenti le modifiche gommate o barrate, e con il recapito telefonico ancora inserito.

Come quella di B.B., *the last but non least...* Ma Nicotrain ne aveva abbastanza. Dell'amica lungi mille anni luce da lui l'idea di violarne la *privacy*, come leggerne a tradimento una lettera o una pagina del diario, ammesso che B.B. fosse il tipo di tenerne uno, magari profumato alla camelia... beh, mettiamo allora come leggerne di sfroso un'e-mail. Mai più.

L'appendice, che si prendeva tutta l'ultima segnatura, era ancora più lombrosomengeliana. Classifiche per tutti i gusti e tutte le specialità. Come per i record e le statistiche dell'atletica. Un *eros decathlon*, anzi *eikosithlon*, anzi *triakontathlon*, anzi anzi... Oltre alle trenta e passa i cui dati singoli (di una sola... atleta) comparivano già nelle schede – ranking top best ten, ranking quantità, ... ranking turpil. att., ranking turpil.

pass. – figuravano classifiche per così dire trasversali – ranking virgin, ranking trans, ranking bisex, ranking herma, ... – e classifiche per età – ranking teen, ranking twenty, ranking thirty, ranking over thirty (cinque sole rappresentanti) –, dio glorioso, nessuna ranking under ten... Nicotrain ripassò tutte le schede per età: solo una vittima sotto i quattordici, una dodicenne peruviana, descritta, come già donna, formosa, non vergine, ipercollaudata non sua sponte... Nicotrain tirò un filo di sollievo nel ribrezzo, almeno virtuoso in predopedofilia il nostro figlio di puttana vacca troia... se mai una madre l'ha avuta... ragnaccio partogenetico sbucato dal culo.

Risfogliando quel catalogo umano, di donne-uomini macchine idraulico-psicomecchaniche, Nicotrain era attratto dalle succinte-succose – secondo l'estensore – note personali che Primus premetteva a ogni scheda, a contestualizzare e tramandare ai posteri – quali? posteri del posteriore? – ogni nuovo ratto di ogni nuova sabina. Soprattutto delle schedate non piegate e sfiancate dal dio soldo, delle irretite dal ricatto nero di seppia del potere viscido, esondante, grandefraterno. Manifestante colta nell'atto di scagliare la sua piuma contro inermi agenti dello squadrone della morte ma soprattutto sorella di un drogato cronico candidato a dieci anni di gattabuia: per riscattare vanamente il fratello tre mesi di sessodissea inaudita. Moglie di desaparecido argentino, come Maria Helena G. Figlia di politico cileno e sorella di dissidente cileno nelle carceri e nelle sale torture di Pinochet: per lei quattro mesi di galera trasgressiva oltre ogni limite. Madre giovanissima cubana rifugiata nel malgodi di Miami tenuta per sei mesi sulla corda e sadomasochisticamente con le corde ai polsi e ai piedi dietro promessa marinara di farla raggiungere da marito e figli, i figli arrivati alla sgocciolata, tanto per godersela la vittima più a lungo, il marito mai. Questa la silloge-chiave del modus predandi di Primus: il ricatto, la merce pattuita, l'asservimento psichico e sessuale, il carnefice padrone assoluto, il riscatto mai avvenuto, la vittima gettata come straccio. Le prede ingrossavano in prevalenza le file della categoria schiave politiche, frutto dei contatti internazionali di Primus, dei suoi tentacoli tramatori con i servizi segreti di tutto il dannato mondaccio cane, ma soprattutto del malcapitato continente latinoamericano. Ma c'erano anche le schiave comuni. Donne con qualcosa da nascondere, una scappatella, magari o perdipiù con una donna, col cognato, col prete, donne con qualcuno da proteggere, un padre ragioniere che aveva ispessito a suo favore la colonna aziendale del dare, donne innocenti cui Primus aveva artefatto un pedigree impresentabile e disonorante per familiari e amici, donne alonate speciosamente da una calunnia infamante per mandarle a infilarsi obtorto coatto collo nel gorgo del ricatto. Per tutte Primus aveva abusato dei suoi poteri clandestini di controllo, spiandole, pedinandole, radiografandole, per poi metterle nude al muro a gettare la moneta del prendere oppure lasciare, meglio del darsi oppure farsi civilmente morire, o lui oppure la vita d'inferno, e allora meglio il suo inferno breve che l'inferno eterno sesamaperto dai suoi raggiri. Nicotrain non trovava più parole oltre che aggettivi per definire pur per approssimazione, per commentare pur con indefinitezza quella suprema infima barbarie. Gli venne solo di integrare il detto siculo Cumannari è megghiu che ficcari in Cumannari è megghiu che ficcari ma cumannari e ficcari è megghiu che cumannari soltanto...

Dio primo ateo e spergiuro di sé, chi si trovava di fronte? La disumanità in perso-

na? La persona umana disanimata? L'animalità fatta uomo? Chi? Un prototipo alieno clonato nel laboratorio paraguaiano di Mengele? Primus inter paria, Primus l'intoccabile, Primus la perla emersa dall'umano merdame, Primus l'unico, Primus il Supervir, con diritto di appropriazione, di uso e consumo degli appartenenti alla sottospecie Homo inferior parasimiensis, niente più che un Homo ex sapiens sapiens decaduto nei diritti di libero arbitrio e habeas corpus e nell'istinto-diritto di sopravvivenza. Uomini e donne come noccioline date in pasto alla reificata voracità di un moloch cannibale e dei cannibali compagni suoi. Cannibalismo del capitalismo, alla faccia della filosofia della democrazia. Democrazia plutocratica. Sì, a rischio di andar fuori tema, gli Stati Uniti un tempo paese modello di rivoluzione nazionale, paese modello di diritti del cittadino purché wasp e ora, sulla scena mondiale, paese modello con preghiera di non imitazione di una plutocrazia con diritto di voto e di sputo, una plutocrazia che pollutionava il suo virus in tutto il resto delle Americhe e non solo... Nicotrain era fieloso sotto la cappa della sua weltanschauung mondopolitica radicale. La logica ferina del potere da astratta resa carnale, il dominio sugli uomini e donne perpetrato nelle coscienze e nei corpi, sottomessi nella sfera più privata, quella affettivosessuale. L'eros come bottino di guerra neandertaliana agli albori del terzo millennio. Soggiogare ogni persona anche... anche nell'ambito più geloso, all'insaputa e beffandosi del partner legittimo, che mai avrebbe saputo, mai avrebbe avuto sentore. La misticizzazione del cornutismo, il cornuto come doppiamente dominato, ridominato di riflesso, ridominato in seconda, contaminandogli ebolandogli immerdandogli l'affetto più caro e esclusivo. Penetrare e blackedeckerare la sfera più recondita dell'anima reliquando il marchio impronta indelebile del dominatore. Qui, dentro, è stato Primus. Un ius primae et ceterorum noctium incastonato con tanto di cardias frecciato al curaro nella corteccia cerebrale. No, Nicotrain non aveva parole. Non parole del dizionario umano. Ririleggendo la scheda di Maria Helena G. si avvertiva esondare la voluttà concupiscente di Primus di godere dell'irretimento della vittima via via più consensuale, dell'adesione viscerale se non razionale a quella sottomissione al piacere, del godimento, sì... del godimento pur pullulante, bollicinante in quella soggiogazione, una sorta di sublimazione subliminale della e nella degradazione dei sensi e dei sentimenti, una via d'uscita che la sopportazione dilatata al limite suggeriva all'istinto di vita. Fino al punto di credere e dar retta a quello che il proprio immaginario erotico, la propria anima nera e muta e rifiutata, impavesava controsola e ai quattro venti come sfolgorante, vitale, magnetico. E quando l'immaginario si reifica, quando la vittima femminile si sente schiacciare contro il muro, si dibatte, si ritrae da quei sogni trasgressivi, vorrebbe il colpo di spugna della tabula rasa e invece il carnefice preme carne su carne, quando la lotta ha alla lunga, violenza su violenza, un punto di ritorno, un giro di boa, quando nell'inermità di dibattersi contro le spire del boa boia la psiche della vittima si induce a riaccettare come benefica, sfruttabile, godibile quella sottomissione immaginata e subita, allora tutto ex abrupto si riveste di desiderabile, sanguigno, agognato, luciferino, un'atomica di pulsioni da scatenare, quasi la voluttà del dolore-piacere non più distinti, compenetrati, e allora qui Primus celebrava il suo trionfo, la vittima che agogna, invoca, esige la passionalità penetrante del carnefice, ed è allora certamente che Primus si stancava e recideva il filo del gioco. La tortura erotica aveva fatto il suo giro di ruota.

In appendice, nell'ultima pagina, come un colophon. Un minielenco. Avulso dalle altre classifiche. Segno evidente di cesura quel filetto tracciato in orizzontale, in testa alla pagina. Sigle di nomi, o cognomi piuttosto:

BAT [*Battista? Battistini? Battelapesca?*]

ROM [*Romano? Romani? Zingari?*]

CES [*Cesare? Cesarani? Cesaropapisti?*]

CAM [*Camillo? Camilleri? Caminchiasei?*]

INC [*Incontinente? Incocciati? Inculachitivuoi?*]

Seguite da numeri. Recapiti telefonici? Presumibilmente, conoscendo la patologia critica dell'estensore, anagrammati e barrettati a coppie tanto da parere serie di date, 06/6, 25/03... oppure... indicazioni di file... I file dei cd archiviali! E quelli erano i nomi dei legulonotai depositari dei segreti di Primus? Quelli del vecchio o del nuovo piano di difesa post tour erotico europeo? Del nuovo, del nuovo, perdio, se se li era annotati in quell'agenda in fieri, aggiornata all'attimo presente!

E adesso, cosa valeva la pena? Lavorare sui legulonotai, rintracciandoli con la fatica sinergica di Ercole-Sisifo nell'albo nazionale bicategoriale – chi si può figurare con la miglior approssimazione la faccia di Checcà a fronte della richiesta? – oppure su quei nomi femminili e sui loro numeri telefonici, vera traccia in chiaro se Primus non li aveva taroccati con qualche altro pasticciaccio-codice? Se Primus si era accorto del tiro giocatogli da B.B. a quest'ora i suoi cinque archivatori inconsapevoli erano puliti come l'alocco al banchetto delle tre carte o palline sottocampanellate che siano. Poco ma sicuro. E se non se n'era ancora accorto? Ma per quanto? Nicotrain non poteva permettersi di rinviare tra i suoi tentacoli B.B. e allora le antenne ultrasuspiciose di Primus avrebbero lavorato a mille. No, non avevano tempo nemmeno con una fortuna sfacciatamente corripa per rintracciare gli avvocati-notai – uno solo, poi, o tutti? avevano una copia integra o frammentata? Sarebbe occorsa un'eternità, un tantino troppo per precedere Primus nel suo inevitabile lavoro di tabularasamento. Doveroso, obbligato, tentare la carta leggera, la cartina – per vedere se casomai madonna picche tornasolava – dei nomi e dei numeri muliebri dell'agenda. Occorreva però non insospettire le donne, perché a qualcuna non venisse l'uzzolo, innescato dallo sbalordimento, di interpellare Primus. Di lui certo non avevano il recapito telefonico – lui i numeri li dava e li esigeva solo a letto – ma nelle sue ville romana e meneghina alcune se l'erano spassata, qualcuna, magari, vogliosa di spillare ancora vino dalla botte generosa poteva ardire e carezzare la tentazione di rivarcarne motu proprio il cancello. Qualcuna del genere “assodate”, beninteso, non certo del genere “asservite”, queste più che riagganciarlo l'avrebbe letteralmente agganciato, ovverossia appeso e sbranato a unghie e morsi. Né più né meno quel che era loro capitato.

María Helena González Jiménez era la più bella donna del suo quartiere e forse una delle più belle di tutta Buenos Aires e di tutta l'Argentina, per non uscire dai confini del suo paese. Si era sposata ventenne a un uomo più maturo, il professore Julio Jiménez, docente di lettere al liceo, rendendo vani gli spasimi di tutta la gioventù coetanea che

per per lei avrebbe fatto carte false ma non abbastanza contro il fascino culturale ma anche fisico del futuro marito. Jiménez aveva la fierezza e la dignità di un hidalgo, le stesse fierezza e dignità che instillava nelle coscienze dei suoi allievi. Il suo cavallo di battaglia era la Rivoluzione francese, la più grande della storia umana a suo dire. Aveva segnato il crinale tra il dispotismo assoluto, in cui la vita umana contava meno di un granello di sabbia, e l'abbrivo dato alla distribuzione delle libertà e dei diritti umani a ciascun membro della società, anche il più piccolo e apparentemente insignificante. Diceva ai suoi allievi di non farsi fuorviare dalla questione degli eccessi, dal Terrore, dall'uso smodato e indebito della ghigliottina. La storia era a un bivio, bisognava imboccarlo, la democrazia moderna, specie nella versione non monarchica, era agli albori, i sistemi palinogenetici della società erano quelli, bisognava capire, contestualizzare, non ragionare con la mentalità d'oggi, capire anche le lotte intestine, capire che anche un grande come Danton era finito sotto la lama, capire che anche Robespierre era incappato nel boomerang dei suoi stessi privati ghigliottinismi. Ma il mondo non sarebbe più stato lo stesso dopo la Rivoluzione francese e nemmeno sarebbe lo stesso nostro attuale senza la Rivoluzione francese. Da allora i dispotismi sarebbero vissuti con l'incubo tictacante delle ore contate. Jiménez era un repubblicano progressista, quello che in Europa lo si sarebbe etichettato come socialdemocratico forse, o radical, un uomo pragmatico, con la testa sulle spalle e le idee chiare e oliate da studi ed esperienze, non un legalitario ottuso, che chiudeva gli occhi davanti alla realtà e che si lasciava cadere sotto i colpi delle dittature che periodicamente quasi come un moto lunare si abbattevano ora su questo ora su quello stato dell'America Latina. Jiménez sapeva che lo strapotere dei latifondisti prima, delle multinazionali poi soffocava, nelle menti e nel sangue, ogni via di riscatto al popolo. Il popolo. Questa indistinta entità, fatta di uomini donne vecchi bambini, che pareva avere come unica chance su questa terra quella della sopravvivenza a durissimo prezzo. Meglio di qualsiasi pagina di storia Jiménez proponeva ogni anno ai suoi nuovi allievi del ginnasio i cinque romanzi che componevano il ciclo andino di Manuel Scorza. Il Recinto era diventato il simbolo del nuovo dispotismo moderno, del nuovo potere anonimo e composito che si estendeva a ingoiare uomini e diritti, che confiscava terre e animali, comunità e pascoli, pur assicurati alle popolazioni indie da un trattato ceralaccato col sigillo di sua maestà cattolica di Spagna. Carta straccia, sancita come buona per il macero anche dai parlamenti democratici repubblicani che si erano succeduti e che avevano fisiologicamente inderogabilmente ineluttabilmente fatto comunella con i più forti poteri economici. Il Recinto era ovunque in America Latina e nel mondo, il Recinto era anche negli Estados Unidos, dove extrarecintati erano gli homeless, i neri rimasti al palo nella pionieristica westselvaggia corsa all'oro fatto baluginare finalmente anche al loro popolo, ovvero l'american spiritual dream del primo milione della carriera, extrarecintati erano i reduci ingombranti del Vietnam, i bianchi che defraudati del lavoro franavano nella vita, come pere stramarce, come tessere di un domino, espropriati via via, in inesorabile e concatenata prostrazione, della macchina, della casa, della moglie, dei figli, l'unica che non riuscivano a scollargli era la bottiglia del bourbon, e comunque anche la tequila da quattro cent andava bene lo stesso. Ma il Recinto era soprattutto latinoamericano. Il

Recinto barattava banane contro pelli umane, il Recinto estraeva rame dalle viscere della terra e degli uomini delle miniere, il Recinto edificava metropoli di ville e di viali per sé e annegava nelle favelas chi ne stava fuori. La storia dell'America Latina pareva essere proceduta più lenta di quella europea. L'Ottocento europeo era stata una stagione di completamento della Rivoluzione francese con tutte le rivoluzioni nazionali costituzionali che le avevano fatto corollario. L'America Latina doveva ancora impiantare solide radici alla sua fase democratica, trovando la via di deporre concretamente e efficacemente nelle mani callose del popolo le chiavi multidentate del potere, congegnare, inventare, bitumare un impasto di leggi e tradizioni, istituzioni e dignità nazionale che pian piano solidificasse in uno zoccolo duro di convivenza civile e sociale, paratia indispensabile per impedire che ogni due per tre qualche generale svegliatosi storto la mattina e imbottito di sigari, di donnine, di dollari, decidesse di fare il taumaturgo della società, che voleva poi dire spremere ogni risorsa per la propria borsa e quella di chi lo foraggiava, le solite grandi famiglie terriere, le solite società per azioni con il capitale e la sede sociale lontane migliaia di chilometri. E dove le dittature democratiche o despotali erano incancrenite e innalzavano sempre più alto e sempre più esteso il Recinto? Che fare? Tierra y libertad o hambre y muerte? L'astrattezza della democrazia del voto o il dramma della rivolta del sangue? Per questo il Che viveva, per questo il Che era tanto amato in America Latina, il Che era come Garibaldi per l'Italia. Garibaldi che aveva anche combattuto lì nella loro terra. Il Che – aveva ragione Sepúlveda – era ancora, adesso, il simbolo di una via di riscatto possibile, concreta, plausibile, forse l'unica, certo non l'ultima. Il Che era, con Camilo Torres e quanti altri avevano obbligatoriamente scelta la via della ribellione, l'erede di Emiliano Zapata e di Pancho Villa, era il simbolo della stagione rivoluzionaria democratica vera dell'America Latina, l'Ottocento che in Latinoamerica la storia bizzarra aveva voluto che si compisse invece in coda al Secondo millennio o addirittura in testa al Terzo. Il Che, diceva Jiménez. Il Che, non Cuba, non Fidel, non la Russia sovietica. Jiménez voleva chiarezza per sé e per le giovani menti degli allievi. Non era facile spiegare come un ideale libertario e liberatorio, come quello che si sprigionava dal Manifesto del partito comunista di Marx e Engels, potesse degenerare in dittatura, e tra le più crudeli e spersonalizzanti, non era facile far decifrare come un potere nato dal popolo e in nome del popolo potesse poi confiscare ogni minima libertà e opprimere ogni legittima e umana aspirazione popolare. E allora da San Pietroburgo, dall'assalto al Palazzo d'Inverno, Jiménez retrocedeva alla Parigi della presa della Bastiglia. Liberté, égalité, fraternité. Le ultime due senza l'ordito indispensabile della prima facevano una bandiera stramata, straccia, buona per pulire i vetri delle macchine ai semafori. La libertà, i diritti inderogabili della persona, l'habeas corpus, erano parte imprescindibile di ogni rivoluzione moderna che facesse tesoro degli errori passati e che asfaltasse senza più ritorno la strada della democrazia. Jiménez era un uomo pacato, ferreo nelle idee ma elastico nel confronto, tollerante, Jiménez aveva amici dappertutto, in tutte le classi sociali, ma non tra le grandi famiglie, e aveva naturalmente amici tra socialisti e comunisti, da sempre la feccia della società per i salotti benpensanti e benpasciuti e per le tavole imbandite dei caudillos, virtuali o effettivi che fossero. Jiménez aveva visto nel Cile di Allende l'aprirsi

del futuro, la terza, la nuova via, la possibilità che la stagione rivoluzionaria democratica latinoamericana passasse impensabilmente e direttamente per le urne invece che ottocentescamente, romanticamente, per i fucili. Jiménez era come morto lui stesso nel Palazzo presidenziale della Moneda quando l'Anaconda e il suo pagliaccio Pinochet strinsero in una morsa il Cile e ne soffocarono gli aneliti di riscatto. Aveva sempre negli occhi e nella testa la figura di Allende, presidente moderato democraticamente eletto, resistere e morire per la sua gente imbracciando personalmente il suo mitra, extrema ratio. Jiménez aveva nella testa e negli occhi le sfilate organizzate delle casalinghe becere battenti coperchi su pentole, gli scioperi dei camionisti provocati artatamente alla maniera di qualunque sindacato mafioso yankee per strangolare la povera e asfittica economia del paese. Jiménez aveva poi visto la sua amatissima Argentina, già illusa e disillusa da Perón, cadere e ricadere nelle mani di una giunta di militari medagliati che ne volevano fare un mattatoio. Jiménez aveva ancora rivisto il film di uomini incarcerati e torturati per le loro idee di progresso, aveva visto amici, compagni, fratelli cadere sotto i colpi di soldati bestie, aveva visto le sue strade e le sue case ingrigire nella nostalgia del tango. Dov'era il Che? Sarebbe poi venuto? Quando? Poi venne anche il suo turno. La soldataglia, uomini ventenni che agivano con la brutalità di uomini rotti a tutte le guerre e atrocità, lo prelevò una mattina in classe davanti agli occhi inebetiti degli allievi. Lo scalciarono, lo sputarono, lo spintonarono come un sacco merdoso di patate marce dentro un camion insieme a altri uomini patate e per un mese non se ne seppe più nulla. Ricomparve in un parlatorio squallido, solcato da reti divisorie, da tavolacci paralleli, di qua e di là, da sedie sgangherate e lacerato dalle grida lacrimose dei parenti, madri soprattutto, e mogli. Un parlatorio che solo una mente bacata e perversa di un occidentale cinico poteva contemplare architettonicamente come un'ottima base per uno splendido loft, magari averlo a New York, magari nei pressi della Fifth Avenue e non qui agli antipodi, nella periferia di Buenos Aires. Primus era ospite del colonnello Torres, si era agli inizi della stagione dei desaparecidos argentini. Era venuto a osservare più che come suo solito consigliare. Voleva curiosare come il sistema videlista si era evoluto dalla sua matrice pinochetista, quella che lui stesso aveva contribuito a oliare. Nascosto dietro uno specchio-vetro valutava con l'occhio di un mercante di cavalli i colloqui tra i parenti e i detenuti. L'occhio gli cadde da competente sulla giumenta più flessuosa. María Helena, le dita infilte nella rete, non poteva credere che quella larva cenciosa, pestata negli occhi e in tutte le cellule fisiche e spirituali fosse il suo Julio. Perché? Perché lui, così mite, così puro? Ma era vivo, vivo. María Helena aveva sentito tante storie di uomini che non avevano più fatto ritorno, che spariti una volta di colpo, mentre cenavano, dalla vista della moglie e dei figli, non avevano mai più rimesso piede dentro casa. Julio invece era vivo. Torres, in questo consigliato anzitempo da Primus, sceglieva tra i detenuti quelli più inclini a sciogliersi dopo un colloquio con la moglie, la fidanzata, la madre. Instillava loro la possibilità di una liberazione in cambio delle dovute generose rivelazioni o delazioni. Ma Julio nulla sapeva della rete organizzativa e delle presunte trame cospirative dei comunisti e, anche se avesse saputo, sapeva che era inutile rivelarlo per avere salva la vita, e anche se avesse potuto avere salva la vita sapeva che era dovere di ogni uomo resistere fino alla fine

all'aggressore senza pregiudicare la vita di altri. Julio Jiménez aveva tollerato la fase soft delle torture, ora temeva l'escalation hard e ringraziava con gli ultimi brandelli d'anima quel dio in cui più non credeva da tempo di non avere nulla da rivelare. Aveva sentito dalla sua cella urla le più disumane, urla ancestrali riecheggianti dall'alba dei tempi, urla di bestie ferite a morte da mostri onnivori. Julio toccò le dita di María Helena incurante del temuto colpo di sfollagente dei secondini, che non venne. Torres aveva seguito l'istruzione di Primus di andar blandi nei colloqui, di far respirare alle vittime un'aria diversa. Julio gettò un ultimo sguardo a María Helena. Primus non aveva staccato il suo primo bavoso da lei. Primus la sera stessa la invitò a cena, nel ristorante più europeo di Buenos Aires. María Helena accettò. Quell'uomo gentile e raffinato, quell'uomo straniero e a modo, le aveva fatto balenare uno spiraglio sulla sorte di Julio. Non era come gli altri, poteva davvero, forse, fare qualcosa. María Helena, lei avrebbe fatto qualsiasi cosa per Julio. Ma non quello, non quello. María Helena era consapevole degli sguardi dei maschi per la strada, María Helena era consapevole della propria bellezza, ma María Helena era una moglie fedele, amante incantata del proprio marito, María Helena sentiva la passione solo guardando Julio mentre leggeva, mentre studiava, mentre parlava. María Helena era la donna di un solo uomo, sentiva il fascino-fuoco solo delle sue mani su di sé, María Helena il sesso lo concepiva e lo viveva solo nell'amore. No, por favor, no... Primus dopo la cena l'aveva persuasa sibillinamente a salire nella sua camera d'albergo. Le sue mani dalle unghie così curate, le sue mani grandi e bianche che parevano poter trasudare bontà, ora le insinuavano l'indice nel primo bottone della camicetta, le salivano lungo e sotto il raso della gonna. No, por favor, no... María Helena tornata nel suo letto non dormì tutta la notte. Vestita, immonda, voleva restare così, con la lordura del peccato addosso, immobile, al buio, come se l'oscurità potesse decantare la sudicizia della violenza. L'alba le recò sul muro il volto di Julio, impassibile, muto, come sgorgato dagli inferi. Julio. Solo così poteva salvarlo? Gliel'avrebbe mai detto? Quando l'avesse rivisto dietro la grata, lui gliel'avrebbe letto in faccia? Quando l'avesse rivisto... Un mese passò. Primus l'aveva irretita con lo scontato refrain che Julio era stato trasferito nel sud del paese per un confronto con altri detenuti, con i compagni di congiura. Lo sapeva lei sua moglie che era un congiurato, vero? Julio un congiurato?! Julio era un professore, Julio non faceva politica, Julio era uno studioso, un pensatore. Julio non... Davvero non li conosceva i congiurati, gli amici di Julio? Ma tutti conoscevano gli amici di Julio, Julio era stimato, benvenuto, da tutti, dai suoi allievi, da... E intanto le mani di quell'uomo, le mani false, le mani malvagie non buone, l'avevano di nuovo lordata e denudata, le mani ora le cingevano la nuca, insinuanti, blandenti, appetanti, e le spingevano il viso in basso, lungo il petto, più in basso, lentamente, lungo il ventre, più in basso... Ogni sera quelle mani istruivano le sue, ogni sera un tocco, un percorso nuovo, e ogni sera quelle mani disegnavano percorsi e tocchi diversi sulla sua pelle, la più nascosta. Anche le labbra estranee presero a partecipare a quella caccia al tesoro. Julio era stato trasferito più vicino a casa. Dove? Vicino, e presto sarà di nuovo a casa. María Helena si sentì una briciola in paradiso e le sue mani per la prima volta smussarono la loro ritrosia, le sue mani si resero complici di quei giochi e lei si abbandonò, inebriata e dalla sensualità e dal pensiero di

Julio di ritorno, presto, magari domani. Primus se la poté godere la giumenta, non più riottosa, non più riluttante, non più recalcitrante, con ormai l'esperienza della sella addosso, il peso, il profumo della coperta e del cuoio, l'ebbrezza lasciva del principio del dominio. Primus cavalcò e ricavalcò. Più Julio fantasma si avvicinava metro dopo metro nella pampa deserta alla sua casa di Buenos Aires più Primus si orgasmava sfrenatamente gaucho. Julio era sempre più distante, sbiadita silhouette nella sua marcia a ritroso dal miraggio della libertà, e María Helena lo assaporava, agognava sempre più vicino e Primus ne sentiva il fremito sotto di sé, lui non Julio, ne assaporava, ne beveva la voluttà. Julio era stato squassato dall'ultima scarica nei genitali oramai ridotti a un catodo ingenerante, María Helena sentiva nascere nei suoi la voglia, l'esigenza, la necessità di quella trasgressione in cui il suo corpo viveva irrealmente di estasi mai prima provate, mai con Julio, con nessuno, mai. Primus despota aguzzino si inumidiva le labbra. Il piacere del potere, la sua sacralità-sensualità. La vittima asservita, completamente asservita. La vittima che agogna il carnefice. E la vittima standardizzata, riciclata, la vittima déjà vu, riscaldata, la vittima spremuta da non più spremere pena lo scadimento del piacere dall'acme sublime nella clonata routine. La vittima che diventa monotona nei suoi gemiti, la vittima che principia pericolosamente a annoiare, stufare. La vittima schiavo-compiacente metamorfosata in spigola, dopo tre giorni fatalmente puzza. Chissà quante altre prede migliori aveva da offrire Buenos Aires.

17

L'annusapatte era asceso di grado, ormai era fiutapiste. Ormai dopo l'interminabile maratona a rincorrersi alla cieca correvano a vista verso la dirittura d'arrivo. Ultimo giro di pista. Ultimo anello, il giro della morte, in totale apnea fino al traguardo. Il tempo. Il tempo direttamente proporzionale alla zavorra dell'acido lattico. Il decalage ormai ridotto. Uno in prima l'altro in ottava corsia. La massima delle minime distanze possibili per una sfida all'ultimo metro. In mezzo le sei corsie dei possibili intrighi del destino. Già. Primus, sprezzante di ogni regola che non venisse da lui, era scattato in anticipo. Quella che in gergo è una falsa partenza per lui era la sola vera possibile.

La notizia, orrida, colse Nicotrain alla sua scrivania mentre vagliava le schede dell'agenda. Primus aveva lanciato furiosamente dal cancello sulla strada non la Mercedes delle scorribande erotiche, ma la Porsche decappottabile, nuova fiammante, che aveva finallora tenuto di riserva. Aveva intravisto Luca, appostato al solito all'incrocio con via Newton in compagnia di Gaetano. Aveva deviato, salendo sullo scivolo intagliato nel marciapiede per la sicura salita-discesa dei disabili. Aveva sterzato a rasentare il muro. Aveva travolto, aveva spazzato. Aveva ripreso la strada sgommando e eclissandosi. Non gli si era eclissato il ghigno di gioia e di beffa, di trionfo beffardo di chi finalmente ha schiacciato quella caccola di mosca fastidiosa. Spiaccicata come meritava, mosconazza deforme. E non certo perché non potesse riferire che macchina avesse visto. Per il puro gusto vendetta di spiaccicarla. Lui il primus, il boss, osservato speciale da mezzi, quarti, sedicesimi agenti, lui l'eminenza grigioseppia di mezzo mondo dell'intelligence pianonato da decerebrati e spastici? Nicotrain non poteva architettargli offesa più grande. E

l'offesa si sa, e lo vuole il codice d'onore, va lavata nel sangue.

La notizia, orrida, volò da Checcà sul cellulare di Nicotrain. Nicotrain villeneuvò la Ds fino a Niguarda incurante di rossi e di limiti, dando fondo a tutte le trombe del clacson. Milena agitava un fazzoletto bianco fuori del finestrino, ma bastava che sporgesse il braccio, biancostracciato come il suo volto tirato. Nicotrain seminò Milena lungo i corridoi meandrati dell'ospedale. Raggiunse la sala operatoria, implorò tutti quelli che incontrava, malati, parenti, dottori, infermieri. Chiunque gli potesse dire Vivo, è vivo, se la caverà. Glielo dissero subito per Gaetano. S'era salvato con una virata-veronica della sua carrozzina, in cui alla lunga era diventato maestro. Qualche scalfittura, due graffietti, più lo spavento del danno. Luca no. Luca non era stato altrettanto rapido e fortunato. Guardava nel binocolo, nel parco e nelle finestre della villa. L'uscita inattesa e l'aggressione impensata della Porsche l'avevano colto con gli occhi ancora incollati ai vetri. Colto in pieno, sbattuto come un cencio contro il muro e trascinato lungo il marciapiede. Prima salvarlo. Salvarlo. Poi... il poi era tutto da venire. Nicotrain si accasciò sulla panca d'attesa con le mani sugli occhi e sulle tempie. Non riusciva a esplodere. Implodeva. Di dolore, di rabbia, di furore, di vendetta. Si alzò, di scatto, scomposto, come emergesse da un incubo. Non per non dare spettacolo di prostrazione. Aveva bisogno di aria. Uscì sul tetto-terrazza. Zigzagava come un leone ferito fra i camini e le condotte di vapore. Ansava, digrignava, bolliva, effervesceva. Finalmente il grido, il tuono, la lava sonora. Figlio di puttana, ti ammazzerò, ti ammazzerò, mille volte ti ammazzerò. Perché lui, perché lui, lurido bastardo vigliacco, omm'e merda, senza palle, senz'anima, senz'onore. Lui no, lui non dovevi toccarlo, lui non dovevi nemmeno sfiorarlo, belva schifosa. Non ti sbatterò in galera, ti scaverò la fossa, la fossa...

Milena lo raggiunse. L'abbracciò, bagnandogli di lacrime la giacca. – Ho parlato adesso con il chirurgo. Ce la farà. È ridotto male, ha numerose fratture, un'emorragia interna, ha battuto la testa, ma la commozione non è grave. Ce la farà. Dicono che ce la può fare. – Fu come riaprire la linfa nei cordoni vitali di Nicotrain. Allacciata per un braccio, Milena fu strascinata nell'ascensore, per i corridoi, fino alla Ds.

In Cile per Primus l'omologo del colonnello Torres, il suo anfitrione, era stato il maggiore Feliciano García dei servizi segreti. Giovane, brillante, García aveva studiato e soggiornato a Parigi, vestiva con gusto e con garbo e con garbo e con gusto sceglieva sia libri sia vini, sia cavalli sia donne. Ma una volta tornato in patria e imboccata con dedizione la sua professione di militare al servizio assoluto della sicurezza dello stato aveva preferito Mengele a Sartre, le segrete alla Sorbona e alle Folies Bergères il frullacoglioni, come lo chiamavano dalle sue parti l'aggeggio immondo che scarivava megavolt nei genitali dei detenuti. La sua sezione si era tanto esercitata e impraticitata di quella tecnica da risultare la migliore in assoluto, rinomata anche all'estero. Nelle sue mani il desaparecido non schiattava sul più bello, non tirava le cuoia così presto, ma solo quando avesse cantato tutto quello che sapeva cantare fino all'ultima noterella, anche se era stonato come il più stonato delle merde. L'elettricità andava dosata, centellinata, con garbo e con gusto, l'elettricità andava iniettata sapientemente come in un lento climax ascendente, né più né meno come i preliminari che cumulano e veicola-

no il piacere all'orgasmo, e la vittima santiddio aveva tutto il diritto di morire di piacere, il piacere di avere estroflesso l'anima all'ultimo brandello. E così ogni desaparecido poteva generare con l'opera pia della sua bocca altri dieci desaparecidos, una progressione geometrica per cui sarebbe stato necessario un consulto urgente tra i ministri della difesa, degli interni e dei lavori pubblici per un piano altrettanto urgente di costruzione di nuove celle segrete. Se no c'era il rischio che i desaparecidos riapparissero a galla. Che tecnica avrebbero usato allora? Trasformare i desaparecidos in desfoliados grazie al napalm avanzato agli americani in Vietnam? Ma così c'era poco gusto e garbo. Il piacere di farli fuori uno a uno si sarebbe ammosciato nella frettolosa eliminazione di massa. Una rinuncia a tutta la loro professionalità accumulata, condivisa nel recente gemellaggio Cile-Argentina, mai riuscito prima nella storia. Gli straordinari avrebbero fatto i suoi uomini, gli straordinari. Ciclo continuo di ventiquattr'ore. Avrebbe richiamato la riserva, mobilitato e istruito nuove unità. L'unità speciale del maggiore García era specializzata nel trattamento di detenuti speciali, portatori di handicap secondo gli osservatori internazionali e i fottuti ficcanaso di Amnesty, portatori di ordini, altroché, staffette, elementi di raccordo, secondo il justo Augusto jefe che giudicava il bene e il male in Cile, e non solo, qualcuno era anche portatore di idee, qualcuno era anche un capo, quei rossi marci fino al buco del culo si sceglievano anche i capi all'altezza, marci davvero nel fisico da far vomitare, come poteva trionfare un'idea se la razza che doveva incarnarla girava storpiata e deforme in carrozzina? García e i suoi gli sgorbi li sapevano osservare, stanare, inchiodare, crocifiggere come nessuno. Ne valeva la pena. Quelle bocchette storte e sghembe, che farfugliavano sillabe, sapevano anche vomitare alla fine i nomi importanti, bastava trovare nel loro sconquassato ammasso di ossa e muscoli il cavallo di troia. Che non sempre era il sesso, molto spesso gli occhi, l'unico organo intatto che li metteva in relazione col mondo, visto che di mani e piedi spesso non era nemmeno il caso di parlare. Chissà se il maggiore García a Parigi aveva visto il Cane andaluso di Buñuel e Dalí, chissà se c'era arrivato di suo, col suo sadismo da trenta e lode e bacio e abbraccio accademico, fatto sta che quando apriva il suo panno nero e dentro si distendevano come sul tavolo del chirurgo i più svariati rasoi, dal manico intarsiato, d'osso, di tartaruga, di corna di cervo, beh, avreste dovuto vedere gli occhi degli storpietti, tali e quali quelli delle mogli e delle fidanzate e delle madri dei desaparecidos in grazia di dio come fisico quando le sbattevano sul tavolaccio e col rasoio gli tagliavano i bottoni della camicetta e poi il bordo delle mutandine. Dio, quel momento, quello sguardo! García sentiva tutte le midolla infoiarsi, brulicare di pulsioni e passioni, nessun momento valeva quel divino momento, nemmeno quando il generale ti appunta la medaglia al merito per la prima volta. Quel giorno il candidato di turno a fare il blade runner era un tetraplegico ventenne, Diego Ramón Higuera, testa d'uovo a quanto pareva se era il migliore del suo corso universitario, tutto merito di quell'imbragatura meccaninformatica con cui si collegava al computer per comunicare e vivere. Non era un esseraccio abietto ma innocuo tutto preso dal pensiero di come tirare avanti la sua storpiata vita, no, all'università era uno dei leader del movimento degli studenti, alle manifestazioni si incarrozzinava in prima fila sotto lo striscione d'apertura a fianco di tutti i capoccioni. Ma sospettavano a ragione che non

fosse solo un capo studentello scalmanato ma anche uno dei caporioni della frangia rossa più testa calda, quella che sicuramente non aveva accettato la condizione di realtà della sconfitta ma tramava e alchimiava e mirava, all'unisono con le frange sopravvissute del Mir, a risollevarla la testa, magari con la lotta armata, oh, un'utopia certo, un sussulto dell'ideale, nulla di più, ma poteva far male a qualcuno del governo, a qualcuno dei generali più in vista, magari con un'autobomba, a imitazione dei loro correligionari dell'Ira o dell'Eta, ma quelli erano tosti, c'avevano una lunga tradizione, questi comunistucci cileni e pure argentini erano bombaroli da operetta, si arrabattavano con le molotov, a andargli bene con la dinamite, mica c'avevano gli arsenali di plastico e detonatori ultrasofisticati e la gente addestrata con i coglioni per metterli in campo. Però si diceva che un'unità combattente, una cellula comunista, possedesse un lanciarazzi anticarro, di quelli portatili, un mezzo tubo di stufa che ti metti in spalla e ti riduce il tank a una palla di ferraglia incandescente e fumosa. Beh a quello sgorbietto gli dovevano far sputare luogo e nomi, doveva sputarli cristo, com'è vero iddio porco li doveva cagare. Ci provavano da una settimana. Avevano cominciato con le buone, come al solito, iniziando quasi in sordina, un aperitivo con l'oliva, l'ascesi golgota. L'avevano sganciato dalla sua macchinetta, l'avevano messo nudo e impotente come un verme sul tavolaccio, l'avevano shakerato per bene con dieci ore filate di interrogatorio martellante, psicofisico naturalmente, un po' come un pugile messo alle corde e volutamente non mandato ko per meglio goderselo rosolare lentamente sotto gli uppercut e i ganci levati ai fianchi. Per antipasto poi gli avevano servito lo sbrandellamento all'ultima vite della macchinetta e del computer, come sfrigolavano con gusto e con garbo sotto i tacchi degli anfibi, e avreste dovuto vedere i suoi occhi, uno spettacolo, li avreste dovuti vedere, gonfi di dolore e terrore come se fossero le sue ossa e i suoi tendini a patire le soole. Come primo piatto erano ricorsi, a evitare ingozzamenti, a un brodino, al consommé disse testualmente García memore dei trascorsi, ahilui, parigini. Lo sfiorarono soltanto con i rasoi, in cinque li brandivano, lo lisciavano col piatto della lama, ovunque, ma specie sugli occhi e sui genitali, oddio qualcuno lavorava un po' obliquo e allora qualche rosso graffito mondriano gli rubrava la bella bianca pelle, specie delle palpebre. Ma l'effetto c'era, eccome, gli occhi inorridivano per il loro stesso sangue. Ma quella cazzo di apertura che voleva essere una bocca, cazzo non si apriva, non gridava, non gemeva, quello era solo e tutto occhi. E non una lacrima. Come sorbetto García decise una modifica, stava rompendosi i coglioni, quello almeno doveva pregarlo, invocare la sua pietà, lo mandava in bestia che quella patacca d'uomo si dimostrasse superiore a loro. Niente pausa, niente blandimenti untuosi per fargli riprendere fiato e vita, col cazzo. Portate il frullacoglioni. Però, sei storpio in tutto ma per il cazzo hai le carte in regola. Scommetto che non l'hai mai fatto funzionare come si deve, eh, nemmeno da manigliere... figurarsi che brividi con quella pinza meccanica... ma adesso la carica te la diamo noi, ti facciamo provare l'ebbrezza dell'orgasmo vero, mio caro ottavo nano, questa macchina sarà la tua Biancaneve o la tua Grimilde... Portate quella merda di Hibáñez dalla cella otto. Due secondini strascinarono sotto le ascelle una larva incosciente, inebetita. Hibáñez è un veterano, vedi come gli fa bene la cura. Attizzarono Hibáñez, sdraiato sul pavimento, nei genitali e quello fremette, si convulse, fibrillò come

un vitello al macello. Diego serrò gli occhi. Lo devi guardare, lo devi guardare, perché è così che finirai se non parli. Guardalo. García lo minacciò col rasoio di traverso sugli occhi. Diego non cedette. García lo fece tener fermo collo-capelli e gli recise da menelchirurgo una palpebra. La faccia di Diego era una maschera rossa. Il sangue gli irrorava l'occhio, caldo vischioso lo sprofondava nel cratere, l'anima annaspava in un vortice di incubo e di strazio. Urlò, finalmente urlò, come un leone di montagna ferito per la prima volta, urlò come un cervo che stramazza sotto la pallottola. García gongolava. Alla fine ti sei sgonfiato, hijo de una puta de mierda. Gongolò meno quando gli riuscì intelligibile, depurata da tutti gli enarmonici del dolore-terrore, la sostanza di quel grido ululato, Bastardo lurido, servo del potere, schiavo, lacché, puliscigabinetti, leccalatrine. Cazzo, quello aveva fiato per insultare, cazzo a quello gli occhi gli strappava, quello lo rasojava per l'eternità. Niente lama, García, niente lama. Meglio l'elettricità. Vorrei vedere, chiese Primus, che effetto fa su quel cazzino vergine. Vediamo se si rizza. Posso dare io stesso il via al ballo di san Vito? Que es?! Beh, diciamo così un nome popolare per una sorta di ballo molto ritmato e schizzato, adatto al nostro seghino cheguevara su quattro ruote. Primus lo frullò. Guardate, muove addirittura braccia e gambe, lo sgorbio, ma allora è proprio la sua cura, e vedrete che gli scioglierà quella sua lingua rigida e cocciuta. T'è piaciuto eh, scherzo da prete della natura? Un orgasmo al diapason, di quelli che obnubilano i sensi. E quando mai l'hai provato? Sorseggiarono whisky e tequila in attesa della portata finale, del piatto forte, conversando da amiconi di donne e del bello della vita. Diego incosciente. Insaccato umano di sangue e sussulti. Lo secchiarono, l'olofernarono per i capelli. Primus l'affacciò naso a naso per provocarlo. Diego lo sputò dritto nella bocca. Primus sputò e bestemmiò, García bestemmiò e si slanciò col rasoio a sgozzarlo come un maiale quel porco. Non caveremo niente da questo bastardo deforme. Primus lo trattenne. Non alla gola, il rasoio, ai coglioni, uno per volta. Diego urlò in un altro mondo, una quinta, sesta, millesima dimensione, dove l'eco era sovrumana e il rumore inesistente, dove si aveva cognizione del dolore e non del suono, vi stette una vita, due vite. Si destò con un lurido sacco in grembo, magentato zuppo da far vomitare. Ma guarda, il nostro aborto umano ha abortito o ha partorito. García il parigino sapeva con gusto e con garbo essere un fottuto carnefice, per questo lo pagavano e riverivano. Allora, quel posto e quei nomi, e non solo ti rimettiamo in sesto... beh in quinto o almeno in quarto... ma tanto tu di figli mica pensavi di farne, vero?, e con chi? con la tua fighetta storpietta?... ma ti ridiamo pure la tua macchinetta informatica, nuova di zecca, il tuo computer, anche la bella telecamerina cui tenevi tanto... Allora i nomi... Diego ruotò il viso, ciclope polifemo con l'occhio di scorta, lo fissò in faccia, laserandolo. Tentò di aprire le labbra una prima volta. Biascicò qualcosa la seconda, la terza lo udirono bene. In culo... García digrignò le peggiori bestemmie della Terra del Fuoco. Primus diede libera uscita al suo raro tic, l'antenna dell'imbarazzo rabbioso, gli occhiali richiamati in teodolitico assetto sul ponte del naso dal mignolo all'infuori della destra, a mo' di hidalgo terrone che si sorbisca elegantemente il caffè ai tavolini del corso. In culo... l'avete voi in culo, leccaculi dei gringos... García si girò, la stretta sul manico pareva poter spezzare il rasoio. Che devo fare, ditemelo, che cazzo devo fare con questo bastardo figlio di puttana.

Mettetelo su una sedia contro il muro ordinò Primus. Ho visto due Luger nell'armeria. Facciamo una gara al bersaglio. Legategli quel suo straccio di cazzo per la cappella al soffitto, sì, con quel filo di ferro e a quel chiodo... così, benone... anche lui una volta tanto se lo può vedere bello ritto. García, tiriamo a sorte per il primo colpo, a dieci passi, ok? La cappella vale cento punti, l'asta superiore cinquanta, quella inferiore... mio dio com'è nuda senza i due ponpon, un vero schifo... e come schifo vale solo un punto. Testa, tocca a me. Allora, sgorbio dell'umanità, hai ancora una chance. Diego aveva reclinato la testa, chiusa l'unica palpebra. Allora? Uno... due... al tre Primus gli sparò nel ginocchio. Un tiro di prova. Un tiro di persuasione. Dico a te... merdoso umanoide. Diego mantenne reclinata la testa, chiusa la palpebra. Serrata, forse, anche la coscienza. Primus guardò d'intesa García. García annuì. Primus sparò. Staccò netta la cappella, perforandogli il ventre. Diego sussultò, la testa gli finì riversa all'indietro oltre lo schienale. La risollevò, con tutto l'argano delle sue lumincinate energie. Schiuse le labbra con la fatica di uno schiavo annientato dalla sovrumanià del granito. Lo sputo gli venne male, la saliva gli colò sul petto. Puntò gli sgoccioli di sguardo come una spada yedi su Primus e García. Risputò, risbavandosi. Cabrones, in culo... Primus gli lugerò l'occhio sano.

18

Nicotrain rispulciò febbrilmente l'agenda. Tre volte se l'era già sorbita. Ne trasse dieci nomi. Donne italiane che negli ultimi cinque anni più avevano sacrificato alla cannibal-libido di Primus, a Roma e fuori Roma, dov'erano leoni e lenoni, le sue donne top ranking in auge, quelle che avevano in dote di ridurgli l'anima bassa a uno straccio e a uno starnuto, uno straccio mucoso. Nicotrain era convinto, sestosensamente persuaso che l'archivio originale, l'unum et totum, di Primus fosse in Italia, vicino a lui, e non nelle sue città satelliti europee. Lolitann e socie erano state solo notai vestali parziali, da loro, fidatevi, non c'era da spremere nulla. E non c'era tempo da perdere. Andavano tampinate a tamburo battente le dieci, ma discretamente, adelante-con-juicio, mucho juicio, col grande savoir-faire e l'immensa faccia di tolla – di chi, se no? – di Milena. Avrebbero corrisposto a una voce femminilmente solidale?

Partenza con quelle della categoria "assoldate". E pronte magari a rivendersi, certo per qualcosa più che quattro quattrocento quattromila schei durante o post la lira era. Mettevano avanti, smaltita la sorpresa dell'intervista, uno sbarramento di palloni domanda, Ma lei come fa a sapere? Ma lei chi è, dove vuole arrivare? Non mi vorrà far passare dei guai?, poi un unico dirigibile monodirezionale, la richiesta pressante e magliara Ma a me che me ne viene in tasca? Ma nessuna si meritava la taglia, nessuna aveva nulla da vendere oltre la solita merce in vendita. Meglio con le "asservite"? Ancora timorose, ancora prostrate dalla minaccia damocle che il partner, il marito, il padre, il fratello venisse a sapere. Stupefatte, gelate all'idea che qualcuno, ignoto e estraneo, sapesse e potesse... Piovevano le suppliche, gli scongiuramenti, le accorate perorazioni di non... Milena faticava a rassicurarle, a instillargli una lacrima di serenità. Dopo tanto tempo, dio, tanto tempo, e paura, e vergogna, diomio... E nessuna a ripescare dal torbido del

ricordo alcunché di spendibile, una briciola, un granello, una pagliuzza. L'ago non usciva dal pagliaio. L'ago che bussolasse quantunque-comunque una dannata flebile rotta tra Scilla e Cariddi e le colonne d'Ercole fino all'averno di Primus. L'ago risibile, inapprezzabile, invalutabile che nessuna di loro sapeva o pensava di poter magnetizzare. C'era stata una volta una villa nascosta... Villa? Quale? Dove? Quando? Passata un'eternità, rimossa da un'infinità in un infinito lontano. La prima volta era stato un alberghetto... Quale? Dove? Quando? In quel frangente non aveva certo guardato i cartelli... e poi quei paesini lì lei non li conosceva mica, erano così lontani da Cremona... C'erano ritornati in albergo, ma un altro, meno di lusso, più piccolo ma più vecchio... poi una volta, l'ultima forse... lui... pausa siderale, vuoto cosmico, buco nero della coscienza... lui... lui l'aveva portata in una villa stupenda, vecchia, fuori mano, di notte, appartata, una stradina buia e deserta che non ci passava una macchina figurarsi un'anima, una villa con un parco a grandi alberi e una terrazza da grand hotel, mai uscita di lì, solo stanza e terrazza... una terrazza a lago. Lago?! Visto che l'ago c'era! Ma dove puntava? Quale lago? Como, quello lo ricordava, lui le aveva detto la meta. Come dove?, quale ramo? Como Como? Lecco? Bellagio? Alto lago? La donna fornì un barlume di riferimento, il cartello stradale Cern... Cernobbio? Sì, quello, anche se per lei poteva essere pure Cernobyl. Per Nicotrain un radarfaro sull'alta marea di Damasco. I connotati erano quelli della strada Regina vecchia, che corre lungo l'acqua della sponda occidentale del ramo di Como, soppiantata ormai dalla strada nuova superiore, sul costone, la moderna arteria del turismo di transito. Strada desertificata e deserta, buona solo per gli indigeni, la vecchia Regina, popolata di ville ottocentesche abbandonate dai proprietari milanesi, manco aperte una volta l'anno. Strada compiacente ai convegni galanti, ville buone a ovattare e celare, sotto le loro volte dipinte, a orecchie e occhi indiscreti i segreti destinati a rimanere più segreti. Ma dove la villa? A quale pietra miliare della strada Regina? Memore delle volte che la strada l'aveva fatta per andare a trovare il suo vecchio, stanziato da anni nel suo buco solitario a Laglio, Nicotrain iniziò a litaniare a Milena, che faceva da ripetitore per la donna, le stazioni che da Cernobbio viacrucisavano lungo la sponda occidentale fino a Colico, al vertice del lambda del Lario. Nessuna resuscitava ricordi. Quanto da Cernobbio? Un quarto d'ora... di più, mezz'ora... A circa mezza sponda allora. Argegno? Menaggio? Non so, non so, ero terrorizzata quella sera, il viaggio era più lungo, in piena notte, non sapevo dove lui mi portava, avevo paura di non tornare più, che mi avrebbe segregata, fatta sparire, dio... Non chiedetemi altro, non chiedetemi... Aveva riattaccato. Non restava che tampinare a sto punto tutte le anagrafi e i catasti dei comuni lacustri, almeno da Carate Urio in su, nell'esile speranza che il nome fosse Balanelli e non uno di copertura. Lotta contro il tempo. Lotta per la sopravvivenza sia per la preda che per il cacciatore. Lotta di classe, i proletari che anche di tempo in saccoccia ne avevano un tozzo e secco e il capitalista Primus che godeva ormai di ben ventiquattro ore d'oro di vantaggio. Vero che ne aveva di roba da trafugare, ma senz'altro, come dubitarne?, s'era già parato il culo con un piano di emergenza. Magari già scattato. Senz'altro già scattato. Nicotrain al più sperava di raccattare qualche briciola caduta per strada. La gatta frettolosa si sa i gattini li fa ciechi, e poteva lasciarsi alla spalle una bustina di minerva con l'intestazione di un night...

Ci volle un'intera giornata a setacciare coi favori e i mezzi di Checcà tutti gli uffici comunali. Eureka deo gratias il lupus in fabula. Romano, ma di nome non faceva Balanelli bensì Ferreri – un'intuitata lì per lì alla sperindio-diavolo-beati-paoli di Nicotrain che aveva dato come alternativa il cognome della madre di Primus, ripescato dai tabulati di Dossier –, e nessuno l'aveva mai visto perché la compravendita e le registrazioni notarili erano avvenute tramite studio legale e altrettanto le pratiche domiciliari evase per altro per posta e lì, a Carate Urio proprio, non uno l'aveva visto una volta ch'è una metter la chiave nella toppa, almeno in orario da cristiani. E finalmente la villa. Ripulita, come da copione, del patrimonio suo più intrinseco, che non era architettonico. Sole vestigia le tracce sfottenti della scorreria unnovandalica di Primus. Il salone vuoto, spanciato, sgravato – comme-facette-mammeta-comme-mammeta-facette organinava semirriverente il commento sonoro in testa a Nicotrain – con nessuna presenza surplus che non fossero gli arredi originari della villa consegnati a Primus con le chiavi in mano, eccezion fatta per un monitor sul tavolo orfano del computer, un portascotch di quelli professionali a pistola, scatoloni vergini ancora sogliolati e cinghiati, faldoni scassati gettati in un angolo, un cesto metallico con nemmeno un residuo di carte bruciate, una riga, un nome, un numero da far rinvenire alla scientifica. Nemmeno nel caminetto c'aveva bruciato qualcosa. E niente nelle stanze, nella cantina, nel giardino, anche se nella casetta degli attrezzi spazio c'era eccome per un reggimento di scartoffie, grazie a quella botola che s'apriva nel cemento sul fondo e che conduceva a una sorta di minibunker ultrascaffalato rheemsafim ma vuoto asetticamente vuoto come il portafoglio del mitico operaio fiat dopo il venti fatidico del mese. S'era preparato per tempo il gran porco, non aveva rischiato di pollicinare indizi dietro di sé. Un camion si era presentato al cancello, nel resoconto dei vicini, nel primo pomeriggio del giorno prima. Un sciur dai capelli bianchi e l'aria del sciurùn aveva aperto. L'era rivà con quel macchinone fuoriserie soltanto una mezz'ora prima. No, non lo conosceva nessuno quel sciur lì, mai visto. Eh, la villa l'era semper sarada su. In paese si sapeva solo che i Casartelli, i proprietari di prima, l'avevano venduta tre anni fa a uno di Roma. Ma chi l'aveva mai visto quel lì? Poi il camion l'era ripartì, dopo gnanca un'ora. Cosa el g'ha caregà? Mobilia gnente, solutamente gnente, gnanca na cadrega. Na batteria di scatoloni tucc'istèss, tutti uguali. L'hann impienì tutt tutt com'un of, come un uovo, el camion. Anca el sciur l'è ripartì, sì, insema cunt el camion. Per dove? verso Como o verso Colico? Andare l'è andà in su, ma al bivio, indove ch'el gh'è el stop, si può andare in su ma anche in giù, verso Como. Già... Una roba anmò... una cosa ancora. Nicotrain in versione vernacolare per sintonizzarsi meglio con l'umanità del luogo, la lingua comune pagava meglio in cordialità e solidarietà. La posta, chi l'è che ghela ritirava la posta? Nicotrain gli stava a cuore quel quiz. Il custode, el Gelindo, ch'el gh'aveva de fà solo quello, più na rastrellata ogni morte di vescovo alle foglie nel giardino e per el rest el tirava avanti con la sua vita di pescatore d'agoni, quei poch ch'el ghe riusiva ormai de tirà su cunt la ret, eren minga pu i agùn d'una volta... Nicotrain lo capiva bene, lui che si sarebbe contentato d'un aghino... e possibilmente in un pagliericcio non in un pagliaio, tanto per guadagnar tempo. Alla domanda suppletiva Quanta ne riceveva di posta? il Gelindo pescatore, prontamente ripescato e messo giù dal letto, col rischio di rovinargli sul nascere la già magra bat-

tuta di pesca, rispose nagott, gnanca na cartolina in quei tre anni, solo adesso, da un para de mes, ogni tanto, ogni settimana o du, un pachetìn, piccolo, quadro, con dei bolli esteri, che voleva chiederli per el so neudìn, il nipotino, ma quand'è che lo vedeva el padrùn... e chissà adesso in dove che l'erano finiti.

Un'altra giornata per rifiutare la pista di Primus, coi favori e i mezzi di Checcà sempre in auge, ma l'interessato avrebbe senz'altro preferito le ferie. Come aveva fatto Primus a procurarsi un camion con tanta rapidità? Già, il suo piano d'emergenza. A Nicotrain quella sonata monotona gli stava facendo emergere l'eczema, al pancreas e al piloro. Il trasportatore era fuori Como, a Fino Mornasco. Primus aveva stipulato un accordo bizzarro. Pagava una congrua, beh, diciamo pure smodica, cifra mensile, perché un camion fosse a sua disposizione in qualunque ora del giorno e della notte, con tanto di autista e di facchini. Eh, l'era uno ch'el pagava ma che pretendeva che tutto filasse come che lui voleva, eccome, e alla virgola. Me l'aveva già fatta due volte, non una, due volte. Fatta che cosa? Eh, una prova, un allarme finto di quelli che fanno a scuola contro gli incendi, per vedere se tutto funsiona pulito. Un'esercitazione, eccola. Una volta propio in pausa pranso e l'altra dirittura di notte, e di sabato notte, non so se mi spiego... Ma l'era uno che riconosceva le spese, ciusca, questo bisogna propio riconoscercelo. Lui... lui di sua inisiativa, senza domandarcelo, come si fa di solito coi clienti, che bisogna tirarci fuori anca cinq ghei cunt la tenaglia... lui aveva aumentato ancora... com'è ch'el devi ciamàll, il premio, l'affitto?... non lo so mica davvero, non sono mica bituato a fare di quei contratti lì, però per quela cifra mi gh'avria tegnù sveglia la truppa anche la domenica notte. Quela cifra lì mi faseva quadrare i conti a fine mese e podevi andà a durmì senza el mal de testa e el mal de fidig, di fegato. Ieri, propio ieri, a l'ora del disnà, el m'è vegnù dentro in casa... qui, taccata propio a la ditta... che stavo ancora finendo la pasta. El m'ha sbatù giò na paccata di soldi sul tavolo e ha voluto subito ma subito camion e uomini. Lui andava avanti. C'ho prometuto che nel gir de un'oretta due saremmo rivati. Lui per risposta ha aumentato la paccata. Allora mi cosa duevi fà? Ho sbattuto giù il tovagliolo, ho fatto un fischio, ho messo in mano a ciascuno la sua bella grana e tutto è filato come che doveva. Dov'è ch'è andato il camion? La destinazione era Genova, ma lui ce l'ha detto agli uomini solo al momento di partire col carico. Al porto di Genova hann parchegjà su un molo privato per i motoscafi, i panfili, quele barche lì dei sciuruni, hann caregà tutt quel rebelòtt di scatole su un bestione di quelli e tutto per me è finito. Accordi rispettati, cifra già incassata. Bel cliente, propio un bel cliente. Ghe ne vurarièn de client insci, ce ne vorrebbero di clienti così, almeno un paio a l'anno.

Quale imbarcazione? Alla capitaneria zenese dovettero spulciare gli orari dell'uscita in mare. L'Adalgisa... madonna, Ingegnere, questo fottuto ci sta sfottendo a tutt'e due... un quindici metri cabinato e attrezzato di tutto punto, aveva chiesto rotta per la Sardegna, porto di Olbia, ma a destinazione non aveva mai attraccato. Già... Aveva senz'altro preferito un molo più discreto, anonimo in quel di Montecarlo, annegato nella folla di cugini, fratelli, cloni. Quando si vuol sparire niente di meglio che la folla. Ci volle una settimana a ripescarla l'Adalgisa, pulita e candida come un giglio. Non nel principato, ma nel porticciolo di La Ciotat, la cittadina natale dei Lumière. Un vero cinema. Un film sfottentemente deja vu. La nave fantasma. L'equipaggio, totalmente fran-

cese, aveva intascato paga anticipata per un anno e la licenza di muovere di tanto in tanto l'Adalgisa anche per sfizi personali, tanto per non farla annoiare alla fonda nelle stesse acque. In attesa di nuovi ordini del proprietario, naturalmente noto a tutti come Monsieur Dupont. Che ne era del carico? Messo su un furgone, uno di quelli nuovi, tipo Transit... no, un Bedford, col soffitto rialzato, caspita con tutto quell'ambaradan di scatoloni... che aspettava già sulla banchina. No, non aveva assolutamente voluto che lo guidasse uno dei marinai. S'era messo lui al volante. Per dove? Parlava di una casa a Montecarlo... o a Mentone... boh, comunque qui in Francia. Già... Parigi e dintorni... Sempre meglio che Panama.

Il furgone era stato richiesto telefonicamente alla Hertz, guida con patente B, pagamento con carta di credito visa via internet, e consegnato al capoequipaggio dell'Adalgisa, secondo precise istruzioni del committente. Nulla d'anomalo o d'avventato, d'abborracciato per fretta o sgaggia, non c'era da sperarci. La visa era intestata a una certa Maria Tihaya Song, di sangue misto thailandese-indonesiano, sposata a un cittadino italiano, ignara del conto e del fatto, e la prenotazione del Bedford fatta da un internet café di Lugano. Il furgone era stato ritrovato non al luogo convenuto, nel porto di Nizza, che in agenzia temevano già il colpo gobbo, ma da un flic di Marsiglia, che aveva elevato una multa salata per ultradivieto di sosta nella zona portuale.

Quante navi mercantili salpavano quella sera da Marsiglia? In quante direzioni del globo? Quanti capitani lautamente assoldati avrebbero rivelato a un ficcanaso il carico extra di scatoloni privati? In quali e quanti altri porti si era ripetuto lo scarico e carico, fino a dare a Primus la certezza assoluta di essersi fatto uccel di bosco, anzi di mare... E nell'ultimo porto non aveva magari trasbordato su un piper privato... beh forse qualcosa con una pancia più capiente... e volato via nel nulla? Travestito da prete o in prêt-à-porter da travestito, navigato o volato o nuotato chissà dove, a intrupparsi tra i Priebke o gli Eichmann o qualunque altro nazista del cazzo clandestino in America del Sud? o nei mari del Sud? o in Sudafrica? Tutti gli aeroporti, gli eliporti, i porti erano controllati, tutte le case in Italia e all'estero erano controllate. Ma in quale controllo poteva mai incappare uno che di identità false più vere delle vere e di travestimenti plausibili più realistici dei reali ne aveva escogitati di cotti e di crudi e era in grado di tenerci sopra un corso decennale alla Sorbona? Uno che di appoggi basistici e logistici ne poteva godere ovunque più di un millepiedi? Le paventate sei corsie alternative del destino erano entrate letalmente in scena, e forse erano sessanta, e tutte ondivagantemente centrifughe.

Maria Tihaya Song era figlia di una thailandese e di un indonesiano cattolico. Morto il padre ancor giovane, per sovvenire la madre nei bisogni della famiglia aveva seguito la tradizione locale più o meno recente. Aveva varcato la soglia di quelle scuole dove alle undicenni non insegnano l'inglese, il ricamo o come disporre correttamente le posate sulla tovaglia, piuttosto la posizione delle mani e della bocca e le mille e una posizioni canoniche e trasgressive dell'esuberante erotismo orientale. I suoi anfitrioni erano perlopiù debosciati occidentali che nel tour tutto compreso intendevano anche quello che la pubblicità del Sector sbandierava per Patric de Gayardonne, l'off limits, il sesso estremo, quello che poteva anche portare, potendolo il portafoglio, al completo soddi-

sfacimento della pulsione di appropriazione, l'annientamento della vittima sessuale. L'estremo dell'estremo. Un caso limite certo anche per gli onesti e beccariani fautori dell'abolizione della pena di morte. Era proprio al di fuori delle corde della ragione la pena del contrappasso? Maria Song non correva però questi rischi, il bordello in cui trascorreva le sue giornate sdraiata nuda su un divanetto o dimenandosi su un bancone da saloon, spesso ederata a una stanga, era un bordello regolare, con tanto di patente e con tanto di regolamento, di tariffe e di tasse pagate. A tredici anni era già la migliore della scuderia e la più avvenente. Gli occidentali la chiamavano la regina di Saba e anche la tenutaria si adattò al nome imposto dall'uso, Maria Sabong suonava altrettanto bene e rendeva benissimo. La sua tariffa era decuplicata, per averla un'ora a mille dollari prenotavano telefonicamente e si mettevano in fila paziente e arrapata. L'ossimoro situazionistico era d'obbligo se si voleva delibare il nettare. Maria si era tinta i capelli lisci e il pube di un biondo nordico, portava lenti a contatto di un azzurro marino. Chi non l'avrebbe detta l'incarnazione di una dività sincretica, misterica, all'incrocio tra occidente e oriente, magari una divinità sorta dalla spuma del mare? Circolò un nuovo accostamento, con Marilyn Monroe, e da allora Maria divenne definitivamente Marilyn Sabong, la regina quattordicenne di tutti i casini di Bangkok, dieci testoni a notte, le regine non lavorano a cottimo orario. Tra i quindici e i sedici anni, quando anche per le regine scatta il pensionamento – i clienti il proibito lo vogliono acerbo e fresco e la concorrenza delle decenni diventa insostenibile –, un italiano, un commerciante di pellami, attempato cocco-di-mamma, si invaghì strafogatamente di lei come Antonio – ma si chiamava Tullio – di Cleopatra. Le fece balenare di terminare all'apice la sua carriera di regina invitta, di portarla in occidente, a Busto Arsizio, di farla regina legale della sua casa, di intestarle una villa, uno yacht e un armadio colmo di abiti e di pellicce, sì anche il chinchillà, che Maria, pardon Marilyn Sabong, aveva sempre sentito nominare ma mai visto né soprattutto carezzato. A proposito del nome, già... Mister Tullio auspicò che la futura consorte ritornasse all'antico e casto Maria. Così fu e l'anagrafe italiana registrò la neocittadina Maria Gavazzoni, che per l'occasione delle nozze si ripulì anche del biondo e dell'azzurro e passerellò per la navata e per il sagrato e per il corso nello splendore dei suoi capelli e occhi nerissimi. A nessuno però passi per la testa che potesse rinunciare in quel frangente anche al gioco scavallante dei fianchi che l'aveva resa regina. Gavazzoni presentò in lungo e in largo in società la sua moglie esotica, casta e ben educata, ottima cattolica praticante, parlava inglese, sedeva correttamente a tavola, perché in patria era stata dama di compagnia di una nobildonna inglese. L'età? Ventidue anni, plausibili e fatti facilmente digerire ai cultori bustocchi del gossip e alle loro consorti fintovittoriane, e prima ancora all'anagrafe italiana previa elargizione all'omologa thailandese per quella piccola variazione, che erano mai sei anni in più a fronte di seimila dollari? Nel privato, nelle salette da tè e in quelle del rotary o dei Lyons benemeriti, nei circoli del golf, del bridge, del polo della Bustersizi-che-conta serpigginava pruriginosa la vox populi che quelle orientali lì a dodici valgono una nostra di diciotto-venti, vox accreditata inopinatamente in fox twentieth century cinemascope dallo stesso Gavazzoni che nei ciciarè più esclusivi ci teneva a ganassare che lui ci aveva sguazzato e per tre anni nel kamasutra thailandese. E la

signora, anche lei... No, la signora no, lei era una santa, fuori, totalmente fuori dal giro delle scappatelle, si sa siamo uomini e non caporali e alle fughe, specie di notte, non si rinuncia... E in effetti al kamasutra in versione thai – interdetti sia chiaro i pugni e i calci della nickboxing – il Gavazzoni non voleva per nulla rinunciare nell'intimità della sua casa. Allo scoccare della mezzanotte, ma anche prima, e spesso, alle dieci di mattina e alle cinque del pomeriggio, a seconda di come al Gavazzoni gli girava e gli tirava, a seconda in sostanza dell'andamento del mercato delle pelli, Maria Song in Gavazzoni ridiventava la bionda e glaucopide Marilyn Sabong, con il Gavazzoni ascensorato fradicio e fiacco dal settimo al settantesimo cielo. Il Gavazzoni dopo il debutto nuziale non esponeva troppo Maria agli occhi della cittadinanza plebea, si sa gli occhi dei bustocchi... beh, non rimangono propriamente ancorati al busto, al busto decoroso... e le lingue, poi, non potendo essere impegnate le mani, frullavano commenti che la casa reale di Windsor se li poteva sognare. Ma da guappo gaudente e inguaribile bauscia il Gavazzoni scalpitava e non gli ci volle molto a non star più nella pelle di esibire Maria a tutto sesto e a tutto tondo nella jet bustock society, dove muovendo le leve giuste e le orecchie altrettanto anche i parvenu pellettieri e salumieri, sempre di pelli si trattava, potevano sottobraccettarsi ai vip di sangue, di casta e di casata, di nobili lombi industriali e di permeabili chiappe politiche. E così Maria Gavazzoni, allorché il consorte giuggiolava all'idea di stravincere, di far schiattare tutti dall'invidia quei caccalnasò là, prese a far la sua piedigrottesca comparsa, nell'abito bianco fulmineuron e fondisentimenti, parrucca platino e sguardo cielo di Marilyn Sabong, nei piscina party, negli zoo party, nei partisan party – quelli monocolori o quasi, più nerofumo di Londra che biancofiore ma ancor meglio più verde cannabis cispadana che quel tricolore là che sapeva troppo di maccheroni pommarola 'ncoppa con tanto di basilico –, ed era un'apoteosi, una muta apoteosi oculare e salivare, col pomo adamitico in controllato ascensoramento singultante, perché le signore bustocche e bustoccadottive richiedevano almeno la decenza nello sbavamento, ecché un po' di rispetto consortile. Come Marilyn Sabong la lumò Primus in un fontana party nelle acque di Trevi durante un revival fuori tempo e luogo della dolce vita che fu – certo, come no?, il Gavazzoni pur umbertino della prima ora aveva relazioni dentro, lungo, sotto e oltre il Tevere, gli affari sono affari e all'occorrenza andava preso anche da Cesare quel che Cesare poteva dare – e per Marilyn Sabong fu impulsivo e compulsivo e propulsivo infatuamento parossistico. Di Primus, naturalmente. Con tutto il ficame maschile, nonché minchiame-testa-di, che la satellitava fuchi al miele, Marilyn non si avvide neanche di quel matusa attempato che per lei stava sperimentando, per la prima volta in vita sua, la seconda forse, o la terza..., beh, comunque entro le prime cinque performance senz'altro... cosa voleva dire tirar un obelisco, zac, d'acchito, con un solo colpo d'occhi, senza corde né schiavi nubiani, cosa era mai la forza della telecinesi quando l'oggetto chiaro del desiderio era una pantera nivea, cosa era la sublime e niente subliminale ebbrezza dell'apax poiéumenon o quasi contemplato in due righe scarne dalla letteratura erotica. Primus patì per tutta la serata una spasmodica voglia di champagne, negli occhi gli technicoloravano in megascopo visioni idilliche e ninfali di fontane rutilanti e adamantine di palline di ping pong che zampillavano da ogni dove e Marilyn ne era la generosa genesi fonte. Gli riportavano

alla memoria trascorsi lontani, goduti nell'Oriente, trascorsi che gli parevano sterpame, algame, fogliame da stagno a confronto con la piscina pompeiana, tiberiana, sardanapaliana di quel corpo flessuoso e esplosivo, un mare di eros megatonico. Una fontana a cinque bocche, lo pregustava, non le solite tre delle thailandesi in erba, cinque, considerando le cavità eustachiche in aggiunta alle falloppiche canoniche, parafalloppiche analiche e orali, come dire un solluchero dei sensi, un'apoteosi nell'estasi. Primus non si scomodò che minimamente, banale routine, per leggere nei suoi fondi di caffè l'identità luciferina della dea. Non dovette nemmeno scomodarsi a riesumare qualche viziuccio d'irregolarità nel passato commerciale di Gavazzoni, qualche pelle contrabbandata, qualche appaltino carpito scarponando sulla pelle di altri, qualche pelle o pelliccia devoluta a fin di bene, del suo, troppo spesso devoluta, sempre allo stesso indirizzo, e troppo a fin di bene, visto che aveva fruttato qualche miliarduccio. Primus si limitò a inviare da ottocentesco ammiratore un fascio di rose e le due solite righe del caso. Nel caso di Maria il messaggio sibillino si lasciava intendere e in tutto chiaro da sé pur riducendosi alla pura intestazione A Marilyn Sabong regina di Bangkok. E Marilyn Sabong sapeva che al gong del padrone l'odalisca non poteva negarsi, che il gioco del ping-pong valeva la candela, fosse pure pasquale. Smagata e sgamata, non voleva assolutamente rischiare che la signora Gavazzoni venisse denudata in pubblico esibendo il suo trascorso lupanare e costringendo il meschino consorte a adire la via coatta del divorzio per ragioni di pubblica moralità. In fondo che le costava? Né più né meno di una rimpatriata. La sera dopo Primus la caracollò al suo braccio in un ristorante esclusivo di Lugano e si beò dell'universale asservimento sensitivo, servitù sommellier chef maitre nonché farfalloni attavolati e già ben accompagnati. Primus percepiva avvampare sensazioni inusitate, ne fu preda tutta la serata, dall'antipasto italiano al dessert tedesco al cognac. Ci pensò e ripensò. Non era il caso, il primo caso, di uno strappo perpetrato – e ripetibile – alla regola? Sì, non c'era alcova più degna per Marilyn. Imboccò la sponda occidentale del Lario, passò Cernobbio, infilò la strada Regina vecchia. Coincidenza astrale. Una strada regale per una regal preda. Forse le avrebbe cinto il capo con quel diadema bizantino che aveva incassafortato e che poteva ben surrogare per quella notte evento, quella notte cult – tutto un programma –, la corona ferrea della regina anaseponima Teodolinda. Marilyn entrò da prima donna nel sancta sanctorum di Primus, la villa inviolata, muliebremente inviolata finallora, di Carate Urio. Traversò il salone pompeiano, taroccogemellato per campiture e figure similrosso, salì le scale come nemmeno la Osiris le scendeva, veleggiò animula figula glandula per il corridoio tappetato come nemmeno la Pompadour col Luigino sluiginizzato cotto al guinzaglio, varcò la soglia del talamo imperiale, con un gesto unico da Mata Hari mandò ai piedi l'abito albovestale, con tocchi da Cleopatra spedì uno-due le sandaline Chanel, immacolate pur esse, a farsi benedire altrove, di altre eroicoerotiche atleticità non ebbe bisogno, da sotto il bianco era emersa integrale la sua pelle ebanata chiara. Sinuò ginocchioni sul letto, come una pantera e femmina solo sa fare, flessuosa, rattenuta, assatanante, una pantera al calor bianco del suo estro, si slungò languida e si incurvò lasciva in quella che anche per una pantera è indubitabilmente una posizione alla pecorina nello zookamasutra, compitò la sua risposta al messaggio d'invito di

Primus parlando inequivocabilmente con la sua terza bocca. Vero, era vero, parlava, parlava. Sfinterava a Primus una lingua ancestrale e Primus anelante ebbe come non mai la risposta turgida, laeocontica, niagariana. Il Nirvana. Si protrasse per un intero mese l'estasi nirvanica. E il Gavazzoni? Si corneggiava atarassico? Che avrebbe fiutato-detto o detto-fatto – quello forse no, fatto proprio un cacchio da prode bustocco – al rientro dal suo due settimane di promozione europea, un vero tour da pelloperator? Primus ebbe una pensata, gli titillava una variazione senape sul tema. Gli venne addirittura l'acquolina, una bollicinosa acquolina, per un ingrediente che avrebbe elisiamente arricchito la già edenica prelibatezza del piatto. Raggiugliò lui stesso aperitis e aperitivis verbis il Gavazzoni dell'inculata subita, lo tenne nel pugno, lo tenne per il collo e per il culo, lo sbatté come un peluche sul pavimento, se ne fece zerbino e scendiletto, gli serrò le palle nella gogna della svergogna. Gavazzoni, povero, tapino, meschino, sputtanato in tutta la Brianza e il Varesotto come il coglionazzo che si era messo in casa la bagascia, sputazzato in faccia e in bocca da tutti i suoi colleghi e concorrenti, da tutto il suo entourage di rotariani e lionisti, Gavazzoni puttaniere, Gavazzoni pedofilo, Gavazzoni marito e figlio di bagascia. Dio, dio, dio, la mamma, come l'avrebbe messa con mammina? Fu mammina, l'alma adorata mater, l'argomento più convincente per il demitto auriculam. Gavazzoni si persuase teutonicamente persuase che il moccolo andava retto, nonché alimentato e tenuto ben... in alto, dal suo penoso voraginoso punto di vista. E fu un reggimento letterale. Primus a metà del suo mese di recital performance Sgavazzamenti consensuali, portato in giro dopo la prima nella villa segreta un po' per tutte le piazze-hotel della penisola, con mattinate, pomeridiane, serate che non avevano ormai intralcio dall'impresario-anfitrione costretto alla colazione, al pranzo, alla cena in solitario e quel ch'è peggio sempre più spesso al letto sex clamans in deserto, pensò bene di apportare un aggiornamento al copione. Per l'occasione allestì la messinscena a Lugano, nella suite del Continental, portandosi stavolta dietro non certo come suggeritore ma oculatore passivo e patente il povero Gavaz. L'idea di tenere in pugno due vite, di asservire due menti, di trarre doppia linfa dall'altrui soggezione, duplicò l'infoiamento di Primus, che si sentì Achille e Ettore, Aiace Telamonio e Aiace Oileo insieme, destinato dal fato a prorompere uno e bino da dentro il cavallo a spaccare, sventrare, sfasciare la Porta Scea di quella troia di città.

I nirvana, come tutti i paradisi, stufano, stufa il glucosio perenne che trasudano. Meglio un nuovo eden, un nuovo campo elisio, meglio l'aspartame e ancor meglio lo zucchero di canna del solito semolato eridania. Marilyn slittò dalla testa della classifica, pur mantenendosi stabilmente nel giro delle top ten, chiamata più di rado, settimana per settimana, mese per mese, estate per estate, non più sera per sera, ma mai, mai messa nel dimenticatoio. Come s'è visto, un... una visavì era ancora nell'aria... o nel mare... Ma Marilyn il suo credito italiano l'aveva esaurito, forse è meglio dire riscosso. Non per mare ma in volo se n'era tornata in patria con nella borsetta di pelle doc bustocca un assegno che definir congruo è dir poco. Il Gavaz solo soletto a ogni piè sospinto, il Gavaz che glissava gli inviti, il Gavaz spettrale che vagava senza più l'ombra, il Gavaz che non stava più nella pelle tanto era smagrito, non era passato inosservato a chi dell'osservazione del capello fuori posto faceva la sua virtuosa missione.

Pure nell'orecchio di mamma qualcosina si era intrufolata, qualcosina diventata una pulciosa montagna. E mamma aveva dato l'aut-aut. O lei o me, o la madonna o la magliara, non si può servir due padrone allo stesso altare. E il Gavaz, or erano sei mesi, aveva abbozzato. La mamma è una sola, le maitresse quante ne vuoi. Le Marilyn certo un po' meno.

19

Due anni. Due anni vagolando in un buio di melassa rancida escoriapalle punteggiato di false epifanie, lucciole per lanterne, barbagli per allodole. L'Interpol aveva abdicato. Ubi maior... e di maior feccia ne aggallava ogni due per tre nel mar dei sargassi della biosfera criminale. L'Interpol s'era defilata e Checchè pure, quel ch'è giusto è giusto. Nicotrain aveva però sedimentato una rete di amicizie internazionali tra gli interpolisti e qualcuno ogni tanto, di nascosto dal caposervizio, segnalava in via personale di aver forse pur in controsola saggiato l'eco della scia pallida – a whiter shade of pale, canticchiava – della salanda coda del pterodattilo... Nicotrain si era sorbito chilate di schede su neo e vetero cittadini settantenni stranieri o autoctoni insediati in angoli remoti e prossimi del globo. La direttrice dell'indagine era giocoforza duplice. O Primus per avere asilo altrove s'era cucito addosso un falso nome straniero (ipotesi debole) o s'era imbastito, e allora eran dolori, un altrettanto falso nome autoctono (ipotesi forte), con il primo la porta era socchiusa e le liste d'immigrazione la potevano fare da non-si-sa-mai piede di porco, con il secondo la caduta delle braccia era assicurata, che voleva dire rabdomare un fantasma in bambagia nebbia in val padana o, per chi voglia cromaticamente trasgredire, una gioventù nella notte pece illunata in cui tutte le colleghe sono diabolikamente dark. Ma tant'era. A tentoni e cieconi, e pure bendato, Nicotrain non avrebbe mollato. Falsi allarmi via meucci, bufale via internet, ciofeche via fax si erano andate collezionando. Ogni volta era persa – a parte qualche parsec di smentita tra l'originale e la copia – la giusta. Ogni volta era parso che il volto carnefice di Primus si incastonasse per miracolo nella folla anonima. Quel suo modo lezioso e ticcoso di passarsi la palma aperta, a cinque dita, della destra dietro la nuca nei rari momenti che ne incrinavano l'aplomb imperturbabile. Quel suo ancor più raro estroflettere il mignolo, della destra sempre, per rimpontare gli occhiali sul naso nei momenti di sovracuto imbarazzo, come Nicotrain gli aveva visto fare nella sua villa romana e come gli aveva gossipato en passant l'ex collega del Sid Vincenzo Tummeri. Quel suo anello matrilineare che portava al mignolo della sinistra con quella pietra blu notte di Prussia o di Russia... Della Russia semmai permaneva la steppa sconfinata della nullità. Sconsolante epimitio, non più traccia di Primus, un sassolino, un capello, un respiro. L'inchiesta era avvizzita proprio quando stava per partorire il frutto. Un gran pugnazzo di mosconazzi coprocoli fottuti. Nicotrain al suo libro non aveva mai messo mano, monco com'era del finale che avrebbe voluto. Milena a dargli del pazzo, a ridarglielo, a ricordarglielo, mattina e sera, sera e mattina, per poi rassegnarsi a meglio investire le sue energie dando sblocco e sbocco alla sua tesi. Pure Don Peppino vanamente a litaniargli E scrivetelo tu, guagliò, scrivetelo tu sto finale accusi te metti 'o core in pace e faje pace cu tuttoquant'o munno. Nicotrain intrattabile.

Scriverlo? Mai. Prima viverlo. I mastini non dormono né demordono, sognano di mordere questo sì, perennemente, non lo sapevate?, questione d'istinto.

Che ci voleva dopo tutto, madonna bucaiola fortunella? Un fotone, un micron, un decibel. Che sant'Archimede bonino la levetta o lo specchietto o la bacinella li cavasse fuori dalla sua tascona etabeta. E chi lo voleva un colpo di culo da cento megatoni? Bastava un atomino, che dico, un neutrino e un protino da poterlo molecolare e concatenare nei contorni dell'avvisaglia vera, carnalmente vera, dell'eureka. Che l'occhio del satellite, si fa per dire, l'occhio inquisitore del rimosso ma sempre sia lodato dio degli eserciti la desse alla buonora giù una sbirciatina sulla zolla di terra dove defecava – forse era troppo, dove aveva defecato, magari l'altr'anno – impunito quel porco. Era ancora vivo? ancora in auge? ancora con l'uccello nella topa? Che c'era anche la † nella stocastica del fato, ci mancava pure che la parca gli reggesse il gioco al porco. Nicotrain non era già di suo facile a entusiasmi pindarici fideistici, e adesso con due anni di sabbia sul gobbo e nel gozzo nemmeno più gli si biancheneravano in sogno, nemmeno diurno, nemmeno a un monocolo aperto. La speranza ultima a morire era lì lì per dare forfait, per eutanasiarsi da sé il lumicino a che s'era ridotta. La speranziella, il suo ectoplasma ormai in vita solo per richiamo medianico, da dove e come poteva mai riattingere l'ardore di lumicinare? Nicotrain manco a darglielo mille contro uno c'avrebbe messo sopra una lira che tra tutti i santi disparadisiati a far straordinari il più zelante sarebbe spuntato fuori in dirittura d'arrivo il vecchio San Pietroburgo.

C'era stata l'anno prima, anfitrione Roberts – ricordate?, il collaboratore dell'ispettore di Scotland Yard John Guinness –, una cenetta londinese est-ovest, una rimpatriata con Nicotrain e altri fiutapiste o tramagarbugli conosciuti da Roberts negli anni e mantenuti nel novero delle amicizie, pur se d'opposta sponda militarideologica. Tra Sergej Vladimirovic Gosparnikov, ex funzionario del Kgb, e Nicotrain feeling istantaneo. Fra l'altro Sergej aveva una doppia parentela italiana, la sorella maggiore si era sposata con un geologo di Rimini, ma soprattutto un suo zio acquisito, temperamento d'artista e di giramondo, s'era trapiantato a Milano per i begli occhi di una modella dell'Accademia di Brera e s'era italianizzato il cognome... e il cognome del cugino di Gosparnikov era andato a arrossare l'elenco delle vittime di piazza Fontana. Nicotrain avvertì una scossa. Gosparnikov altrettanto quando seppe della vecchia mai pensionata indagine di Nicotrain. Roberts parlava con Nicotrain in italo-inglese broccolino, disimpassato spesso e volentieri da Gosparnikov che l'italiano lo bazzicava bene per via delle sue parentele ma soprattutto perché era la lingua che si era scelto, dopo l'inglese, nella sua specializzazione al Kgb, sezione rapporti con i partiti fratelli e in primis con il partito italiano, il più forte e perciò il più fratello di tutti fino all'ardua prova della cartina di tornasole primaverile praghese. Tra avana e highlands single malt, ma c'era chi come Roberts non aveva ibridato la sua degustazione del chianti di Nicotrain, il dopocena fu monopolizzato dall'indagine immelmata. Roberts era stato per tutto quell'anno il più solerte nei contatti non ufficiali con Nicotrain, Gosparnikov aveva tutti i crismi e gli entusiasmi per succedergli. Sergej era in pensione. Doppia pensione. Ex funzionario probato e deluso del deviato Kgb e ex gorbacioviano utopico e rideluso in una

Russia-Miami-vice vista col magone nel cuore andare alla deriva della corruzione e dell'improvvisazione, quasi da far rimpiangere gli sconvolgenti piani quinquennali dell'ultimo zar Giuseppe il Purgatore di tutte le Russie nonché di paesi e partiti fratelli. Ma prima del pensionamento da buon vecchio pragmatico aveva piazzato nelle file dei servizi un nipote, laureato fresco in informatica e ora sottratto pure alla disoccupazione.

Per rintracciare lo sputo di Primus nel mar dei Sargassi, Gosparnikov dapprima si diede a togliere di mezzo per dovere d'ufficio l'ipotesi debole. Dalle credenziali del soggetto che Nicotrain gli aveva fornito non credeva minimamente a un signor Primus camuffato da Herr Primussein o Monsieur Primussin in terra straniera, e jamais in terra di Russia. E le liste d'immigrazione recenti, degli ultimi due anni, lo stavano a comprovare. Un centinaio i candidati, perlopiù poveri cristi russi che da anni avevano assunto cittadinanza straniera e ora si reimpatriavano per ragioni di famiglia – mai più si lasciava attrarre dalle gibigiane della Russia eltsiniana chi aveva trovato altrove il bengodi – e la solita pattuglia degli stranieri, tecnici e commerciali, per i soliti dollar affaire con la Russia. Quanti erano, una trentina?, quelli che varcavano i sessant'anni? Una settimana di controlli incrociati e tutti assolti. Gosparnikov era per altro un metodico, o almeno così ce l'avevano allevato e allenato, non lasciare un casso al caso, e s'era preso la briga, il tempo ce l'aveva tutto da pensionato, di passare al vaglio – nipote intercedente – l'intero archivio dell'ufficio immigrazione dell'ultimo decennio e, non contento, era sbordato fino al fatidico per lui – e formidabile, tanto per far contento il Mario senatore – '89. Gosparnikov s'era calato stanilavskijanamente nei panni di Primus. Da due anni via dall'Italia, dall'anno prima ancora sotto stretto quotidiano controllo e senza possibilità di architettarsi un nascondiglio, se quindi un bunker a prova di segugio l'aveva trovato se l'era dovuto mattonare per bene negli anni precedenti, doveva essere già incluso nel suo originario piano d'emergenza e di fuga, non poteva far parte del mazzo delle soluzioni abborracciate in preda alla borborigmante peristalsi degli eventi. Come volevasi, neanche nel lungo periodo l'ipotesi debole aveva sbucato un ragnetto reumatico. C'era voluto un mese – e qualcosa di più della mano del nipote, le manone pelose di ex colleghi sulla o sotto la breccia – per appurare che nessun sir Firstus o mister Primetime s'era imbutato e imboscato nella Santa Madre Russia. Toccava ora – com'era plausibile fin dall'inizio – al Primus Primusovic Primakov, al Primus irrussito a tutti gli effetti e annegato nella sconfinata russità. Da quando? Da oltre un decennio, mi sa, si disse Gosparnikov, dall'89, da quando s'era data la stura al marasma. Il vecchio Kgb non avrebbe mai concesso un'identità di comodo a chicchessia... a meno che... Primus era un serpente di tale veleno?... non fosse un doppiogiochista. Ammesso e non concesso, concesso per quel tanto che la logica imponeva. Doppiogiochista o no, se Primus viveva sotto nome russo poteva esserselo procurato solo in un modo. Se non attraverso il Kgb, attraverso i nuovi servizi sorti dalle sue ceneri ma che non potevano averne incenerito anche il dna, e il dna voleva dire procedure sicure e consolidate per assumere una nuova identità. Doppiogiochista con l'ancien regime pre 89 o neroborsista con il nouveau post 89, Primus doveva aver sfruttato e indollarato vecchi e nuovi contatti per fregolarsi Primakov. Non c'era altra via, ma anche il proverbio russo cantava che le vie che conducono a Mosca sono infinite. Come umanamente ripercorrere quella che Primus s'era

scelta col viatico del Kgb o dell'Eltsingb per irruirsi legalmente nel suo eremo? Un atout c'era a ben vedere, un atout col fiato corto, asmatico, se volete, ma sempre meglio un asmatout di un niet. Nicotrain aveva inviato a Gosparnikov una foto veritiera di Primus, folta capigliatura argentea, sì quasi alla Eltsin prima maniera – e Gosparnikov quasi quasi ci voleva piantare uno spillone voodoo tra gli occhi –, mento glabro, occhiali aurotartarugati, occhi mediterranei. La foto di per sé non aveva una rilevante valenza, ovviamente, chissà come s'era arturobrachettato Primus-Primakov. Nicotrain però nei suoi ozi... no, non capuani, canossiani, ca-pisce-avimm'a-piglià-cumpà... s'era passato e ripassato al setaccio tutti i rapporti quotidiani dei poliziotti dell'Interpol relativi ai soggiorni di Primus nelle sue cinque metropoli europee. Lui ci credeva all'ago troia annidato nel trogliaio, non importava se c'era da sputare sangue e quintalate di pagliuzze. Si doveva scavare? E lui scavava. Un fantasma la valeva bene un'asma. A Roberts aveva così controsegnalato l'entrata di Lolitann – memo: la ganza teen di Primus a Londra – in una farmacia fuori del suo quartiere il terzo giorno della visita del suo pigmalione. Col culo a mollo com'erano, non era il caso di far una capatina? Avevano la data, avevano i connotati anagrafici e somatici, non passibili di inosservanza, della ragazza, occorreva solo la solerte efficienza del farmacista e il buon approccio dell'intervistatore. Roberts aveva presenza scenica e scilinguagnolo, per giunta la farmacia era a gestione femminile e vedovile, vedovile recente, dunque consolabile. E Roberts non era di quelli che dopo l'estasi rosolavano nel tormento di aver procurato alla consorte un piccolo gonfiore sottocutaneo nel frontecranio, prima di tutto la neoprotuberanza si sarebbe confusa con le pregresse eruzioni – poche per la verità, il minimo massimo consentito dall'umana vittoriana decenza – e poi lei, la consorte, portava alla bisogna i capelli cotonati con frangetta vaporosa. Lolitann dietro ricetta internazionale aveva richiesto prima telefonicamente e ritirato in quell'occasione un preparato speciale per sofferenti d'asma. Non era un medicinale di massa, da ticket per intenderci, ma un preparato speciale e very very expensive prodotto al mondo da un'unica casa farmaceutica, la Pharmaceutical Special Products di Birmingham. Gosparnikov da collaudato segugio s'era procurato – via nipote angelo custode, la cui prezzemolosa intercedenza non necessita più di conferme – l'accesso ai registri dell'Unione farmaceutica centrale della vecchia Urss e dell'ora stravecchia Russia. Nessuna farmacia russa aveva ordinato il prodotto né per un cittadino straniero – Gosparnikov non scordava mai l'antico buon detto ribadita iuvant – e nemmeno per un cittadino sovietico o russo di normale rango, solo per i dinosauri della nomenclatura prima e ora per qualche cariatide neoeltsiniana e per i boss della nuova imprenditorialità della pirateria e del riciclo di dollari sporchi. Le poste, però, perlenin e pergorby, perestrojka santissima, c'erano le poste! Gambe in spalle, si disse, pensando ai chilometri effettivi che gli toccavano, e pedalare, consigliò vivamente alle sue meningi. Prima verifica i registri postali. Qui poteva bypassare il nipote, aveva ancora amicizie fruttuose alle poste. Non ci volle molto. Il mittente Pharmaceutical Special Products di Birmingham non figurava nelle liste né degli ultimi due anni né del decennio e passa trascorso, a parte le spedizioni ufficiali passate attraverso il ministero della salute pubblica. Beh, bando al passato, guardiamo al presente, si disse Gosparnikov autoviolentandosi da cittadino ma dandosi la mossa da detective. E c'era anche il modo di recuperare

tempo senza attendere le registrazioni ufficiali del ministero delle poste che quanto a lungaggini, *lévati*, c'era da rimpiangere come minimo i tempi di Nicola II. Come? Bastava appostarsi nei pressi dell'ufficio recapiti internazionali. Nei pressi? Beh, anche qualcosina di più ravvicinato, dentro l'ufficio... massì, dollarando a dovere – nei dovuti limiti di un portafoglio limitato – un impiegato con famiglia numerosa, di cui oltretutto sapeva i trascorsi militanti nel Pcus e qualcos'altro di legalmente più plumbeo... e dollarandolo doppiamente, per la pista del medicinale inglese e per la pista dello straniero russificato, che poteva ricevere anche dell'altro, qualcosa di tipico, qualcosa di tipicamente italiano, che so?, vino, caciotte, bucatini, pesto, una pastiera napoletana, celestiale quella, della miglior pasticceria di Napoli con tanto di timbro sopra l'involucro. E poi dicono che i dollari possiedono il mondo... Quattro mesi di appostamento, quattro mesi sterili accà-nun-se-move-na-foglia da mettere a dura prova anche il fideista più assoluto nel metodo sperimentale, anche lo stesso Galileo, da caposottare ogni pur valida ipotesi e forse forse ogni plausibile tesi. Sergej, diceva ogni tanto a se stesso, siamo proprio sicuri che come tutte le strade anche questo carruggio – in realtà, nella lingua originale, prospettiva, non certo la Nevskij, ma qualcosa in sedicesimo, in trentaduesimo – porti per davvero a Mosca? La vecchia guardia del Kgb era allenata a appostare una preda per anni, che erano poi mai quattro mesi, una frazione di anno, no?, e allora restava ancora di riserva una buona dose di pazienza. Quattro mesi di dissigillo e risigillo a regola d'arte dei pacchi più speciosamente papabili abbinati agli indirizzi più decentrati. Gosparnikov seguiva il suo sesto senso – essi, prova provata, Nicotrain riprova a carico, che il sesto senso attecchisce e inflaziona i villi intestinali delle più mignatte fra i detective, pure i russi ce l'hanno, mica devono importarselo come il parmigiano – che per annidarsi nella Russia d'oggi non erano le metropoli la miglior soluzione ma le vastità ovattanti dell'immensa steppa. Quattro mesi di setacciamento randomatico, leopardico, senza il minimo conforto di una macchia nemmeno lontanamente primussimile. Quattro mesi di crivellatura di ciottoli, pagliuzze, miche, micascisti, biotiti, orneblende, ortoclasti – vorrebbe essere, Ingegnere, chiedo venia, un umile clone sballato d'una delle sue classiche enumerazioni, dove il climax va a braccetto con la proprietà linguistica e tassonomica, vorrebbe... un'enumerazione di minerali similoro, falsoro, speciosoro... che vuole, quest'è quanto il pur riformato convento liceale residua nei loculi sghembi e smandrappati della memoria... – che di orto e di oro manco avevano un millicarato, buchi per bruchi, peti per preti, mai mai mai una cacchio di pepita con un briciolo, un'unghia sbarluccicante in grazia di dio. Quattro mesi di cioccomozart viennesi – Gosparnikov aveva valicato i ristretti confini commerciali italiani –, di canguri peluche taiwanesi, di ninnoli e collier griffati Dior Fifth Avenue, di intime parure blu ferro ma più apprezzate rosso tiziano da omaggiare alle vestali del dopocena, di sigari cubani, di pedalini del Sussex e di camicie del Saskatchewan, di champagne dei Vosgi e non degli Urali, di rolex svizzeri e di reflex digitali con l'obiettivo a mandorla, di ambrosie del Chianti e di paté della Linguadoca. Gosparnikov non ne poteva già più di quel capitalismo antidemocratico che assegnava i dollari a chi già imbandiva troppi rubli, gli ci sarebbe voluto nello speakers corner della Piazza Rossa – diomio, quale sarà mai il nuovo toponimo, Borisplatz? – un nipotino tosto del vecchio tosto Marx, fosse pure

Groucho, almeno la soddisfazione di una risata in faccia. Dopo quattro mesi che avevano sottotaccato vieppiù il morale, dopo quattro mesi e quattro trasferte bibliche e stitiche agli angoli della Grande Russia a santommasare se l'identikit postale del destinatario – i quattro nomi che a Gosparnikov avevano messo più appetito, istintuo-topografico più che razional-indiziario – combaciasse coll'identità reale del ricercato, la sorpresa. Sorpresa? La fortuna più sfacciata e diretta – puntualità a parte –, addirittura non il contenuto succedaneo ma il contenuto consona e specifico per la gola dell'indiziato. Gosparnikov su quella gola maledetta sentiva già letale e nemetica la pressione delle sue mani. Addirittura un pacco – at last – by air mail da Birmingham, doppiamente intestato, sull'intero involucro cartonato la texture diagonale verde malva della stampigliatura plurima Pharmaceutical Special Products e sul fronte l'etichetta del destinatario, Aleksej Ivanovic Voroninov, Borisoglebsk, [nuova] Repubblica di Russia. Chi era costui? Un russo doc o uno straniero ad hoc irrussito? Per scarnearlo a Gosparnikov gli occorreva la sua quinta scarpinata, e stavolta gli andava anche bene, nemmeno un migliaio di verste scendendo da Mosca, non gli anni luce che gli erano toccati per raggiungere Krasnojarsk, Omsk, Novosibirsk, Celjabinsk. Lo faceva lontano il fottuto, e invece s'annidava a un tiro di schioppo, pur a lunga gittata. Piano, Sergej, piano, chi ti dice che poi sia lui? Il sesto senso, ecchecazzo, il sesto senso, mi mangio i coglioni se non è lui, asmatico lo è, e se non lo è lui, se è solo un prestanome, dall'asmatico mi ci deve portare.

Seguendo il plico, Gosparnikov si scarrozzò in treno fino a Borisoglebsk, tra Voronez e Volgograd, nel basso Don al confine con l'Ucraina. Prima tappa sacrosanta il bar ex locanda, sulla piazza del mercato, oltretutto il fumo, il secco della carrozza gli avevano infornato la gola. Una birra ghiacciata per sé e vodka altrettanto ghiacciata per tutti. Per tutti gli avventori aficionados del locale e, neanche da scommetterci, di tutte le ciacole su tutti gli abitanti della cittadina e del circondario. Perché il plico non si fermava lì ma proseguiva nella steppa hic-sunt-leones-et-peones per una trentina di chilometri, fermandosi quasi a metà strada tra Borisoglebsk e Urjupinsk, in una località convenzionalmente chiamata, in mancanza di cartelli ufficiali, "La dacia dei Rubagov", così recitava l'etichetta del plico e così dopo giri di e-mail l'aveva alla fine inquadrata sulla carta il nipote prezioso di Gosparnikov. La vodka fa miracoli. Sgela le diffidenze e scuole le lingue. Specie una vodka bissata e trissata. S'annebbiano le ritrosie e gli irrigidimenti, il ciaciarèm-un-cininìn può deragliare senza dare a parere o ferire dagli usi e costumi indigeni universi ai costumi e consumi singoli, di un singolo single magari. Un uomo anziano e scorbutico, tutt'altro che derelitto, si era insediato da dieci anni nella dacia fattoria, acri di terreno a strafottere, boschi, persino un laghetto. Lui o solo un intermediario? si chiese Gosparnikov. Se lui, c'era la conferma che il piano d'emergenza l'aveva varato ben prima dei due anni dalla sua latitanza. Mica lo so io se è questo, non s'è mai fatto vedere in città, mica si mischia con noi del popolino il boiario, così lo chiamiamo dal primo momento, ma c'è anche chi preferisce il piccolo zar, tanto gli piace dar ordini, eh, gli ordini gli vengono naturali come l'aria dalla bocca, o la vodka nella gola... eh no, lui la schifa la vodka, lui è un signore e si scola il cognac... ma però è anche generoso, proprio come un piccolo padre, con quelli che non s'azzardano mai a dire eccellenzanò. Nikolaj, vieni un po' qui, te che sei stato là a voltar letame nelle stalle, varda

sta foto, è lui il tuo ex padrone? Questo qui c'ha più capelli che Leonid Breznev peli sullo stomaco e nel culo, il boiario non c'ha più un capello di suo ch'è uno e poi gli occhi ce li ha di ghiaccio, freddi, e mica porta gli occhiali, e c'ha pure il pizzetto, questo qua nella foto è più nudo di una biscia, varda poi la canapia, questo qua ce l'ha a piscianbocca tale e quale il canapione di Andrej Borissalov il giudeo, il mastro sellaio, te lo ricordi Aljoscia?, quello che più che le selle vendeva macchine fotografiche di contrabbando, quello là, invece, il boiario, c'ha il becco di una poiana piantato in mezzo alla faccia di porco fottuto che è. Una plastica? allibrò Gosparnikov, lenti a contatto?, i capelli alopeciati dall'età o semplicemente tenuti rasati? una calottina, magari, perché no? La proprietà l'ha comprata a suon di dollari contanti – così dice Grigorij Valadinov capoumpiegato al catasto di Voronez ma nato qui, qui da noi, e qui c'ha ancora la mamma e la sorella – anni prima, nel 1991-92, sì, dopo la messa in frigo di Gorby... bel pirla Michail, farsi cuccare dai matusalemme in vacanza, a Mosca doveva restare e prenderli lui a calci in culo, quelle mummie pelose, non fargli fare il lavoro a Eltsin, che poi il benservito ce l'ha dato lui al Michail, e di brutto, na scorreggia in faccia e giù nella fogna della storia..., beh dicevamo del boiario Voroninov... è comparso qui dal nulla, dalla sera alla mattina, con un bel pacco di rubli al seguito, che dico pacco, na vagonata, che dico rubli, dollari, e s'è cattato su senza la briga di contrattare neanche lo sconto di un copeco la bella tenuta che era degli eredi del povero Evgenij Michailovic Rubagov... eh la vodka, se l'è portato via la vodka Evgenij, complice una cirrosi galoppante e fulminante... manco il nipote laureato in agraria a Mosca se l'è sentita di esiliarsi quaggiù tra noi bifolchi, ma possiamo dire mugichi perché quello eravamo e quello siamo rimasti, eh troppo bella la vita a Mosca, donne e night, mica vacche e levatacce col sole, tutti i santi giorni dell'anno, e così la tenuta è passata di mano, al culaco, perché quello là, il Voroninov faccia-de-cu-de-can-de-cacia, del culaco c'ha proprio la temprà, gli manca solo la casacca con la cinta in tinta, il frustino no, quello ce l'ha sempre in mano, con la scusa dei puledri che s'è messo a tirar su. E mica puledri sodi e bastardi, di quelli venuti fuori dai destrieri di Pugacev, eh no, il boiario è sfizioso, proprio come un moscovita con la cacca al naso e il lucchetto al culo, eh no, puledri arabi, purosangue, mica da farci una galoppata a pelo per la santa madre steppa, no, da farci sviluppare i garretti e poi mandarli a fruttare dollari negli ippodromi dell'Europa, soprattutto al nord, in Svezia, che a furia di metterci cavalli nelle volvo gli è venuta pure a loro, vichinghi pirati cornuti, la passione dei purosangue e delle scommesse. Ma come cazzo li fanno correre i cavalli? con le "sveike"...? Ma che novità sarebbero poi, le troike le abbiamo inventate noi! Il boiario non c'ha mai messo veramente le radici nella dacia, solo delle capatine ogni tanto, ma mica per starci dietro ai lavori, no a quelli ci pensavano il suo caposquadra e i suoi manovali, per turismo, e chiamalo turismo, si faceva delle belle quarantottore di scopate alla brutto dio con certe gnocche che qui le vediamo solo in copertina... Anche se da un paio d'anni alla dacia il suo posto a tavola lo occupa più spesso, è uno che vive, il culaco, più fuori... e fuori vuol dire anche fuori della Russia... e non la Russia di adesso la Russia di prima, quella della perestrojka, prima che tutti facessero fagotto e ognuno per la sua strada... più fuori che a casa, se poi c'ha solo questa di casa, magari chissà... e chi le sa poi le robe di quello lì, dire ch'è misterioso è dir poco, per esempio perché

diavolo è venuto a star qui in sto posto di sterrapatate e pensionati che appena uno può se ne scappa gambinspalla... magari chissà c'ha una villa a Mosca, una anche a Berdjansk, sul mare, e magari anche all'estero, perché parla... quel poco che parla coi suoi "sudditi" della dacia, come si conviene a uno zar... parla con uno strano accento, oh, un russo perfetto, colto, da intelligencija, ma come lo parlano quelli che la lingua per metà del tempo, se non più, la fanno cantare in inglese o in tedesco o in francese. Un cittadino, il culaco Voroninov, che si vede che s'è goduta in lungo e in largo la bella vita a Mosca – è da lì che viene, lo dice Aleksej Gradivonov, l'impiegato dell'anagrafe – da aver fatto il pieno e venirsi a smaltire la sbornia qui in campagna, ma mica per fare il pensionato, per continuare a godersela la bella vita da culaco, mica per sospenderla, i cavalli sono un passatempo, come la pesca, con la grana che c'ha gli arriva pure l'aereo personale ogni settimana, con la merce, e che razza di merce, diccelo un po' tu Nikolaj, diccelo che razza di puledre a due gambe gli sbarcano nel letto a quel culatone di culaco... Risata generale. Da ribrindarci. Amicizie locali?! Chi il boiario?! Nisba, in nessuna isba, e in nessuna dacia neanche. Se amicizie le ha, è altrove che le coltiva. Un orso, un orso nero dei boschi, con gli artigli sempre zozzi di scaglie e di pelle dei salmoni che ha dilaniato. E un orso non può essere amico di nessun essere umano. Un orso è la razza superiore della natura. A Gosparnikov un'antenna gli vibrò più del dovuto. Amicizie con stranieri?! Stranieri?! Qui, in questa terra di nessuno, che nemmeno dio, se ci fosse e disponesse...?! Giuro che questa... Un matto, solo un matto di straniero potrebbe aver la pensata di trapiantarsi qua in sto buco del mondo, ma via... Né il mio vecchio né il vecchio del mio vecchio che di storie da sbalordire ne mettevano insieme meglio di Puskin m'hanno mai raccontato una storia simile...

Gospy uscì in strada fibrillante. Fisionomia a parte, le coincidenze – il medicinale, le date, l'altezzosità, le donne – abbondavano e in gruppo si sa fanno più di un indizio. L'indizio pruriginava il segugio dal naso alla coda. La pista era degna eccome d'essere percorsa a fondo. A fondo nell'anamnesi esistenziale del cittadino Voroninov, dall'alfa all'omega, dalla chioma all'alluce, se non altro per dare una risposta a una domanda cruciale. Come poteva mai un funzionario statale aver accantonato palate di dollari per comprarsi una dacia e cavalli purosangue?

All'anagrafe di Borisoglebsk, passepartout la buona parola dei vodkati, l'unica ultima che oramai riuscivano a slabbrare – ma non guastarono certo una manciata di dollari al caposervizio, una manciata di rubli all'impiegato, una manciata di copechi in sovrappiù alla bottiglia di vodka all'archivista che la vodka se la sorbiva solo coi sottaceti –, porte aperte. La foto nel dossier di Aleksej Ivanovic Voroninov – bielorusso nato a Minsk nel 1931, trasferitosi a Mosca nel 1962, assunto nei ranghi dell'Istituto gemmologico del ministero per il commercio estero in qualità di funzionario perito di preziosi, dal 1992 a riposo, pensionato dello stato, e nello stesso anno trapiantatosi in quel di Borisoglebsk – una goccia d'acqua rispetto alla descrizione al bar. Ma una goccia d'inchiostro di seppia raffrontata alla foto di Nicotrain. Pelata contro alata chioma eltsiniana, pizzo contro fossetta alla Kirk Douglas, sguardo glaucopide contro occhi mediterranei dietro lenti tartarugauromontate. Magari le orecchie, l'ovale... la linea della bocca... eccome dirlo?... in

una sorrideva, nell'altra non muoveva muscolo. Mah, come trovare somiglianza d'alberi e d'erba in due cartoline paesaggio in dettaglio, poi una sul retro leggi Celjabinsk e l'altra Petropavlovsk.

Gosparnikov rientrò a Mosca. All'Istituto gemmologico, grazie più che al nipote a un vecchio commilitone da tempo in debito del solito vecchio favore, mise mani e occhi nel dossier del funzionario di medio livello Voroninov. La foto sul tesserino di riconoscimento archiviato era la stessa di Borisoglebsk. Rinnovare un tesserino l'anno stesso del pensionamento. Curioso. Curiosità per curiosità, tovarish, mi scusi... signore... Tovarish va bene ancora, caro tovarish, Eltsin mica ce le ha levate le pezze dal culo... Beh, tovarish, lo stipendio di un funzionario come questo qui, sto Voroninov... Niente da scialacquarci, tovarish... ma lo sai da quanto tempo non mi mettevo più in bocca questa parola?... uno stipendio non da fame ma sempre da stringicinghia, che vuoi?, un funzionario di medio livello, mica un funzionario con autista e cabina riservata alle terme dei maialosauri. L'hai visto, no, il film Gorkij Park? E chi mai credeva che quei porci se la spassassero così tanto alle nostre spalle, e si facevano chiamare tovarish, quei fottuti... In effetti, lo stipendio di Gosparnikov non sfigurava al confronto, solo un dieci per cento in più, a favore naturalmente del gemmologo. Già. Di nuovo, petulante, gnè-gnè, la domanda E come cazzo ha potuto un funzionario statale di medio rango far così rapidamente fortuna da metter su una dacia-fazenda come quella che gli avevano magnificato a Borisoglebsk? Voroninov chi era costui?-Voroninov chi era costui?-Voroninov chi era costui? Quella litania gli stava strangolando il colon. Non è per caso che l'hai conosciuto, tovarish... Io no, ma nemmeno altri miei colleghi. Guarda qui, il timbro, sezione Nakuja. Formalmente Voroninov era in forza all'Istituto, ma lavorava nella sezione distaccata Nakuja, che l'hanno chiusa quello stesso anno, nel 1992. No, ch'io sappia, nessuno dei vecchi impiegati della sezione è finito qui da noi... là erano quattro gatti e tutti al limite della pensione, come il tuo Voroninov, guarda qui, carta canta, chiusa la sezione chiuso con il lavoro, stipendiato a vita dallo stato senza fare più un belin. Qualcuno che l'abbia conosciuto? Che vuoi che ti dica? Io manco ne avevo mai sentito parlare... E poi gli archivi della Nakuja sono finiti a mollo e al macero, proprio nel 1992, sì, una falla nell'argine della Moscova, un'infiltrazione d'acqua, che so?, il fatto è che tutti gli atti della Nakuja sono spariti prima ancora che la sezione chiudesse i battenti. Si vede che era destino. E il destino ha sempre i suoi piloti, sentenziò tra sé Confucio-Sergej. Ma come mai allora avete il dossier di Voroninov? Già... In teoria dovremmo averli tutti qui i dossier dei fuori sede della Nakuja, la regola era questa, ma come ben sai, tovarish, le regole venivano e vengono spesse applicate con la vodka... Si vede che il tuo Voroninov ce l'abbiamo per via di quel suo rinnovo. Una domanda ancora, tovarish. C'è stato qualche scandalo nella vita dell'Istituto, negli ultimi anni, prima del 1992 o anche prima? Scandalo? Roba di sesso? No, roba di grana. Una cassaforte violata, un ammanco di diamanti... Magari, avrei tifato per il ladro. Però, potresti avermi dato un'idea...

All'anagrafe di Mosca gli atti ribadivano inflessibili e insensibili la stessa effigie. La foto si clonava imperterrita, archiviata nel 1992 per il rilascio di un nuovo documento d'identità. Quanti documenti in quel fatidico anno per Voroninov... A Mosca aveva risieduto per trent'anni nella stessa casa in via Cernysevskij. Gosparnikov c'andò senza

entusiasmo. Aveva presentato giusto. A quale ala e quale piano del supermercato corrispondeva l'ex appartamento di Voroninov? Si tolse la soddisfazione della conferma. Edificato nel 1992, indubbiamente un anno votato ai cambiamenti. Il Voroninov di Borisoglebsk gliel'avevano descritto laconico, quello di Mosca era pervicacemente reticente e renitente. Gosparnikov sentiva la sfida. Il ring poteva avere un'unica sede, Minsk. Una bella trasferta, e soprattutto, allo stato attuale del dopomuro dell'89, fuori porta decisamente, ma la posta valeva il moccolo del giorno di viaggio in treno per la nuova repubblica indipendente della Bielorussia, dove vivacchiavano al limite della benemeglio/malepeggio ex colleghi veterani kappagibisti ancora nel giro, da poter dare una mano negli archivi e coi pass d'accesso, via flebo di dollari, beninteso, anche loro mica campavano di acqua e zucchero. Le finanze pensiopersonali di Gosparnikov erano quelle che il vendicativo convento eltsiniano passava ai fedeli del vecchio regime. In alternativa aut aut quotidiana il primo o il caffelatte, il secondo a andar bene una volta la settimana, il contorno magari a natale. Beh, quello che era andato attingendo dal suo magro cicci trentennale, riserva per i tempi peggiori – che erano venuti, cristosanto, e come se erano venuti, e al galoppo –, Nicotrain gliel'avrebbe restituito coi rimborsi spese. Ammesso di andare a fondo di quella sporca faccenda e non di sprofondarci.

Anche all'anagrafe di Minsk buco nell'acqua, manco nel ghiaccio, che li almeno un'aringa... Valeva un'aringa la faccia in bianco e nero di Voroninov un bel trent'anni prima, capelli neri impomatati all'indietro, barba intera? Manco una lisca. Gosparnikov statuagessato davanti alle due foto, quella dell'anagrafe di Borisoglebsk e quella di Minsk, che nulla gli dicevano se non che l'una era più giovane dell'altra e entrambe avevano in calce lo stesso inequivocabile intestatario. Come fare, padre Vladimir Ilic, un passo avanti e non due indietro-front? La pista dava tutta l'idea di immurarsi in un cul-de-sac, e nel buio non è tanto che si brancola ma che ci s'immerda e il profumo non è il massimo. E pensare che a Nicotrain, eh Sergej, gli volevi già inviare un mazzo di rose... Gosparnikov aveva sperato in uno strappo, in una fessurina fontaniana in quel muro di gomma da poterla diovolendolo e leninagevolandolo dilatare a autostrada. Uno strappo dove? Alla giacca o alla camicia? Divina San Pietroburgo! Una lente, per favore una lente! Collimò in linea perfetta sul tavolo le due foto. Cristo ortodosso, la stessa camicia, gli stessi bottoni al colletto, la stessa giacca, lo stesso, cos'era all'occhiello?, non c'aveva fatto caso prima... il distintivo del partito?!... vada nel 1962 ma nel 1992?! ... e la posa, la stessa posa spaccata, con la spalla destra leggermente abbassata. Che dire di uno che in trent'anni e passa non si cambiava né d'abito né di postura davanti al fotografo? L'indice j'accuse di Gosparnikov schidionava la foto più giovane come una ghiottina più e più volte calata sul collo di un malcapitato e, si vede, ultrapervicace realista. Gosparnikov richiamò la sua quinta colonna minskiana. Deogratias Vasilij Gavrilovic Rubliov – il bielorusso-dal-cielo-deflusso come lo chiamavano ai bei tempi e per l'acume e per il fiuto, la causa in cui investirli non era certo lui a sceglierla – non era ancora partito per la sua rituale battuta di caccia al cinghiale, lui avrebbe preferito al maiale, un maiale dal grifo preciso, comunque... Tovarish Gosparnikov, non t'è bastata l'entrata all'anagrafe? L'anagrafe può dire quello che vuole o che vogliono farle dire, tovarish Vasilij, m'importa cosa dicono le lapidi. Le lapidi?! Tovarish Gosparnikov, la

pensione ti dà al cervello, non ti vedevo da un secolo e ieri m'hai concesso appena il tempo di un caffè, oggi mi richiami e invece di propormi di farci tutta la scorta di vodka del bar centrale mi inviti a una gita al cimitero?! Vasilij, quanti cimiteri ci sono a Minsk? Abbiamo... madonna cinghiale, con quello che mi aspetta sto qui a darti corda... corda in casa dell'impiccato... abbiamo il vecchio cimitero e quello nuovo, costruito due anni dopo l'indipendenza. Ti ricordi, vero, che dal 1991 non siamo più compatrioti? Quello vecchio allora, Vasilij, portami in quello vecchio. Capirai, capirai... dopo. Ora dammi una mano, la più rapida e grossa che puoi. Tovarish Gosparnikov, spero che almeno non si debba vangare...

Solo Vasilij Gavrilovic Rubliov poteva, facendo onore al suo vecchio appellativo professionale, vassoiare una sorpresa tanto celestiale! Proprio nell'angolo più derelitto della già sciatta nuova ala, cubata e lastrata senza grazia, del vecchio cimitero, una lapide a muro, foto ceramicata e colorata pastello. Un dimesso e appassito cinquantenne, i baffi alla chirghisa, i capelli folti ancor non spenti dell'originario nero petrolio, il vestito della festa, foggia anni cinquanta, e all'occhiello... proprio il distintivo che uno si immagina. L'alfa di questo Aleksej Ivanovic Voroninov era l'alfa che accampavano i documenti anagrafici di Borisoglebsk, Mosca e Minsk, l'omega inedito, un omega sulla carta non ufficiale, un omega samizdat, ma inciso come fuoco nel marmo. 1931-1989. Sfrattato dall'anagrafe ma non dal cimitero, il vecchio vero solo A.I. Voroninov. Il Voroninov uno, l'originale. Lo strappo sperato. Un'imperdonabile leggerezza da Eltsingb dei tempi nuovi. Nessuno avrebbe pianto o cercato il luogo ove piangere il nostro e se proprio qualcuno l'avesse reclamato, ci sarebbe stato sempre l'alibi di un trasferimento in altro luogo a decedere... di cui poi nel rebelotto del dopo Gorby e pre Eltsin si sarebbero smarrite le pratiche. Scelto lo dovevano aver scelto per bene il soggetto solitario e impiangibile. Ma nella coda gli inetti neoteri s'erano autinoculati la goccia di veleno. Avevano applicato fino all'ultimo passo la vecchia procedura del Kgb per creare a qualcuno un'identità di comodo. a) Individuazione del candidato adatto, periferico, single meglio che vedovo, anonimo, deceduto e da far rivivere ad libitum. Perché non un'identità fasulla nuova di zecca? Semplice concreta cautela. Un nome fasullo per intero non trova, per meglio accreditarsi nel consesso degli esistenti, riscontri nel ricordo di nessuno, e qualcuno potrebbe alla fin fine dubitare che sia davvero esistente-esistito. Un nome fasullo a metà che usurpi un nome davvero esistito e lo prolunghi nella vita gode del considerevole vantaggio di usurparne anche le tracce pur insignificanti di una nascita realmente avvenuta e di un passaggio esistenziale incontrovertibile. Non avesse rinvenuto la tomba – come il manuale del perfetto kappagibista esigevo – Gosparnikov avrebbe avuto ancora una chance. Trovare un vecchio del luogo, di barba lunga e di memoria altrettanto, e chiedergli semplicemente di A.I. Voroninov suo concittadino. Chi?! Mai sentito nominare. Allora andare alla scuola, cercare nei registri della classe 1931, no, non accontentarsi del nome A.I. Voroninov effettivamente elencato, ma dei suoi coetanei e compagni di classe. Visitarne uno, due, era sufficiente. Avrebbero risposto Chi?! come il vecchio. Mai visto né conosciuto, forse era di un'altra classe. La scelta finale del nome vero-da-far-rivivere era così caduta sul Voroninov di Minsk, senza parenti in loco – il tovarish Rubliov era un santo, né più né meno che quelli che icona-

va il suo grande omonimo Andrej, aveva disdetto la caccia al porco e s'era rimesso in caccia, la sua d'elezione, la caccia all'uomo –, gli altri o deceduti o trapiantati ai limiti dell'ex galassia sovietica, o fuori dei confini addirittura, qualcuno tra i canguri e tra i kiwi neozelandesi. Dopo Red Mugic adesso tifavano Black Magic? Solo altri quattro Voroninov nell'anagrafe di Minsk con il medesimo binomio nome-patronimico, ma due sotto la quarantina, un altro studente al liceo linguistico e l'ultimo letteralmente innocente in fasce tra le braccia e poppe della tata. b) Sostituzione della foto all'anagrafe di Minsk con collage tra il vecchio busto del Voroninov uno e il nuovo volto del Voroninov due. Sottrazione del documento di decesso. Cancellazione della data di rientro da Mosca. Perché? Rubliov era stato impagabile. In quattro e quattro nove – da ortomarxista il calcolo del plusvalore non lo trascurava mai – aveva pure riesumato che il Voroninov uno s'era in effetti immoscato come operaio portuale, un camallo, via, dal 1962 al 1989, poi rassegnate le sue umane dimissioni l'avevano rispedito al paesello dentro una cassa di betulla nel gelo degli affetti e dei ricordi dei viventi, manco un cane né la cagna consorte si rammentavano più del concittadino A. I. V. c) Insediamento del Voroninov due nell'anagrafe di Mosca, sfrattandone il Voroninov uno. Cancellazione del Voroninov uno dalle liste del personale dei cantieri e dalle liste dei deceduti. d) Inserimento, a suon di dossier nuovo di pacca ma vecchio di carta e con tanto di documento fotografico, del Voroninov due nei ranghi lavorativi di un'oscura branca del Kgb, la Nakuja, spacciata al mondo e non solo al mondo – Che dire, tovarish Gosparnikov, manco noi due ne sapevamo nulla... Tovarish Rubliov, se facciamo l'inventario di quel che noi gonzi credevamo... – per sezione satellite di un organismo statale non troppo appariscente, l'Istituto gemmologico per l'appunto. e) Elementare l'operazione nell'anagrafe di Borisoglebsk. Che di più semplice che trasferire da Mosca in periferia un cittadino immacolato e irreprensibile e con i certificati perfettamente candeggiati?

Quello, chiunque carneadazzo fosse, si era comprata la nuova identità a suon di diamantdollari ma i parvenu del nouveau régime non avevano messo, meglio rimosso, la ciliegina sulla torta, leggi lapide. Classe di approssimatori superficiali dilettanti, dove volevano portare la povera Madre Russia? Un mezz'alibi bisognava concederglielo: eccesso di sicurezza, strafotenza del delirio di onnipotenza, vabbuono, ma mai più pensavano che qualcuno potesse o volesse mai risalire fin lì. Certo non un pollastrello di prime penne millantate per foriere di buon brodo come le loro. Acqua passata non macina più, e l'acqua attuale a quale mulino menava? Gosparnikov voleva addobbare a Nicotrain la torta con tutte le candeline. D'accordo il falso in atti d'ufficio c'era, ma il falso Voroninov era davvero il vero Primus? Stando alle foto, quella italiana e quella russa, le somiglianze erano davvero poche, e poche era dir molto. Le foto, Gosparnikov lo sapeva bene, la verità non la dicono mai tutta, meglio, la dicono ma è poi la vera verità? Anche Gosparnikov aveva visto Blow-up di Antonioni. Urgeva ora appurare non tanto se la pallina da tennis era o non era uscita dal recinto, ma se la pallina era una pallina e non una bolla di sapone. A noi dunque Voroninov due. Chi cazzo sei mai? Un pezzo medio o grosso della vecchia nomenclatura dei mammut del pcus in cerca di con-fino discreto e remoto e con l'unica colpa d'andar soggetto a crisi d'asma? Poteva esse-

re. Un pezzo medio o grosso della nuova nomenclatura della mafia degli squali parvenu in cerca di sede ad hoc da cui gestire import-export dollarosi? Poteva essere. Come poteva essere un grossista del narcotraffico, magari pentito, e confinato nell'eremo, oppure il mandante dell'attentato al papa, il lupo grigio capobranco, o l'appiccatore di Calvi sotto il ponte dei frati neri, magari lui stesso un fratacchione pentito o un fratacchione godente impentito e manco per le balle convinto a ricondursi sulla retta via. Ma se tutto poteva essere, perché non anche l'equazione $\text{Primus } x = \text{Voroninov } y$? Tutto voleva Gosparnikov ma non dare la bufalesima bufala a Nicotrain. Inutile sopralluogare al ranch del culaco. Per cosa? Per constatare unicamente che la fisionomia era gocciacquata con la foto all'anagrafe? Gosparnikov non poteva nemmeno carezzare l'idea di entrargli nella dacia. Al solo sentore di cani da caccia quello si sarebbe rifatto uccel di bosco. Che avrebbe detto a Nicotrain? Tovarish, sarà per il prossimo piano quinquennale... Piuttosto Mosca. Mosca poteva ancora scilindrare non l'innocuo coniglio ma il sanguinario ermellino, se ermellino era... uno zibellino era un alias consono?

E Mosca fu. Meta prima la banca per strizzare il suo ormai anoressico deposito, qualcosa come spiccioli agli sgoccioli, meta seconda l'ufficio passaporti. Il nipote gli aveva procurato in camera caritatis un abboccamento con un funzionario addentabile ma quanto all'unzione di prassi era lo zio che doveva provvedere, e con olio di marca e italiano, rigorosamente italiano, i funzionari di adesso viaggiano in internet, mica sono interdetti, zio. Il passaporto di A.I. Voroninov era stato rilasciato nel 1992 – anno prezemolo, peggio che l'89 –, sul documento in archivio era pinzata la stessa foto del Voroninov due melonato e pizzato. E mo', buon Sergej? Beh, la meta successiva, una volta, in the old good times, nella Grande Madre Sovietica, sarebbe stato l'ufficio esteri del buon vecchio Kgb, ma ora, nella Nana Matrigna eltsiniana (il minuscolo è gosparnikoviano) dove ogni pedata damoclava una topicata, che fare? Con quella cacchio di controrivoluzione che aveva scombinato il puzzle Gosparnikov Pollicino faticava a ritrovare la strada di casa, eh cristo, i corvi bianchi s'erano pappati tutti i bocconi di mollica. Beh, che il nipote che non la mettesse giù dura, toccava a lui, membro dei nuovi efficientissimi servizi, accertare, ma certo per certo eh, non all'incirca, qual fosse mai l'ufficio in cui venivano ora archiviate le liste d'imbarco dei cittadini sovietici... pardon nuovi russi... da e per l'estero negli ultimi, diciamo, dieci anni, soprattutto gli ultimi due. E che cos'erano mai dieci anni? Ai suoi tempi non ci si spaventava nemmeno di cento, anche perché erano cento quelli che ti toccavano se non facevi le cose per bene, e di regime duro in Siberia. Sì, sì, come quello di Solgenitsin, certo, come non ammetterlo e deprecarlo, anche se lui la Giornata di Ivan Denisovic l'aveva letta quando l'autore era ormai, puttancaso, americano. Gosparnikov attese due giorni sul letto di Fricuste. Friggendo il lato sinistro in un olio ai chiodi di garofano e fachirando il lato destro su chiodi oliati al girasole. Dio mio, la lentezza! Dove volevano arrivare a passo di lumaca? Il sale se lo trovavano loro nel culo invece che incodaglierlo a chi di dovere. Il responso lumacale fu che il cittadino russo A.I. Voroninov era un dentro-fuori mica da ridere. In dieci anni cinquantasette viaggi, mete estere Londra, Parigi, Amsterdam, Roma, Lisbona, Milano, Barcellona, Helsinki... si faceva prima a dire dove non fosse stato... comunque la più gettonata era Roma, ma anche Helsinki non era messa male... E

negli ultimi due anni? Beh, si vede che la birra europea se l'è fatta fuori tutta nei primi otto o che si trova ottimamente nella nuova vecchia Russia, caro il mio retrogrado zio. Un solo volo, provenienza da Helsinki, poi le pantofole per non più muoversi almeno per i dieci mesi successivi, quindi un pendolo Mosca-Helsinki-Mosca diciamo bimestrale di media ma con picchi quindicinali e con scopo ufficialmente preciso, puledri e giumente... O pollastre? aveva maliziato il nipote. Ecché ne sai tu, sbarbato... A zio, lo sappiamo come sono i russi bacucchi quando gli si schiude davanti l'eden dell'Occidente... Nicotrain spasimava per sapere dove mai si fosse intanato Primus? Eccolo servito. E non la ciliegina, ma l'anguria sulla torta. Un'anguria prematura, al momento, ma tempo al tempo, il vecchio Sergej te l'arrossava a puntino. Come diceva quel vecchio detto milanese che Nicotrain organinava ogni due per tre? Che bisognava sborsare cinque copechi di più per avere un'anguria bella rossa. Cinq ghei pusée ma russ, che non è, ocio tovarish ocio, la nazionalità e nemmeno il colore dei soldi, ma il rosso magenta consono al cocomero. Anche Gosparnikov poteva contare su amici e di vecchia data tra i funzionari di polizia straniera, specie scandinava. E poteva anche scegliere la strada economica dell'e-mail. Sul computer, che si era procurato di contrabbando, eh mica poteva andare a farsi disrublare nei negozi ufficiali, si snocciarono come dal rullo dei titoli di coda i dati e la foto del cittadino russo A.I. Voroninov – foto nuova di scatto finnico ma fattezze fisionomiche tali e quali nella foto di scatto russo, l'abito un po' più in grazia di dio, grazialcazzo, era griffato Quinta Strada –, intestatario da sette anni, come da registri catastali, di una residenza appena fuori Helsinki, dove soggiornava sporadicamente per affari e turismo di piacere, ma nell'anno precedente vi aveva dimorato in pianta più stabile, infervorandosi di rally e cavalli – con frequenti viaggi in quel di Stoccolma – ma di donne soprattutto, locali e esotiche, rigorosamente teen. Quello lì sì che sa vivere, recitava il commento personale in grassetto del mittente. Ma dimmi un po', tovarish Gosparnikov, non eravate e siete rimasti poveri in canna?

Adesso, finalmente, la telefonata. Nicotrain era esigente, voleva il servizio completo, sicuro al duecento per cento? Gosparnikov gongolava. Al mille glielo poteva garantire. Helsinki. La pista partiva da Helsinki. Helsinki l'anello mancante nella catena centrifuga di Primus dal porto di Marsiglia, due anni prima. Helsinki l'ultimo domicilio conosciuto. Nico, amico e compagno, come stai?, sei seduto?, beh stacci e se t'alzi, reggiti forte. Puoi bere, ma certo, e doppio, e ciucciati, è meglio, una di quelle tue bionde texane che ti rimedi solo in Svizzera...

Ecco perché Primus non compariva nelle liste dei nuovi immigrati stranieri, si era per tempo non sospetto procurato già il suo visto d'immigrazione, aveva anzi fatto di meglio, com'era nel suo stile, s'era comprata una cittadinanza regolare con tanto di proprietà intestata e annessa attività economica. Allevatore di cavalli da corsa. Primus non la finiva con le scommesse. Erano il suo pane... e caviale. Avevano voglia a soprassottare il terzo mondo rifugio d'elezione di tutti i nazisti. Niente Argentina, niente Cile, niente Terra del fuoco a mimetizzarsi tra i pinguini. Primus evaporato come Gelli, Primus cagliostramente sdoganato come Kappler nel baule, meglio in venti scatoloni, dove mai poteva svernare in sicurezza ormai scaricato dagli ex camerati dell'Odessa?

Elementare. Dagli ex compagni-nemici del Kgb. Il mondo è bello perché è vario e i diversi – ma quanto poi diversi? – si assimilano più facilmente degli uguali. S’era agguattato come un pesce nell’acqua torbida non delle metropoli ma della banlieu sterminata della steppa russa. Come un pesce... Con quella pelata artificiale alla Laurence Olivier nel Maratoneta (film, sempre film!) e con quel pizzetto da marciatore su Roma nel biancore degli anni aveva piuttosto l’aria di un batrace peluto, tutt’al più di uno scorfanaccio al limite del batracismo. Almeno fino a due anni prima era stata senza dubbio una calottina, un camuffamento da Cinecittà, compresi naso e pizzo e lenti a contatto, visto che in Italia era ancora di stanza, ora la crapa poteva rasarsela regolarmente... o aveva perso perdavvero i capelli, magari putacaso per uno spavento? Aveva dunque un’identità falsa collaudata da anni, con quei connotati piccicati su un altro passaporto. Usava un travestimento da e per la Russia. A Helsinki Primus-Fregoli aveva lasciato calmare le acque turbinose che s’era lasciato dietro dal molo di Marsiglia. Perché non subito in Russia? Non certo perché a Helsinki intendeva gettare le basi concrete per la sua nuova professione di uomo cavallo. Troppo grosso il vantaggio della nuova identità russa per non sfruttarlo definitivamente appieno. L’acqua ribollente dello stagno neorusso non era la migliore torbida possibile per un vecchio luccio della sua specie? Forse paventava che i poliziotti di là, vogliosi com’erano di acquisire attestati di credito in Occidente, fossero troppo bendisposti a collaborare con i colleghi di qua? Forse la destinazione russa non era contemplata nel suo piano d’emergenza e la sosta finnica, pur foriera di rischi, era servita a far decantare in tutti i suoi pro la decisione finale, depurata d’ogni possibile contro? Ma chi mai avrebbe pensato – che nessuno s’azzardi a alzare la zampa – di cercarlo al di là degli Urali? No, no... eccola la ragione vera e logica. A Helsinki s’era fatto la plastica. Aveva barattato l’effimero camuffamento cinematografico per una permanente nuova fisionomia imperniata sul naso aquilino e corroborata dal pizzo di pelo autentico e dalle lenti a contatto cromatiche. Chissà da quanto tempo sognava, quell’arianofilo del cazzo, di avere occhi vichinghi, magari pure i capelli, da fricchettone normanno, ma la ragione di stato, si sa... le corna, quelle no, le corna le infiggeva lui volentieri nelle fronti altrui, lui quello scorno mai, lui usava e gettava, riprendeva e rigettava, quando mai gli sarebbero potute crescere le corna? Però il naso se l’era fatto alla Dante, sintomo di degenerata immodestia o piuttosto di ponderata oculatezza? Quel naso, a guardar bene, gli stravolgeva la sua originaria fisionomia come nessun altro. Poi, acquetate le acque e liftingate le ferite, era venuto il momento di annegarsi nella steppa materna della grande Russia, di simbiosarsi definitivamente con la sua dacia isolata. Negli anni passati vi aveva trascorso – chi ne dubitava? – focosi e omerotosi week-end, odaliscato dalle sue sbarbine, le sirenette pilota del vecchio squalo. Adesso era a tutti gli effetti un allevatore di cavalli per i nuovi boss moscoviti che volevano innalzare l’ippodromo di Mosca ai fasti delle piste anglosassoni e soprattutto il giro di scommesse allo standard dollarvorticoso che competeva alla loro squaleria sociale nuova di pacca. Primus aveva lastricato anzitempo la sua via di fuga. Aveva anguillato da regina assoluta non certo da re costituzionale sulla scacchiera della finzione. Ma ora? Dove sarebbe potuto mai volare ora? Su Marte o al centro della Terra?

In queste sue elucubrazioni aeree tra Milano e Mosca, dove pensate che avesse

rimosso Nicotrain – al centro della Terra? – il dubbio remoto, l'eventualità nefanda e gelabonda e nichilbonda, ma virtualmente tuttora eventocatalogabile, che tra Aleksej Ivanovic Voroninov Secondo e Giovanni Balanelli Primus il gap, al riscontro sul piano cartesiano dei fatti e misfatti, persistesse incolmabile? Come il due matematicamente non riconducibile all'uno, come un corpo fisicamente non coincidibile con un corpo diverso.

La dacia. Il futuro della Russia da decidere in una dacia e per una dacia. Da una dacia a un'altra dacia e un mondo incartapecorito di cartapesta sarebbe svanito come nel falò di una cartina velina involgiarance. Variusc'in – eminenza grigia del Kgb, più grigia che eminente visto che non gli era riuscito proprio di uscire dal ruolo di ballerina di fila, uomo che più che la cortina di ferro amava le quinte di piombo, e le culottes di ghisa per sé, avendo tratto il giusto insegnamento dall'età reiterata delle purghe – gli aveva tastato il polso. Amici di amici... Quali amici? Quelli che vogliono sopravvivere con quanto resta del nostro grande paese. Tu sei con questi amici? Sì. Questi amici vorrebbero sentire il tuo parere. Sanno di me? Ancora niente nel modo più assoluto. Sanno che io potrei arrivare a te, grande esperto di politica segreta, e, di riflesso, loro a te. Se tu acconsentirai. Un'unica condizione, Variusc'in, se l'expertise sarà gradita. Niente denaro, ma... Presumo di sapere qual è il tuo prezzo, ne parlammo anni fa come di un'opzione per tempi migliori, che ora stanno arrivando... Gli emissari di Eltsin, l'unico che per intervalla vodkae e whiskii avesse avuto il coraggio di dissentire aspramente e dirompentemente dentro la pancia del dinosauro pcus, giunsero alla dacia di Variusc'in – Primus vi era già convolato in tutta cautela – a notte illunata. Il sipario del silenzio era calato sulla pianura, il sipario del clamore era pronto a alzarsi alla luce del giorno. Gorby è troppo lento, Gorby ha le mani legate, Gorby è solo la faccia buona dell'ancien régime, Gorby non traghetterà mai la Russia nel nouveau. Ci vuole una nuova rivoluzione francese, col dito premuto sulla libertà innanzitutto. Via la crosta del dispositismo. Primus stava a sentire le geremiadi e le squille di battaglia, non dava l'aria di voler nelle prime battute bordonare col coro. Occorre un catalizzatore che inneschi un processo rivoluzionario vero non ideologico, con un consenso di massa, che già c'è, è latente, disperso, il fuoco che cova sotto la cenere. Non è il consenso che proviene dalle file del vecchio dissenso, roba da letterati e poeti, questa è una miscela esplosiva di rancore e consenso popolare. Primus decise d'incorare la voce. Chi è il vostro Danton o Robespierre? Eltsin, da solo? Non sarà solo, sarà la miccia autorevole che innescherà lo smascheramento del regime e il suo pensionamento dalla storia della Russia. Avete già tutto pronto, le tessere in ordine, perché non vi allestite il mosaico? Ci serve il contesto adatto. Non c'è già, mi è sembrato di capire, questo contesto? Maturo è maturo, ma occorre decidere quando spiccare il frutto dalla pianta e come. Non ho smesso di pensarci da quando Variusc'in mi ha caldeggiato l'abboccamento. La mia opinione è che il vostro cosiddetto movimento di liberazione, che è, se mi permettete, tutto in mente dei, come era in mente dei la rivoluzione popolare dei vostri populist, possa e debba ricevere impulso, propellente, vigore da un autogol del regime, una specie di suicidio inconsapevole. Allibiti, lo guardarono a dir poco allibiti. Mi spiego. Eltsin è ancora poli-

ticamente debole, il suo seguito popolare è ancora tutto da verificare. Il moto popolare attende ancora di conoscere la scintilla giusta che lo farà prorompere e, si spera, dirompere. Gorby è ancora in sella, anche se con una nomenklatura riluttante che non vede l'ora di sforacchiarlo alle spalle. Bene, diamo quest'occasione alla nomenklatura, incoraggiamola... Insuffliamo al suo interno, nei modi e nei canali opportuni, l'idea che sia maturo e opportuno il dissellamento di Gorby, facciamola uscire allo scoperto, induciamola a titillare da sé la sua waterloo, obblighiamola a gettare dinanzi al popolo russo e al mondo la maschera della falsa perestrojka. Sarà questa la scintilla, nessuno né in Russia né nel mondo sopporterà il passo del gambero, nessuno ingoierà questo regresso nelle tenebre del passato, nessuno accetterà di essere, se mi permettete, inculato da questo nuovo rinculamento. Se a questo punto della commedia Eltsin saprà dosare il momento per la sua calata in scena da deus ex machina e giocarsi bene le sue battute, l'ovazione a scena aperta sarà cosa fatta, e anche il consenso della critica l'indomani sarà entusiasta. Ma come muovere le pedine per lo scacco matto alla nomenklatura? E Gorby? Lui che farà? Lavorate ai fianchi i tirannosauri più influenti, quelli che guidano il gregge, fateli uscire dall'ovile. Avrete di certo qualche quinta colonna, qualche consiglieri da manovrare. Annuirono tutti, anche Variusc'in, il che voleva dire che anche qualche testa d'uovo di dinosauro del Kgb era della partita. Gorby occorrerà che sia lontano da Mosca perché quei conigliosauri trovino il coraggio. È tempo di vacanze, qualcuno insista con Gorby perché se la prenda una vacanza, rilutterà, obietterà, ma qualcuno deve persuaderlo che per il bene della Russia deve assolutamente essere lucido e in forma. Dio mio, segretario, che sarà mai una settimana di relax in una dacia sul Mar Nero, la dacia è attrezzata di tutto punto con sistemi satellitari, non sarà isolato dal mondo né da Mosca. La Gorbaciova poi chissà come si rallegrerà di questa pausa dalle tensioni e dai riflettori. Quando si sarà persuaso, fatelo sapere subito alla nomenklatura. Sarà il momento di infonderle vigore. La reazione a catena è innescata, manca il catalizzatore che canalizzi il dissenso in consenso e non faccia naufragare la Russia nell'anarchia e nella guerra civile. Penso che Eltsin, vista la grandiosità della posta, qualche rischio personale, anche fisico, lo debba correre. Questa è la mia modesta ricetta, signori. A voi la scelta e il dosaggio degli ingredienti e dei tempi, fondamentali, di preparazione e di cottura.

Natura non facit saltus, ma la storia e la politica piroettano, ci godono e ci sguazzano. Delle logiche concatenazioni la storia se ne fotte. È bastato il coraggio di un uomo su un carro armato disarmato perché il fuoco della disservitù da una piccola folla circostante e plaudente si diramasse a ogni estremità del pachiderma impero sovietico. Un fuoco falò da notte di natale, semplici e onesti corni di fiamma, e una dittatura proletaria sedicente ma praticante antipopolo crodò a terra d'un botto come un fico fracido, le mutande calate ai ginocchi e il culo scoperto. Il culo è nudo. Il culo è nudo. La parola d'ordine lanciata di occhio in occhio, di bocca in bocca. Il culo non era di ghisa, il culo non era inviolabile, il culo non era il culo che confinava con l'ombelico del mondo. Il culo infallibile l'avevano millantato. Il culo era un semplice e volgare culo che finiva in merda sciolta sotto gli occhi del mondo, senza che nessuno gli porgesse uno strappo di scottex. La nomenklatura che proclamava il colpo di stato, la nomenklatura che confi-

scava e confinava il capo dello stato in una dacia, la nomenclatura "rivoluzionaria" che si appellava alla restaurazione dell'ordine di Lenin in un estremo conato ossimorico... La nomenclatura se ne fuggì con la coda tra le gambe appena un megafono le urlò per le strade da un suo carrarmato, un carrarmato della nomenclatura, Coglioni, barbogi, cariatidi, felloni e marrani, pussate via che avete fatto il vostro lurido tempo. La neve al sole impiegherebbe più tempo a dileguarsi. Un primato da guinness. E un paese in un'orgia di diritti piovuti giù a dirotto come da una cornucopia che si trova a votare – Urneade, che era mai questo voto? – per la prima volta nella sua storia. Un paese che dopo l'ubriacatura libertaria liberale libertina si scopre senza timone, esposto al gemellaggio con la giungla del più forte, con nuove corruzioni e nuove miserie, con la rete delle garanzie sfilatagli da sotto le chiappe senza che nessuno gli abbia provveduto un cuscino. Un paese che si scopre ricco di democrazia, di occidentalità, di liberismo ma povero spiantato come un nobile con le pezze al culo e dietro i calcagni la canea schiumabocca dentisciabola dei creditori. Un paese da polo del bipolarismo planetario a polo del bancarottismo moralmonetario con una paccata di cambiali da onorare al più presto. L'onore, salvare almeno l'onore. Era storico-fisiologicamente necessario tutto questo? Non c'era necessità di gradualità? Gorby, carissimo Gorby, ma perché dio-cremlino quell'idea peregrina di quella cazzo di vacanza in quella fottuta dacia? Da Mosca, dovevi timonare, da Mosca. Non certo per osteggiare il cammino di un popolo verso la sua redenzione umana e civile, ma per amore di quel popolo, per impedire che dalle grinfie di ittiosauri ottusi e beceri non cadesse nelle fauci di rampanti e famelici barracuda. Gorby, sii sincero, ce l'avevi davvero l'intenzione e la passione di giocarti la partita fino in fondo? Bene, bene. Almeno su questo siamo tranquilli che non avremmo dovuto pentircene per i prossimi settantadue anni. Peccato però per il fuori tempo massimo. E non sarà mai più per la prossima volta. La storia i salti li fa, sono gli scontri che non concede e non bissa. Cosa fatta capo ha, il reale è razionale, così è se vi pare, chi ha dato ha dato ha dato chi ha avuto... Tutto sommato, a bocce ferme e pallino in mano d'altri, visto che la strada per arrivare in paradiso o giù di lì non è mai una sola, non suona bene, a tutti, dico proprio a tutti, tout-le-monde, rouge-et-blanc-et-noir, non suona bene benissimo risentire il nome altisonante di San Pietroburgo al posto del cultopersonalico Leningrado?

20

Nicotrain libellulò lungo la scaletta. Lucertolò all'impatto con Gosparnikov abbracciandolo palmandolo come fosse l'amore della sua vita. Glissò soltanto il bacio alla russa, del resto ormai in disuso dopo gli abusi di Breznev, Ulbricht ben memore, e pure i poveri segretari e no dei partiti fratelli. Nel suo appartamento prima di ingollare la vodka canonica del benvenuto, gli mise in mano una paccata di dollari, in biglietti da cento, fermandogli il braccio che rifiutava. Io ne ho, tu mi hai dato il più grande aiuto della mia vita e perdipiù mi sei amico. Rimborso spese dovuto, con gli interessi, e previdenza sociale integrativa. Tienli, non fare il coglione pezzaculo, l'hai fatto per una vitaccia da spione di stato a stipendio sociale, adesso goditi un po' di bella vita coi lustrini, alla fac-

cia di Eltsin e di Putin e dei loro pupi. Gosparnikov sorrise, amaro e dolce, ma sorrise. L'abbraccio riparti da lui, secco e sincero. Come la vodka del brindisi. Gorbaciov, gli disse Nicotrain, l'abbiamo amato anche noi. Lo chiamiamo Gorby, come ben sai. Posso chiamarti Gospy, tovarish?

La prima cosa fu il noleggio di un elicottero, che Gospy sapeva pilotare. Grazie a una doppia striscia di plastica con la scritta WWF National Wild Park Protection camuffarono una spedizione di controllo delle aree faunistiche, limitandosi però a sorvolare la dacia di Primus, all'andata e al ritorno. Si era sistemato bene il batrace in orbace, c'era da dubitarne?, un'estensione di terreni recintati degna di una farm australiana, con cavalli in libertà, e recinti per la doma e l'addestramento, e stalle, scuderie, fienili, e una dacia molto vicina ai fasti di una reggia. Al quarto viaggio il teleobiettivo colse il farmer fuori della casa, intento a ispezionare uno stallone nel recinto. Il rumore della pale gli fece d'istinto sollevare la testa. Gospy da attore brillante lo salutò con la mano. Nicotrain era accucciato sul fondo, nascosto da una coperta, e scattava a più non posso con la macchina automatica a motore. Gli ingrandimenti alla Blow-up diedero a Nicotrain la gioia onnipotente di una magia andata in porto. L'aveva in mano e non solo su quella stampa. Lui? È lui? implorò Gospy. Gli occhi, guardagli qui gli occhi, nonostante le lenti a contatto colorate... lo sguardo, la luce è la stessa... di ghiaccio, ingenerosa, avida. E qui, in questa inquadratura, vedi la mano a palma aperta che si passa sulla nuca?... lo stesso gesto di trepidazione... Cosa treppiedazione? Paura, agitazione... roll... capisci roll, rock&roll, Rolling Stones? una specie di tic nervoso... e qui Nicotrain dovette ricorrere alla mimica napoletana... un segno di nervosismo, l'ha fatto anche durante l'"intervista" a casa sua a Roma. E se proprio vuoi la prova più prova, qui, guardagli la mano sinistra, lo vedi l'anello sul mignolo, quel briciolo blu notte? Briciolo?! È un gergo milanese... brillante, diamante. Lo notai anche allora. Un ricordo di sua madre, mi disse. Anche filiale, romantico, devoto, il nostro gran figlio di puttana che più gran figlio non si può. Non è Caucasia Jones, mio grande Gospy... però, hai un nome da grande letteratura... no, grazie a te ha riassunto la sua identità nero pece, è ridiventato prosaicamente Giovanni Balanelli, in arte macellare Primus.

Con l'intatta acquapescità professionale di Gospy fu come un primo giro di vodka dishangarare l'aereo che da Mosca riforniva di cibarie e generi di comfort la dacia. Nicotrain scucì ai due uomini del servizio aerogastrico quanto valse a scucire loro immediatamente e totalmente bocca e memoria. Perfino troppo, pensò Gospy, avrebbero cantato il doppio per meno della metà. Ma Nicotrain andava di fretta, perdipiù la fretta di uno da capitalismo indollarato. Aerotrasportavano non solo vettovaglie per la casa, la servitù e gli uomini dell'allevamento, ma soprattutto generi di lusso, champagne e beluga, aragoste e cognac, e... e le donnine direttamente interessate al pasto e alla siesta postprandiale. Si trattava bene il vecchio, certe stangone bionde che nemmeno Elt... pardon... padron Breznev e soci nei momenti di maggior fulgore e politico e virile. Come se le sceglie le donnine, a scatola chiusa, telefona a qualche agenzia di Mosca? E chi lo sa? Arrivano qui da noi, al nostro hangar, di regola in taxi ogni lunedì mattina, alcune russe alcune straniere, dipende, noi le portiamo in volo, scarichiamo loro e i viveri, poi ritorniamo al venerdì sera, scarichiamo altri viveri o quel che è e reimbarchiamo la ragazza

o le ragazze, perché non è raro che se le goda in coppia il nonno... e mica sono sempre donnine eh, io ho l'occhio lungo... lungo come l'affare che certamente c'ha quella madame lì sotto la minigonna... Va avanti così, regolare come questo wylervetta qua, lo vede?... originale svizzero... da un anno, un anno e mezzo. Si tiene il week-end libero allora? Cosa fa, il riposo del guerriero? Traducilo per bene, Gospy. Va a pesca, così dicono i suoi lavoranti. Avete visto il torrente che scende da quella mezza montagna e che finisce nel lago? Il lago è suo, e mi sa anche la mezza montagna. Ci pesca per tutto il week-end, all'alba e al tramonto. Forse gli piacciono più i pesci che i cavalli, ma non più delle donne... Gli forniamo noi – disse il pilota – le esche e le attrezzature. Un tipo esigente e informato quello lì, ha un catalogo internazionale e i cucchiaini e il filo e le canne devono essere quelle che vuole, mica bada ai dollari. Delle volte non ci basta girare tutta Mosca per accontentarlo, dobbiamo bussare a Helsinki o Stoccolma. Basta che abbia quello che vuole lui scuce senza fiatare. Una volta ho chiesto – disse l'assistente – a una pupa, una di quelle con meno cacca sotto il naso, quanto era il... il regalo... Cazzo, un bel darla via, diecimila dollari, duemilacinquecento dollari al giorno, più di cento dollari l'ora. Quanto personale nella dacia? Poco. Una cuoca-cameriera, la moglie del fattore, come dite voi?, sovrintendente, massaro?, quello che gli cura i pascoli e le stalle, due mandriani, due stallieri, un addestratore, uno di quelli che avete anche voi nella... nella Maremma Maiala... dite così, no? ...abbiamo un amico italiano, di quelle parti là... un addestratore che cura la doma e la monta dei puledri. Poi di tanto in tanto ci vanno il veterinario e il tipo che seleziona i cavalli per l'asta a Mosca. Il personale fa la settimana corta, dal lunedì al venerdì. Evidentemente, pensò Nicotrain, quando il padrone smette i pizzi di Don Giovanni per indossare la tunica di Cincinnato, tutto campi, prati e lago, non vuole nessuno tra i piedi, nemmeno la cuoca. Nel week-end non è che il nonno si cucina da solo – integrò inconsciamente il pilota –, c'ha di quelle scorte nel frigo, magari si fa il pesce che ha pescato, comunque è lui che governa i cavalli nella stalla, almeno finché ne ha voglia, poi il lunedì gli stallieri hanno il loro bel daffare a rimettersi in pari, è Ivan quello che cristona di più, lui i cavalli li considera fratelli a quattro zampe, sacri. Il padrone ha procurato al personale un pick-up ultimo modello per tornare e venirsene in gruppo da casa, un paesino di isbe modernizzate fuori Borisoglebsk. Beh, commentò Nicotrain, dopo cinque giorni di fuoco anche la solitudine ha l'aspetto del paradiso, no? Metodico come sempre Primus. La iena perderà il pelo ma...

Il congedo. Gospy fece eloquentemente la mimica delle tre scimmiette sonorandola con una risata semigrassa alla Henri Salvador intristito da trent'anni di dimenticatoio. Poi rinscenò il volto serio dell'onesto funzionario sovietico intristito da un passato inutile e non degno e ancor più da dieci anni di grigiore neorusso. Valevano a dire, entrambe, mimica ilare e mimica triste, mimica unica pulcinella, "Adesso è affar tuo, Nico, mio caro tovarish e amico, tuo e della tua coscienza". Era la sua risposta a quanto leggeva nel viso petroso di Nicotrain. Una faccenda da risolversi in un faccia a faccia a Dodge City, la scerifferia locale o internazionale a intervenire solo in seconda battuta. Comunque si spingessero le cose, dovunque esitassero, per Gospy tutto ok. Gli allungò la sua beretta.

– Chesta è italiana, va buona a chiudere una sporca faccenda italiana, va buona a

difendere e a... Comunque a protezionare va meglio della tua palla da biliardo. Ce l'hai vero? Non l'hanno confiscato a te alla dogana il tuo innocente giocattolo?

Nicotrain la levò di tasca, la palleggiò nella mano destra. Poi la cedette a Gospy. – Grazie, tovarish, un grazie grande come la tua madre Russia. Questa tienla in ricordo.

– Se va in senso che deve, hai numero di mio nipote, lui metterà te in contatto con Interpol. Se va in senso che io non voglio ma che nemmeno... de... disapprovo, hai mio numero personale. Mia mano è sempre tesa.

La jeep era già pronta sul piazzale dell'aerodromo – Nicotrain l'aveva preferita all'aereo –, noleggiata a nome di Mr Johnny Smithson, turista ecologo con la passione per la pesca alla trota, meglio salmonata.

L'attore preferito di Primus – e guardacaso di Nicotrain anche se in ballottaggio con Philippe Noiret e Gene Hackman – era sempre stato Michael Caine, almeno per il genere spy story. Gli piaceva la sua insofferenza e insubordinazione verso i burosauri ottusi e burocraziofili, impettiti, ingessati, incompetenti dell'M5, pari pari, anche se con più nobiltà, almeno di bandiera se non di sostanza, dei grigiotravet del Sifar, Sid, Cesmi, Ucigos, FanKul... cazzo che orgia assurda di sigle e di cotenne amebiche. Gli gustava altrettanto la sua rivalità-stima, discordia concors, la sua sostanziale entente cordiale con gli amici-nemici del Kgb, con l'orso colonnello sovietico di turno, modi da lupo e testa da volpe. Begli anni, sì, begli anni anche per Primus non solo per un Michael Caine giovane e fascinoso. Anche Primus aveva da sempre amici-nemici oltrecortina. Pragmatici, cinici, scettici, ma uomini d'onore, non quaquaraquà, almeno quelli che lui si era conservato amici negli anni. Si scambiavano favori, si scambiavano ostaggi, si scambiavano sotto sotto informazioni, si davano una mano quando era il caso di pararsi il culo, e per tutti prima o poi veniva il turno. Fin dagli anni Settanta, quando la strategia della tensione aveva preso un corso che non rispettava l'alveo preventivato da Primus, quando la soluzione finale del rebus Italia tardava a prendere la fisionomia dovuta, anzi pareva non volerla assumere affatto, Primus era andato in cerca di un luogo sicuro, la sua Thule, dove il rischio di essere importunato non fosse nemmeno nella mente di dio. L'Australia? Il Sudamerica? Aah, col rischio di imbarcarsi nel gregge dei nazisti barbogi e mummificati. S'era accontentato di sedi temporanee, sempre nelle metropoli europee. Le acque tanto erano calme, chi mai e poi mai avrebbe svegliato la vecchia carpa che ronfava? Solo dall'89, con la caduta di quel cazzo di muro che solo una mente da nomenklatura staliniana col dna irrancidito poteva concepire in epoca di postalinismo, Primus aveva di colpo individuato la sua meta finale, il traguardo del suo piano eventuale di dissolvimento nel nulla. Perché anche quando le acque sono stagnose e non marosi, un capo che si rispetti una via di fuga deve averla, sempre, sempre, sempre. La Russia, la Russia liberata dal comunismo – polipo anchilosato allo scoglio non suo – come da un castello di carte, la Russia che si retrodatava, buff, in un millisecondo indietro di tre quarti di secolo, al palo di partenza del dopo zar. La Russia azzerrata, come in un crudo e crudele dopoguerra rosselliniano, la Russia del quasi terzo millennio in attesa ancora del primo suffragio universale della sua fantasmagorica storia. La Russia del ribollito, la Russia stagno eltsiniana dove l'acqua nuova si impoliti-

gliava dello strame sedimentato sul fondo e voglioso di aggallare, la Russia dei parvenu, dei doubleface, dei voltagabbana e dei gabbaregole. Quale eremo migliore della Russia finalmente democratica e lasciata in balia della libera iniziativa privata, nel senso peggiore del particolare guicciardiniano? Primus, a giochi fatti, passò alla cassa la sua cambiale. Allertò il suo amicone Variusc'in colonnello dell'ex Kgb e ora generale del neo Eltsingb. Era pronto. Aveva dollari da investire e dollari da elargire, per l'identità e per la residenza. Quei centomila erano un anticipo... sottolineò anticipo... per il suo generalico disturbo. Variusc'in per l'identità gli assicurò seduta stante il collaudato exequatur quantunque... poteva capire... i nuovi tempi, i nuovi uomini, i nuovi controlli... Primus gli tappò la bocca con altri centomila. Per la residenza gli sottopose varie variuscinate alternative. Primus scelse la dacia sperduta nella steppa cosacca di Borisoglebsk, ma non sperduta al punto di smarrire la vicinanza con l'Europa, no, la Siberia la lasciava ai siberiani e ai nemici sempreverdi – o semprerossi? – del regime... Alla consegna delle chiavi Primus toccò con mano che Variusc'in aveva come si suol dire levigato perfettamente il terreno, anche i muri e i pavimenti se per questo, e te lo volevo vedere, s'era preso quasi sei mesi per i preparativi. La dacia in ideale funzione, dall'acqua calda all'elettricità, dall'impianto quadrifonico al computer, dalla sicurezza telecamerata all'idromassaggio a quattro piazze, dalla nuova galleria di icone autentiche reperite al mercato nero a suon di testoni all'arredo antico-moderno proprio come lo voleva Primus, che aveva matitato di sua mano i disegni delle teche e delle librerie e pure le modifiche planimetriche e parietali degli ambienti, per finire al biliardo, a quello il padrone di casa ci teneva come nessuno, il biliardo italiano, lo stesso degli ultimi campionati mondiali di stecca a cinque birilli, quello col panno azzurro, non più verde biliardo classico come una volta. Variusc'in aveva abitato nella dacia per due settimane lui stesso, come collaudatore sul campo, spacciandosi per il sovrintendente del nuovo proprietario in viaggio d'affari all'estero. Sempre eseguendo alla virgola le istruzioni diktat dell'Incontentabile, Variusc'in aveva assunto sulla piazza indigena gli elementi più capaci e fidati per i ruoli di cuoca, fattore, addetti alle stalle e al maneggio. Variusc'in aveva rammodernato gli alloggi dell'antica servitù in quartierini a schiera per i moderni prestatori d'opera – che manco a casa loro, al villaggio, erano mai stati così bene –, stanziali nella dacia cinque giorni su sette, servizio permanente – la salute dei cavalli e i desiderata del padrone innanzitutto – e stipendio più che adeguato, con la gratifica a natale che era come il cacio sui crauti, e chi mai ne aveva sentito parlare?, c'era di che pensare per il futuro a barattare l'isba con una fattoria e a mettersi in proprio, sicuri della benedizione di Eltsin, come no?, non voleva far ridiventare la Russia il nuovo granaio d'Europa come gli Usa erano il cocacolaio del mondo? Col fattore e lo stalliere anziano Variusc'in si era recato ai mercati di Voronez e di Rostov a provvigionarsi dei finimenti, dei trattori e di quant'altro necessario per il comfort dei cavalli e il lavoro degli uomini. In fin della fiera, con Variusc'in provato più che da una mesata a Rimini con moglie, quattro figli, cane, suocera e amante, nell'albergo di fronte, quando Primus vi si insediò la dacia-fattoria era già rodata sicut deus forestus vult. Una casa, una vera casa, una reggia. Che ne dite? Rimpiazzava degnamente “la dacia dei Rubagov” la nuova denominazione “la reggia di Voroninov”? Che però non comparis-

se, per la carità di dio, sulle mappe, nemmeno ufficiosamente... E vi si insediò con la nuova faccia e le nuove credenziali ufficiali. Con tanto di pizzetto posticcio e di calotta glabra, lenti a contatto e regolamento colbacco, adesso era quando occorreva il cittadino russo Aleksej Ivanovic Voroninov, signorotto di Borisoglebsk, allevatore di destrieri. Gli occorreva quando non voleva che nessuno in Italia o altrove sapesse dov'era, per servizio e per sfizio. E, santa legge della previdenza, gli era occorso e salutarmente quando le cose avevano preso imprevedibilmente la brutta piega che solo un annusapatte del cazzo poteva innescare. Lasciata la Francia col Bedford carico di polizze sulla vita, Variusc'in gli aveva pianificato un itinerario di avvicinamento alla Russia, in tutta segretezza e sicurezza, totale, anche troppa, e chi mai l'avrebbe smascherato sotto l'identità di cittadino russo con le carte perfettamente regolari pure per il trasloco oltre Urali di quel carico di carta? Deformazione burosovietica, sovracribia professionale, sceneggiata enfatizzata per un'extraunzione di altri cento testoni? Primus sapeva di essere in ottime mani e non batté ciglio. Entrato in Olanda, Primus lasciò il Bedford in un garage segnalato da Variusc'in, dove l'attendeva un container. Vi impanciò l'archivio e quant'altro e lo spedì ultrasigillato a Variusc'in a Mosca, che avrebbe provveduto a incantinarlo nottetempo nella dacia. Salì in treno alla volta di Copenaghen, dove si concesse di tirare il fiato, inalbergandosi in periferia – Variusc'in irremovibile, anche se la cucina dello Sheraton non era niente male – e delibandosi con moderazione la downtown mondana – Variusc'in l'aveva dovuto ingoiare, Primus stavolta irremovibile –, e non intermettendo mai di lumarsi sempre trecentosessanta gradi attorno, ma nessun molosso attentava alle sue calcagna, solo le guardie fidate di Variusc'in a vegliare discrete in borghese nei paraggi. Una settimana di requie e Primus reputò dopo tanto soffrire ch'era il momento di sgusciare la scorza e gustare la polpa delle celebrate sirenette. Dagli ozi danesi a Helsinki, nella sua villa betullata e discreta, dove Variusc'in – vendicativo porco – gli fece scontare all'inizio una vera e propria quarantena, questioni di sicurezza perseverava a accampare quel maniaco dello stile Lubianka, delle finniche non un'occasione una di riverificare se facevano rimpiangere non dico le danesi ma pure le tedesche, meno male che c'erano gli stalloni, quelli veri, beninteso. Poi, una svolta sdoganato dall'embargo sessuale, Primus furoreggiò come un fauno in una notte di mezza estate, come non mai nel suo già forsennato curriculum. Volete sapere il responso? Il sex-appeal e il sex-gymn delle finniche non si era decisamente staccato dallo standard medio-basso di quegli ultimi sette anni, volenterose ma ragioniere, dotate di virtù sinusoidali ma carenti di viziosità sesquipedali, ma quell'Eva matricola universitaria salvava la patria, quell'Eva era diabolica, era del rango delle più efferate pompadour, non aveva avuto pietà neanche delle condizioni di un povero convalescente, non l'avevano smontata le garze e i drenaggi, anzi addirittura l'avevano infoiata d'un eros alla Hemingway-Nightingale – solo allora Primus aveva capito appieno sulla sua pelle il farci fare l'amore dalle infermiere che De Gregori tanto decantava nella sua Generale, splendida anche se uscita dalle corde di un rosso extraparlamentare pacifista contestatario e maledettamente poetico –, e il nuovo naso d'aquila poi e quel pizzo alla Trotskij, Sei tale e quale a Lev Davidovic, vado matta per Lev Davidovic, la rivoluzione sessuale permanente, e dai mettimi gli occhialini, gli occhiali-

ni, dai, non importa se sono quelli vecchi, se non li porti più, e mettiteli, e appena esaudita una piedigrotta di libido a montare e cunicolare e sboccare un vesuviorgasmo che Pompei levati. A disinferarlo da quel quasi trimestrale e triturante menage finalmente il via libera per la sua dacia, da starci alla faccia del mondo, e di chi lui sapeva, come un pascià, beh uno zar, o giù di lì... uno zarevic, via, il fratello fortunato di Anastasia.

21

Sabato mattina. Il paesaggio esotico, il sole all'alba, le luci ombre, la vegetazione rada e bassa, tutto si frammischiava ai flash ricorrenti invasivi del Lungo addio di Altman. Addirittura una coincidenza clamorosa, due cani d'indole latino-bastarda che s'amoreggiavano tutti compresi inesausti ai margini della statale che svaginava per il lungo un'anonimo paesucolo con voglia di lustrinarsi cittadina, Las Steppas di lavoranti nullatenenti plusvaloranti, riarsa e grigiarsa di polline e polvere e sogni terra terra sotto i tacchi giustizieri. No, niente Elliot Gould, niente Marlowe giustiziere. Consegnarlo alla giustizia. Il solo alveo artificiale per il delta definitivo di quella storia disumana. Quel porco andava sputtanato e sbugiardato sulla carta e nell'etere, e con lui i maiali grandi e piccoli, coglioni e fetenti, che l'avevano foraggiato e coperto per trent'anni. Ma prima vivisezionarlo, spogliarlo della sua boria e tracotanza, genufletterlo, con la lingua nella palta, brancarlo alla gola e inchiodarlo al muro, annichilirlo impotente con l'ano prolassato e immerdato e con le palle pisciate, almeno quella soddisfazione... Poi il corso della giustizia. Giustizia, parola sublime e gianobifrontica. Giustizia per chi? Quale corso? Quale condanna? Si proclamerà cardiopatico, diabetico, dislessico e ipocondriaco, magari cachettico, magari bosniaco... si accaparrerà gli arresti domiciliari, persevererà a farsi la sua vita da pascià, lasciando le pene vere all'umanità odiata e sputata dei pasdaran di ogni razza. I paria, i peones, i perdenti, granelli di sabbia, caccole dell'erba che il grande avvoltoio dall'alto nemmeno vede e considera, casomai ci caga sopra se proprio il destino glieli mette sotto. Sputtanato, sbugiardato, messo in croce? Proprio così? Non invece glorificato, incorniciato, eroicizzato di nera gloria ma pur sempre gloria? Mai più Primus questo l'avrebbe pensato e sperato. L'oscuro lavorio di una vita-carriera a intessere intrighi congiure stragi esumato alla luce del sole, una chiara seppiosa fama a rimpiazzare, attesa massima, un fondo e scuro dietrosipario. Nicotrain si vedeva sul parabrezza in controluce, quasi in dissolvenza incrociata, ectoplasmare e evanescere il volto di Primus, il suo ghigno sberleffarlo increspando le labbra col minimo sforzo. Caro il mio scribacchino di spy story alla fin fine che hai combinato? Non sei stato che il mio biografo involontario, una biografia illustre, degna della galleria di Plutarco, i grandi uomini sono alieni dalla morale, grandi lo sono nel bene e nel male. Caro il mio annusapatta, sì una sola, la mia, caro il mio monomaniaco, caro il mio elioforo, caro il mio caronte scornato. Nicotrain ribolliva, Altman riflashava, Marlowe rituonava. Il West, il Wide Wild West tramontato, la giustizia sommaria del giudice Colt inattuale e inattuabile. La giustizia vuole i tribunali e le sentenze esigono il loro corso secondo procedure codificate. Ma... quando... allora... si deve... si dovrebbe... La coscienza singola, ovvero l'io vilipeso, e la giustizia fattuale fai-da-te in doppio misto contro la morale civile, ovvero il superio imperante, e la

giustizia formale insanzionante. Una palla oronera in campo, un ossimoro compenetrato e cozzante di due sfere passionali solare e tenebrale, e in metamorfosi alterna prevaricante nel volo tergicristallo di qua e di là della rete-crinale del giusto-ingiusto, palla grigia Disagio della civiltà in battuta, palla ombra Blow-up al culmine della parabola, palla nera bossolo Dürrenmatt in caduta e da rispedito al mittente come palla paglia Civiltà, palla terra del Palio allo zenit della rete, palla oro specioso Giustizia a ritoccar terra. Titolo in palio? Chiedetelo a un conoscitore di tennis e di anime come Freud. Forse, dico forse, avrebbe intraletto nell'ambivalenza dei propositi e delle pulsioni altalenanti per le intere dieci ore del viaggio da Mosca al basso Don l'inconscia timida perversa unimorfa preminenza di un titolo solo, sempre più ibridato via via filmicamente pollice verso: Il lungo addio del giudice e del suo boia in nome del popolo italiano. Ma chi poteva scommettere a colpo sicuro – Jung? Lacan? Reich? la Klein? – dove il pendolo si sarebbe effettivamente incrociato nelle prossime ore?

Nicotrain rasentò la dacia sulla strada sterrata che inoltrandosi nella radura boscosa portava al lago. Complimenti, Gospy, la cartina a mano è perfetta. Si allontanò di un chilometro e passa, poi scartò fuori strada. Mantenendosi al largo e a andatura ridotta, periplò la dacia. Non anima viva tra le staccionate, né nelle stalle, non una luce dentro. Il sole frittata prendeva a rapprendersi sopra gli alberi, la steppa invocava già i preliminari della luna. E la giustizia il suo happy end?

Parcheggiò la jeep nel box tra il recinto e le stalle, accanto alla Land Rover di Primus. Rifece francescanamente il periplo della dacia, occhieggiando dai vetri, nessun'anima risvegliata. Le ante di legno erano accostate, come per un'assenza momentanea, nell'assoluta assenza di timori d'intrusione.

Tornò alla jeep, prelevò dal bagagliaio quel che Gospy gli aveva provveduto. Di nuovo un'occhiata dalle ante all'interno. S'avviò fra i recinti. Prese il sentiero nel bosco per il lago. Cappello pluridecorato dai cucchiaini di mille bianche battaglie ben calcato in crapa, gilé milletasche come da divisa ittica regolamentare, valigetta quattorripiani a comparsa-scomparsa per tutti gli strumenti dell'arte, canna in mano rinfoderata a canocchiale col mulinello già inastato, a chi non avrebbe dato l'impressione stanislavskij e innocente di un foraggiatore domenicale di trote in cerca della postazione migliore in cui fumarsi in santa pace le sue paglie bionde? Una sosta tra gli ultimi arbusti che orlavano la breve radura in cui s'incullava placido il lago. A destra, eccolo, sulla destra, il bersaglio.

Primus avvistò l'intruso a un chilometro da lui armamentare nella valigetta. Ma che crede di fare quel figlio di puttana? Ehi, gli urlò, alzandosi scompostamente dalla roccia su cui era acculato, ma che cazzo fai, è proprietà privata! In perfetto russo, che Nicotrain non capì ma intuì benissimo dalla gregorianità ultrastizzosa nel registro alto. Cristo, ma quello non fa una piega. Ehi, coglione, dico a te, vedi di smammare al più presto. E quello nemmeno un plissé. Come fosse l'unico uomo nell'eden lacustre. Primus buttò la canna sulla riva e fece rabbiosamente scricchiolare la ghiaia sotto gli stivali. Ridusse rapidamente la distanza a metà. E l'altro imperterrito a ravanare con fili piombi ami. Primus rinunciò a riurlare cedendo alla sola pulsione di collopenderlo al più presto fra

le mani. Ridimezzò la distanza, una due volte, mancava poco ormai ai canonici dieci passi di un mezzogiorno di fuoco. E l'altro, quel fottuto tanghero, aveva addirittura pucciato la lenza in acqua, manco lo cagava quel bastardo. E bastardo fottuto gli urlò da rintonare il bosco e disramare ogni pennuto. Ma cos'era? sordomuto o minus habens? Di qualunque affezione soffrisse dalla nascita a calci in culo l'avrebbe curato, poteva giurarci. Gli era a tiro. E l'altro impassibile si godeva il lago, la testa china verso l'acqua a occhiaquare il minimo tic del galleggiante. Ma chi era mai? Non gli si riusciva a scorgere il viso dietro quel cappellino da pescatore di merda della domenica maledetta domenica. Che fosse pure gay? Eccoci, a dieci passi, non più. E l'altro alzò di scatto la testa. Peggio del primo sparo all'ok corral. Primus statua di ghiaccio, di sale, di ruggine. Nicotrain faccia da schiaffi radiosa, pronto a assestare il beretta ko. Col ciufolo... Manco il tempo di staccare la mano dalla canna pesca verso la canna beretta nella valigetta... Primus dal tascone posteriore del suo giubbetto estrasse con la maestria di Doc-Douglas padre una mauser militare, del buon nazista tempo andato. La faccia ebetita di Primus trapassò in un amen a Nicotrain. Per via di un'equazione elementare. La mauser uguale tale e quale a una chilata di aspirine mandate giù senz'acqua. Cristo d'un dio, no che non se l'aspettava proprio. Inspediato come un coglione tordo. Madonna ma... eppure doveva... doveva assolutamente aspettarselo da un re della bastardia, che anche quando va a pescare nel punto più remoto dell'universo si porta appresso il cannone e se lo infila, porco e baro fino al buco del culo, nel tascone di un giubbetto non da pescatore ma da cacciatore, nel tascone che serve da carniere, porca puttana zozza... Il pescatore cacciato. Da frescone aveva mandato a gambellaria il vantaggio della prima e decisiva mossa. Come non aspettarsi da quel boia cobra il veleno del contropiede? Cristo... madonnassa del don...

Nicotrain non ebbe modo di ciliciarsi ulteriormente. Gli effetti della coglionaggine erano ancora tutti da smaltire. In soldoni. Primus gli ammulò una pedata nel fianco, ma di quelle... e un'altra bissata nel preciso stesso asse costale pirlandolo faccia in acqua. Un'altra di prammatica la riservò alla valigetta disetabetandola del tutto suo dentro sopra la riva. Prelevò la beretta e se l'intascò dietro la schiena. Sempre a successioni carogna e rabbiose di uno-due di calcioni rivoltò Nicotrain come una patata nel burro e rosmarino per la perfetta richiesta doratura. Pareva davvero sul punto di sgolare l'ultimo respiro, da tanto che rantolava cinturandosi la pancia. Lo palpò e ripalpò tutto, le braccia in lago il culo in riva, avendo ragionierica cura fra una palpata davanti, una dietro, una sopra, una sotto, di fargli proseguire la contabilità della razione totale di scarpate. Neanche una cimice addosso. Solo e pulito. Pulito come un coglione della più bell'acqua e come un coglione si era fatto sorprendere. Come aveva potuto una merda simile metterlo alle corde, in certi momenti scatenargli dentro un cortocircuito di adrenalina da fifa novecento? Tu, brutta mignatta zozza, anche qui, qui! Primus interdetto. Primus in ponzamento da scacchista all'ultimo secondo del suo bonus. Da sparargli mille volte nelle budella e nella lingua ma era vitale appurare come cristo aveva fatto a arrivare fin lì. Fin lì. Sarà poi davvero solo? Qualcuno lo ha seguito o lo seguirà? Prima spremere, strizzarlo dalla testa al culo, valutare i margini della propria sicurezza presente e futura.

Scarpate e riscarpate tra le costole a saldare il primo conto e a anticipare il nuovo

ben più salato. A scarpate in culo e mazzate nella schiena col pugno-avambraccio della sinistra, una volta rialzato, Primus lo fece viacrucisare alla dacia. Nicotrain più che coronato era in una botte di spine d'acacia da far gioire al confronto l'Attilio dei suoi magri chiodi. Al costato l'ultima scarpata smisurata da far rimpiangere il morso della lancia romana. Catapultato bocconi dentro casa, a vomitare gemiti e bava e sangue. Primus lo collottolò a rimetterlo in posizione eretta e quello da non uomo crodò giù peggio che un sacco di merda di scimmia, lo raddrizzò per la cinghia, l'incollò al muro, gli ordinò di mettersi nudo, interamente, e allo sbigottimento replicò con una cannata traversa della mauser in piena bocca. Brillarono nella penombra listata dagli ultimi spiccioli di luce le manette. Nicotrain finì al muro, ferrosimbiosato mani e piedi a una sedia della sala-studio pronto alla fucilazione. Primus slungò strafottente i piedi sotto la scrivania come un esaminatore torquemada alla maturità, nelle grinfie la vittima impotente. Poi come un temporale improvviso gli tuonò contro la mauser. Nel muro sopra la testa. Avvertimento, ammonizione anzi, e come nel pallone alla seconda fuori, espulsione dal consesso dei vivi. Nicotrain giocoforza sputò, liquidamente il sangue, sonoramente il come. Come aveva fatto a trovarne le tracce. Svelò l'atout del farmaco per l'asma. Primus allibì, aveva pure lui come tutti il suo polmone d'Achille. Nicotrain glissò di Gosparnikov, attribuì tutto a se stesso, alla sua cocciutaggine e al suo orgoglio ferito, alla voglia di rifarsi dello smacco di due anni prima. Vantò d'essersi mosso in Russia d'intuito, di fortuna e disdollarando a ogni porta il portafoglio. Primus sconcertato. Non si capacitava come la sua pista ultracrittata e ultragarantita fosse stata fiutata. Variusc'in, avrebbe voluto Variusc'in tra le mani. Nicotrain ebbe un sussulto di vitalità, biascicò una battuta del cigno. La puzza delle carogne si sente a miglia di distanza, non vale coprirlo con litrate di chanel tarocco. Tarocco? Variusc'in decerebrato cefalopode! Puntò la mauser all'altezza degli occhi. Chi altri? Chi? Nessuno. Nessuno al corrente, nemmeno il suo amico commissario Checcà. Perché farsi ridere ancora dietro dopo due anni? Primus non trovava motivo di non dargli credito. Chi poteva ancora reggere la coda di un mitomane sloricato a moscio verme? Bastava guardarlo, nudo e violaceo, estruso strizzato da una fogna senza svellere il tombino. Eppure quel cornuto da solo gli aveva messo paura. Una paura inusitata e impenzata. La paura è un sentimento irrazionale, e lì in quel momento, in quel contesto, in quei rapporti di forza non c'era davvero ragione di averne. Ma l'avrebbero cercato il cagnaccio... Aveva magari pollicinato, consciamente o inconsciamente che fosse, tocchi di pane dietro di sé, appunti, tracce, pericolose tracce... Doveva saperne di più. Ma era tosto l'anusapatte, non avrebbe mollato facilmente le difese, se qualcosa da nascondere aveva, nemmeno a aprirgliela a lui la patta spremendogli le palle. Meglio dargli fiato, prenderla alla lontana, senza parere. Rassicurarlo, quello ci voleva, rassicurarlo. Far cantare il cigno occultandogli la fine teatrale della storia, il copione è copione. Bella metafora, luminosa, si complimentò. S'era fatto buio, accese la luce.

– Perché la pistola? Per uccidermi o per assicurarmi alla giustizia?

– Lei... tu cosa pensi? – Nicotrain non si riconosceva. Chi parlava in sua vece con quella voce da tubercolotico in fase d'annegamento?

– Giustizia?! Aah, mio ingenuo amico. Quale giustizia? Quella che mi incatenebbe... mi ingarzerebbe agli arresti domiciliari o ospedalieri? Potrei non soffrire solo

d'asma... – Primus irrideva, come nei giorni migliori aveva irriso ogni avversario, una volta tagliolato nelle sue mani. – Ho più di settant'anni, ce ne metteranno dieci a giudicarmi, mi daranno una condanna farsa, se me la daranno, come a Pinochet. Me la riderò al sole di Capri, di Cannes e dei Caraibi. E, di grazia, con quali prove poi mi condannerebbero? Tu hai forse delle prove, mon ami?

– C'è anche la giustizia dell'Odessa... – Nicotrain titanicamente rialzò la testa. Doleva più che l'intera parure dell'idra. Faccia a faccia, ora, lo sfidava faccia a faccia.

– Buoni quelli, se ne staranno in un angolo come hanno fatto finora. Sanno che in qualsiasi frangente disdicevole, davanti a un giudice o a un giornalista, io non parlerei, negherei tutto. Negare poi cosa? Che bisogno c'è di negare le fantasiose bubbole di uno scrittore con velleità di protagonismo? Ma, fattomi fuori, di loro, dell'Odessa, direbbero tutto le carte pronte al varo della stampa internazionale. Non pensi, in tutto il tuo acume da nanomaigret, che io possa avere le mie contromisure? Non mi fai neppure un asso nella manica? Come vedi l'Odessa non mi crea il minimo prurito, tu poi men che meno, ridotto in questo stato, più che un segugio con un pugno di mosche mi hai proprio l'aria di una mosca nel pugno... Non metteresti paura nemmeno a una caccia di cane.

– Il tuo archivio, vero? Tu ti fai forte del tuo archivio. Te lo sei portato fin qui magari.

– Quale archivio? Tu mitomaneggi, continui pervicace nel tuo vizio solitario. Diabolica perseveranza, non può certo venirtene del bene... L'archivio, l'archivio... Chi ha la fregola degli specchietti per le allodole finisce spiedato come un tordo. E poi a questo punto a te che te n'impipa dell'archivio?

– Vuoi disfarti di me?

– Oh... mi stai cadendo di tono. Mi deludi. In effetti l'opportunità ci sarebbe di un incidente plausibile, un calcio di cavallo per un incauto ficcanaso nelle stalle. Ma perché mai sporcarsi le mani e aggravare formalmente le cose? Che me ne verrebbe dal ridurti a pellaccia da tappeto? Ammesso e non concesso che tu di nulla abbia mai parlato con nessuno, ci sarà qualcuno che risalirà all'omega del tuo viaggio. Questo è il problema, non la tua risibile vita. Tu ormai sei arrivato qui e non mi va di trovarmi altri postulanti petulanti alla porta. Io voglio essere il leone incontrastato del mio territorio, non tollero sciacalli e iene e avvoltoi nei miei domini. Tu hai questo piccolo merito da metterti all'occhiello di detective delle mie ciabatte. Mi hai privato di questo piccolo eden. Peccato, mi stavo affezionando ai cavalli, al lago, a questa bucolicità da Cincinnato...

– ...e alle geishe fatte trasvolare dalle remote regioni dell'impero, là dove sunt lenones...

– Mi compiacchio, ti ritrovo almeno in spirito. Mordace, ti rivoglio mordace, non un cane bastonato. E da chi hai saputo delle... geishe? Non puoi aver fatto tutto da solo. Ah ah, allora non mi hai detto tutto. Una quinta colonna in Russia devi pur avercela, vero? No? Insisti a negare? Atteggiamento puerile. Vediamo, per i bambini ostinatamente reticenti c'è un metodo, una prassi euristica infallibile al riguardo. Torquemada, grande epistemologo della tortura, l'avrebbe apprezzata.

Primus si assentò. Fu presto di ritorno. Aveva tra le braccia quella sopraspécie deviante di batteria con anodati i due fili da incatodare alle due delicate olività nell'in-

guine della vittima. Nicotrain tradì un'unghia di inorridimento negli occhi.

– Sai cos'è questo meraviglioso marchingegno, vero? La migliore macchina della verità, micidiale e specifica per i riottosi alla testimonianza integrale.

– L'hai usata di persona sui desaparecidos? Sulle donne?

– Vedo che la tua indole ideologica è rimasta intatta. Sempre schierato dalla parte dei presunti buoni, buoni a nulla in realtà, carne da stracci, esseri senza significato ormai giunti al lumicino. Da spegnere per pietà. Ma non preoccuparti, tu potresti, collaborando, non rientrare in quel novero. Almeno non nel novero dei desaparecidos definitivi, solo di quelli temporanei. Dunque, mi vuoi rivelare cortesemente i dettagli di questo tuo viaggio avventuroso che finora hai tenuto per te?

Nicotrain gli puntò gli occhi nella carne della faccia. Poi abortì uno sputo che gli colò giù inverecondo rossobianco per mento e collo.

– Gesto davvero epico... e risparmiati pure quell'esibizione di fierezza nello sguardo. Mi piacerebbe avere uno specchio per darti conto della precarietà del tuo stato. Ma guardati, sei un merluzzo sanguinolento appeso a diventare baccalà. E come un baccalà rimarrai alla fine di questa storia. E la parola fine la scriverà chi ha la penna dalla parte del calamo. Io non tu.

La prima scossa gli inoculò un moto sussultorio squassante in ogni dove. Il sangue gli colava dal labbro su tutto il torace. Se l'era morso per resistere, le unghie avevano penetrato il legno del sedile. La seconda ebbe il vantaggio della non sorpresa ma lo svantaggio della durata doppia. Nicotrain fece su e giù dall'inferno per una dozzina di volte, ma al diavolo non toccò di udire il nome di Gospo. La terza aveva la potenza per far rivelare a un elefante anche i minimi misfatti dei suoi antenati, anche i furti di noccioline, ma un Gospo indiano o africano non figurava in genealogia.

Primus gli diede tregua. L'aveva paragonato a un candidato baccalà, ma era un eufemismo, un baccalà dopo la premurosa pressione di dodici tir. Nicotrain si era afflosciato come una maionese abortita. Primus gli tastò il collo. La giugulare pulsava. Versò nel calice tulipanato canonico una doppia dose di armagnac triplo doc. Gli tirò su la testa col palmo della mano, lo paccherò con gusto, lo riportò in sé, gli fece trangugiare il nettare resuscitazombi.

– Sai che sono sul punto di fidarmi di te? A tutto c'è un limite anche alla tua taurinità, fisica e morale. Perché tu sei un uomo morale, vero? Vero. Ma c'è una procedura, anzi un protocollo integrativo specifico per questa macchina della verità. – Primus si era portato alla scrivania, rovistava in un cassetto. – Un protocollo asciutto, meglio, molto meglio dell'altro bagnato, che mi comporterebbe di ricondurti a peso, e che peso, al lago...

L'aggirò, l'incappucciò a tradimento con un sacchetto di plastica trasparente e glielo collarò anaconda incrociando sulla nuca i due lembi. Il volto di Nicotrain assunse i toni dal lilla al melanzana, la fisionomia gli si deformò, avviluppata adesivamente dalla plastica come una statua di quel cristone di Cristo. Nella testa gli pulsava una sola giaculatoria apotropaica Non lo farà, non lo farà, non lo farà... Questa la tesi. L'ipotesi era che l'avrebbe già fatto, fatto fuori, se questa era la sua soluzione finale, e che comunque fuori l'avrebbe fatto ugualmente che cantasse o no. Unica difesa quindi la scena muta.

Primus guardò la lancetta dei secondi sul suo cronografo svizzero d'antan, costato

una fortuna e suo portafortuna da tutta una vita fortunata, disgrazia a parte di un annusapatte ultraffezionato. Mollò la plastica e si beccò in faccia il risucchio rocurlato Munch di Nicotrain che riprendeva eccome fiato. Primus godette di quell'ansimare animale, gli ricordava ben altri ansimi e ben altri animali, splendidi animali, che avevano attraversato la sua vita. I cavalli erano diventati la sua passione, ma le giumente lo erano da sempre. Lo lasciò a riconciliarsi con il normale ritmo respiratorio. Si versò un armagnac e lo delibò affettatamente come in un salotto di fronte al camino, lo spettacolo imparietato di dipinti incantaserpenti, al pavimento una pelle di tigre siberiana (troppo banale e commendatizio l'orso), in una splendida notte di mezzo autunno, stellata come non mai a dar spettacolo di sé al padrone delle stelle. Su quale stella sarebbe ora approdato? Il dilemma che titillava la mente di Primus. Dove avrebbe omegato la sua nuova e sperava definitiva via di fuga?

– Sono indotto a credere che dopo l'adempimento delle due condizioni protocolari il nostro contratto verità versus vita sia adempiuto. Hai la mia piena e sottoscritta fiducia. Puoi tenerti il tuo straccio di vita. Come puoi immaginare, io ho sempre un eden di riserva a attendermi. Tu puoi solo chiedere la pensione al sindacato scrittori, perché da quello detective ti hanno già estromesso... Ti lascerò legato, in condizioni di non nuocere, così che ti possano vedere e raccontare... Bel contrappasso. Il narratore narrato. Boccaccio nei panni immerdati di Andreuccio da Perugia... Ti troveranno i miei uomini solo lunedì. Ho più di ventiquattro ore di vantaggio. Risparirò e stanne sicuro stavolta sarà per sempre. Ti lascerò a una lunga agonia professionale. Puoi cercarmi a vuoto per il resto della tua insignificante esistenza. Ma temo che per godertela tu abbia in questo momento bisogno di un corroborante, non voglio pesi morti sulla coscienza...

Rientrò con un secchio d'acqua attinto agrestemente dal pozzo in pietra. Lo scariò con violenza su Nicotrain che risussultò, gelidamente beneficato. L'ossimoro armagnac doccia scozzese gli ridiede tono vitale. Si sentiva uscito da un bagno lustrale, ribattezzato per resistere. E chi esiste ha diritto di parola. Riaprì le labbra a fatica incollate dal sangue e dall'istinto di sopravvivenza.

– Visto che hai vinto... stravinto... potresti almeno lasciarmi qualche briciola del tuo trionfo. Lasciami perdere come investigatore, esaudiscimi almeno come scrittore. Nel bene o nel male, nella realtà vera o nella finzione romanzesca, io sono per così dire il tuo biografo. Senza di me, senza il mio romanzo su questa storia zozza anche per te verrebbe meno il ruolo di protagonista, confinato nel dimenticatoio delle segrete del Palazzo. Concedimi un'ora, solo la messa a fuoco di qualche dettaglio...

– Vedo che la prendi con filosofia. E non vedo perché non accondiscendere all'ultima sigaretta allo sconfitto. – Reificando la metafora frugò nel giubbotto e gli infilò una pall saccagnata tra i denti. – Non più di un'ora.

Primus giocava ancora. L'ultima tornata a rimpiattino. Per lui il contratto verità versus vita non era ancora ottemperato in tutti i suoi codicilli. Ma niente più metodi forti. Non si rapportavano alla candela, rischiavano di smorzarla. La strategia della tortura ha tra i suoi postulati flessibilità [quale quanta? tale quale quella rogata padronferriera-mente da nostra signora confindustria alle sue vetuste maestranze ginocchioni], mallea-

bilità [quale quanta? tale quale quella rogata padronmeloneramente da nostra signora confindustria alle sue arcaiche maestranze carponi], elasticità [quale quanta? tale quale quella rogata padronstivalamente da nostra signora confindustria alle mutande nonché ai borsini delle primitive maestranze bocconi e delle loro famiglie tutte, fino a nonni e bisnonni]. Alla presa doveva subentrare l'allentamento per poter alla fine stringere gordianamente il risultato mirato. I duri duri resistono fieramente alla durezza che è loro omeopatica, ma potrebbero squagliarsi come burro in pentola di fronte all'allopatico fairplay. Se intervista doveva essere perché non sul doppio binario, raffica e controraffica di domande e risposte?

– Sai giocare a biliardo?

Nicotrain gli piazzò addosso lo sguardo alienato di chi abbia visto Gianni Rivera ciccicare un assist decisivo. – E i braccialetti?

– Ecco fatto, la destra è libera, finisci tu. E poi rivestiti, mio dio che indecenza penosa... Ah ah. Le manette riallacciate alle caviglie, camminerai da geisha come è dei tuoi pari ma riuscirai a impugnare la stecca. Adesso ributtami le chiavi e non ti avvicinare a meno di cinque passi. Cinque o nove birilli?

– Scommetto che tu preferisci i nove della goriziana...

– Nient'affatto.

– Strano, perché alla goriziana potresti abbattere più omini...

– Non perdi il vizio delle spiritosaggini da mercato rionale nemmeno col culo sul fuoco, vero? Allora? Italiana? Carambola? Ne hai fatte di carambole per giungere fin qua...

– Italiana.

– C'avrei scommesso la mia intera collezione di galleggianti.

Primus addì la teca al muro, nella sala adiacente, se sala si poteva chiamare dato che l'ambiente al pianterreno era un open space oceanico, con la sola enclave rinchiusa della cucina, e della toilette si suppone, Primus non essendo tipo da cessi siberiani tantomeno nella subversione caucasica. Nicotrain riconobbe e riammirò la sequela mondrinamente impaginata dei segnalatori flottanti.

– Come hai fatto a recuperarli?

– Ma mon ami, elementare, anche se un po' rischioso, ma ne valeva indubbiamente la pena. Ah, puoi andare oltre con il tuo stupore. Pensi forse che quel van Gogh sia una crosta? E quel Gauguin, quel Picasso? Su, via, lubrifica le tue celluline della memoria. Non ricordi la collezione che hai ammirato nella mia villa romana? Visto che lo stipendio al filippino ho continuato e continuo a pagarlo... Aperta parentesi. Strada impercorribile per giungere a me, il conto è cospicuo e il direttore della banca ha da tempo le direttive per devolvere mensilmente il conquirebus all'interessato... Chiusa parentesi... beh, ho pensato bene di sfruttarne la prestazione d'opera per fargli imballare e spedire quanto non sarei riuscito a sopportare di starne lontano, spedire a indirizzi di comodo naturalmente, e di giro in giro, di prestanome in prestanome, le piccole e grandi cose di ottimo gusto sono arrivate fin qui...

– Helsinki, hai fatto fare capolinea a Helsinki?

– Qui mi deludi, caro Maignet-Marlowe-Magnum, la tua non perfetta forma si fa

notare... Helsinki troppo scontata e troppo, troppo pericolosa, troppo vicina in linea d'aria e soprattutto in linea logica a Mosca. Parbleu, Helsinki è residenza ufficiale di Voroninov. Vienna invece.

– Anche Vienna?!

– Vienna mi ha sempre affascinato, la città non le viennesi. Non l'ho mai eletta a dimora di piacere. A dimora sporadica di smistamento-depistamento nonché ingiunglimento-eclissamento invece sì, sai il profluvio di contatti utili...

– Non vedo la tua collezione gaddiana...

– Dietro quella semiparete tramezzo, insieme a dischi e film... No, non muoverti. Fidati della mia parola, Gadda c'è, come non potrebbe esserci...

– Touché. A questa pista del trasloco non avevo affatto pensato. Nella tua villa romana non ho più avuto motivo di andarci, e invece avrei fatto bene, a farla sorvegliare quantomeno...

– Adesso fai bene a pensare di sfangartela da qui... Io non ho molto tempo. Allora, torniamo al biliardo? Abbiamo detto all'italiana. Come no? Scommessa facile con te, come rubare monetine in chiesa. Tu non sei abituato al gioco continuo sul pallino, come nella carambola. Io invece il pallino preferisco sempre averlo in mano. Rien ne va plus. All'acchito vado io, tu attacca pure la tua intervista... caspita, è la seconda, se pensi che nessun altro ha mai avuto l'onore... ma stai sempre da quella parte del biliardo, quando ti toccherà di battere da questa, ruoteremo lentamente le posizioni. Non costringermi a porre irrimediabilmente rimedio a tuoi azzardati passi falsi. La mauser è a ogni buon conto qui sul bordo. Normale deterrente. I passi falsi te li consento esclusivamente sul panno... stavo dicendo verde, da passatista, ma come vedi questo è di quella tonalità cerulea, pervinca timido oserei, delle gattopardesche innovazioni del gioco. Chissà perché poi? Te lo vedresti un derby della capitale su moquette azzurra? Ah no, quello sarebbe senz'altro escluso, è il colore sociale della Lazio...

– Accetti un fuoco di fila, un filotto di botta-risposta secondo il metodo pianificato la-prima-che-mi-viene-in-mente?

– Attento al gioco, pensa anche a battere, chi di filotto ferisce finirà che si impallina da solo come un tordo...

– Come è finita Maria Helena G.?

– Ah, l'agenda. Tu sei un voyeur scritturale. Ti sei almeno eccitato? Penso che non avesse alternative... o puttana o suora, o magari entrambe, fica e prefica... per recitare il ruolo della vedova davvero inconsolabile. A proposito, il rapitore di agende, quel... B.B. è amica tua? anche amante? No?! Non sai che ti perdi. Semplicemente divina. Dopo tante esperienze femminee sono giunto alla conclusione che il transessuale, e l'ermafrodito forse ancor più, sono il massimo dell'eros, dell'eros orale senza alcun'orma di dubbio, ma anche dell'eros penetrativo...

– Quali politici di cosiddetto alto profilo erano coinvolti nella strategia della tensione? Chi sono i Dioscuri e le Ancelle? Non tirarmi fuori il prezzemolo Andreotti...

– Ah, ah... qui siamo fraudolentemente fuori tema. A questo non rispondo, mi appello all'emendamento Buscetta. Il livello politico esula dal nostro pattuccio, parliamo se vuoi solo del livello operativo, quello che per te dovrebbe sostanziare il plot.

– Beh, visto che presumibilmente te ne sei tenuto fuori, chi ha manovrato il golpe operetta di Borghese?

– Quel presuntuoso e piramidale cretino... Ha fatto tutto di testa sua, una testa bacata, rozzamente bacata... Non aveva il dono del tempismo e soprattutto del sincronismo. Non sapeva stare al proprio posto. I suoi coglioni non ragionavano, rispondevano a una cosa sola, il codice d'onore. Sia a letto che in politica. Vorrei io farti una domanda sul codice. Come sei riuscito a individuare e decrittare il nostro codice di comunicazione riservata?

– Non sei solo tu a spasimare per Gadda e il Pasticciaccio. Un po' di intuito, un po' di meningi, un po' tanta fortuna. E la tua di fortuna? Perché la tua carriera non è arrivata fino ai vertici?

– Perché nella provincia Italia quei vertici i politici li assegnano solo ai gradi supremi delle forze armate, generali e ammiragli ebeti e fantaccini, ma sempre supremi ufficiali. Noi abbiamo il culto e il vizio della forma e la divisa con le cinque stelle o le panoplie di bandierine onorifiche è la forma suprema. La mia carriera ha sempre... precisso, consentimelo... dalla divisa per privilegiare il doppiopetto da funzionario o la grisaglia da consulente. Panni da uomo per tutte le stagioni, il che vuol dire al servizio comunque di un re.

– Sei monarchico?

– Se monarchico presuppone un sistema retto da un monarca con dei sudditi servizievoli e obbedienti, sì. Inutile confessarti che per me avrei voluto un solo ruolo...

– Era questo l'esito della strategia della tensione? L'Italia nelle tue mani, meglio ai tuoi piedi?

– C'erano numerosi proci a ambire al trono di Itaca, ma presumo, e presumo correttamente credimi, che non ci sarebbe voluto molto a circizzarli in porci... Se ci pensi anche un sergentucolo come Batista aveva messo corte all'Avana... La mia indole ambiva a qualcosa di più di burattino coi fili tirati da Miami o più su...

Primus si andava togliendo ogni imbracatura, disquisiva da trionfatore nero, enfatizzava e si beveva come champagne a garganella la sua carriera onorata, onoratissima, sembrava un gladiatore sul podio, non ai piedi e appeso al pollice dell'imperatore. Emanava da lui il potere vita-morte.

– Dove hai raggranellato tanto denaro personale?

– Sta a vedere che tu sotto sotto sei un emissario del fisco... La domanda è indiscreta, la risposta puoi dartela con un po' di fantasia.

– Non intendo le operazioni cui hai partecipato ufficialmente o no e che suppongo prevedevano una lauta remunerazione. Hai mai stornato a fini personali i copiosi rivioli di finanziamento provenienti dagli industriali e dalla banca vaticana? Quanto hai intascato dei foraggiamenti dei colonnelli greci?

– No comment. Mi pare che il gioco stia languendo... Guarda che sei messo male, c'è una steola sul tappeto...

– Perché hai investito Luca?

– Luca chi?!

– Il ragazzino che hai trucidato a Milano, all'uscita dalla tua villa, l'ultimo giorno

prima della clandestinità, macellaio schifoso...

Primus impugnò la mauser. Il tasto di Luca aveva il suono di un do di petto ipertrofico ma chiarificatore, un do che frangeva fragorosamente il cristallo, un do che spiombava ex abrupto l'aplomb.

– Che fai adesso? Vorresti incarnare il vendicatore degli storpi con quel legno in mano? Gioca. Gioca, continua a giocare. Non è un invito... – La mauser brandita minacciosa.

Alle volgarità di Primus Nicotrain non ribatté, la stecca puntata col calcio sulla sponda del biliardo. L'attesa dell'avversario a pie' fermo. Poi la lancia in resta. La stecca a brandeggiare lenta longitudinale lasciava sul ponte della mano raccolta. Il calcio portato verso l'alto, troppo alto...

– Ma che razza di tiro stai...

La giocata violenta, la biglia visatargata missile a decollare fuori del tappeto, fuori della zona biliardo, fuori d'ogni spettro previsionale. Bersaglio intelligente la teca dei galleggianti.

– Maledetto imbecille.

L'attenzione mesmerizzata tutta dai galleggianti, la canna della mauser distratta dal pesce in padella. Il pallino, il tanto conclamato e adorato pallino, fiordato da Nicotrain dritto dritto all'inguine di Primus. Un lancio dal monte sparato dritto senza effetto che non fosse l'appallamento apneante istantaneo. Rantolo, saccopatamento, deliquio, illunità.

L'armagnac aveva un nuovo ganimede, ma circuito chiuso di mescita. Nicotrain versava e beveva, senz'ospite. Primus all'offerta aveva belvamente ruotato la faccia, sbattuto i denti nel bicchiere, in mille schegge sul pavimento. Nel gioco delle parti era lui braccialettato quattro arti alla sedia. Nicotrain ora dietro la scrivania, più Quinto Fabio Massimo che Cincinnato, gli lasciò vomitare tutte le insolenze previste dalla babele linguistica dell'orbe terracqueo. Di armagnac, non dubitava, non c'era quella sola bottiglia. E forse avrebbe trovato di meglio, un single malt ventenne e passa magari. Lasciar sfuriare il toro, lasciarlo a leccarsi le ferite delle banderillas, anche se un colpo solo era stato letale come una cannonata dalla rocca di Navarone. Avrebbe ancora usato Primus la similitudine del tordo impallinato, letteralmente...?

I bastardi, gli ineffabili fottuti bastardi hanno un'impressionante capacità di ripresa. Smaltito il ko, normalizzato il respiro, Primus riassunse l'abito della strafottenza. Si sentiva in condizione di irridere, a dispetto dei braccialetti e della doppia canna che dalla scrivania puntava su di lui, la mauser in compagnia della beretta, in mezzo il bicchiere di armagnac che Nicotrain in un di quando in quando molto rallentato a arte portava alla bocca.

– Cosa vuoi ottenere facendomi estradare? Il processo monco di cui sopra?

– Potrei sempre arrivare al tuo archivio.

– L'archivio, l'archivio, ma tu sei mitomonomaniaco! L'archivio per te è la cosa-in-sé inarrivabile, la monade irraggiungibile, l'iperuranio negato ai mortali.

– Sono sicuro che è qui, basta cercarlo e poi ci sei tu che puoi dirmelo dov'è, con le buone o... con le tue...

– Tu sei una schiappa come bluffatore. Sei uno di quei democratici ipergarantisti pappemolli, non oseresti mai farmi violenza anche se fosse la tua extrema ratio. E poi pensi davvero che parlerei sapendo che senza il mio archivio tu non sei in grado di provare nulla di nulla? Potresti sputtanarmi, è vero, ma sei poi sicuro che ti crederebbero, che non penserebbero piuttosto a un parto troppo vitaminizzato della fantasia di uno scrittore senza la benché misera pezza d'appoggio?

– Misera pezza anche Minniti?

– Minniti è morto... Figlio di puttana, non mi hai detto tutto!

– E perché dovevo? Solo a me si addice la parte del beota e a te solo quella dell'ateniese?

– Minniti è un due di picche. Minniti mi conosceva solo come collega, come il quadrumviro QM, niente più, non gli è mai passato per la testa a quel sacco di merda che ero io la mente che lo burattinava, che ero io Primus. Nessuno ti crederà mai che c'ero io alla testa dell'organigramma. Per tutti non impersonavo che lo zelante portaborse di qualche ministro o presidente. Un solerte funzionario, un grigio travet, non l'architetto..

– Del piano Ausonia.

– Non solo di quello, l'architetto del piano che doveva preludere a un nuovo rinascimento italiano, in gestazione da tempo...

– De Lorenzo, il tuo padrino, mentore, pigmalione, il tuo cazzo di capintesta, la tua balia impestata non ha usato le bombe, come tu magnificamente e prodemente hai fatto.

– Bombe... Quattro vite di quattro gatti insignificanti cosa vuoi che contino nella contabilità generale della storia? Quante pensi che ne spazzi via una guerra? E la storia è sempre andata avanti, in meglio, la storia non ha mai regredito. La morte in cambio di una nuova migliore vita.

– Questa è la tua morale per piazza Fontana?

– Piazza Fontana? Cosa credi che pesi sulla bilancia della storia? Meno di un granello di sabbia. Cento, mille piazze Fontana, non erano così anche i vostri beceri slogan? Morale?! Tu pensi ancora da neandertal che la morale abbia diritto di presenza sul palcoscenico delle umane cose? Roba da idealisti, bolle da donnuciole. La mia morale, se vuoi saperlo, la morale dell'artefice, esige piazza Fontana e piazza Fontana fu. Semplice pragmatismo escatologico. Credi forse che il rimorso mi abbia rosso? L'avrei ordinata cento volte e sarei rimasto imperturbabile, inscalfibile, irremovibile.

– Forse ti scalfirà il dubbio che non avrai contro solo Minniti...

Primus interrompe il suo torrente verbale. Ora attendeva a pie' fermo. La statuità interdotta del toro sotto la damocla del matador. Non figurava, non era mai figurata, nel computo preventivato delle cose. Un preventivo mai anni luce contemplato di dover stilare, giammai subire.

– ... avrai contro anche te stesso. Ti racconto in proposito un aneddoto. Il jazz mi è sempre stato nel sangue. Da giovane, proprio durante i tuoi anni di scherano della tensione, io la mia tensione degli impegni lavorativi e politici la scaricavo... brutto termine... la sublimavo nel jazz. Seguivo con gli amici tutti i principali festival, dal primo Umbria jazz al festival di Bergamo, di Alassio... Ecco quella volta a Alassio decidemmo con l'ultima grana di farci un pasto serale decente, a quello del giorno dopo avrebbe

provveduto il dio dei pilgrims blues brothers. Ci imbattermo in un ristorante sui generis, anche nell'architettura, una costruzione bassa, bianca, strullata, come un trullo di Alberobello spiattellato... hai presente il panettone basso, quello che rinuncia alla fisionomia a cupola michelangiolesca in favore di quella a pagnotta d'Altamura?... contornata non da cinta o inferriata, ma solo da siepi a foglie larghe, non so di quale pianta, solo il nostro comune amore, l'Ingegnere, te lo saprebbe dire con rigore tassonomico. E le curiosità non erano finite. Cameriere non cameriere ma studentesse nordiche e esotiche che si guadagnavano seralmente il soggiorno-vacanza sorridendo ai clienti, più che bendisposti a scusare il servizio approssimato a fronte di quella incantevole vista. A noi toccò il massimo dell'esotismo, un'indonesiana, che non era però il massimo della venustà, nonostante il pareo vedo-non-vedo. Vista non solo calipsica all'interno, vista anche incantevolmente panoramica, da lassù una maxifinestrata a arco si portava a spasso gli occhi lungo tutta la riviera illuminata nel crepuscolo. Da toglierti il fiato ma non l'appetito. Appurammo l'ultima curiosità del locale, menu a volontà dello stomaco a base di verdure in pinzimonio, salumi e formaggi, e a prezzo fisso, medio-alto ma deogratias fisso. Una variabile dispendiosa il vino alla carta invece del vino in caraffa della casa. L'orario nostro non era da viveur della Riviera, che alle otto stanno ancora portando gli ultimi colpi strategicamente bassi alle ritrosie delle loro partner serali e notturne. Eravamo gli unici avventori, il festival cominciava alle nove e dovevamo anche sbrigarcici. L'indonesiana cominciò l'andirivieni cucina-tavolo. Il tragitto non era breve. Uno di noi mise gli occhi su una mensola. Ecco dove stavano i vini alla carta. Bestia, che nettari, un peccato... Già un peccato lasciarli lì ad ammuffire solo per una questione di carta... moneta. Meglio prelevare le due migliori bottiglie dilatando gli spazi tra le restanti, perché l'asimmetria su una mensola non è solo sgradevole ma suspiciogena, quindi portarle lestamente alla finestra che dava sulla strada e deporle agli angoli del davanzale nell'ombra della sera, nascoste all'interno dalle bianche cortine e all'esterno dalle ante accostate. Occorreva un tocco finale di nonchalance, Oh, che sbadato, le sigarette in macchina, sbandierato sotto il naso della cameriera. E il rientro a narici fumanti e trionfanti e le due bottiglie bellamente imballate. Avrebbero annaffiato il giorno dopo gli sfilatini a base di filzetta nostrana, sì perché a fine pasto mica si poteva lasciare quel bendidio sulla tavola solo perché lo stomaco non aveva più un angolino ricettivo... Già che c'eravamo, nella borsa hippie di uno di noi... sai, quelle borse in cuoio grezzo con le frange che anche gli uomini, i capelloni, ricordi?, portavano a spalla... beh, ci finì pure una mezza caciotta sopravvissuta.

– Perché cazzo mi hai raccontato questa brodaglia merdosa?

– Beh, stavolta sul davanzale della tua finestra, al posto delle due bottiglie, acquattato prima del nostro incontro tra l'anta a vetri debitamente socchiusa e l'anta di legno, c'era questo...

Nicotrain fece quattro passi e alzò un registratore portatile professionale di dimensioni ridotte ma dalle bobine capienti e perdi più con minimicrofono direzionale, dono di Checcà.

– Figlio di puttana, lurido bastardo, finocchio merdoso...

– Prova numero due incamerata. Dopo quella orale di Minniti, già verbalizzata, ora

la tua registrata, e stai sicuro che varrà agli atti, non siamo mica in America... Ma vuoi vedere che possiamo arrivare anche alla tre. Non ci credi? L'archivio, no?

Nicotrain si diede a aprire i cassetti della scrivania, uno dopo l'altro.

– E tu pensi di trovarlo qui a portata di mano, frazionato in pillole, un po' nel cassetto un po' nella zuccheriera? Che puerilità!

– No naturalmente, cerco solo questo... e questa...

Primus non ebbe tempo né di vedere né di rispondere che si trovò nuca e bocca avviluppati da dieci giri di scotch da imballaggio. Nicotrain gli puntava in faccia irridente l'occhio di bue della torcia elettrica.

– Bye, se vedemo dopo la caccia al tesoro.

22

La dacia ripassata, setacciata, psicoindagata in lungo e in largo, in sotto e in sopra, in luce in ombra, in tralice e controtralice. L'occhio a correre nei recessi in cui – immedesimandosi suinamente – il porco avrebbe potuto pensarla di occultare quella montonata dell'archivio, a detta dei facchini dell'autotrasporto dai trenta ai quaranta cartoni, non uno spillo da nascondere sotto la lingua. L'occhio a caccia di anamorfosi, trompe-l'oeil, bassi profili, maniche da prestigiatore. Nicotrain rifece l'ispezione tre volte. Non in cantina, non sotto il letto, non nel sottotetto. Si era procurato anche un piccolo piccone, aveva auscultato muri e pavimenti, anche più che auscultato, saggiato, sbrecciato. Uscì dalla dacia all'aria balsamica della notte di luna buona, una pall di conforto riflessione. Guardò il sudario cobalto dei campi, i recinti, il bosco che orlava il lago. Il pensiero paura gli andò alla scena di Brubaker, al ritrovamento della fossa comune nella tenuta. C'era ancora un passo prima di quell'abisso. Inerbò rabbioso – non c'era tempo per il rito della tazza – la pall. Imbucò le stalle, interamente in legno. Trovò non una ma due lampade-lucerna a batteria. Agathacristò cristonando via via sempre più golgota tutti i vani. Più che biada, paglia, ottimi glutei e musi d'animale cui non lesinare una carezza, Buono, bello, buono... Si diede a smontare il castello di balle di fieno – balle che lì sotto o lì dietro ci fosse qualcosa, troppo watsoniano –, si accanì sull'ultima, cossigata di brutto, come nemmeno mai l'originale le italiche crape nella sua ultrasettenaria carriera. Nelle dependance per i dipendenti? No, troppo rischioso metterlo sotto il naso o i piedi di estranei, che magari spazzando per terra o taccando un chiodo per... quale madonna era in auge in Russia? ancora sotto l'influenza lata di quella di Czestochowa? Nel laghetto, impermeabilizzato a dovere? No, acqua in bocca d'accordo, ma non nell'archivio, col rischio di una secca magari o della troppa erosività del ghiaccio, comunque un rischio di troppo. E poi... lontano dagli occhi lontano dal cuore. Nicotrain lo sestavvertiva. L'archivio doveva essere e restare sotto gli occhi paterni di Primus. Dove cristo allora? Annegato nel pozzo? Sepolto nel recinto dell'addestramento? Splendide le lunghe redini, splendide le cavezze, non che se n'intendesse, ma la fattura pareva europea, mediterranea più che tartara... Ma il dubbio non era sulla provenienza. Già... Perché a metà della stalla principale c'era quella bassa e larga parete divisoria in muratura strullata che aveva l'apparente provvido ufficio di reggere, di qua e di là, i chiodi per i finimenti dei caval-

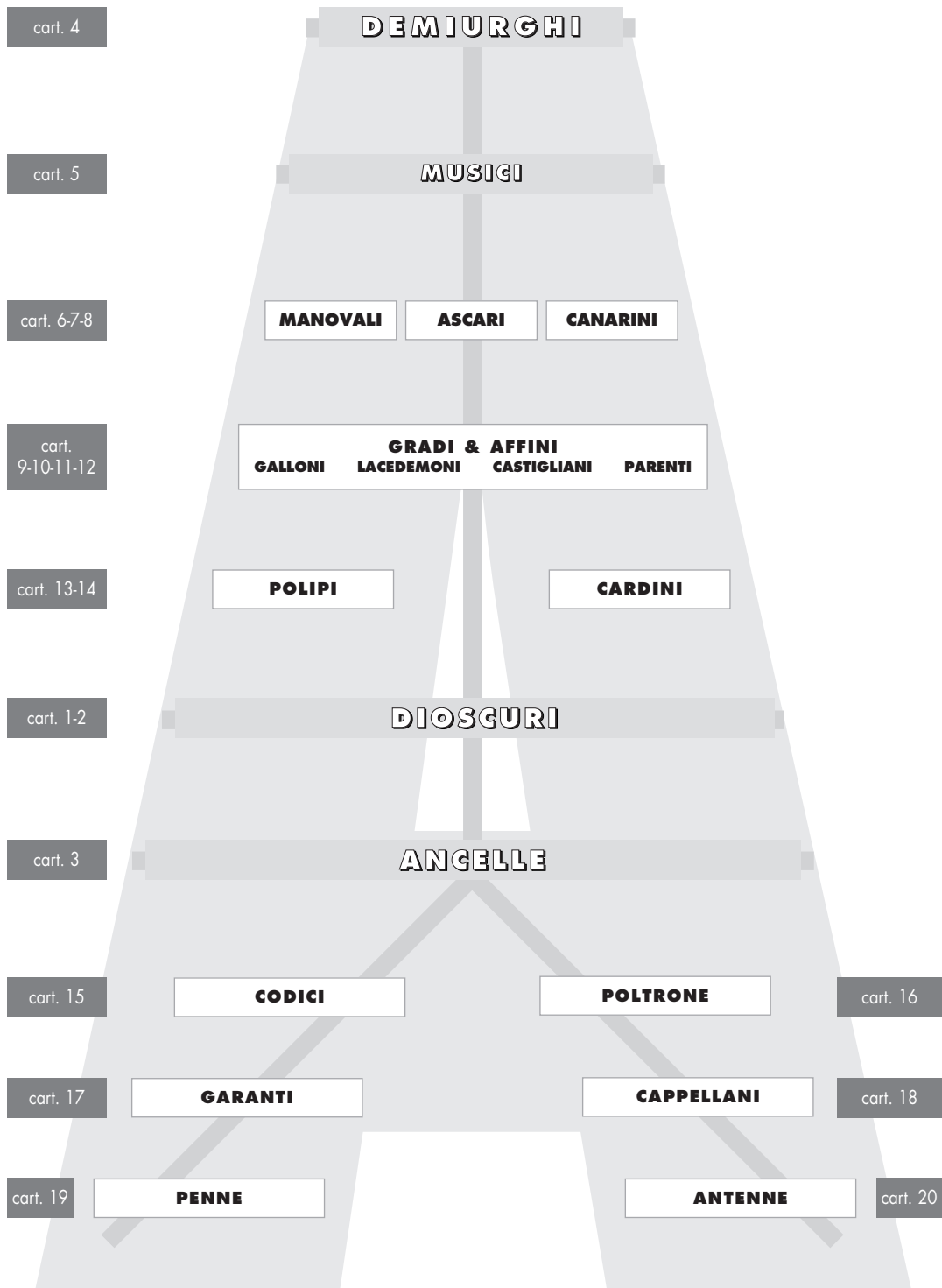
li? Nicotrain brandì il piccone, finalmente una causa giusta, povero bipunta, e si mise a fendere e rifendere spietatamente sull'angolo esterno del muro. Una brecciolina, una breccia bistecca, una breccia pizza. Non era un cartongesso ma mattoncartone, dietro e dentro l'intercapedine di cotto il tesoro in cambiali di Hammurabi, il muro berlinese di carta del Kgb, i rotoli papiracei di Primus annidati finalora nel Mur Morto.

Mettetevi nei panni, e soprattutto negli occhi e nelle mani di Nicotrain. Dilatata la breccia a sbrego, a tunnel, carpito e messo in terra il primo cartone – rigorosamente quello in alto a sinistra secondo la connaturata cartesianità occidentale –, non ci stava più vispa teresa nella pelle, t'ho preso, t'ho preso. Il cartone era – come tutti i suoi confratelli – numerato e etichettato su tutti i lati casomai avesse la sventura di finir catastato sud-nord o ovest-est. Cartone 1, sezione Dioscuri. Dioscuri, la casella centrale dell'organigramma! Nicotrain lo picconò su un angolo, unico rimedio all'adesività strenua dello scotch banda larga, lo dilaniò e scoperchiò. Due dossier bulimici sotto gli occhi, cartellette blu cartonelasticate con patellette antifluoruscita e etichetta sul fronte dell'intestatorio, nome e cognome nerostampati a epigrafe futura extrabold M/M corpo 24, stessa font dell'esterno del cartone dove però il corpo era un cubitale 100. I dioscuri dossierintestatori erano al secolo un ministro degli interni, pezzo da 91 (calibro sfinterico non meningeo), e un ministro della difesa, pezzo da 90 e mezzo (calibro buccale non morale), entrambi già vicepresidenti del consiglio della repubblica legittima e ora, ovvero allora, nel 1969, con un caliginoso futuro di capo dello stato e del governo in pectore, beneplacito – inutile scomodare Muzio Scevola – già ceralaccato e insaccocciato degli alleati... alleati?... bastava uno, come no?, il gestore capo centrale del Patto Atlantico – ecchecazzo, il centralismo democratico doveva valere solo transurali e cisurali ciccia? –, e loro, i 181 e mezzo in due, i più atlantici di tutti. Minchia, cabrones com'erano mica potevano aver zeuspartorito e ermetessuto tutto da soli e solo con la propria presina di sale in zucca (zucca?! coccige!!), gente di cartafrolla così, statene sicuri, senza un timbro in inglese sguaiato non s'allaccerebbe le stringhe. Deceduti entrambi i puttaroni. Di crepacuore o di disdoro? D'ulcera? Magari... Capicorrente – del golfo di ruffianbaratti e del golfo di simili lordure – del partito più navigato e titolato e altolocalato, il più valangato dai consensi popolari, deceduto anch'esso a furor volubile di popolo. A onor del vero Nicotrain non sussultò di conati stuporosi. Per il puttanone uno il conato l'avrebbe patito a non trovarcelo e per il due nemmeno un dito, nemmeno un'unghia c'avrebbe messo sul fuoco a farlo immacolato. Bivalvò il dossier del bastardo agli interni, una radiografia niente male, ossimoricamente polposa, polposissima, pelo e contropelo all'infimo bulbo, l'equivalente di un tramezzino dieci strati come nemmeno Borman, di sicuro, aveva ultrasegretamente omaggiato a amici e nemici del Reich e suoi, capintesta furente – a posteriori, dall'inferno – compreso. Implicazione nella strage a parte – e che parte! sette strati iperfarciti, nessuna salsina esclusa-preclusa –, pinzimonio curaro e verdurame cicuta per tutti i gusti e retrogusti, fatti e misfatti neri (crimini contro la società), rossi (ammanchi di cassa), bianchi (inciuci elettorali), e pane, tanto pane croccante, baguette per tutte le sabette, offro io, per i denti delle riviste gossipevatrecento, fatti e strafatti – gergo pusher – rosa jarretière e verde mendel. Degenerato politico e debosciato sessuale, degno decussato pedigree.

I cartoni era venti, tondi tondi – al solito i facchini avevano enfatizzato la loro fatica, i soliti cottimisti piangina stile pescatori rapsodi pantografanti ogni trota a storione, attenuante concessa che erano cartoni tosti, forse contenevano pure piombo e non carta, o meglio carta-piombo, che anche quella sparava a schegge e a tradimento –, venti quante le caselle dell'organigramma. In realtà le caselle erano diciannove ma i dioscuri da buoni eterozigococchi quali erano se n'erano caparrati due di cartoni. Nicotrain copia dell'organigramma alla mano – l'aveva in tasca dei calzoni, per i cultori del congruo al capello, a contatto della parte della fortuna, aspettandone il bacio, kiss my ass old drag queen – ne ebbe l'immediata controprova sinottica. Gongolò. Fibrillò. Scintillò. Le mani nel miele, le braccia attorno all'alveare.

Ogni cartone fungeva da iperonimo intestatario di casella ornigrammatica e impanciava i dossier iponimi degli incasellati. In pancia ai dossier, nero su bianco, pixel su cd, bit su floppy, ioduro d'argento su celluloidi, traccia magnetica su nastro, l'intero repertorio della catalogazione top secret a scopo deterrente, non disdegnando conti della serva, appunti, memorandum, brutte copie, copie carbone d'una volta. Tutto ordinato metodicamente e asetticamente come in una clinica d'avanguardia. Primus s'era addirittura premurato di connotare omocromaticamente i dossier di una stessa casella, tutti blu per una, tutti rossi per l'altra... secondo un ciclo di cinque colori. Che ce ne potessero essere altri di cartoni sepolti Nicotrain dubitava. E che diavolo sarebbero? La copia, la copia della copia? Vabbé che si era nella patria delle matrioske ma est modus in rebus russis quoque. Nei venti schliemannati non c'era già il tesoro di Atreo simbiosato a quello di Priamo, con qualche lascito pure dell'oro di Dongo, toh, ma allora esisteva per davvero? Una dotazione indicibile di canapa... indiana? l'effetto era quello... da farci chilometri di gomene da inchiodare alla fonda la portaerei stragista e da appiccare cento volte al pennone più alto l'ammiraglio nero, il suo secondo, il suo terzo e tutta la filibusta ufficiali, dopo canonico e lento lentissimo giro di chiglia. Lì c'era la risposta a ogni domanda foss'anche la più bubbolosa, lì c'erano tutti i chiodi di che golgotare per intero la via Emilia e la Salaria pure e l'Aurelia e la Cassia e la Flaminia scendendo da Milano a Roma sui due mari, con circuitazione espositiva grand'effetto sul raccordo annullare prima d'imboccare l'Appia fino a Brindisi, da dove – tratto nuovo costiero d'epoca neobarbarica – sinuosare fino a Reggio C. e... vero coup de theatre, da tirar giù dagli applausi tutti i colossei d'Italia, hovercraftare sullo stretto... The across Scilla-Cariddi Minchia Bosses on the Cross Show... alla volta di Palermo.

L'ammiraglio neromonocolo era un arrogante meticoloso ai limiti dell'acribia patologica. Considerando il suo archivio una grande opera della storia, gli aveva conferito i crismi editoriali ad hoc, sezioni (cartoni), capitoli (dossier), appendici (sottodossier), volete che non l'avesse corredato pure, impanciandolo in testa dentro il cartone uno, di indice generale, capillario più che sommario, il rosario blasfemo in diciannove stazioni via crucis del piano Ausonia, nonché di indici specifici, dei nomi, dei luoghi, dei numeri (dei finanziamenti), delle date...? L'indice dei nomi! L'alfa-omega dell'intera masnada marmaglia malnata degli asinieri teutonici, ognuno col bel faccione di culo clonato e miniaturizzato da quello piccicato sulla scheda personale del dossier. Scorrerlo fameli-



camente. Chi non schiatterebbe dalla voglia di guardarli in faccia e sputazzarli in bocca? I sospetti, le conferme, le sorprese, poche, gli outsider, gli esclusi, i ma-warda-un-po'-te. In effetti nulla di trascendentale in sé, solo la consapevolezza sollievante d'aver puntato le bandierine tutte sulla mappa stragista. In effetti la più grande sorpresa era la sua ramificazione, la macchia d'olio, quasi s'avesse da far rivivere la repubblicetta tragicomica di Salò. Quale saggezza Francesco mette in bocca al cuoco di Salò? "E qui si fa l'Italia e si muore, dalla parte sbagliata, in una grande giornata si muore, in una bella giornata di sole, dalla parte sbagliata si muore." Solo che loro i neosalottisti d'un quarto di secolo dopo non morivano apostati, facevano morire innocenti.

Lo so, lo so... lo so che tre domande vi acquolinano la bocca e la mente e la colecisti. Tre risposte diritte che ogni coscienza civile ha in credito da trent'anni. Chi gli esecutori? Chi i mandanti? Chi le quinte colonne? I perché li sappiamo o ci pare di saperli.

Gli esecutori? Non vi bastano i manovali innipponati? Non vi basta che siano solo quei cefaluzzi a portare la croce e l'infamia? Vi frega meno chi ha confezionato-deposto la borsa, più chi l'ha commissionata? Sono quelli che vorreste collopendere, pallestrizzare e impalare? I mandanti, i registi, i cervelli, gli stomaci pelosi, i feroci, i complici, gli omertosi? Dove sono finiti? All'inferno, com'è giusto, i più. I sopravvissuti, non fateci conto, non contano. Contavano e contano di più i conniventi, gli spettatori, i neutri, quelli che allora sapevano, che hanno sempre saputo e che sanno e che non mossero, non hanno mosso, non muovono, non muoveranno un dito. Chi erano, chi sono gli uni e gli altri? È questo che giunti fin qui vorreste sapere? I nomi? Ma alla fin fine è davvero questo l'importante? Più che il nome non conta la carica, il ruolo, il prestigio, l'influenza, l'autorità nelle istituzioni, l'abuso deviato delle istituzioni? I nomi sono flatus vocis, peti in vento, rutti in culo. Mettiamola così, da bookmaker. Chi vorreste, chi candidereste, su chi puntereste presente in quel nastro di partenza, in quell'elenco di nomi al palo? Non il papa, certamente, non il presidente della repubblica – almeno non della stagione della strage, la stagione prima forse –, non il presidente della Lega calcio professionisti, magari il segretario onorario della Lega scorpioni dilettanti del corpo delle guardie forestali, poverini sempre imboscati, mai una capatina in centro sotto la statua di Marco Aurelio o nella piazza del Viminale, magari nell'armeria, meglio un parabellum delle fionde... Non ditemi che vorreste il solito prezzemoloso Belzebù Rigoletto-Vaticano Quasimodo-Notre-Dame Belfagor-Louvre? E se invece che la sua – o oltre che la sua – inflazionata e saldata ci fosse la faccia slavata e soldobucata di...? Chi pensate che siano mai gli organigrammati? Diadochi, luogotenenti vogliosi d'incapitanarsi, politici non teste d'uovo nemmeno di cappone ma teste di ponte tra un'urna, un collegio, una cadrega, una corrente ghiacciata nello stagno di partito, uomini di mezza punta di una provincia spuntata nel carattere, nelle ambizioni, nella grinta, passatisti di un passato da passaverdure, capitani d'industria che s'industriano a spacciarsi per commodori, faccendieri buoni a tutto meno che nelle faccende, proprio, di casa propria, prelati arrivisti e beceri a sbandierare il diritto di pre(da)lazione sulle anime, generali e ammiragli da troppo tempo senza guerra e l'infunzione, si sa, ammoscia e deboscia l'organo, ermellini con la livrea tarmata e le tarme nella testa e nel dna, pennivendoli lecchini, giullari mezzibusti dall'ombelico all'alluce, agiografi e fotografi dell'impresentabile, nero su nero, nero luce

nero pixel... gente mezza calzetta, pure quella bucata, da mezzo paio di scarpe e mezzo chilo di pasta come contromarca del voto, vandeani, antipisacani, antiromani, antipartenopei, antiallonsanfan a che pro?... minchia, pro Savoia... i Savoia... quelli che avevano ingoiato il 28 ottobre della marcia, quelli che avevano digerito il 10 giugno dell'entrata, quelli che avevano evacuato l'8 settembre, loro dentro il culo del comando alleato a fingersi resistenti, il paese allo sbando... Questo null'altro il backstage nostrano di piazza Fontana. Vorreste almeno le cosiddette teste fine, le supposte menti pensanti, gli strateghi diplomati in tattica, i capi senza coda, ritratta tra le cosce? La loro levatura pari alla rozzezza e volgarità della strategia della tensione. La stessa levatura del backstage foresto, dei texani, dei cugini-fratelli-padrini d'oltreatlantico, gli stranamore in fregola perenne, gli stellarimperiali a fin di bene, il loro, loro soltanto, del Texas confederato, sempre solerti a foraggiare di incoraggiamento vettovaglie imprimatur in qualunque terra di confine del pianeta i nevrotici febbricitanti alla minima linea d'ombra rossa.

I nomi? I volti? Ve li potete estrarre, mettiamola così, dal cilindro a casa vostra con il metodo radice quadrata al pendolino. Di ogni categoria dell'organigramma, fatta cento in valore, la quota degli ausoniati stragisti e tensostrateghi è dieci. Chiamate la Grazia Neri e il casellario giudiziale, schierate a battaglia dieci file per dieci le cento fototesse in un napoleone ipertrofico, una Big Double Waterloo, convocate un cartomante, meglio maschio fa oscena figura sicura ed è quella che il copione impone, e pendolino in mano e radice di ginseng in culo vedrete che i dieci li catterà fuori immancabilmente. Quelli sono i vostri, i nostri porci. Volete una variante? Un gioco dell'oca a cento facce? Ogni volta che finite in galera segnatevi la facciassa lubrica e candidatela ai top ten. Non volete giocarlo voi? Prendete il vostro gatto... non vorrà, è un animale pulito e non si presta ai giochi zozzi, convincetelo con una fornitura annua di petreet tonno-riso-gamberi, fategli vedere l'ordine e la data di consegna... ma prima di prenderlo fategli fare una buona mangiata di erba gattaiola, che gli procura una salutare crisi emetica purificatoria. Fatelo passerellare... i gatti adorano la carta, anche se o proprio perché odora di faccia di culo... sulle cento foto in fila indiana, tortuosa, è concesso, sul tavolo o sul pavimento, meglio. Le dieci tappe vomitigere vi daranno come risultato le dieci più facce di culo agognate. Non vi fidate dei felini, pur sempre esseri e non macchine, confidate più nella tecnologia e nella serendipità della ricerca magari con un pizzico di silvana prestidigitazione? Prendete le cento foto, dosate una cugiarata della miglior merda per ciascuna, mettete tutto in un mortaio (ricetta classica) o in un frullatore (ricetta new age), ottenuta comunque la merdazza diluitela con un ditale di piscio a foto, quindi per cento, passate la brodazza in un distillatore-centrifugatore-separatore-molecolare-alambicco, vi darà alla fine di una notte di decantamento l'incantesimo di un bicchiere maleodorante. Prendete un modellatore di ghiaccioli, dieci porzioni, versate il liquidazzo e mettete in freezer, ne avrete il dì dopo dieci volti al gelo. Sono i vostri/nostri magnificamente merdosi. Chiunque, galileodiscendente o ellessedipendente, escogiti altri metodi ancor più scientificamente probanti è, superfluo chiederlo, vivamente pregato di darne immediata e relazionata emailnotice alla segreteria editoriale (se ci sarà) o all'accettazione dell'Hotel Filangieri Supramonte in Milano (aperto diuturnamente).

Dieci nomi in media per categoria. A parte le categorie a due sole entrate dei Dioscuri e delle Ancelle – è un'anticipazione generosa del narratore – e a parte le categorie date per teresinamente totescoperte dei Demiurghi e dei Musicisti, un totale di quindici categorie, quindi 150 nomi eccellenti di merdoburrati.

Come? Non vi basta né un metodo né l'altro? Questo non è un gioco? Non volete scherzare coi santi e nemmeno coi fanti? Guagliò, ca ve pozzo dicere... Forse che i nomi ci sono, scritti fra le righe e le parole, ma sono in inchiostro diciamo così parasimpatico? – Un paro de cojonacci, li tua, sento sbraitare qualcuno, non fa' tanto er paraculo, ce voi proppio fa' annà a l'aria er sistema nervoso? C'hai menati fin qui e mo' er dazzo l'hai da paggà... – Un inchiostro che non prende in tempo reale su questa carta. Prendono i nomi di categoria ma non guarda te quelli anagrafici – che i sindacati contino più degli individui? Johnny Hoffa mette ko Marcuse? –, è un inchiostro ad hoc per i finalmente adocchiati dall'occhio di bue della cocciuta nemesi, un inchiostro che ci mette molto a asciugare – ne scapiterebbe l'indelebilità e qui, a sto punto, l'indelebilità è tutto –, magari giorni, mesi, anni, speremmo de no, dopo che la stampa in nero è già seccata, un inchiostro sperimentale, non ancora testato, non ancora approvato dall'Organizzazione Mondiale della Verità [a mezzo stampa].

Li nomi, dace li nomi non fregnacce. I nomi? Volete leggere i nomi? Comprensibile, legittimo, incontrovertibile, dopo trent'anni, cinquecento pagine, cinquecentomila parole, non volete statuomerdarvi a bocca aperta e mosca in mano, se già non vi si è imboccata... I nomi... volete sapere come uscirne?... i nomi immaginatevi di essere voi a elencarli, sì è la cosa migliore, tirateli fuori da voi dal cul-de-sac dei ricordi, per chi aveva vent'anni in quel lontano 12 dicembre, o dall'indice degli annuari chi-è-chi o dall'indice degli albi di categoria – per i nomi di militari vi occorrerà il nullaosta che gentilmente le forze armate concedono a ogni cittadino Mario Rossi alla sola esibizione della carta costituzionale di cui è dedicatario sovrano e di cui esse, forse, dovrebbero essere disarmatamente suddite –, per chi vent'anni li ha compiuti come Jonas solo nel Duemila. In mancanza di altre cornucopie evocateli dalla calzetta della befana, dall'uovo di pasqua, dai fondi di caffè. L'importante è che comunque brancati li spilloniate alla gogna della storia, e spillonateci bene, doppio, con spilloni macumba, un cicinin di curaro non guasta, spillonateci perché la storia, tanto poco pesano, nemmeno rischia di cagarli. Merda polverizzata nel vento e il vento, che ragiona a chili, chili-storia, se ne scizzerà di testasottarli in piazzale Loreto, di imbastigliarli per poi smistarli nelle mani salutari di Madame Guillotine, di calcincularli a mare a Boston insieme al tè degli inglesi imparruccati caccal naso, il vento-storia suderà a trovare loro una discarica, ne farà solo un mazzo, li fascierà dell'etichetta stragisti-golpisti genere nostalgici, specie paraculi, sottospecie caporali – Totò dixit –, e li manderà al macero, nello strame di cui di necessità si lastrica il futuro. La storia farà una foto di gruppo di quell'Italietta Little Dallas squallida e trucida da operetta d'appendice, Il belpaese dei manganelli o Lo stetson non fa allegra la vedova. La foto, la radiografia, il cliché in piombo, la matrice lignea dell'organigramma. È questa che conta, la locandina della messinscena, il coro della tragedia, il coro non il cast, non prota- e deuteragonisti, gli attori sono tutti cani, senza coturni e senza pallio. I nomi? I nomi sono quelli che litanierà il giudice, e gli ci vorrà una buona mezz'ora prima... e un'altra mezz'ora dopo... dopo la pausa cesso.

I nomi li organineranno i tiggì in edizione speciale, a puntate, sempre rispettando il sacro-
rario d'inizio delle partite. Non vi basta di essere venuti a capo della tela diecistrati e del
ragno centoteste millezampe? Non paventavate la fine dell'assassinio di J.F. Kennedy, il
potere che sodomizza la verità e se l'incantina per sempre legata al collo di due quaquara-
quà hollywoodiani mandati al macello? Non vi eravate già rassegnati a patire il brucio
di mandar impunte delle trucide macellerie riunite? Questo rospo almeno ce lo siamo / ve
lo siete levati dal gargarozzo. Ite, dunque, justitia est. Non è così? Ite, justitia erit. Non è
così? Ripeto. Non è così? Qualcuno dubita. Non è così? Qualcuno sorniona risoamaro.
Non è così che balla e sballa il mondo?

Disinnescata o no la fregola ai nominalisti sfegatati che quei nomi o niente, quei nomi o
è un'altra bufala, quei nomi o ancora piove pan bagnato, perché di quei nomi vorrebbe-
ro sacrosantamente far maracas dopo trent'anni di silenzio coatto, fuor di sadismo e di
sarcasmo e ispirando la calma olimpica di una semidose di principio di realtà chi allo
stato pantanoso delle cose non si sentirebbe appagato – primo round, beninteso, la semi-
dose di cui siamo in credito dovrà piedigrottarci alice-in-the-sky-with-diamonds – di
poter finalmente ravanare nelle caselle dell'organigramma in chiaro, tutte aperte glasnost
nel giorno dell'epifania? Disturba visitarle con gli occhi e la cistifellea sovrabiliata di
Nicotrain? Chi non lo capirebbe? Ogni dossier gli sommuoveva l'insommovibile. Chi
non diapasonerebbe d'empatia-simpatia con lui?

I DIOSCURI. Nicotrain la foia già se l'era e ce l'ha tolta di discappuciarli. A bene-
ficio degli ovopelisti il cappuccio non plagiava nel colore il KKK bensì... mimetismo
politico o cromocomicità inconscia?... beh, provatevi a pronunciare le tre lettere razzi-
ste usando solo l'incipit di *cazzoni* e ditemi voi se non è una tinta del... E a beneficio
nostro e universo ci sia concesso il bis di peccare – umano legittimo vomito su quelle
due immonde culestrusioni – a parole e, per peccare al meglio, non parole nostre inve-
lenite e infielite, quali infiniti bastardi rottinculo e sucaminchie, bensì parole auliche –
Ingegnere, lei ci perdonerà, vero?, se accendiamo un mutuo da due sue sapidissime
opere, il Pasticciaccio adorato e l'Eros e Priapo? – che già si meritò il beccero simbolo
di questi aspiranti caudillo... cinobalanici, predappiofessati, granpernacchiati, poffor-
bacchi, priapi ottimi massimi, superbalani, priapimmagine, polli aureolati, mascelluti,
mascelloni, babbei finti epilettici, estrovertiti, grancacchi, pìrgopolinici, pìrgopolinici
bombarde, modelloni torsoloni, grantamburroni del nulla, fave, batraci, batraci tritac-
chi, sopraumani sopracciò, furiosi ingrognati, muglianti, gran somari nocchieri, mascel-
loni maghi, fezorbaci, ciuchi maramaldi, kuci kuci [fratto sedici per due], somieri, fave
uniche in fase istero-pappagallo-ecolalico-vulvaceo-sadica, capatazzi, tromboni natico-
ni ottimi massimi – e dagli con st'ot-mas... che non si debba sotto sotto fondo fondo
intenderlo per ottantacazzi mascarponatinculo? –, ma non basta... essendo i due oscuri
dioscuri nipotini piscialletto dell'idolo la dose degli epiteti loro andrebbe rincarata di
trentadue – numero dei pannolini d'una notte –, sì che Dante li senta e quelli li releghi
al più merdoso e culoso contrappasso nei secoli dei secoli. In coda v'è un debito.
Notizia annunciata, informazione dovuta. Il cartone dioscurico due la faceva da gondo-

la del side-car con dentro una sorta di comitato amoralascientifico della strategia della strage, ovvero gli avallatori, gli sponsor affettivi, gli ascendenti sempreverderame – quelli che nel 1964 avevano tentato l'assolo del piano Solo finito in solitario al bagno, discendenti degni di quelli che nel 1864 a Garibaldi glielo volevano far conoscere con tutto il cuore il terzo mondo, l'altro, e di quelli che nel 1764 al Luigino gliel'avevano pur consigliato di erodiarli per bene i Danton, Robespierre e soci, se non nella culla all'asilo –, le vecchie cariatidi, le mummie, il vecchio pattume che si crogiolava nella nostalgia e che non vedeva l'ora della rivincita per interposta persona, fratelli, figli o nipoti che fossero.

Le ANCELLE. Alias – ma il nickname rendeva al massimo e al meglio – un capo di stato maggiore dell'esercito a braccetto con un generale capo dell'Arma, in altri tempi la benemerita. Ma tracce c'erano, vere piste – l'acqua calda fatica a non farsi rabdomare – di collusione se non di complicità, di acquiescenza se non di connivenza, di capintesta delle altre armi, marina e aviazione, indispensabili in caso di riottosità inattesa e a macchia d'olio, non escludendo, avanti c'è posto, il fiancheggiamento caloroso della finanza e il compagnamento-di-strada della forestale. Non generali o sergenti golpisti, come nelle tradizioni del sottosviluppo, ma ligi servitori dello stato ligiamente al sottoservizio di ducicoli e podestaculi per il rinascite riscatto delle virtù patrie conculcate a lungo, troppo a lungo dalla marxistità dilagante.

I DEMIURGHI o QUADRUMVIRI. I loro tre dossier Nicotrain non li doveva svalvare, così come il primo dossier dei MUSICI / TRII D'ARCHI, intestato al capitano Palmieri. Così com'era uva passa e passata ormai il codice lalò per esteso, cartelle e cartelle di nomi crittati con a fianco il chiaro a uso del ricevente e poi cartelle e cartelle col viceversa a uso dell'inviante. Illuminante centowatt invece il sottodossier con la cronaca ipernotari- le, fino alle mingitine evacuaprostata goduriose, aaahh aaahh, di tutte le riunioni del quadrumvirato intero o monco, con data, ora, luogo, oggetto (quando Primus/QM non era presente, uno dei quadrumviri era costretto al pensum del verbale minicircostanziato). E splendenti millewatt il sottodossier di tutti i diktat di Primus ai tre quadrumviri sempre con data, ora, medium usato, destinatario, oggetto, e il sottodossier di tutte le convocazioni a corte di Primus al cospetto di Dioscuri e Ancelle, verbalizzate a posteriori alla virgola. Memoria d'acciaio e trascrizione adamantina.

La novità speziata che aggallava dai cartoni 5-8 erano i rapporti strettissimi, indice destro narice destra, che i tre trii dei Musici intrattenevano con i comprimari, i duebriscola a picche col quadri sotto il mazzo, la manovalanza, la carne da cannone, la merda da pozzo nero, la zecca nella criniera dell'asino, i capri espiatori in caso di camerati indietro tutta.

I MANOVALI. Già noti e sputati. I virus della cellula veneta di Caso e soci, l'entourage che tramava e fognava agli ordini del capitano Palmieri, capociurma del trio uno.

Gli ASCARI. Alle dipendenze del trio due, erano le truppe cammellate da mandare allo sbaraglio senza nemmeno l'elmetto tanto la testa dura erano l'unica loro dote, ovvero le crape più calde della destra ortodossa e eterodossa, i fasci extraparlamentari, con di tutto un po', dagli apprendisti mago merlino alle teste teoretiche-eretiche con pulsioni vagamente superomniche, ai nerboruti ideologia monomaniaca di pulizia etnica anti-

bolscevica, sui quali vagonare gli oneri manco facendogli balenare gli onori, gli infiltrati, i provocatori, i sabotatori e alla bisogna gli attentatori materiali collaterali di piccolo e medio cabotaggio.

I CANARINI. Etichetta mutuata sic et simpliciter dal lessico familiargergale della mala. Archettati dal trio tre, erano gli informatori, i doppiogiochisti financo in doppiopetto che il Sid si premurava di disseminare per ogni dove, perfino nei confessionali e nei gabinetti di decenza a guardar su il buco dal buco.

I GRADI & AFFINI erano un arcipelago composito nella sargassità della militarità, un ensemble variegato per nazionalità e ruoli specifici ma coeso al fine unico di muscolare l'indispensabile braccio armato di ogni golpe che si rispetti.

I GALLONI. Cugini in primo grado dei carabinieri – qualche genealogista avanzava perfino il sospetto di fratellastri –, rappresentavano il fior fior di prato, la crema-buascia dell'esercito italiota, il suo sfintercuore pulsante ardor patrio e pettin fuori da parata, il loro incedere ideale la marcia palmìn-palmàn dell'oca nella riuscita variante nostrana belin-belàn del gallo cedrone, da esibire al cospetto di dame invelettate e nottetempo compiacenti, sensibili sensibilissime al fascino gallico sotto – ma anche sopra, loro, dopo, le domine – un'uniforme inamidata e apprettata come matrona comanda e serve filippa provvede. Ce n'erano di tutti i gradi e di tutte le età impeciati nel piano Ausonia, aiantanti aiaci gallonati da tenenti e capitani, mediocri medievali maggiori di mezza e già troppa età, barbogi biascicanti colonnelli, pallerniati pavoni generali di e di non stato maggiore. Na museale corte mostrinata dei miracoli, quelli che la patria s'era aspettata e si aspettava invano. Ma indove stava scritto che la vacuità assoluta ufficiale poteva pure lei padrepiare le stigmate e taumaturgare la riconversione del male in un nuovo ordine salutare?

I LACEDEMONI. Gli omologhi dei Galloni, ma in terra del Pireo, se non altro il loro miracoletto stitico l'avevano pur partenonegenesi evacuato. Il mondo cinematografico e cinegiornalico li conosceva e li aveva fatti conoscere come il club dei colonnelli greci, i papadopulosiani, nulla a che fare col fascino dei venusiani o dei plutoniani, men che nulla con la sovraumanità di esponenti di altre stelle che non fossero le massimo cinque cucite al loro bavero, ma pur sempre validi servitori del potere che avevano cavalcato a pelo la scelta, vista l'inettitudine e l'imbellitù del padrone di casa, di darsi all'autogestione, la casa amministrandola e lucidandola in proprio, non lesinando solidarnoscialmente aiuti in minchie e dracme ai loro colleghi esteri che vivevano tuttora in casalinghe ambasce. E le loro ambasciate l'avevan fatta da banche erogatrici. Anche la reazione andava esportata.

A quel punto dello spoglio Nicotrain non poteva non sentirsi nei panni aggrinziti orrore e vomito del giudicino Trintignant che si vede sfilare davanti alla scrivania, dopo sosta impettita sulla cadrega dell'indagato, uno per uno tutti gli abissali papaveri fumanti di Zeta l'orgia del potere.

I CASTIGLIANI. Erano i cugini anziani dei Lacedemoni, loro le ambasce le avevano vissute e calcinculate via ben trent'anni prima e la casa l'avevano amministrata ben più a lungo, dalla battaglia di Guadalajara fino alla morte del caudillo amatissimo e veneratissimo, avesse avuto le stigmate l'avrebbero portato agli onori degli ex voto. Perché mai non averci pensato? Una pistolettata, un buco, un santo oltre che duce. Loro erano i rico-

nosciuti esperti di golpismo vincente e perdurante in sella, dote che non avevano potuto o saputo trasmettere efficacemente ai loro omofoni sudamericani che il golpe l'azzeccavano uno sì e due no. Che fossero quei caudillos cabrones sotto sotto dei paraleniniani o dei massimalisti sinistri, gente da un passo avanti e due indietro? Comunque chiunque necessitasse di un kit da golpe in quattr'è quattr'otto fai da te con istruzioni facilitate al massimo o di un corso per corrispondenza – segreta, è il caso di dirlo? – del tipo scuola radiofascioelettra di Toreador non doveva che inviare modulo di richiesta o di iscrizione e relativo versamento postale nelle Asturie, le pesetas iniziali fra l'altro erano una formalità voluta dal cerimoniale – c'andavano pazzi, pazzi furiosi, per il protocollo, gli hidalgos di nonno Franco –, restituite milioniplicate come donazione a fondo perduto, formula che contemplava anche il caso estremo della perdita perdita, quella di tutto, del fondo e giocoforza anche dell'onore, quando l'esame di golpe abortiva, come solevano dire gli avversari gufi, fin sul nascere.

I PARENTI. Capitolo brutto... Nicotrain saraccò di rabbia diselasticando il dossier e si morse il labbro per lesa maestà degli affetti, tra i suoi più cari. Un occhio ira-d'Achille, un occhio nostalgia-d'Ulisse. Una semianima con ponte monarcato sul passato remoto, pilone 1776 e pilone 1945, una semianima con ponte biarcato sul passato prossimo, pilone 1961-Cuba, pilone 1965-Vietnam e pilone 1973-Cile, e ora al ponte toccava aggiungerci un'arcata col pilone 1969-Italia, cristo... Capitolo brutto. Capitolo di riconoscenza e rancore, di debito e di riscossione a usura, di belinità e di cainità, di stanglio, ollio d'oliva vergine manco per le balle e pepameruncino... Nicotrain schizofrenico, negli orecchi l'inno americano di Jimi, nel cuore la tromba nerorgogliosa di Miles, negli occhi la galoppata senz'ostacoli di Edwin Moses, nei pugni la rabbia-dignità-poesia di Mohammed Ali. Capitolo di amordolorosi sensi familiari, di passioni radicalmente ambivalenti. Capitolo brutto non tanto come quando, e sempre nelle famiglie, di mezzo c'è un gap tra fratelli/cugini largo e profondo tanto quanto il gap oceanico di mezzo, un gradino alto e uno basso, sull'uno e sull'altro a marmorizzarsi una gerarchia – in qualunque campo – del tipo big/small, salvatore/salvato, marshaller/marshalled, leader/member, moneta aurea / moneta straccia, portaerei/gondola, marine/marò, voce in capitolo / voce in nota, baritono/soprano, fratello maggiore / fratello scemo, e anche purtroppo talvolta – come è capitato, capita, capiterà – impero/provincia, conquistador floreador/colonia begonia, libertador trincador/está pronto, señor, el su fundador... Nicotrain calcava di brutto la mano, la bile ascendeva a vetriolo. Capitolo brutto perché è brutto sparare sui parenti, parenti non solo loro, degli stragisti, parenti nostri. Se dio li fa e poi li accoppia, se buon sangue non mente, anche il cattivo non sarà da meno... A ciascuno allora i suoi parenti? Tant'è. Capitolo brutto rimane. Capitolo d'amo-et-odi, d'amore schizzato, antitetico e antipodato, quasi cugini-fratelli in campo si presentassero sempre in due, il cugino Dennis Easy Rider Hopper vs il cugino John Berretti Verdi Wayne, l'avvocato buono Denzel Philadelphia Washington e il suo omologo Julia Erin Brockovich Roberts vs gli studi stortadiritti al soldo magno delle Corporations, il direttore illiberal di Burt Uomo-di-Alcatraz Lancaster vs il direttore liberal Robert Brubaker Redford, il giudice Spencer Vincitori Vinti Tracy vs il giudice militare scippatore dei tranciatori del Cermis – e questo non è cinema, è cinema farsa la soluzione giuridica dello scippo –, Martin Luther

King e la fame di diritti vs Joseph Raymond McCarthy e la fame di roghi, e... come non metterceli?... le giacche azzurre di George Armstrong Custer vs i petti rossi di Sitting Sioux Bull, i marines liberatori di Normandia vs i marines napalmatori del Vietnam... Which? Quale dei due il fratello-cugino americano? Come non visceralmente amare l'uno e cordialmente odiare l'altro? Decidete voi chi fossero i cugini Parenti dell'organigramma, quelli che si facevano un vanto – tacca sul manico del loro onore indiscusso e inconcusso, l'onta di Saigon manco la paventavano nella più diabolica mente dei – della lotta urbi-et-orbi contro ogni sorta di socialpellirossismo, poco nulla importando se per salvaguardare la capra dell'Occidente libero si dovessero buttare i cavoli sulle mense delle dittature sudamericane e sudestasiatiche. Erano i Parenti ricchi, quelli proverbiali d'America, tanto ricchi da vantare ben due scuole e due centrali e due banche e due macchine efficientissime di maneggi istituzionali, leggi eufemisticamente intelligence – maneggi-cavalli-cowboy-texanità indomita, che fosse quella la continuità desossiribonucleica della tradizione? –, una per dentro, affari interni puliti e sporchi, e una per fuori, affari esterni sporchi ai limiti dell'indecenza. – Ci dicono che stiamo forse peccando per difetto. Non c'è nel ballo anche la misconosciuta NSA, l'Agenzia per la sicurezza nazionale? – Carattere concreto quello dei Parenti, pragmatico, calvinistico, non fossero puritani e bigotti, prima il dollaro poi semmai la democrazia. E dollari ne elargivano e ne spandevano in proprio pur di salvaguardare la tanto decantata e osannata società di diritto, il loro, del più forte. Che pur di non metterla in gioco, la loro demo-dollaro-crazia, né mai di farle alitare sul collo, erano disposti a farsi beffe e gioco di tutte le demo-centrazie degli altri, specie nelle colonie a sud del loro Mississippi, quelle erano il loro terreno di caccia, nessuno da quando Monroe dixit poteva sognarsi di metterci lo stivalone, figurarsi la canna di un fucile, magari con intenti – blasfemità infame – rivoluzionari. Rivoluzione era la loro ossessione – il Masaniello-Black Macigno ribelle a sua maestà britannica che fine aveva fatto? giù dalle cascate del Niagara? –, il loro aborrito spiedo dell'impalamento, il loro chiodo fisso nella scarpa, rivoluzione era ogni minaccia che minasse il loro sacrale weekend, daily trantran – dispendioso più del cancan del Lido –, dow jones, superbowl, rischiando, dio del gratias-tacchino-day non volendo, di non far affluire birra o cocacola puntuali ai loro frigo. Rivoluzione era non vendere loro ananas e banane al prezzo che loro avevano fissato come minimo utile per ingrassare le loro multinazionali consacrate all'utile massimo, revolución era lesinare loro le scorte di rame che a alto prezzo umano i cileni estraevano per essere subito costretti a cederlo per due nichelini, revolution era ardire, da parte di chiunque non american wasp, di pretendere di pucciare il boccale nel loro barile di bourbon, pucciare... avanzare solo l'idea di poterne lecchiucchiare l'orlo. E fuori dei loro confini continentali, per garantirsi il pasto sempre ottimo e abbondante contro il nemico rosso tartaro che tramava per ridurgli le proteine e i centilitri, erano disposti a profondere uomini e mezzi ai loro alleati vogliosi di ridurre le quote import di vodka e aringhe a beneficio di coca e popcorn, profonderli certo nel segreto di una riunione familiare, c'era pur sempre da salvare la faccia, e se gli alleati erano quelli mollali del tipo re tentenna, tirainlungo, quinfabiomassimo a oltranza, beh non ci pensavan mica su due volte per valorare il consiglio con un paterno pugno sul tavolo, e se gli alleati erano come le galline in pugno a Renzo non ci ripensavan mica

su altre due volte a scegliersele le più battagliaiere, fossero pure le più coglione, a chiamarle in disparte nel sottoscala e a dettargli la parte in cantina, e se nel copione la democrazia e i suoi sofismi formali non è che ci facessero una bella figura, beh, era il danno collaterale minore, perché si sa che quando c'è un male estremo vale terapeuticamente solo l'estremo rimedio. Una filosofia pragmatica, sostanziale ai limiti del cinismo e del nichilismo. Giocare sporco, giocare basso, giocare duro, giocare contro lo stesso spirito dei padri fondatori, that's all right purché il sogno americano abbia sognatori, rigorosamente senz'oppio... Ovunque nella parte buona del mondo ci fosse sentore di profondo rosso – se poi il rosso era gulasch e non gulag, chettefrega?, rosso in galera il mondo respira – non frapporte indugi né tantomeno giuggiolate morali, ogni mezzo era buono per i buoni – non lo diceva anche il Machianzoni? –, anche il rosso del sangue di Piazza Fontana.

E gli scherani, i gendarmi, i pretoriani, candidati a coagulare la futura forza di dissuasione, la longa manus del potere nuovo, ma utili anche nella fase di gestazione, a coprire, a depistare, a supportare con la patina della legittima autorità?

I POLIPI. Di inequivoca identificazione, e per via del bisillabo iniziale in comproprietà tra nome reale e nome virtuale e per via dell'inveterata e indienneata propensione a star brancati allo scoglio che li dota di tentacoli a più ventose e di manganello a più largo raggio e di divisa di miglior taglio, a onor del vero non erano granché ramificati dentro la piasse di stato, funzionari sparuti di medio, medioalto e anche alto grado, quanto bastava a dar l'idea di vertebrare una spina dorsale dura e volitiva, nelle pie intenzioni, e completamente asservita, uno splendido robot maggiordomo, pronto a soddisfare la minima necessità padronale, dal provvedere le pianelle, al rammendare i pedolini e perché no? al massaggiare gli allucioni meglio di qualunque puttana borghese e thailandese, a dispetto dell'età e del colpo della strega.

I CARDINI. Da sempre in storica tenzone ai limiti della schizofrenia coi polipi pulotti, nemmeno nel frangente attuale e vellicante del golpe fatto in casa volevano essere da meno, pure loro c'avevano la sillaba pur singola di indubbia identificazione reale-virtuale, pure loro si mantenevano fedeli, e da secoli, da secoli!, a chiunque non gli abrogasse le care carabine, ma loro, loro!, c'avevano non un così-così e nemmeno un granché ma un urrah di implicazione, loro c'avevano implicati, eccome, ufficiali dei tre livelli ma c'avevano l'ancella nella stanza dei bottoni, cribbio, e i violini due e tre, maggiore CCx e maggiore CCy, a darci le note ai trii d'archi, aricribbio, e te pareva poco? la pula stavolta rischiava la figura da ciula, pure loro avevano imbastardito le gloriose divise nerorosse con alamari e nappine maggiordomili, ma qualcosa d'originale, di pregnante, di connotante loro l'avevano pure combinato, qualcosa di strafatto o di già fatto magari, ma pur sempre qualcosa che i pulotti manco se lo potevano sognare in cent'anni di sonno ibernato, qualcosa che rivoluzionava... parola grossa, anzi stonata... che reazionariava lo stile statalservitorile. E che caramba mai? Beh, quale ispettore, quale commissario, quale dottò si sarebbe mai offerto mani e piedi e lingua ai nuovi padroni del vapore Italia per un servizio in cabina in livrea, polpe e parruccone e, dulcis in fundo, con il fondo delle culottes biancoverginali bottonato e perciò sbottonabile al pronto uso?

E i vassalli valvassori valvassini del governo ombra destinato prima o poi alla luce?

La sfilza degli azionisti ausonari piccoli-medi-grossi che la facevano da santi grossi-medi-piccoli nel cielo mezzano del paradiso? Il terzo e quarto e quinto potere, e il sesto magari?

I CODICI. Le immancabili toghe – non tutte, non tutte, deogratias, solo quelle nostalgiche della parrucca – pronte a dare la benedizione dello *ius fortioris* all'ordine nuovo, con una passata in tintoria per togliere dall'ermellino i residui di bianco imbellescente e latteginocchiate della democrazia resistenziale. I notai genuflessi alla corte di Berlino a certificare con le più pallosaponose testimonianze e i più sofisticato-capziosi rovesciamenti del diritto che il Reichstag era una rosticceria abusiva della cricca giudaica non a norma antincendio. Le belle acque e le acque marce, i giani bifronti, i jekyllhyde, il mattino legalitari, garantisti, legittimisti, controvolgia e contronatura, la sera, appena la lux recede al dux, le più becere troie reazionarie liberticide come Metternich neanche e nemmeno Rocco e i suoi fratelli. L'ermellino non era pur sempre rivoltabile? Non era fodero di pantegana? E pazienza se colorava e sapeva di fogna. Quante lire che al processo della repubblica lesa si sarebbero difesi da sé? Scommessa accettata. Con la speranza che la repubblica applichi pene decuplicate a chi abusa del proprio personale potere ai danni dei cittadini paria.

Le POLTRONE. Le puttane. I puttani, meglio. E quali se non gli eletti del potere politico? I peones dei Dioscuri, il serbatoio per la stabilitura e tinteggiatura della nuova facciata perbenista, i geometri, i magutt, gli imbianchini al servizio dell'architettura di regime. Un lungo rosario di basso profilo di ex ministri, sottosegretari, funzionari dei ministeri e degli apparati di partito – come li cirillettichetta Bettiza? apparatnik? o apparakulik? –, eminenzenze, soubrette di luce riflessa, ballerine con scarpe altrui, portaborsette e reggicoda della trasversalità politica di centro e di destra, incordati nel nome di una unanimità d'intenti a pro di una patria virtuale, concreta e fattibile come l'isola che non c'è. Che aspetta-speravano le facciacazze nere? Niente più manuale Cencelli? Non c'era da scommetterci, le buone abitudini non periscono mai, chi di cadreghino perisce di cadreghino prima o poi risorgisce...

I GARANTI. I padroni delle ferriere, delle miniere e delle petroliere, i padroni tout court, i lorsegnori di Fortebraccio – non tutti, non tutti per carità –, che forti della posizione economica, ereditata in linea paterna e non dissipata o edificata interamente da loro – pochi –, o tirata su per intrallazzi vari ignoti a Adam Smith, intendi molto pelo sullo stomaco e poca industria – molti –, potevano assicurare ai congiurati il vitto e l'alloggio e la diaria nonché l'aura autorevole necessaria al compimento dell'opera, lucrandone alla fine non solo il mantenimento del patrimonio ma anche l'incremento, a un tasso, era sperabile, di più che usura. Una mano oggi la dà a te e tu con due domani mi carezzerai il culo e la schiena. Bel consesso di industrialini e industrialoni di regime memori e emuli dei Krupp e dei Donegani, ma chi credevano poi che fossero i neo Adolf e i neo Benito su cui puntavano tanto? Dei Ribot? Non dei Ridolini? La storia si sarebbe sbellicata. Finiti, sponsor e sponsorati, a far tarallucci e acqua con i pari loro antecedenti, quotazione in borsa meno dieci per cento a seduta, affaristica o medianica a piacere.

I CAPPELLANI. Il cartone più striminzito ma i dossier più stronzuti. Roba da ipervomito – un residuo di cattolicesimo militante? –, il bene che smala a fin di bene. I farisei

in abito talare variamente graduato sulla manica a dar sostegno morale e spirituale, da dentro e fuori della curia vaticana, alla rifondazione di una Roma beghina e benigna alle strida di controdolore che da ben oltre un secolo provenivano dal transtevere, dove i nostalgici del papa re come anime morte lungo lo Stige piagnonavano i bei tempi del regno papalino, del potere temporale, dello stato della chiesa – col cacchio del suo status solum moralis – di fronte all’invadente e onnivoro potere civile, e se proprio alla storia non era il caso di farci fare marcia indietro su Roma – quella adrianosesta del 1522 mica quella v.e.terza del 1922 –, beh, che fosse almeno il caso di avere dalla Roma borghese il beneplacito, riscritto e riconcordato nero su nero, di entrare oltre che nelle coscienze nelle case pure e nelle scuole e negli ospedali e nel cinema e nella televisione e nei consigli di amministrazione, pubblici e privati beninteso, e negli ippodromi e nei cinodromi e nel Coni e nell’Istat e nei Combattenti e reduci e nelle Brigate e nei Circoli Garibaldi e nelle Palazzine Liberty, dovunque fosse proficuo e salutare conculcare sotto il piede divino, caricato di tutto il peso della divina pancia ecclesiastica, la serpe del lassismo e dell’immoralismo bolscevico dilagante. Niente più che un effetto diserbante quello cui aspiravano, separare con la spada o con quel che fosse – napalm? – il loglio dal grano. Ma era poi vero grano? Non segale? e forse segale autarchica, sì proprio quella fatta in casa, nel bagno di casa, nel bidè, al posto del basilico? A furia di pensare troppo e solo ai casi propri, al proprio moscio e ristretto particolare, non si finiva di mandare in crusca la già scipita farina di dio? Guicciardini o grullo a te che te ne pare?

Le PENNE. Le immancabili serve agiografiche e imbellettanti, che pur di apparire e firmare – e che importa se in calce a un parolame che paraluma la merda adombrandola a burro – baratterebbero la dignità propria e della propria madre per un piatto di ragù guttalax, tanto di carta, di giornale, non sono mai a corto. Le vestali, le colf, le nettapopò di ogni regime, che con le parole cuciono le braghetto del decoro agli angiolacci forcuti e ai diavoloni alucciati di scarsa latitudine morale e di nulla longitudine civile, che sognano un giornale loro dove poter quotidianamente incensare, borotalcare, chanellare, e nel genetliaco vellicare – leccare no, non stupitevi, non gli è consentito per via della bauscia ipersaccarosa, ciusca, la glicemia – le pudenda impure di chi li burattina con veline e con prebende, alla faccia della deontologia e delle declaratorie d’indipendenza declamate dilacerando il decolleté, un giornale di pochi fogli e brevi bollettini, la verità non necessita di sbandieramenti dispiegati come lenzuola, con la prima pagina assegnata interamente e diuturnamente dalla testata al piede alle buone opere del capo della ditta. Il sogno loro recondito? Un nuovo albo professionale in cui i meritevoli-benpensanti pari loro fluiscano come linfa vitale dall’imo alla cima e i malpensanti-malcagati loro dispari rifluiscono come scorie nell’humus lombricoso che li ha partoriti.

Le ANTENNE. Le cugine strette ma gastonamente più provvidenziate delle Penne, lo stesso mestiere ma la gloria decuplicata – si sa, il catodo la può più della riga didot – perché le cose, le ciacole, le pinzillacchere, le pillole di seriosità ad usum delphini, le dicevano al fortunato pubblico a tu per tu, colloquiando dal video e facendosi conoscere e mai più dimenticare come geni o coglioni, tali e quali i divetti effimeri di cinecittà, magari dispensando pure loro svolazzi su una foto di posa da telefoni bianchi. Loro, le Antenne, a dispetto delle Penne, godevano di più spazio e più tempo per il culto della

personalità – l’unica cosa buona partorita dal vissuto comunista – così da dare del padrone della ditta e patron loro in pasto ai videoamatori, quotidianamente sempre, l’intero film della vita – a puntate s’intende, ne aveva combinate tante –, magari potendolo in slow motion, con tanto di moviola e di processo dei bischeri, additato e esportato esempio, e infardato e rimmellato – perché no?, e perché non osare un ritocco digitale? –, di intraprendente italianità.

Il cartone uno la sciacquata del sommelier, il nettare a gradazione e bouquet doc al cubo. Dal cartone due al venti la ciucca tradita garantita. Una ciucca triste, però. Nicotrain si sentiva la lingua cartamerdavestrata e lo stomaco blade run, disfontanato dal rasoio tra sbigottimento e schifo. Una serva-Italia-di-dolore-ostello, letteralmente nave-sanza-nocchiero-in-gran-tempesta, miserevolmente non-donna-di-provincia-ma-bordello. L’oleografia d’avanspettacolo di un paese dignitoso. La velleità della romanità e le pezze al culo del pressapochismo paramediterraneo. Una ciurmaglia di vecchi e nuovi macché lucci pesci-gatto, pesci-topo predaci disposti, pur di mantenere e estendere il proprio posto al fango fra le canne, a mandare in vacca l’abito civile dell’Italia vera che il suo destino di dignità se l’era cucito addosso a suon di fantasia e di intraprendenza – ammesso ma non in toto concesso – ma pure a suon di alberi e di zoccoli, di sciuscià e di paisà, di miracoli a Milano e di ladri di biciclette, di terra trema e di Roma città aperta, di catene di montaggio e di scioperi, sacrosanti scioperi, tanto sacrosanti da alla fine smuovere a ragione il cuore inaortato dei padroni dalle belle braghe e beghe brutte, tanto sacrosanti da alla fine assicurare un futuro da uomini e non da succubi caporali ai propri figli. E non avevano lesinato bombe, sangue, eccidi, i predatori dell’arca popolare, disposti a metterne in campo altri e altri ancora per mantenere la tensione alla loro strategia d’acconto se Atena, Diana e Nettuno, italici protettori, non li avessero sbracati e, grazie pure alla fede-saggezza-compostezza democratica di un popolo maturo, frecciati e tridentati nei loro svirili attributi. Neanche le palle di andare fino in fondo.

L’archivio di Primus albergava come in un poscritto, al fondo del cartone due, anche il seguito virtuale e invirtuoso della storia. Quello che sarebbe dovuto essere il vissero tutti felici e contenti prima dei titoli di coda. Dopo la strategia la stretta della tensione, il cappio alla gola. L’irrinunciabile – figuremess – messa fuorilegge delle sinistre, il malum malorum, il vaso di pandora delle democrazie forti, il famigerato fattore kappa – kol kazzo ke kuesti kua ce li kresciamo tra le kosce –, gli arresti e i deforestamenti di massa di tutti quelli votati a pensare con la propria testa e con la propria coscienza, esplicito il modello dei colonnelli greci con le loro tecniche da Zeta e premonitore il canovaccio di quel che avrebbero poi magistralmente perpetrato e interpretato Pinochet, Videla e epigoni. Una curiosità. Per Primus i più rompicoglioni e da rompere in primis tra gli oppositori italiani, potenziali antesignani dei desaparecidos di sudamericana infamia, si sarebbero dovuti codificare “i macchiaioli” (nel senso di darli alla macchia, di inumarli nella macchia mediterranea tanto ospitale, chiosa di mano dello stesso immaginifico estensore) oppure – l’alternativa cornuta non era stata risolta – “i contumaci” (nel senso di anticipargli il giudizio di dio e risparmiargli quello degli uomini, chiariva l’autografo). Il delicato esteta Primus, conoscendolo ora, per quale delle due qualifiche

avrebbe alla fine propeso, per la pittorica o per la sbirroleguleia? Al piano Ausonia alfa-omegato sarebbe subentrato il piano NU (Nuova Unione – lontane anni luce le giudeocratiche Nazioni Unite, l'autografo ci teneva a chiosare, e... già che ci siamo chiosiamo pure noi... peste lo colga, e non solo peste, sifilide impestata, chi ha osato pensare nettezza urbana –), la nuova alleanza stipulata tra i governanti illuminati a batteria e il popolo oscuro in una luce fatalmente di nuova libertà, nuova patria, nuovo benessere, nuova famiglia, nuova morale, tutto nuovo di pacca acquistato in saldo ai grandi magazzini dell'illusionismo becerò. Madonna santa, madonna candida, quanta logoscatorea.

Nicotrain ripiombò a notte fonda nella sala-studio, sudato e lercio, le mani nerofumo, la camicia in tinta, il viso di guerra del giocatore di football americano se non del minatore gallese. La rabbia ormai distillata, gli occhi al futuro, di una luce adamantina, e i denti che sbattevano lasvegas sulla faccia altrui il sorriso più fottutamente stellato. Se non era la sua miglior faccia tirasgiàff poco ci mancava. Patapunfò scenograficamente sull'impiantito un cartone polveroso e dissigillato sans délicatesse, a morsi si direbbe, stracolmo ai limiti dello scocuzzolamento.

– Questo qua, il cartone uno, impanciava il nettare migliore, la Dioscureide, ma ci ho aggiunto anche il meglio degli altri, una sorta di florilegio archiviale, il meglio del meglio dei segreti della banda bassotti, senz'offesa... per i piccolotti... Guarda un po' qua – e gli vucumprò i dossier sul pavimento.

Primus si dibatteva, non sbiancato piuttosto sul viola fumé, nella sua paraplegia coatta, gli occhi a roteare di moto circolare incenitorio, la bocca poi dietro il bavaglio con indizi patenti d'aver assunto una pessima piega. Nel gioco del mimafilm poteva aspirare trionfalmente a un vulcano impotente. Toh, perfetto, lo Stromboli di Rossellini.

– Oh, povero il mio culachino, t'ho lasciato qua solo tutt'insalamato, avrai il popò anchilosato, magari faticati a respirare... san gennaro mio bello, imperdonabile da parte mia... ma tu soffri d'asma... e dovevi ricordarmelo, così ti raddoppiavo l'imbragatura... – Nicotrain gli svillò con sadismo infermieristico lo scotch dalle labbra e dintorni. Non fece proprio conto del profluvio di cenere e lapilli che vesuvietnastrombolarono e pure maunaloarono sconci e lubrichi e scontati dalla bocca spastica di Primus. Si lavò, si deodorò, e intanto che il disco dell'altro sberciava sotto la puntina scarriolante, si versò una doppia dose di armagnac, se la delibò, si impizzò una pall e gliel'espìrò dritta sul muso... beh, nelle intenzioni... gli occhi bragianti di Primus era calamitati dall'archivio antologico, ogni dossier passato in rassegna ai suoi piedi un'impennata di cento gradi del calor bianco. Alla fine dell'exkursus era un laser quello che puntava all'altezza del volto di Nicotrain. Poterlo liquefare, liofilizzare, smolecolare, quel cagnaccio fottuto e metter la testa fuori da quel culo di sacco che tanto odorava di centunesimo giorno dalla salpata da Portoferraio meta Parigi.

Nicotrain, ribaltato nella stalla l'intero mazzo della teresina, era un spuntaspilli di perché-chi-come. Si bagnosentiva disagevolmente in una cella elettrolitica. Lui dal suo polo, come prassi voltaica impone, era esterno e estraneo in toto al polo di Primus, come se da terrestre avesse sotto gli occhi un mondo alieno, altro da sé, un mondo antipodato nei valori e negli atti. Voleva capire, padroneggiare l'altro punto di vista. Sbirciò Primus,

il mento ora puntato sul petto, gli occhi vacui e spersi, il brucio lavico solidificato. Segno che s'avvedeva d'essere al capolinea? Forse si poteva riacciare l'entente cordiale, far rifluire corrente nel dipolo. Perché lasciare nel vento le risposte, perché non rendere ragione, ora che nel cartellone della macabra farsa i volti e i ruoli c'erano tutti? Nicotrain la prese larga e blanda. Versò l'armagnac in doppia dose in due bicchieri. Lo porse alle labbra di Primus. Trangugiato mezzo. Lo riporse. Trangugiato tutto. Lasciò che il calore dell'ambrosia facesse il suo corso benefico. Si accese una pall, la gustò, la spense.

– Cosa ti ripromettevi, qual era il vero fine ultimo della strategia della tensione? Al piano Ausonia e al suo corollario NU doveva seguire il piano Europa? e il piano Pianeta? e magari il piano Galassia? pardon, certo Via Lattea nel vostro gergo dolcificato... Una reazione a catena a colpi di plastico e colpi di stato dei fasci littori dei vari continenti, magari ripuliti in fasci democratici? E come la mettevate con l'Unione Sovietica?

– E qual era il fine ultimo della vostra contestazione, davvero la rivoluzione, come e quale? Davvero un socialismo reale fondato sul centralismo democratico che è come dire la legge del più forte, chinati e sorridi quantunque bruci? Quattro pivelli sbarbati com'eravate, potevate cambiare il mondo? Vi avrebbero allattati e svezzati le vestali attempate del Manifesto? La Rossanda caponurse? Pintor alle pappe? Magri alla dieta? La Castellina alle bevande? E infatti il mondo vi ha fagocitato, quando non incorporato. Il mondo ha le sue leggi ineluttabili, il mondo esige ordine e progresso, proprio il motto della bandiera brasiliana, non di quella cubana... una progressione a tappe, naturalmente, noi non siamo utopisti, ma costante, inesorabile, in una sola direzione... che a poco a poco accerchiasse la cittadella del bolscevismo, quella stortura teratologica della storia, e la costringesse a implodere... com'è stato, no?, amico mio... Ne ritrovi traccia in questo paese solo dieci anni dopo?

– La strategia della tensione è finita in bufala, quasi una pochade di poveri avanspettacolisti che hanno ferito e dilaniato senza costruito. Tu la intendeva davvero così, squinternata e dozzinale? Chi ha inscenato il miserevole e colabrodo depistaggio di Valpreda? Tu? Hai scelto tu Rolandi, il tassista supertestimone, come piede di porco dell'operazione? Che parte hai avuto nell'uccisione di Pinelli?

– Come si vede che sei un teorico, che non hai dimestichezza coi meandri del potere. Il potere ha la sua struttura e la sua legge piramidale. Un uomo come me annidato nelle sue pieghe deve essere conscio dei propri limiti posizionali nell'organigramma e da quelli trarre la forza dell'azione decisa. Ognuno deve rendere conto a qualcuno che è più in alto di lui. Anche il despota, il monarca alla fin fine deve rendere conto alla storia se non a dio. Non importa quel che io volessi, importa che coesione ci fosse dalla base al vertice della piramide. Pronto a obbedir tacendo, valeva anche per me. E in molti frangenti ho dovuto ingoiare, obbedire e tacere. Fin dove ho potuto ho consigliato, tentato di mettere la decisione sui binari che ritenevo giusti, esaurita la mia funzione di pungolo, di lievito, vedila come vuoi, mi toccava un'unica mossa, rientrare gerarchicamente nei ranghi in tutta la fase operativa del piano, dopo... il dopo non è venuto. Vuolsi così colà era la mia consegna. Il vertice, militare non solo politico... le Ancelle, sì, in piena comunione d'intenti con i Dioscuri... ha propeso e deciso per il coinvolgimento dello staff di Gibellini, l'Agenzia Ausonia, come braccio operativo. Il vertice ha optato per la pista

anarchica sempre buona, nonostante fosse stato messo più volte da me sull'avviso della sua obsolescenza e effimerità. Il vertice ha voluto... ha lasciato via libera di calcare scenicamente la mano negli interrogatori con quel che ne è seguito...

– Il vertice, il vertice... Te la sfanghi con una girata di sovraresponsabilità, bypassando la chiamata di correo... Ma non hai scilindrato tu il piano Ausonia? Ho qui delle supposizioni fondate che mi intasano la lingua. Il vertice non ha dato a te carta bianca? Chi ha proposto la via delle bombe? Il vertice? O il vertice l'ha soltanto ratificata? Chi ha fatto balenare l'idea di una lunga stagione di destabilizzazione a suon di morti e di attentati alle basi della repubblica? Il vertice? Non eri tu l'uomo di fiducia del vertice? Ti ascoltavano una volta sì e tre no? Non dirmi che anche tu adesso ricorri alla tecnica scaricatoria sul vertice già inscenata a Norimberga...

– Libero tu di pensare quel che vuoi e io di ribadire che se fossi stato lasciato libero... assolutamente libero di decidere in toto, le cose avrebbero preso una piega storica diversa...

– E quale? Io non so realisticamente immaginarmi lo scenario del post strategia della tensione. Che doveva succedere una volta golpizzata e riducizzata l'Italia? Forse un attentato contro Tito, un nuovo ordine nella vicina Jugoslavia, per togliere il fastidioso e indecoroso baluardo del comunismo pur-non-allineato a ridosso di Trieste, per pinzare dal fianco dolente della Nato la disonorevole spina mediterranea?

– Non sarebbe stato fantapolitica, l'obiettivo era stato contemplato. Ti basti questo.

– No che non mi basta. Fammi capire, capire soltanto e fino in fondo. Ma davvero tu o chi per te sottovalutavate tanto la storia e la tradizione, la forza della sinistra italiana da pensarla incapace di reagire, di afflosciarsi come un fico fracido senza difendere quel che aveva contribuito, la percentuale mettila tu, a conquistare? Davvero contavate che se la facesse sotto per la vostra congiuretta di Catilina dopo quel che aveva messo in campo nella storia d'Italia dell'ultimo secolo?

– Io... noi non sottovalutavamo nessuno, sei tu che sopravvaluti, come ogni sinistrorso accecato dall'ideologia e dall'ottimismo della volontà. Tu e tutti quelli come te avete sottovalutato... sottovalutato? ignorato, rimosso nella parte più lontana dell'inconscio... la temporalità spuria del comunismo reale, e che fine ha fatto? crollato dalla notte al mattino... c'hai azzeccato proprio con la similitudine... come un fico fracido, chiudendo una parentesi abnorme della storia umana. Tu hai sopravvalutato la cosiddetta forza onnipotente e onnivadente di una componente minoritaria del corpo sociale. Una volta accettate le regole del gioco dopo la svolta di Salerno che pensavate di fare? Non certo giocare all'attacco, non certo mettere all'ordine del giorno la rivoluzione, e quando mai? Una presa del potere ottocentesca in pieno ventesimo secolo? Mica siamo a Cuba, siamo nel cuore dell'Europa, che è a dire la metà del mondo civilizzato, dal quale... ve ne siete accorti?... dipendono le sorti di civiltà del resto del mondo. Che fare? Avete voglia a girarla al vostro Lenin questa domandina... Che potevate fare? Stare solo sulla difensiva, partecipare malvolenti solo al miglioramento del sistema, fare solo la parte dei collaborazionisti vostro malgrado, nulla di più... salvo rompere i coglioni, disturbare il manovratore, mettere zeppe nel motore, questo sì, e l'avete fatto fin troppo bene... Chi di voi può parlare di libertà, uguaglianza, fratellanza

dopo il tragicomico naufragio della corazzata Potemkin, rimasta a galla per settant'anni solo per uno sforzo sovrumano della volontà contro la ragione? E alla fine che cosa le è capitato se non un salutare e meraviglioso collasso strutturale? Suo e di tutto il cantiere attorno...

Nicotrain abbozzò. Molto da opporre, da obiettare e da sottoscrivere, ma a che pro? Voleva sapere altro.

– Lasciamo il macrocosmo che ci vedrà sempre su parti opposte della barricata. C'è un particolare inquietante nella tua biografia personale. Il tuo rapporto con gli individui singoli denota la stessa glaciale efferatezza della tua concezione del potere. La tua agenda...

– Ah, non capivo dove volessi arrivare... Di nuovo al tuo amico-amica B.B., il ladro di sesso e di privacy. Di che soffri? Di invidia morbosa? Non hai nella tua tavolozza letteraria il rosa piccante oltre il giallo e il nero? Sono l'invidia e la morbosità che t'hanno sorretto in tutti questi anni a corrermi dietro come un segugio insaziabile? La vendetta contro chi ha saputo assaporare i piaceri del mondo mentre tu hai faticato a racimolarne le briciole? Ti fa brucio, un atroce brucio il mio carnet di donne? Eppure non mi sembri messo male, prestante, quoziente intellettivo non da supermercato, disponibilità finanziarie non da pensione, cos'è che ti manca per colonizzare il pianeta femmina? Vuoi la mia diagnosi? Una strategia per scongiurare l'eventualità del rifiuto, per non lasciare mai opporre barriere alla potenza del tuo desiderio. Il desiderio è la nostra molla vitale e la soddisfazione del desiderio è l'indice della propria potenza, del proprio potere che non è altro che la potenza in atto. Tu alla fin fine sei della categoria dei corazzati caratteriali, di quelle pappemolle che non sanno superare le barriere della morale, un borghesuccio succube delle convenzioni sociali, tu cozzi contro totem e tabù, non riesci a abbattearli, non hai mai nemmeno provato a dribblarli. Tu non sai, non puoi nemmeno immaginare cosa sia la maestosità, la vulcanità, lo scatenamento della pulsione primordiale, eppure così attualmente umana, di appropriazione, di tutto, del sesso, della vita, del potere, senza remore, senza... senza... trenta, tremila volte senza. Nessun comandamento da ottemperare, nessun divieto cui inchinarsi, nessun diaframma fra il proprio corpo e le sue aspirazioni e la vita, la pienezza della vita. E il sesso, insieme con il denaro, è una delle due facce del potere. Il potere di Giano. L'uomo pienamente vitale, il superuomo – perché no?, mica siamo tutti uguali, questo lo sai vero? – conquista e sfrutta il potere per soddisfare queste sue due incoercibili pulsioni, quella dell'appropriazione delle cose e quella dell'appropriazione dei corpi con l'unico fine dell'esaudimento totaliz... totalitario, meglio, visto che siamo in temperie ideologica... dei suoi desideri vitali. Solo chi vive così, con queste coordinate mentali, con questo codice... lalà stavolta, la voglio la prendo... un codice sovramorale, iperistintuale, sa veramente apprezzare la vita. Gli altri, gli scarafoni, le formiche che travagliano laboriosamente obbedendo a questo e a quello, sono solo i quaquaraquà dell'umanità, ciarpame, monnezza, paglia su cui pulire le suole e poi pisciare. Tu hai mai goduto di una donna contro la sua volontà, apparente involontà? Ti sei mai preso una donna che t'appassionava fin nelle viscere a dispetto di tutte le convenzioni, morali e sociali, a dispetto di tutti i suoi possibili personali dinieghi o repulsioni, a dispetto di un abissale differenziale d'età, a dispetto insomma di ogni

intralcio materiale a possederla? Non mi rispondi. Desumo quindi di no, da uomo integerrimo e probo quale sei, o semplicemente vuoi essere, e vuoi esserlo coartando la tua vera natura, che ti sussurra di giorno e di notte, prendila, godila, sbranala, trova il modo, qualunque modo, lecito e illecito, il desiderio se n'impipa, per fartela. Bene, ti posso dare una testimonianza di vera psicologia delle passioni, una massima di vita preziosa da mettere come sale nelle tue paginette scipite. Non c'è godimento più grande che sentire la preda alla fine consenziente tra le tue gambe. Può essere vero anche il contrario, lo ammetto, la vita è bella perché non viaggia a binario unico e a scartamento ridotto, può essere vero che il consenso faccia da condimento della passione, che non sia solo la sottomissione a portare all'acme il piacere. Concesso. Del resto la mia agenda, se l'hai letta attentamente come non dubito, sta lì a provarlo. Donne madonna e donne sirena, donne iena e donne cerbiatto, perché porre limiti alla provvidenza sessuale, perché negarsi il piacere con una sterile collocazione ideologica? Come vedi sono io il vero laico fra noi due. Tu sei, scommetto, lo schiavo bigotto di una religione umana, quella del rispetto, dell'amore, questa parolona insulsa, dell'amore condiviso, reciproco, speculare. Cazzate, colossali, himalaiane cazzate. No, non voglio dire che tu non conosca il piacere dell'avventura, della sveltina, del carpe diem, ma questo tu lo concepisci esclusivamente come salutare episodica trasgressione alla schiavitù della morale corrente. E invece è la trasgressione la legge, la via maestra, la pietra miliare del piacere e del potere. Ti ho zittito, finalmente. Volevi sapere della mia agenda e del suo ruolo nella mia biografia, eccoti servito.

– Volevo saggiare a quali sorgenti infernali attingesse la tua ferocia inumana. Questo volevo sapere. Come si possa abusare a tal punto della vita altrui, come si possa schiavizzare un altro essere umano da annichirlo nei suoi sentimenti più intimi, come si possa praticare il cannibalismo e automegafonarsi la parte migliore della civiltà, come possa un porco fottuto figlio di bagascia appropriarsi della vita e della carne della mia donna e venirmi a sofisteggiare in faccia...

– Cosa vuoi fare adesso uccidermi? Non t'è venuta questa pulsione di distruzione a livello politico-ideologico... e ne avevi ben donde... e adesso ti monta una furia da belva ferita solo a parlare di donne che nulla hanno a che fare con te? L'invidia, solo l'invidia ti muove... non avevo sbagliato la diagnosi. La pensavo un'interpretazione superficiale, riduttiva, e invece tu sei miserevolmente invidioso dei miei successi politici e militari e soprattutto sessuali. Divertente. Stiamo scadendo nel vaudeville di Feydeau, sai?, nemmeno nella commedia di Aristofane. Pensavo, correggimi se sbaglio, di essere sul palcoscenico di una tragedia, almeno a guardarti negli occhi...

– Sei tu un vaudeville, una farsa, una pochade, ma forse è troppo... una comica finale... e il tuo ruolo è quello di un pulotto gallinaccio di Mack Sennett... uno spettacolo di pupi... ti autosuggestioni a fare il mastro puparo e invece non sei che Gano di Maganza, il fellone, il marrano, la faccia nera e perdente del teatro. E farsesco è il cumulo di idiote fregnacce di cui ti aureoli per giustificare la tua disumanità. Ti ha mai detto nessuno che non sei che un pallone gonfiato, autogonfiato, con l'aria mefitica della tua bocca tale e quale alle scorregge del tuo culo? Non illuderti, tu sei un boia non un cacciatore, un Mengele non un Casanova, tu sei uno schiavo non un liberto né un liberatore sessuale,

tu sei uno psicopatico non un terapeuta, un mitomane che si crede il delfino o l'emulo di Freud, tu sei meschinamente solo un drogato di paure, un cortocircuitato dai deliri di onnipotenza, un surrogato di superuomo, tu sei un ominicchio, un uomo dimidiato, un nano Golia con la sindrome di Damocle e di Davide. Tu sei davvero... forse solo adesso me ne rendo conto... un poveraccio, uno straccio di povero malato... Madonna, che squallore e che pena...

Primus trasudava una passione biliosa, ingialliva in un'onda di reazione da sbrana-re un rinoceronte, avrebbe voluto le braccia di Briareo, la stretta scoppiante di Ercole con tra le grinfie Anteo e tutti i suoi antenati, gli zoccoli dei cavalli dell'intera brigata alla carica nella piana di Balaclava. Come si permetteva quella mezza calzetta, quell'insulso figuro, quel... quella nullità. Da che pulpito...

– Tu... tu... – le parole non facevano da agile ordito alla rabbia, non l'incanalavano nei suoi fiotti marosi – tu... sei solo un fottuto idiota, un donschiocotte in sedicesimo insulso difensore dei deboli, un cavaliere rugginoso e rattoppato che cavalca un mulo e che si erge a difensore delle donnette, anche quando sono intimamente bagasce della miglior specie. Che te ne fai delle donnette nella vita, ci costruisci forse il migliore dei mondi possibili, ne fai delle colonne, delle chiavi di volta della civiltà umana? Sei tu il perdente e te ne fai un alibi di questa tua sangiorgesca difesa dei deboli. Sei tu il debole e non fai che schierarti dalla parte dei tuoi simili, della fetta insignificante dell'umanità, della feccia, della zavorra, del pattume dell'umanità, che sono solo i mattoni e la sabbia di cui si può servire l'architetto, il demiurgo, l'artifex per glorificare la vita. Ma pensa a quelli di cui ti circonda. Pensa da chi mi hai fatto sorvegliare a Milano, dalla corte dei miracoli, da storpi, sciancati, decerebrati che nemmeno nei bassifondi di Parigi... La deformità innalzata a umanità... quale bestemmia, quale abominevole stravolgimento... Tu sei una mammola d'ateniese indemocretinito che non avrebbe mai saputo apprezzare a Sparta la magnanimità estrema della rupe Tarpea, la legittimità, il lirismo, la teleologicità insita nell'eliminazione fisica della deformità blasfema dal cospetto della vita. Tu non conosci la suprema razionalità... che dico?... la passionalità e la voluttà fisica e morale, letteralmente orgasmica, dell'eliminazione del brutto e del turpe. Mi hai chiesto di quello sgorbio finito sotto le mie ruote... C'è qualcosa che dovrete sapere... Non l'ho dovuto investire perché me lo sono trovato sulla mia via di fuga, l'ho cercato... l'ho cercato e l'ho spiacciato, trucidato volutamente. Era un insulto contro la mia persona, un essere immondo mandato a contrastarmi, un avversario inferiore, non alla pari, un bifolco deforme mandato a contrastare un cavaliere unto da dio e dagli uomini. Trucidarlo... lo vuoi proprio sapere?... trucidarlo, sentirlo vederlo goderlo scricchiolare e volatilizzarsi dal mondo è stato come un orgasmo cosmico...

In orgasmo implosivo di sdegno rabbioso e furorante disumanamento, la vista annebbiata in un livore bianchincandescente, le dita tremoranti antesignane di viscerale terremoto, il ventre il petto l'anima squassati dal maremoto delle più nere e luciferine passioni, Nicotrain premette e ripremette il grilletto fino al clic a vuoto del caricatore. Della mauser, non della beretta, della mauser di Primus, mirato al basso ventre, il sesso spappola-

to in una poltiglia di sangue e carne maciulenta. L'antisan Giovanni decazzato, depallato, despermato. Spiaccicato contro il muro e catapultato ribaltato a terra, la sedia in simbiosi sghemba sulla testa. Rantolante nella pozza del suo potere esondato, gli occhi attoniti, inorriditi, inaccettanti, la bocca scavernata nell'impotenza sperimentata di un urlor-arma qual che fosse, l'anima a un passo dal deliquio.

Nicotrain pago, atarassico, il peso del mondo tolto dalle spalle. La mente sovranamente lucida, glacialmente sinapsata, funzionalmente applicata. Il fazzoletto preso di tasca. La pulizia dell'arma. L'avvicinamento a Primus. Lo sblocco delle manette. Primus sottascellato e strascinato alla scrivania. Primus rimesso a sedere, la fronte a poggiare sul piano scrittoio. La presa della sua mano inerte, l'incollamento delle sue dita docili al calcio e al grilletto. La mauser fatta cadere a terra. Il ritorno dalla cucina con degli stracci. La pulizia del pavimento. La sedia rimessa sulle gambe. Il frugamento dei cassetti. La custodia della mauser con l'occorrente per la sua efficiente cosmesi messa sulla scrivania, al centro, aperta, lo scovolo, il grasso, il panno in ordine sparso, come se incidentalmente...

La voce lumicinoso di Primus. Non si stava spegnendo, iniziava a riaversi.

– E adesso che fa? Mi aiuti, chiami un dottore, presto, chiami... Ma che vuol fare... Non penserà che cre...

– Crederanno all'evidenza, alla sola evidenza della fatalità occorsa in questa dacia sperduta in una landa deserta con nessun'anima viva nel raggio di trenta chilometri... Non voleva che così fosse di piazza Fontana? L'evidenza della feroce strage anarchica.

Primus ululò, invocò, supplicò l'ambulanza, l'elicottero... L'ultimo fiato. Si obnubilò, avvertì il distacco delle gambe, la dimidiazione della propria corporeità nell'imminenza della finale scissione. La fronte ormai incollata alla scrivania. Le braccia inerti, penzoloni lungo la sedia. Un barlume di coscienza, un flash di disperazione. Il computer, il telefono... miraggi negli angoli inarrivabili del tavolo... il cellulare... affogato nella tasca della giacca sull'attaccapanni... Impossibile, dio mio, tutto impossibile. Non riusciva a alzare le braccia. Un vecchio polipo sfinite dalla mareggiata a due passi dal suo scoglio e dalla sua grotta. Finita. Finita. Anche ritrovando un'unghia di forze, nessuno, pur chiamato, comunque invocato, mai sarebbe accorso in tempo. Nessuno. Nessuno. L'avrebbero ritrovato cadavere. Sparato accidentalmente dalla propria pistola, pulendola. Dissanguato, svirilizzato.

Nicotrain aveva proseguito la sua operazione fazzoletto. Lo passò e ripassò annullando ogni sua impronta, dal biliardo alla porta d'entrata alla bottiglia d'armagnac. Poi attaccò l'operazione straccio, sterilizzando il pavimento delle sue orme dall'entrata al biliardo. Quindi l'operazione vetri. Vuotò il posacenere nel cesso, lo lavò, l'asciugò, tirò l'acqua. Col fazzoletto tornò a deporlo sulla scrivania. Portò il suo bicchiere in cucina, lo lavò, col fazzoletto lo rimise nel mobile bar. Col fazzoletto pulì il bicchiere che aveva offerto a Primus e lo fece aderire alle sue dita. Lo rimise sulla scrivania. Si guardò attorno. Riguardò una seconda e terza volta. Si sedette, stremato, come a riposare dalla fatica del sesto anno. La bottiglia nel fazzoletto, bevve a canna una lunga sorsata. Pulì l'orlo. Ebbe di riflesso la voglia di una pall. Si disse di no. Fuori, una volta fuori.

Primus parve riprendersi, un sussulto di resurrezione, un rantolo somnesso. Sollevò la testa. Intravide Nicotrain guardarsi un'ultima volta in giro poi avviarsi, fer-

marsi sulla porta.

– The long goodbye, my friend, son of a bitch... The long goodbye. Mi ha ossessionato questo titolo per tutto il viaggio, come una canzonetta che ti ingrilla la testa dal mattino e, non c'è verso, la devi canticchiare fino a sera... Altman ha sentito che il romanzo di Chandler era troppo buonista rispetto alla crudezza della realtà. Beh, questa è una nuova variante, una contaminazione con il film di Tognazzi. Un lungo addio, figlio di puttana, in nome del popolo italiano e in nome di Luca.

– Lei... – il sangue fiottava dall'inguine e dalla bocca – tu... tu non puoi condannare, tu non sei dio! Non puoi lasciarmi qui a dissanguarmi... Dov'è il tuo culto della legalità, il tuo garantismo per chiunque... comunque... do...vun... – La voce di Primus riannegava nel sangue.

– Dio? Conosco Carneade ma chi è costui? Io sono ateo convinto, ateo per grazia di dio. Buñuel, do you remember? Io non condanno, e nemmeno vendico e nemmeno giustizio. Io indago e alla fine esco semplicemente di scena. Lei... lei... lo sente come è straniante questo pronomo di cortesia borghese... lei invoca aiuto? Quale concessione all'umana debolezza... Ma io, squallido e insulso membro dei dannati della terra, io semplicemente non la sento, come ormai nemmeno più la vedo. Se una mano la vuole, la chiedi a Kalì, la dea certamente preferita dai suoi amici camerati. Ne ha ancora? Gli mandi un codice lalò...

Primus in collasso agonico, l'emorragia a distillare gli ultimi sgoccioli nell'alambrico. Nicotrain aprì la porta. In cerca d'aria pura. Si schiarì gli occhi nel sole del mattino, si schiarì la coscienza bevendosi la bellezza di quel paesaggio. La bocca gli sapeva di amaro, terribilmente amaro. Si accese la pall, si morse le labbra, non gli riusciva di lasciare quel luogo, eppure doveva. Un falò ci vorrebbe, un fuoco purificatore, liberare i cavalli nella steppa e far terra bruciata. E invece gli toccava un'uscita di scena alla seminole, a culo indietro, scopettando con una frasca anche le tracce inavvertibili delle sue suole e delle sue gomme, almeno per due chilometri dalla dacia, almeno...

23

– ...è stato come un orgasmo cosmico. Sì, un orgasmo cosmico mi ha dato allora quel tuo accolito. – Primus in lamento e invettiva. Biascicava e feriva. Di nuovo. Con le parole e con gli occhi, con la bava e con il tono. – Ora non mi fa né caldo né freddo averlo spiacciato come un insetto, quello scarafone immondo. Maledetto, maledetti voi fot-tuta merdaglia miser...

Nicotrain si riscosse. Luca... Luca... Chissà se ce la faceva. Mise gli occhi sul drago non sangiorgiato ma saccocastagnato per il lungo sul pavimento, la sedia sulla testa. Si avvide di non avere più il dito tremolante sul grilletto. Della beretta. Non della mauser, immossa dalla sua posizione originaria sulla scrivania. La beretta era a un palmo dal ginocchio di Primus, colpito tra petto e collo dal calcio della pistola scagliata boomerang, senza spargimento di polvere e di sangue.

La reverie era finita. Il trionfo sfrenato e irredinato del desiderio – è questo che intendeva Primus? – aveva esaurito la bobina del suo film. La coscienza umano-civile

dell'io aveva riaffisso i suoi manifesti imprescrittibili, che il superio controfirmava al solito in rosso. Da ringoiare come anticivile l'umanissima voglia dell'es di finirlo come un cane e ai cani darlo quel figlio di cagna, absit iniuria... Il contesto lustro dello stato lastricato di diritto soppiantava le strade polverose di Dodge City. Acuto e prevaricante, davvero iniquo, Herr Sigmund, il disagio della civiltà. La scenografia pulsionale lasciava il proscenio ammassata nei tir, la vita imbrigliata dall'ordito del dovere e dalla trama del diritto ridava alla scena le sue quinte proprie.

Era tempo di chiudere la pratica personale e pubblica con Primus. Nicotrain lo rimise dritto assamallato alla sedia. Quasi a richiamargli contro voglia la sua parte d'eredità dell'habeas corpus, come in un canonico film giallo, lo sbatté di fronte al suo futuro. C'era ormai tutto per inchiodarlo sul banco infamante dello stragista e del congiuratore contro lo stato e il popolo italiano. Se poi la pena adeguata, proporzionata, giusta, fosse la morte, libero di darsela lui dietro le sbarre di una prigione o nel salotto di casa, tra i suoi inservibili galleggianti.

Nicotrain uscì. Anche la pall reclamava i suoi diritti. L'anima andava sgranchita, le gambe pure. Si sentiva di piombo dentro e fuori. Il cellulare invocò dalla jeep. Milena da Houston. Luca ce l'avrebbe fatta. Luca ce l'aveva già fatta una volta, due anni prima. Se l'era sfangata a fatica dall'investimento di Primus. C'erano voluti mesi d'angoscia e quintali di speranza. Aveva pure un corpicino martoriato dalla natura ma la fibra era forte e la sua grinta ancora di più. Adesso l'attendeva la seconda prova ben più ardua. Non la già complessa lotta per la vita, la lotta per una vita degna.

– Lì a Houston cosa dicono? Sono ottimisti?

– Come buoni americani sicuri della loro nuova frontiera... ma non è sempre quella vecchia poi? Non si trincerano dietro la solita prognosi riservata. Si sbilanciano da subito. Per loro l'intervento è andato tutto ok, testuali parole. Luca avrà una faccia normale. Ci vorrà una convalescenza lunga, altre operazioni di ritocco, molte, già messe in preventivo e poi... Riavrà la sua faccia.

La faccia che aveva virtualmente in dotazione e diritto come ogni bambino di questo mondo prima della nascita e la spietatezza delle umane cose gli aveva da sempre negato di vedere.

Nicotrain aveva ammoniticchiato in quegli anni il costo cresico dell'intervento che avrebbe riportato in simmetria gli occhi e la bocca di Luca, che avrebbe riportato in sintonia le sue x e le sue y nel piano cartesiano della vita. Uno zoccolo duro giaceva da tempo alla Cariplo, rimpinguato via via a ogni uscita di romanzo, l'editore addirittura non gli aveva lesinato un faraonico anticipo sull'ultimo ancora in mente dei, sicuro tanto di reincamerarlo con gli interessi. La morale era bella: i soldi dei romanzi reinvestiti nel romanzo migliore che Nicotrain avrebbe mai saputo scrivere.

– E tu? – chiese concitata Milena. – E lui?

– Finita.

– Sei a posto?

– A posto? Con cosa?

– Non fare il sofista. Sei integro?

– Sì... sono integro e stranamente.. toh, un ossimoro, l'ultimo giuro... mi sento a pezzi, come uscito da sotto un carro armato dopo essermelo fatto tutto per il lungo, dieci volte avanti e indietro... Ok, tutto ok. In Russia come in America. Buon dio ci voleva. Come mi ci vorrebbe un cardhu, l'armagnac è finito e qui, è una bestemmia, di vodka manco un goccio. Dimmi ancora di Luca. L'hai visto, gli hai parlato?

– Sì. È di un brutto colore, dal giallo al viola, a te ossimorofilo cromatico piacerebbe, ma sorride, come può sorridere una mummietta, con gli occhi, con l'occhio anzi... e la sua mano stringe col solito calore.

– Baciame lo. E bacio anche te, sul collo, tanto sono a distanza di sicurezza... Ti devo lasciare, qui mi manca ancora qualche dettaglio.

Nicotrain riattivò il cellulare. Destinatario Gopsy.

– Tovarish, finalmente. Tutto ok?

– Gopsy, mi deludi, ti sei cocacolizzato?

– Tovarish non coglionarmi, sto nelle spine...

– Coglionarmi, caspita, hai proprio fatto full immersion nell'italiano di strada, al Verziere... Tutto ok, tutto. Hai capito bene? Tutto. La beretta te la restituisco vergine, odio magari un'ammaccatura... Ma era poi carica?

– Ricevuto, ricevuto. Mi sento al settimo... piano?

– Cielo, settimo cielo. Bah, pensavo almeno al decimo...

– Tu scherzi, ma hai fatto la scelta migliore, anche se la più pesante. Ci contavo, perché contavo su di te.

– Avvisa tuo nipote o i suoi superiori direttamente di venirsela a ingabbiare la belva, all'Interpol e a Checà ci penso io. Ah, raccomanda ai tuoi ex tovarish neocapitalisti di venire con una Uaz o un elicottero da carico, l'archivio è voluminoso e ponderoso, mai quanto il suo merdoso archivista... Ti lascio, devo finire.

– Non è tutto finito?!

– La parte fonica sì... Il registratore. Le bobine sono piene di stronzate e di ammissioni, ma piene, tanto da riempirgli di incubi il tempo che gli resta. Ma la parte visiva, no. Devo fotografare-filmare quella montagna di roba, almeno la parte più scottante. Fortuna che il nostro primula nera ha una scorta lui di rullini e nastri. Io non ero stato così previdente e a questo punto mi sarebbe spiaciuto. E ho pure la parte informatica. Sono sicuro che da qualche parte nel suo computer Primus ha acquattato i suoi file originali e interi, ma io ho la password passepartout del mio amico Buozzi. E pure di cd vergini ce n'è in abbondanza. Mi basteranno anche a duplicare quelli nei dossier.

– Che intendi farne? Non più un libro ma un film, uno spettacolo medianico?

– Medianico tovarish, con la t. Medianico però sarebbe stata una bell'idea. Ma lo dovrei prima accoppiare il bastardo...

– Le cose stanno meglio, molto meglio così. A accoppiarsi che ci pensi da solo.

– Su questo siamo in perfetta sintonia. Dell'archivio voglio farne semplicemente questo: mettere la ciliegia sulla torta. Conosci, vero, questo nostro modo di dire?

– Noi diciamo... dicevamo in caserma cucire il distintivo di Lenin sul colbacco.

– Mi sembra un gemellaggio proverbiale pertinente, tovarish, anche se avrei preferito il nasino di Rosa Luxemburg. Ti lascio, mi aspettano lunghe ore di teatro di posa e

di mouse, tanto prima che arrivino qui... prima che credano alla tua pazzesca storia. Forse è meglio che ti dia il numero del commissario capo Checcà... Esposito, Esposito...

Bene, benone che i giudici si grinfiassero Primus e se lo pettinassero pelo e contropelo, ma perché non accenderci un'assicurazione, magari beneaugurante, a fondo perduto? In nome sempre del popolo italiano. Come dire, film per film, perché non trapassare dal Lungo addio ai Tre giorni del condor? Pazienza se ai giudici gli toccava ingoiare lo sgarro della non esclusiva. Fidarsi bene, ma in quel caso specialmente meglio che qualcuno potesse ridar prova all'opinione pubblica dell'orbe terracqueo delle prove che i giudici avevano a disposizione evitando la deplorable evenienza, data l'esperienza universalmente pregressa, che qualche ermellino troppo nostalgicamente zelante gli saltasse in mente di riesumare dalla cantina la pala usurata dell'insabbiamento. Nicotrain avrebbe fatto lui stavolta tanti singoli malloppi, tanti miniarchivi, inviati con procedura d'urgenza ai giornali e alle tivù mondiali, magari, perché no?, lanciati in internet, come succoso anticipo-diretta-posticipo delle carte processuali. Una sorta di carta d'identità lunga un chilometro del soggetto eversore stragista complottatore Giovanni Balanelli in arte Primus in arte nell'arte quadrumviro QM, corredata da copia chiosata e cromoevidenziata dell'organigramma, nonché farcita dei connotati kriminalkodak e delle prove a carico dei singoli attori e comparse e stuntmen, pronti a divenire foto da casellario e macrofedine penali, almeno per coloro che non avevano ancora tirato le loro stradannate cuoia. Con preghiera a Rai, Mediaset, La7 e La7emmezzo, Cnn, Bbc, ecc. ecc., Corriere della Sera, Repubblica, Times, Monde, New York Times, Washington Post, Beijing Report e Kabul News e compagnia bella di mezzo pianeta, se non tre quarti, di imbastirci sopra un'uscita squillante e contemporanea – pena il non utilizzo del materiale –, diciamo a ventiquattr'ore dal ricevimento del plico vista la sollecita consegna assicurata mondialmente dall'Ups.

Chi di annuncio interno ferisce – sloganò Nicotrain ripensando al ricatto stampato di Primus all'Odessa – di prima pagina perisce...

Il cielo rirosaranciava, il velo di Maya della penombra s'arrotolava uniformemente a svelare la pianura. Nicotrain si diresse al laghetto. L'acqua cristallo annerito lo mesmerizzava. Un'acqua diversa da quella del suo lago, un'acqua più fredda, più cupa, più vuota. Un'acqua in quel momento sorella, francescanamente sorella. Si sentiva svuotato, ibernato nel sentire e nell'agire. Sacco inerte, punching ball deserto d'affetti. Si accovacciò sui talloni, tuffò le mani nell'acqua, le lasciò ondeggiare, portò l'acqua al viso, più volte, sulla testa, sul collo. Cercò una pietra piatta, la lanciò forte bassa parallela alla superficie. Nove rimbalzi e un tonfo dolce e senza spruzzi. Quasi uno strike. Sarebbe stata così la nuova vita di Luca?

